ALEKSIS KIVI

I SETTE FRATELLI

introduzione di

MARJATTA VILKAMAA

traduzione di

PAOLO EMILIO PAVOLINI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

UTET

Titolo originale: *Seitsemän veljestä*

Traduzione dal finnico di Paolo Emilio Pavolini

corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

ISBN 88-02-03889-9

Fotocomposizione: Zeppegno - Torino
Stampa: Tipografia Sociale Torinese - Torino

CAPITOLO I

La fattoria di Jukola, nel sud della provincia di Häme, sorge sul versante settentrionale di una collina, vicino al villaggio di Toukola. È cinta da serre sassose, ma più in basso cominciano i campi, in cui, prima che la fattoria fosse andata in malora, ondeggiava il grano ricco di spighe. Sotto i campi c'è una prateria di trifoglio solcata da un torrente sinuoso che dava fieno abbondante prima che si riducesse a servire al bestiame del villaggio. La fattoria ha inoltre vasti boschi, paludi e deserti che erano toccati al primo padrone di questa proprietà per il modo eccellente col quale li teneva, già ai tempi della grande spartizione delle terre. Il padrone di Jukola, preoccupato più del benessere dei suoi discendenti che del proprio, prese per parte sua un bosco bruciato e ottenne, con tale espediente, sette volte più dei suoi vicini. Ma tutte le tracce dell'incendio scomparvero presto dal suo territorio e un folto bosco crebbe in sua vece. Tale è la dimora di questi sette fratelli, le cui peripezie qui ora mi accingo a narrarvi. I nomi dei fratelli, dal maggiore al minore, sono Gianni, Maso, Abramo, Simeone, Timoteo, Renzo e Rico. Di essi, Maso e Abramo gemelli e così Timoteo e Renzo. L'età di Gianni, il primo dei fratelli, è di venticinque anni, ma Rico, il minore, ha appena visto diciotto primavere.

Hanno corporatura robusta, spalle quadrate, altezza mediocre, eccetto Rico che è ancora assai piccolo. Abramo è il più alto di tutti ma non è il più robusto, ché tale prerogativa e tale onore spettano a Maso, a buon diritto celebre per la larghezza delle spalle. Una caratteristica comune che li contraddistingue tutti è la pelle scura e la capigliatura ispida e stopposa, la cui durezza dà nell'occhio soprattutto in Gianni.
Il loro padre, che era un forte ed entusiasta cacciatore, incontrò improvvisamente la morte nel fior degli anni, lottando con un orso furioso. Furono trovati entrambi, orso e uomo, morti, l'uno a fianco dell'altro, su una radura insanguinata. L'uomo era malconcio dalle ferite, ma anche il collo e il fianco della belva erano squarciati dal pugnale e il petto trapassato da una micidiale palla di fucile. Così finì i suoi giorni quell'uomo robusto che aveva abbattuto più di cinquanta orsi. Ma per queste partite di caccia egli trascurava i lavori e le mansioni della fattoria che, a poco a poco, senza la direzione del capo, andò in malora. E i suoi figli erano inesperti dell'aratro e della semina, avendo ereditato dal padre la stessa prepotente passione per la caccia. Fabbricavano tagliole, trappole, lacci e recinti per la morte di uccelli e di lepri.
Passarono così gli anni della loro adolescenza, finché cominciarono a maneggiare le armi da fuoco e si cimentarono ad avvicinarsi all'orso nel bosco.
La madre cercò, con rimproveri e correzioni, di stimolarli al lavoro e alla diligenza, ma la loro ostinazione fu inflessibile contro tutti i suoi tentativi. Essa era altrimenti una brava donna conosciuta per la sua dirittura e lealtà, ma un po' rude. Un buon uomo era anche suo fratello, il bravo zio dei ragazzi, che da giovane — forte marinaio — aveva

navigato su lontani mari e veduto molti popoli e città; ma alla fine gli si indebolì la vista, divenne completamente cieco e passò i bui giorni della sua vita nella fattoria di Jukola. Spesso, mentre intagliava, guidato dal tatto, mestoli, cucchiai, manici di asce, palette ed altri oggetti utili alla casa, veniva raccontando storie ai figli di sua sorella e cose mirabili del proprio paese e di regni stranieri, e narrava pure miracoli e avvenimenti della Bibbia. I ragazzi ascoltavano questi suoi racconti con grande raccoglimento e li incidevano profondamente nella memoria. Ma non così volentieri essi ascoltavano gli ordini e i rimbrotti della loro madre, anzi facevano i sordi e si mostravano indifferenti alle molte botte. Spesso, fiutando l'avvicinarsi delle bastonate, la banda dei fratelli se la dava a gambe, causando alla madre e agli altri dolore e dispetto e peggiorando la propria situazione.

Racconterò ora un avvenimento della loro fanciullezza. Essi sapevano che, sotto il granaio della loro fattoria, c'era un nido di galline appartenente a una vecchia detta «la vecchia del pineto» perché la sua capannuccia sorgeva nel pineto presso Jukola. Un giorno i fratelli ebbero voglia di uova fritte e alla fine risolsero di svaligiare il nido e andare nel bosco a godersi il bottino. Misero il loro progetto in esecuzione, vuotarono il nido e andarono d'amore e d'accordo nel bosco in sei, ché Rico stava ancora attaccato alle sottane della mamma. Arrivati a un mormorante ruscello, nel folto degli abeti, accesero un fuoco sulla riva, avvolsero le uova in cenci, le tuffarono nell'acqua e le misero a friggere nella cenere ardente. Quando finalmente quelle leccornie furono pronte, gustarono il piatto saporito e ritornarono contenti a casa. Ma appena arrivati sulla collina della fattoria li colse una terribile tempesta, ché la loro

impresa era stata scoperta. La vecchia del pineto gridava e si agitava, e la loro madre si affrettava loro incontro furibonda col sibilante frustino. Ma i ragazzi, non avendo voglia di affrontare tale raffica, tornarono indietro, riparando nei boschi, incuranti delle grida materne.

Passa un giorno, ne passa un altro, dei fuggiaschi non si sa niente; e questo loro ritardo alla fine cambiò la collera della madre in inquietudine e l'ira si mutò presto in dolore e in lacrime di compassione. Si mise a cercarli, li cercò per i boschi in lungo e in largo, ma senza trovare i suoi ragazzi. Il fatto diveniva veramente tragico e fu necessario alla fine l'intervento della forza pubblica. Fu avvertito del fatto il guardacaccia, che — senza indugio — chiamò a raccolta tutto il villaggio di Toukola e i dintorni.

E allora una moltitudine di giovani e di vecchi, di donne e di uomini, guidata dal guardacaccia, in lunga fila si mosse alla ricerca nel bosco.

Il primo giorno cercarono nei dintorni, ma senza il risultato che speravano; il secondo giorno si portarono più lontano, e quando furono su un'alta collina, videro di lontano, sul limitare di una palude, un'azzurra colonna di fumo che si snodava nell'aria. Si notarono la direzione esatta da cui si inalzava il fumo e verso quel punto si diressero. Finalmente, avvicinatisi, udirono una voce che così cantava:

Qui una bella vita facciamo,
Per il fuoco la legna tagliamo,
Dal ruscello la birra beviamo;
Chi può vita migliore goder [1].

[1] Canto popolare finnico, contenuto nella celebre raccolta del *Kanteletar*, di Elias Lönnrot (1802-1884).

Allora la padrona di Jukola, udendo quel canto, fu tutta contenta e, poiché spesso il bosco echeggiava per le detonazioni, da tutto ciò i cercatori capirono che il campo dei fuggiaschi era vicino. Il guardacaccia dette ordine di circondare i ragazzi e di avvicinarglisi in silenzio ma di fermarsi un po' distanti dalla loro capanna.

Così si fece. Quando la moltitudine, circondati i ragazzi da tutte le parti, si fu avvicinata sino a circa una cinquantina di passi e si fu fermata, le si offrì alla vista il quadro seguente: una capannuccia contesta di rami ai piedi d'una roccia, davanti alla cui porta Gianni riposava su un giaciglio di muschio sogguardando le nuvole e canticchiando. A due o tre braccia dalla capanna brillava allegramente il fuoco, sulle cui braci Simeone arrostiva per desinare un gallo di montagna preso al laccio. Abramo e Timoteo, il viso sporco di fuliggine — ché avevano poco fa giocato ai fantasmi — arrostivano rape sulla cenere bollente. Renzo, silenzioso, sedeva su un mucchio di argilla, modellando galli, bovi e vigorosi puledri di creta; ne aveva già una fila a seccare su un tronco muscoso.

Ma quegli che faceva gli scoppi era Maso; lanciava uno sputo schiumoso su una pietra, vi poneva sopra dei carboni ardenti, e vi scagliava poi, con tutte le sue forze, un'altra pietra: il fracasso, spesso violento come lo scoppio di un fucile, risonava all'intorno, e un fumo fuligginoso s'inalzava a spire di fra le pietre.

GIANNI.

Qui una bella vita facciamo,
Per il fuoco la legna tagliamo.

Ma il diavolo finirà per scovarci; state pur certi, torelli miei.

ABRAMO. L'ho detto subito appena ce la siamo svignata. Che sciocchi! Sono solo gli zingari e i briganti che se la passano così a cielo scoperto.

TIMOTEO. Ma è anche il cielo di Dio.
ABRAMO. Vivere qui coi lupi e gli orsi.
MASO. E con Dio.
GIANNI. Giusto, Maso, con Dio e i suoi angeli. Ah! se ora potessimo guardare con gli occhi dell'anima immortale e del corpo, vedremmo chiaramente come tutta una schiera di angeli custodi ci circondi e come lo stesso Dio, in aspetto di vecchio grigio, sieda qui fra noi come un tenero padre.
SIMEONE. Ma che penserà ora la povera mamma?
MASO. Ci spiaccicherà come patate quando le capiteremo tra le grinfie.
GIANNI. Ohè, ragazzi, prenderemo una bella lavata di capo!
MASO. Una bella lavata di capo, una bella lavata di capo!
GIANNI. Proprio coi fiocchi! Lo sai, eh?
ABRAMO. L'avremo un volta o l'altra.
SIMEONE. Certamente. Perciò è meglio andarsela a buscare e finirla una buona volta con questa vita da bestie.
GIANNI. Il bove non va al macello di sua spontanea volontà, fratello mio.
ABRAMO. Cosa cianci, ragazzo? L'inverno s'avvicina e noi non siamo nati con una pelliccia sul groppone.
SIMEONE. Allora *marche!*, verso casa. E si vada verso il castigo con ragione di certo, con ragione.
GIANNI. Risparmiamo, fratelli, risparmiamo i nostri gropponi ancora alcuni giorni. Non si può sapere che scappatoia Dio ci possa suggerire fra due o tre giorni. Così, qui qui godiamocela ancora un po'; di giorno intorno al fuoco del ceppo, e di notte al riparo dei rami, belli stesi l'uno accanto all'altro in fila, come porcellini sulla paglia. Ma che dici tu, signor Renzo, là nel pantano di creta? Che si deve andare bel bello a buscarne?
RENZO. Restiamo ancora qui.

GIANNI. Anch'io penso che sia meglio. Proprio così. Hai ancora del bestiame in quantità.
MASO. Al compare non mancano né bestiame, né volatili.
GIANNI. Un magnifico gregge. Diverrai davvero un fabbricante di galli.
MASO. Proprio un modellatore.
GIANNI. Un eccellente modellatore. Che è mai quel fantoccio russo che ti sorte dalle grinfie?
RENZO. È soltanto un bimbo piccolino.
GIANNI. Guarda quel ragazzino!
MASO. Fa i bambini come un uomo.
GIANNI. Dei ragazzi come pezzi di legno; e li nutre come un uomo. Tanto i ragazzi che le bestie. Ma fratelli, fratelli, portate in tavola il pranzo, ché la mia pancia comincia a brontolare. Metti della cenere calda su quella rapa che cuoce coperta. A chi tocca grattare le rape?
SIMEONE. Devo di nuovo commettere io questo peccato.
GIANNI. Dobbiamo ben grattare qualcosa al nostro prossimo, se vogliamo vivere. Se questo è un peccato, è certo fra i più piccoli che si facciano su questa terra bacata. Se muoio senz'altre note di peccato nel mio libro, non sarà questo piccolo scarabocchio che mi impedirà di passare a una vita un po' migliore. Mi cacceranno fuori dalla sala delle nozze; questo lo credo, ma mi daranno sempre un posto di portiere, e ciò sarà terribilmente spassoso [1]. Così vogliamo credere e prendere senza pensieri quel che cape nella nostra pancia.
ABRAMO. Ma mi par meglio lasciare il campo di rape di Kuokkala, e cercarne un altro. Scemando di giorno in giorno, al padrone verrà in mente di guardarlo giorno e notte.

[1] SALMI, 84, 10.

IL GUARDACACCIA. Non vi tormentate più per questo, ragazzi, non vi tormentate più. Perché vi angustiate? Guardate; una folta schiera di angeli custodi vi ha circondati presto presto.

Così parlò il guardacaccia ai fratelli che, spaventati, balzarono in piedi e fecero per svignarsela in tutti i sensi, ma si accorsero ben presto con terrore che la via era chiusa da tutte le parti. Allora parlò di nuovo il guardacaccia: «Siete nella rete, farabutti, proprio nella rete dalla quale non sortirete prima di essere stati un po' strigliati come ricordo, come ricordino delle corse che ci avete fatto fare, bricconi. Qui, mamma, coi vostri rami di betulla e dategliele sode. Se si ribellano, avete delle comari che vi possono aiutare». Seguì allora il castigo per mano della madre passando dall'uno all'altro su tutta la banda dei ragazzi; e forte fu il clamore negli orecchi di Kuokkala. La madre maneggiava con forza il suo frustino, ma il guardacaccia protestava che il castigo era troppo leggero. Quando questa funzione fu terminata, tutti tornarono a casa, anche la madre con i figli. Per tutta la strada essa si lamentò e rimproverò i fuggiaschi; e nemmeno al loro arrivo a casa cessò la tempesta. Mentre preparava ai suoi ragazzi il cibo sulle panche la vecchia gridava e ribolliva minacciandoli di un'altra lavata di capo. Ma, veduto con che vivacità azzannavano il pane e le acciughe, torse il capo da loro, asciugandosi furtivamente una lacrima sulla guancia abbronzata e ruvida.

Così finì la scappata dei ragazzi. E questa era l'avventura della loro infanzia che io ho inserito nel mio racconto.

Uno dei passatempi preferiti dai fratelli era anche il gioco del disco con i bastoni, cui amavano esercitarsi anche nell'età matura. Divisi in due squadre, lottavano cercando entrambi di arrivare a un pun-

to determinato; alto era allora il clamore, il correre e il lottare e il sudore irrorava loro il viso. Brontolando correva il disco lungo la strada e rimbalzava spesso sotto i colpi del bastone contro il viso dei giocatori, così che quando tornavano dal gioco, uno o l'altro aveva la fronte con un corno o una guancia gonfia.

Così passarono i giorni della loro giovinezza: d'estate, nei boschi o sulla strada a giocare al disco, d'inverno accanto alla stufa della loro casa, madidi di sudore.

Ma anche i fratelli si accorsero che i tempi cambiavano. Successero fatti che li costrinsero a pensare all'indomani più di prima e a cambiare un poco la loro vita avvenire. La loro madre era morta e uno di loro dovette far da padrone per preservare il podere dal disordine e provvedere al pagamento delle tasse, che erano relativamente basse, data l'estensione delle terre e dei boschi di Jukola. Ma c'è sempre da correre e da fare in un podere trasandato. Si aggiunga a tutto ciò che il nuovo curato della parrocchia era un uomo terribilmente rigido nell'esercizio di tutte le sue funzioni.

Inesorabile con i fannulloni che non volevano imparare a leggere, usava contro di loro tutti i mezzi di punizione, persino i ceppi[1]. Aveva puntato gli occhi severamente sui ragazzi di Jukola e, per mezzo dell'assessore, aveva loro ordinato in modo perentorio di recarsi senza indugi dal sacrestano per imparare a leggere. Perciò una delle ultime sere d'estate seduti in una stanza spaziosa della loro casa, i fratelli parlavano fra loro come segue:

ABRAMO. Dico, questa vita scapata non può dura-

[1] Grosso pezzo di legno con buchi entro i quali si serravano i piedi dei colpevoli.

re; altrimenti va a finire in rovina e dolore. Fratelli: altri usi e costumi, se desideriamo felicità e pace.

GIANNI. Ben detto; non si può negare.

SIMEONE. Che Dio ci aiuti! La nostra vita è stata sempre sfrenata e selvaggia fino a oggi.

TIMOTEO. Ma è una vita e un mondo come un altro. E buona, anche se c'è qualcosa in contrario. Oh!

GIANNI. Abbiamo vissuto troppo sregolatamente e, ben detto, troppo inconsciamente, non si può negare. Ma ricordiamoci: «Con follìa giovinezza, con vecchiaia la saggezza».

ABRAMO. Ma è già tempo di rinsavire, è tempo di mettere tutti i desideri e le passioni sotto il giogo della ragione e fare prima ciò che è utile, non ciò che ci piace. Ora, senza indugio, rimettiamo in buono stato la nostra fattoria.

GIANNI. Ben detto! In primo luogo gettiamoci su questo mucchio di letame come scarabei e facciamo rumoreggiare le asce in ogni angolo di Jukola da mattina a sera; il bestiame, il vigoroso bestiame, aumenterà il concime da parte sua e, nel nostro recinto, se ne alzeranno mucchi alti come muri dorati del palazzo del re. Facciamolo sempre. Lunedì venturo possiamo cominciare dalle basi.

ABRAMO. Perché non gia domani?

GIANNI. No, solo lunedì venturo. Non è male esaminare la faccenda ancora più a fondo. Allora, è detto: lunedì venturo.

ABRAMO. Ma un punto dobbiamo sistemarlo subito; cioè se vogliamo agire con ordine e perseveranza nel nostro podere, uno deve essere il capoccia e il padrone. Sappiamo che tale diritto e tale prerogativa spettano a Gianni, perché è il primogenito e nostra madre l'ha fissato.

GIANNI. Sì, questo diritto, questo potere e questa autorità mi appartengono.

ABRAMO. Ma guarda di usarli in maniera conciliante e per il bene comune.
GIANNI. Farò del mio meglio, ma purché mi obbediate senza castighi e senza frusta! Farò del mio meglio.
ABRAMO. Frusta?
GIANNI. Se sarà necessario, beninteso.
MASO. Parla di frusta ai tuoi cani.
TIMOTEO. Non mi striglierai mai il deretano; lo potrà fare soltanto la sferza della legge, se la schiena mi pruderà.
GIANNI. Perché vi attaccate a parole vane? Staremo bene qui se regnerà l'armonia e abbasseremo le corna.
RICO. Fissiamo dunque bene i nostri rapporti.
ABRAMO. E ascoltiamo il parere di ognuno.
GIANNI. Che dici, Renzo, tu che sei sempre di poche parole?
RENZO. Vorrei dire questo: andiamo a stare nel bosco e gettiamo al diavolo il tumulto del mondo.
GIANNI. Eh?
ABRAMO. Delira di nuovo.
GIANNI. Andiamo a stare nel bosco? Che pazzie!
ABRAMO. Non t'inquietare. Ora, ecco, ho pensato. Tu, Gianni, puoi fare da padrone, se vuoi.
GIANNI. Lo voglio.
ABRAMO. Quanto a noi, finché vivremo nei cari angoli di casa nostra e resteremo celibi faremo i lavori del podere, mangeremo il cibo del podere e prenderemo da vestirci dal podere. Il primo lunedì del mese, salvo nel tempo della semina e del raccolto, saremo sempre liberi, ma dal podere ci verrà lo stesso cibo. Ogni anno il podere ci darà mezzo staio di avena da seme e ogni anno potremo prepararci un terreno da seminare la cui dimensione sarà almeno tale da produrre tre staia. Questi sono i miei progetti per casa nostra e per la nostra vita di scapoli. So che non uno solo di

noi se n'andrà volentieri dalle care terre di Jukola, né vi siamo costretti dalla mancanza di posto, ché vi è spazio per noi sette fratelli su questa terra. Ma colui che, col tempo, sentisse desiderio di formarsi una casa e una famiglia per conto suo, e non volesse con ciò smembrare il podere ricorrendo alla forza della legge e pagando degli agrimensori, non potrebbe forse contentarsi del piano seguente? Diventerà padrone di un pezzo di terra del podere nel quale costruirà una casa cinta di campi. Riceverà anche la sua parte della prateria comune, con la facoltà di dissodare per sé, nel bosco, prati bastanti a nutrire un paio di cavalli e quattro o cinque vacche. Così, esente da imposte e contributi, coltiverà il suo podere e beneficerà dei suoi prodotti lui e i suoi bambini, vivendo in pace nella sua proprietà. In questo modo io avrei disposto la cosa. Che ne dite?

GIANNI. Disposta con molto senno. Esaminiamone i paragrafi.

RENZO. Ma c'è qualcosa da fare ancora più assennata. Andiamo a stare nei boschi e vendiamo questa povera Jukola o diamola in affitto al conciatore di Rajaportti che ci ha manifestato il desiderio di concludere quest'affare; vuole però che gli si affidi il podere almeno per dieci anni. Facciamo come dico io e sgomberiamo col nostro cavallo, con i nostri cani e i nostri fucili ai piedi dei ripidi monti di Impivaara. Là costruiamoci una ridente capanna sui ridenti e soleggianti pendii e là, cacciando la selvaggina dei boschi, vivremo in pace lontano dal fluire del mondo e dalla collera degli uomini. Così io ho pensato dentro di me giorno e notte, per anni.

GIANNI. Che il diavolo t'ha fatto dar di volta al cervello, ragazzo?

RICO. Se non è stato il diavolo è stata la maga dei boschi.

RENZO. Così ho pensato e una volta o l'altra lo farò. Là potremo vivere da signori, cacciando uccelli, scoiattoli, lepri, volpi, lupi, tassi e orsi dal pelo arruffato.

GIANNI. Diavolo! Snocciola tutta l'arca di Noè dal topo al cervo.

RICO. È una trovata: dire addio al sale e al pane e succhiare il sangue e mangiare la carne come le zanzare e gli stregoni lapponi. E dovremmo anche mangiare volpi e lupi nelle grotte di Impivaara come gli orchi pelosi dei monti.

RENZO. Dalle volpi e dai lupi prenderemo le pelli, dalle pelli denaro, col denaro sale e pane.

RICO. Dalle pelli ricaveremo vestiti, ma la carne, la carne sanguinolenta e fumante sarebbe il nostro solo cibo; le scimmie e i babbuini non hanno bisogno di sale e di pane nel bosco.

RENZO. Così ho pensato e una volta o l'altra lo farò.

TIMOTEO. Esaminiamo la cosa a fondo. Perché non potremmo, anche nei boschi, masticare sale e pane? Perché no? Rico è un canzonatore che ci mette sempre i bastoni fra le ruote. Chi può impedire agli abitanti dei boschi di avvicinarsi di quando in quando ai villaggi, di quando in quando, sempre quando ne hanno bisogno? O mi darai delle bastonate in capo, tu, Rico?

RICO. No, fratello mio, anzi «avrai sale, se porterai bacche». Sgomberate, ragazzi, sgomberate, io non mi oppongo, anzi vi porterò anche in carrozza e di buon trotto.

GIANNI. Ma ben presto gli spiriti del bosco vi ricondurranno indietro, ve l'assicuro.

RENZO. «Per chi torna a casa la soglia è alta»; io lo so questo, ma non credere che io bussi più alla tua porta quando una volta si è partiti. Il primo di maggio parto.

TIMOTEO. Forse vengo con te.

RENZO. Io non ti dico né sì né no; fa come il cuore ti dice. Io sgombero il prossimo primo maggio per le terre di Impivaara. Là da principio, finché la mia calda capannuccia sarà pronta, starò nella capanna muscosa del carbone, fatta da nostro nonno. Allora, compiuto il mio lavoro quotidiano, riposerò nella mia tranquilla capanna e sentirò l'orso fischiare nei boschi e il richiamo del gallo cedrone nella palude di Sompio.

TIMOTEO. Io vengo, Renzo; è deciso, Renzo.

MASO. Se i tempi qui non migliorano, vi seguo anch'io.

GIANNI. Anche Maso! Anche tu sgombreresti?

MASO. Se i tempi non migliorano.

RENZO. Io sgombero il primo di maggio, anche se tornassero a Jukola giorni di festa [1].

TIMOTEO. Te e io, noi due sgombreremo per la palude di Sompio come le gru di primavera, quando l'aria e i venti soffiano!

GIANNI. Diavolo! A dir la verità, nel progetto di Renzo c'è una attrattiva segreta. Il bosco attira. Diavolo! Mi par come se vedessi, dietro quel bosco, la bella spianata del cielo.

ABRAMO. Pazzi, che pensate? Sgombrare per il bosco! Perché? Abbiamo una casa e un podere e un tetto amato sulla testa!

GIANNI. Certo, abbiamo un podere cui siamo attaccati con le unghie e con i denti, finché ci si sentirà un po' di odore di cibo. Ma se l'avversa fortuna mandasse tutto qui a gambe all'aria, malgrado le nostre migliori intenzioni, allora la foresta sarebbe il mio rifugio, verso il quale me la darei a gambe appena l'ultimo grano facesse rumore nella madia. Ma ora mettiamoci a sgobbare per la casa e per il podere con tremenda rapidità e ritorniamo

[1] Propriamente, «di pane azzimo»; cfr. MARCO, 14, 1.

al punto di cui propriamente si trattava. Secondo la mia zucca dura, Abramo ha considerato le cose in generale abbastanza con buon senso; e tutto procederà bene purché ciascuno dalla sua parte tenda alla concordia e all'intesa comune. Ma, se cercheremo motivi per litigare, troveremo sempre di certo da prenderci per i capelli.

SIMEONE. Dove non ne troveremo finché il vecchio Adamo ci farà il pizzicorino fra le ossa e la pelle?

TIMOTEO. Mi sono sempre figurato il vecchio Adamo come un padre vecchio e grave con un cappello di feltro, le falde nere, i pantaloni e il panciotto rosso che gli scende sempre sotto l'ombellico. Così il vecchio se la passeggia sprofondato nei suoi pensieri e guida un paio di bovi.

SIMEONE. Per vecchio Adamo si intende la radice del peccato, il peccato originale.

TIMOTEO. Lo so che egli è il simbolo e il prototipo del peccato originale, il Satana cornuto dell'inferno, ma io quel signore, come ho detto, me lo figuro così vestito, che guida un paio di bovi. È così, e così è per me.

GIANNI. Lasciamo questo paragrafo di fede e ritorniamo a bomba. Abramo, che decidiamo delle nostre due fattorie di Vuohenkalma e Kekkuri, date in mezzadria?

ABRAMO. Bisogna rammentare che i tenutari di entrambe ne hanno dissodato una volta a fatica le terre su un suolo selvaggio e inospitale e non si possono cacciare dal loro possesso — il che sarebbe anche ingiusto — finché possono tenere i loro campi in buono stato, e poi la legge stabilisce che gli si dia di che provvedere alla vecchiaia. Così sta la faccenda; ma pensiamo anche a un'altra cosa che, secondo me, è molto complicata. È il nostro passo più importante qui, quello che ci può far diventar grigi prima del tempo o portarci il sole della vita e farci terminare i nostri giorni in un tramonto rosso dorato. E la cosa

interessa innanzi tutto te, Gianni. Senti quel che dico: una casa senza padrona è incompleta e zoppicante; una fattoria in cui la padrona non vada per il sentiero che conduce al granaio...

TIMOTEO. È come il covo del lupo senza femmina o come uno stivale senza l'altro stivale; è proprio così come ha detto Abramo.

ABRAMO. Una fattoria in cui la padrona non vada per il sentiero del granaio è come un giorno nuvoloso, e sul suo desco familiare siede la noia come una languida sera autunnale. Ma una buona padrona è come il sole luminoso della fattoria che dà luce e calore. Guardate un po': ella si alza per prima la mattina, impasta, prepara la colazione per suo marito, lo approvvigiona per andare nel bosco, indi si affretta col bugliolo in mano verso il chiuso a mungere le sue mucche pezzate. Poi fa il pane, e sfaccenda; ora è vicina alla tavola, corre con un pane in mano a portarlo sulla panca infissa al muro, ora va come un turbine ad attizzare il fuoco nel forno, che lancia dalla gola lucente fiamme e fumo. Poi, mentre l'impasto lievita, coi bambini in collo fa un po' di colazione in fretta, mangia un pezzo di pane, acciughe fritte e ci beve su, da un boccale di legno del latte accagliato. E non dimentica il can barbone, il fedele guardiano della casa, sulla scala, né il gatto che, mezzo addormentato, sogguarda con gli occhi un po' inebetiti in cima al forno. E di nuovo sfaccenda, gira e volta, fa un nuovo impasto che lievita nella madia, ne trae dei pani e li mette in forno e il sudore le scorre a rivi dalla fronte. Ecco, al calar del giorno, deve mettere le ciambelle di pane infilate in pertiche di legno, sotto il soffitto, e da esse scende un odore sano. Quando gli uomini tornano dal bosco, li aspetta la cena fumante sulla tavola ben lavata. Ma dove è la padrona? Là nel cortile di nuovo, munge le mucche dalle corna ricurve:

ondeggia la superficie schiumosa del fresco latte che si agita nel bugliolo. Di nuovo ella sfaccenda, gira e volta, e solo quando tutti gli altri sono immersi nel sonno più profondo, si corica pregando. Ma il suo lavoro e le sue occupazioni non sono ancora finite. Pazientemente, nel corso della notte, ella si leva dal letto, a qualunque momento, a qualunque ora, si leva per calmare il suo piccolino che frigna nella culla. Questa, fratelli, è un'eccellente massaia.

GIANNI. Ben detto, Abramo. Capisco lo scopo del tuo discorso che tende, cioè, a persuadermi di prender moglie. Capisco. Una donna, dici tu, è una cosa indispensabile in una casa. Certo! Ma non ci pensare. Spero che il tuo desiderio si realizzerà presto. Beh, beh! Confesso che il mio cuore è già seriamente preso di una ragazza di cui spero farmi una moglie, e buona, se i vecchi segni non mi ingannano. Orsù, fratelli, giorni diversi e arti diverse ci aspettano e la mia prossima qualità di padrone di casa mi dà seriamente da pensare. Un tremendo peso grava sulle spalle del padron di casa, e grande è il conto che dovrò rendere un giorno al giudizio finale; dovrò pensare io a difendervi tutti, ricordatevelo.

MASO. Tu? Perché?

GIANNI. Io sono il vostro padrone e per voi un giorno mi si succhierà il sangue dalle dita.

MASO. Io rispondo di me e del mio corpo e dell'anima mia.

TIMOTEO. E anch'io, ohi!

ABRAMO. Fratello Gianni, bada che discorsi simili fan cattivo sangue.

GIANNI. Io non ho pensato né a cattivo sangue né a cattiva carne; come il catrame e la bardana nel calore dell'estate, voi vi attaccate furibondi a una parola vana, insignificante, benché conosciate il mio cuore fino in fondo! Ciò mi sdegna!

ABRAMO. Lascia andare e dicci ora, se vuoi, chi è la ragazza che ti ha rubato il cuore.

GIANNI. Lo dirò senza tante storie. La ragazza che amo appassionatamente è Venla, la figlia della vecchia del pineto.

ABRAMO. Ehm!

GIANNI. Che dici?

ABRAMO. Ehm! Non dico altro.

MASO. Un affare in bilico.

SIMEONE. Venla. Guarda, guarda!

ABRAMO. Ehm! Venla.

GIANNI. Che avete da brontolare? Ma ah, ho un sospetto; Dio ci guardi! Che? Parlate chiaro!

ABRAMO. Senti, sono già anni che io penso con desiderio a questa ragazza.

SIMEONE. Se Dio desidera che sia mia, perché me ne angustierei?

RICO. Macché. Egli la desidera per te e io me la prendo.

GIANNI. Che dice Maso?

MASO. È un affare in bilico, la ragazza mi piace molto, lo confesso.

GIANNI. Ah così, così! Bene! E Timoteo?

TIMOTEO. Io debbo confessare la stessa cosa!

GIANNI. Accidenti. E Rico?

RICO. Faccio la stessa confessione sinceramente, la stessa.

GIANNI. Bene, benissimo. Ah, ah! Anche Timoteo, anche Timoteo?

TIMOTEO. La ragazza mi è molto cara, lo confesso. Veramente una volta mi ha picchiato sodo, mi ha dato botte da orbo, quando ero ancora un moccioso e mi ricordo ancora di quella risciacquata.

GIANNI. Silenzio, silenzio! Ora si tratta di sapere se l'ami.

TIMOTEO. Ah, ah, sì, e molto; resta a sapersi se lei mi ama.

GIANNI. Bene, bene! Mi tagli la strada, dunque?

TIMOTEO. No, no, se non sai frenare il tuo cuore e la tua lingua. Tuttavia ci tengo molto e cercherò di far del mio meglio per prenderla in moglie.

GIANNI. Bene, bene! Ma che dice Renzo?

RENZO. Cosa c'entro io con questa ragazza?

GIANNI. Per chi tieni?

RENZO. Non m'impiccio della faccenda, né per l'uno né per l'altro.

GIANNI. Ne verrà fuori una bella zuppa.

RENZO. Io non ci vorrei mettere il mio cucchiaio.

GIANNI. Tutti, dunque, eccetto Renzo. Ragazzi, ragazzi, fratelli di Jukola, mia grande famiglia. Ora ci si batterà e la terra e il cielo tremeranno! Ora, cari fratelli, coltello, ascia o bastone, e uno contro tutti e tutti contro uno, come sette tori. Via! Un bastone sarà la mia arma, prenderò questo pezzo di legno nodoso, e peggio per chi ne avrà una legnata sul cranio. Prendete i vostri bastoni, ragazzi, e venite avanti, se avete coraggio.

RICO. Eccomi armato, anche se sono un po' più piccolo degli altri.

GIANNI. Tu, soldo di cacio. Ecco, vedo di nuovo sul tuo viso quella smorfia ironica, subdola e maledetta, come se tutto per te non fosse altro che un gioco. Ma t'insegnerò io.

RICO. Che t'importa, purché il mio bastone faccia per davvero!

GIANNI. T'insegnerò io subito: prendete i vostri bastoni, ragazzi!

TIMOTEO. Eccomi ed ecco il mio bastone, se ce n'è bisogno. Io non voglio né rancore né questioni, ma se ce n'è bisogno.

GIANNI. Il tuo bastone, Maso!

MASO. Va' al diavolo col tuo bastone, barbagianni.

GIANNI. Accidenti!

SIMEONE. Questo frastuono è orribile, pagano, turco; io rinuncio a questo gioco e metto questo matrimonio nelle mani di Dio.

Renzo. Ci rinunzio anch'io.

Gianni. Allora, via, via dai piedi! Prendi il bastone, Abramo, e risuonino le pareti di Jukola quando ci spaccheremo il cranio. Per tutti i diavoli dell'inferno!

Abramo. Il figlio dell'uomo è miserabile. Inorridisco, Gianni, nel vedere il tuo viso, e come ti ruotano gli occhi nelle orbite e ti si rizzano i capelli, quasi fossero erba sconvolta dal vento.

Gianni. Lascia, lascia. Questi sono proprio i capelli che stanno bene a Giannino.

Rico. Vorrei spazzolarli un po'.

Gianni. Tu, soldo di cacio! È meglio resti in un canto. Via! Mi fai compassione.

Rico. Leva di mezzo, finché sei in tempo, questo orribile ceffo. Mi fa compassione; trema e balbetta già come un mendìco.

Gianni. Guarda, guarda come trema questo bastone.

Abramo. Gianni!

Rico. Bastona: credo che pioverà anche su di te; pioveranno gocce grosse come bastonate. Bastona pure!

Gianni. Certo.

Abramo. Non bastonare, Gianni!

Gianni. Va' sul mucchio di letame, prendi il bastone e sta' in guardia, altrimenti ti rammollisco la testa. Prendi il bastone!

Abramo. Dove hai messo il giudizio?

Gianni. In questo bastone, guarda, ora dirà anche lui una parolina.

Abramo. Aspetta, fratello, aspetta finché anch'io impugni un'arma. Ecco, ora prendo in mano una salsiccia di legno. Ma prima due parole, schiera di fratelli cristiani di Jukola, e poi battiamoci come lupi rabbiosi. Badate; l'uomo, nel furore dell'ira, è come una belva assetata di sangue, non più un essere umano; è cieco e non vede ciò che è giusto e ragionevole; e, meno che mai può, in potere

dell'ira com'è, sbrogliare le faccende d'amore. Ma se noi provassimo a esaminare, dal punto di vista della ragione, quest'incidente che spinge dei fratelli ad armarsi di bastoni, credo che la cosa sia così: la ragazza non può voler bene a tutti noi, ma solo a uno, se gli piace, col quale salire, la mano nella mano, il colle spinoso della vita. Mi par dunque meglio che andiamo tutti insieme e presto da lei a esporle seriamente la cosa chiedendole, con l'ardore dell'anima e della parola, se voglia dare il suo cuore a uno di noi. E se la ragazza acconsente, allora colui cui toccherà questa tanto sperata fortuna, ringrazi la sorte e gli altri si rassegnino a tornare a casa senza brontolare. Chi resterà a mani vuote, ingoi il suo disappunto sperando che anche a lui sia destinata poi, quaggiù, una fanciulla. Se facciamo così, facciamo da uomini e da veri fratelli. Allora le radiose ombre di nostro padre e di nostra madre usciranno dalle luminose porte del cielo e, stando sul bordo di una nuvola splendente, guarderanno giù verso di noi, gridandoci ad alta voce: «Bene, Gianni, bene Maso e Abramo, bene Simeone, Timoteo e Renzo, così, così, mio piccolo Rico! Siete proprio i ragazzi che ci piacciono!».

GIANNI. Diavolo, caro mio, tu parli proprio come un angelo del cielo; né ci corre molto ch'io mi metta a piangere.

SIMEONE. Ti ringraziamo, Abramo.

GIANNI. Grazie. Io getto via il mio bastone.

TIMOTEO. Anch'io. Questa lite è finita come speravo già fin da principio.

SIMEONE. Abramo ha messo uno specchio davanti a noi e noi lo ringraziamo per questo.

RICO. Ringraziamolo e cantiamo il versetto in ringraziamento di Simeone.

SIMEONE. Canzona, canzona, e prendi in giro di nuovo!

Timoteo. Non canzonare, Rico, la parola di Dio col tirare in ballo il versetto in ringraziamento di Simeone.

Abramo. Ah, così giovane e così incallito.

Simeone. Così giovane e così incallito! Rico, Rico! Non dico altro, ma sospiro per te.

Gianni. Ho il presentimento, Rico, che dovremo una volta o due punirti con mano veramente paterna. Poiché la mamma ti ha allevato troppo teneramente.

Simeone. Dobbiamo castigarlo finché il suo cuore è ancora docile e pieghevole perché è giovane; ma lo faremo con mano amorevole, non trasportati dalla collera. Una correzione irosa manda il diavolo dentro, non fuori.

Rico. Piglia su e, proprio, con mano amorevole.

Simeone. Guarda questo empio, ora mi ha battuto.

Rico. E sul ceffo. La bile scoppia anche per meno di questo.

Gianni. Vieni qui, ragazzo mio. Timoteo, prendi quel bastone da quell'angolo.

Simeone. Ecco, Gianni, tienilo bene sulle ginocchia, io gli calo le brache.

Rico. No, all'inferno!

Gianni. È inutile che ti dibatta, scemo.

Simeone. Non lo lasciare.

Gianni. Sembra un pesce; ma non scapperà, no.

Rico. Se mi battete, maledetti, dò fuoco alla casa. Lo faccio davvero, fuoco e fumo, fuoco e fumo faccio!

Gianni. Ah! Brutto bilioso, dài fuoco alla casa? Brutto bilioso!

Simeone. Dio guardi questo bilioso.

Gianni. Qua il bastone, Timoteo!

Timoteo. Non lo trovo.

Gianni. Che, sei cieco? Non lo vedi in quel canto?

Timoteo. Questo? di betulla?

Gianni. Proprio quello; dammelo qui.

SIMEONE. Battilo, ma con raziocinio, non con tutte le tue forze.
GIANNI. Ma lo so.
RENZO. Non dategli nemmeno una bastonata, ve lo dico io!
MASO. Lasciatelo stare!
GIANNI. Ha bisogno di buscarne qualcuna.
RENZO. Non lo toccherai nemmeno con un dito.
MASO. Lascialo andare subito.
TIMOTEO. Perdoniamogli a questo bambinone di Rico, almeno ancora per questa volta.
SIMEONE. Perdonare, perdonare, finché il loglio e l'erbaccia vincano il grano.
RENZO. Non lo toccare.
ABRAMO. Noi perdoniamo e così cerchiamo di ammucchiare sulla sua testa carboni ardenti.
GIANNI. Va' e ringrazia la tua sorte.
SIMEONE. E prega Dio di darti un nuovo cuore, una nuova anima e una nuova lingua.
TIMOTEO. Io vado a letto.
ABRAMO. Esaminiamo ancora un punto.
TIMOTEO. A letto vado. Vieni con me, Rico; andiamo a letto, dimentichiamo questo formicaio di mondo, questo miserabile ammasso che, sotto la pioggia, manda vapore e fumo. Vieni, Rico!
GIANNI. Ma qual è il punto che vuoi sistemare?
ABRAMO. Dio ci guardi! È il fatto che non conosciamo ancora la prima lettera dell'alfabeto, e il saper leggere è tuttavia un dovere imprescindibile di ogni cittadino cristiano. Ci possono costringere a ciò col potere della legge, della legge ecclesiastica. E voi sapete che la macchina dello Stato ci attende e ci vuol afferrare coi suoi denti se non impariamo saggiamente a leggere. I ceppi ci aspettano, fratelli, i neri ceppi, che con i loro rotondi buchi paurosamente aperti, sono sdraiati là nel vestibolo della chiesa come un nero cinghiale. Il nostro pastore ci ha già minacciato con questa

macchina infernale ed effettuerà la sua minaccia se non vedrà un giorno la nostra diligenza e il nostro studio; è cosa certa.

GIANNI. È impossibile imparare a leggere.

ABRAMO. Gli uomini hanno ben imparato quest'arte prima d'ora.

MASO. Sudando.

GIANNI. E soffiando. Io ho una testa così dura.

ABRAMO. Una volontà forte porta l'uomo anche attraverso la pietra grigia[1]. Incominciamo, facciamo venire degli abecedari da Hämeenlinna e andiamo a scuola dal sacrestano, come ha ordinato il nostro pastore. Facciamo ciò prima che ci trascini la giustizia.

GIANNI. Ho paura che non sia cosa da farsi, ho paura. Dio abbia pietà di noi! Ma lasciamo questo progetto a domani e andiamo a letto.

[1] L'espressione equivale a: « La fede fa passare le montagne ».

CAPITOLO II

È una tranquilla mattina di settembre. La rugiada brilla sui campi, la nebbia vaga in cima al fogliame ingiallito e svanisce infine nelle alture. Questa mattina i fratelli si sono levati di cattivo umore e in silenzio si sono lavati, pettinati e vestiti da festa; poiché hanno deciso di andare oggi a scuola dal sacrestano.

Fanno ora colazione alla lunga tavola di pino di Jukola e sembra gustino i gialli piselli, benché il loro aspetto non sia allegro, ché anzi un'aria di acida contrarietà erra sulle loro sopracciglia all'idea che presto devono incamminarsi verso la scuola. Quando hanno fatto colazione, non si affrettano in cammino, ma stanno ancora un poco a riposarsi. Siedono in silenzio; uno fissa triste il pavimento, un altro sogguarda l'abecedario coperto in rosso, e ne sfoglia le pagine spesse. Gianni siede alla finestra della casa, rivolta a mezzogiorno, guardando la collina petrosa e la folta pineta da cui appare la capanna della vecchia con la porta dagli stipiti rossi.

GIANNI. Venla laggiù va svelta lungo il sentiero.

ABRAMO. Ieri dovevano andare, madre e figlia, dai loro parenti a Tikkala per sfogliare le rape e cogliere i lamponi e trattenersi là fino al tardo autunno.

GIANNI. Fino al tardo autunno? Questo mi turba molto. esse senza dubbio partiranno; ma a Tikkala, quest'anno, c'è per servo un bel ragazzo furbo di tre cotte; così svanirà tutto quello che si sperava noi. Sarà meglio quindi fare subito questa mossa importante e avanzare la nostra richiesta, la richiesta di tutte le richieste. Si vada dunque a chiedere alla ragazza se voglia lasciarsi persuadere a prender fuoco.

MASO. Par meglio anche a me, questo.

TIMOTEO. Anche a me.

GIANNI. Bene, bene! Non ci resta altro che andare subito, come dei bravi ragazzi, a chiederla in sposa. Via, via! Dio ci protegga! Non c'è altro da fare che sposarci, sposarci! Ora abbiamo gli abiti migliori, siamo lavati e pettinati; tutto il nostro aspetto esteriore è come quello di un buon cristiano. Siamo puri come dei neonati. Io mi sento molto turbato, ma andiamo da Venla; ora è il momento favorevole.

RICO. Possa essere anche giorno di beatitudine.

GIANNI. Giorno di beatitudine per chi, per chi? Ah, ah! Che vuoi dire, ragazzo?

RICO. Ma per tutti.

GIANNI. In altre parole ella ci sposerà tutti.

RICO. Può darsi.

GIANNI. Basta!

SIMEONE. Come potrebbe essere possibile, in nome di Dio?

RICO. A Dio niente è impossibile. Abbiamo fede, speriamo e amiamo tutti unanimi.

GIANNI. Taci, Rico! Ora andiamo a chiedere la ragazza e, per la stessa via, a scuola, col sacco in spalla.

ABRAMO. Ma perché la cosa riesca bene, uno di noi deve fare da portavoce là nella capanna.

GIANNI. È un punto importante, ma sei proprio tu adatto a questo passo. Tu hai delle buone doti; le

tue parole accendono sempre fuoco e lampi in seno agli uomini. Certo tu eri nato per farti prete.

ABRAMO. Che ne so io? E perché parlare di doti? Qui nei boschi esse si perdono nella nebbia dell'ignoranza, spariscono come un ruscello mormorante nella sabbia.

GIANNI. Peccato tu non sia potuto andare a scuola.

ABRAMO. Di dove sarebbero sortiti i mezzi, in casa nostra, per mandarmi a scuola? Pensa un po': bisogna che più di una volta il sacco ballonzoli fra casa e scuola prima che un ragazzo monti in cattedra. Ma torniamo alla nostra faccenda, quella del matrimonio. Sia come volete, mi farò avanti come vostro portavoce, e cercherò di parlare come un uomo saggio.

GIANNI. Via, dunque. Coraggio! Non ci resta che metterci all'opera seriamente. Lasceremo i nostri sacchi fuori della capanna della vecchia e Renzo, che non ha alcuna posta in gioco, li guarderà dai porci. Andiamocene! E entriamo in casa della sposa con l'abecedario in mano; questo ci darà un'aria solenne.

RICO. Specie se lasciamo vedere la pagina del gallo [1].

GIANNI. Di nuovo te? Ma, a proposito del gallo, mi rammento di un sogno spaventoso che mi ha tormentato la notte passata.

SIMEONE. Raccontalo; forse è un insegnamento utile per noi.

GIANNI. Ho sognato che là, sul forno, c'era un nido di gallina con sette uova.

SIMEONE. I sette ragazzi di Jukola!

GIANNI. Ma una delle uova era piccola piccola.

SIMEONE. Rico!

GIANNI. Il gallo moriva.

[1] Nell'ultima pagina dell'abecedario era raffigurato un gallo; ai bambini, per farli studiare, si diceva che il gallo, alla fine del libro, avrebbe fatto delle uova.

SIMEONE. Nostro padre!
GIANNI. La gallina moriva.
SIMEONE. Nostra madre!
GIANNI. Allora subito i topi, i ratti e le donnole di tutto il mondo si gettavano sul nido. Cosa voglion dire queste bestie?
SIMEONE. Le nostre colpevoli passioni e la concupiscenza del mondo.
GIANNI. Probabilmente. Venivano donnole, ratti e topi e giravano senza posa e ruzzolavano, facendo fracasso e battendo insieme le uova che presto si ruppero e allora dall'uovo piccolino sortì un acre fetore.
SIMEONE. Attento, Rico.
GIANNI. Le uova erano rotte e una voce spaventevole, simile al fracasso di molte cascate [1], mi gridava nelle orecchie dalla cima del forno: «Tutto è rotto e il delitto è grande!...» [2]. Così gridò. Ma infine si cominciava a raccogliere e a cuocere tutto quel pasticcio e se ne faceva finalmente una specie di così detta frittata o uova strapazzate, e ne mangiavamo volentieri, dandone anche ai nostri vicini.
RICO. Bel sogno.
GIANNI. Amaro, amaro; tu puzzavi come l'inferno. Ho fatto un sogno amaro di te, ragazzo.
RICO. Io invece ho fatto un sogno dolce di te; ho sognato che il gallo del tuo abecedario, per compensarti della tua diligenza e saggezza, faceva un mucchio di caramelle e di zolle di zucchero. Tutto contento tu sgranocchiavi quei dolciumi, e ne davi anche a me.
GIANNI. Anche a te? Ben fatto.
RICO. «Quando un regalo può far del male?».
GIANNI. Mai; tanto più se ti facessi assaggiare un po' di bastone.

[1] APOCALISSE, 14, 2.
[2] MATTEO, 7, 27.

RICO. Perché solo un po'?
GIANNI. Becco chiuso, torello.
MASO. Chetatevi tutti e due e mettiamoci in cammino.
ABRAMO. Prendete il sacco e l'abecedario.

Così essi andarono a chiedere in moglie la figlia della vicina. Passarono silenziosi in fila indiana sul pendìo del fosso seminato a patate, passarono sulla collina rocciosa e si fermarono infine fuori della capanna della vecchia del pineto.

GIANNI. Eccoci: deponiamo i sacchi e tu, Renzo, fai la guardia fedelmente finché torniamo dalla casa della sposa.
RENZO. Ci resterete molto?
GIANNI. Sempre quanto lo reclamerà la buona riuscita della nostra faccenda. Qualcuno ha un anello?
RICO. Non importa.
GIANNI. Ha qualcuno un anello in tasca?
TIMOTEO. Io no, né alcun altro ch'io sappia. Però un giovane dovrebbe sempre avere un anello lucente nel taschino.
GIANNI. Diavolo! Eccoci arenati. Ieri c'era da noi Isacco, il merciaio russo, dal quale si poteva comperare un anello o una sciarpa da collo, ma io, stupido, non vi ho pensato.
ABRAMO. Ma, fratelli, possiamo comprare ciò più tardi. È meglio si sappia prima con sicurezza se toccherà a uno di noi, e a chi, di fare questo piacevole acquisto.
GIANNI. Chi apre la porta? Che, è Venla?
TIMOTEO. La vecchia è, dalla bazza a becco.
GIANNI. L'arcolaio di Venla ronza come un allegro scarabeo in una sera estiva, quando predice tempo bello. Andiamo ora! Dove è il mio abecedario?
ABRAMO. L'hai in mano, fratello mio. Che ti gira la testa, creatura di Dio?
GIANNI. Niente, niente, fratello mio. C'è qualcosa che non va nel mio aspetto?

RICO. Aspetta! Io sono il più giovane e devo aprirti la porta e entrare per ultimo. Entrate.

Entrarono nella bassa capanna della vecchia, Gianni in testa, con gli occhi spalancati e i capelli ritti come le setole del porcospino; e gli altri gli stettero alle calcagna gravi e solenni. Entrarono e Rico chiuse con fracasso la porta dietro di loro, ma egli rimase fuori e si sedette nel campo con un sorriso furbo sulle labbra.

La vecchia, nella cui casa i cinque fratelli ora stavano in qualità di pretendenti, è una donna forte e svelta, che si industria a vivere allevando galline e cogliendo bacche. In estate e in autunno trotterella senza posa per i campi fra i ceppi degli alberi tagliati e nei pendii per fragole e mirtilli, trotterella in sudore insieme a sua figlia Venla. La ragazza è ritenuta bella; ha i capelli ruggine, lo sguardo furbo e penetrante, la bocca graziosa benché un po' larga. È piccola, ma quadrata di spalle e rotondetta e la dicono robusta. Così è la bella dei fratelli, che vive nel pineto.

La porta della capanna si aprì stridendo e Gianni uscì arrabbiato, gridando furioso a quelli che erano ancora dentro: « Venite fuori, ragazzi ». Uscirono essi finalmente tutti indignati e si avviarono al villaggio. Ma, quando furono distanti dalla casa circa cinquanta passi, Gianni raccattò di terra una pietra grossa come un pugno, e, sbuffando d'ira, la lanciò contro la porta della capanna che rimbombò; la vecchia urlò nella capanna, aprì la porta, imprecò e gridò furiosa minacciando col pugno i fratelli che fuggivano. Abecedario in mano e sacco in spalla, andavano i fratelli in fila indiana verso la chiesa senza scambiare una parola.

Camminavano in preda a un'ira violenta; la sabbia si alzava sotto i loro piedi e i sacchi dondolavano; andavano senza saper dove. Avanzarono in silen-

zio finché Rico, da ultimo, aprì la bocca e disse:

RICO. Com'è andata la faccenda?

GIANNI. Ah, ah, com'è andata? Sei entrato con noi, tu corvo, figlio di una cornacchia? Non hai avuto coraggio, davvero non hai avuto coraggio. Brutto figlio di una cornacchia. Venla lo potrebbe nascondere sotto la gonna. Ma senti, senti, tutto quel che ho sognato di te. Ho fatto, ora che me ne ricordo, anche un altro sogno di te, la notte scorsa. Straordinario! Tu eri seduto là nel pineto accanto a Venla e vi abbracciavate voluttuosamente, quando mi sono accostato a voi furtivo e senza far rumore. Quando mi avete scorto, che ha fatto allora Venla? Diavolo! Ti ha nascosto nelle pieghe del suo vestito. «Cos'hai avvolto nel tuo vestito?» — ho domandato io. — «Solo un piccolo corvo», rispose la furbona.
Ih, ih, ih, ma questo non è un sogno, che il diavolo mi porti via! Da sé, nella sua propria zucca questo l'ha inventato Giannino! Ah! ah! non è poi così scemo come si crede.

RICO. Strano come abbiamo sognato l'uno dell'altro. Anch'io ho fatto un altro sogno di te: là nello stesso pineto stavate tu e Venla, in tenero abbraccio, guardando seri le nuvole. Di là, dall'alto del cielo, imploravate qualche segno, come una testimonianza circa la opportunità del vostro amore. Il cielo ascoltava, ascoltavano il bosco, la terra e anche gli uccellini e voi, in profondo silenzio, aspettavate che cosa sarebbe accaduto. Venne finalmente una vecchia cornacchia, volò, roteando per l'aria tranquilla e, arrivata vicino a voi, vi sbirciò, ma poi voltò gli occhi da un'altra parte, stese le zampe e lasciò cadere qualcosa di bianco che venne giù e schizzò sulla fronte del giovane e della ragazza e si spiaccicò sul loro viso.
Non t'arrabbiare per questo, poiché l'ho sognato, non l'ho inventato nella mia zucca.

GIANNI. Brutto malandrino, io ti...

Allora corse corrucciato su Rico che, svelto, fuggì all'ira del fratello; con un salto si levò di mezzo, e se la dette a gambe come una lepre per il campo, ma Gianni lo inseguì come un orso incollerito. I sacchi saltellavano sulle loro spalle, il terreno duro risonava loro sotto i piedi e si sentivano le grida degli altri fratelli che esortavano i litiganti alla moderazione e alla concordia. Ma Rico si affrettò a tornare sui suoi passi, e gli altri corsero a salvarlo dalle grinfie del terribile Gianni, che correva già alle calcagna del fratello.

MASO. Via, férmati, Gianni.

GIANNI. Lo voglio strigliare.

MASO. Piano, ragazzo mio.

GIANNI. All'inferno!

ABRAMO. T'ha reso pan per focaccia.

GIANNI. Maledetta la sua lingua, maledetto questo giorno! In nome di Dio, licenziati da Venla. Per tutti i cornuti dell'inferno! Non ci vedo a un palmo di distanza, neri sono la terra e il cielo, neri a causa del mio cuore. All'inferno!

SIMEONE. Te, smetti di bestemmiare.

GIANNI. Bestemmio perché la terra giri, si disgreghi come una vecchia slitta sotto un carico di tronchi!

SIMEONE. Cosa possiamo farci?

GIANNI. Farci? Se questo abecedario non fosse la parola di Dio, il libro di Dio, in pezzi lo farei questo libro! Ma ecco qui; questo sacco di vivande lo voglio spappolare! Volete vedere?

SIMEONE. Per l'amor di Dio, non sciupare i doni del Signore. Ricordati della «serva di Paimo»[1].

GIANNI. Il mio cuore è colmo di dolore!

SIMEONE. «Pazienza nel dolore, nel cielo avrai splendore».

[1] In un vecchio racconto si dice che questa serva, nell'attraversare una palude, per non bagnarsi i piedi, li mettesse su di un pane che aveva gettato nel fango, ma ci restò infissa per sempre.

GIANNI. Me ne infischio dello splendore celeste dacché non ho avuto Venla della vecchia del pineto. Oh! fratelli miei, mia grande famiglia. Se sapeste che il mio pensiero quasi da dieci anni ha folleggiato intorno a questa fanciulla, comprendereste! Ma ora la mia speranza se n'è andata come cenere al vento.

TIMOTEO. Siamo stati licenziati già di mattina.

GIANNI. Tutti!

TIMOTEO. Nessuno è stato risparmiato, nemmeno il più piccolo di noi.

GIANNI. Tutti, tutti; ma è meglio così che se uno di noi avesse ottenuto la ragazza. Diavolo! L'avrei bastonato quello a cui questa facceda fosse andata bene, l'avrei...

MASO. Siamo stati impassibili. Si è vista l'aria canzonatoria di Venla quando Abramo ha esposto il nostro comune progetto.

GIANNI. Bisognerebbe picchiarla quella sfacciata. Prendersi gioco di noi! Aspetta, birbona! Abramo ha fatto del suo meglio, questo non si può negare, ma non ci avrebbe giovato nemmeno la parola di un cherubino.

TIMOTEO. Ma se ci fossimo presentati a lei in falde nere e l'orologio ci avesse gonfiato la tasca del panciotto, come una superba rapa, e una chiave ci avesse tintinnato alla catena, e una pipa bordata d'argento ci avesse mandato fumo fra i denti, allora, mondo cane sarebbe andata bene la faccenda.

GIANNI. La ragazza e la cornacchia hanno entrambe una gran passione per tutto quello che brilla. Ma Abramo sta muto come un lago gelato.

ABRAMO. La nostra voce non ha eco nella tempesta. O i turbini dell'anima tua comincerebbero già a calmartisi in seno?

GIANNI. Lo stagno sanguinante del mio cuore ribolle ancora, ribollerà a lungo. Ma di' una parola lo stesso.

ABRAMO. Anche due. Senti, allora. Prenditi il cuore in mano e sussurragli all'orecchio con la voce del-

la ragione: « Venla non si cura di te, perché non ti ama, e se essa fa così non t'indignare poiché la fiamma dell'amore l'accende il cielo, non il volere dell'uomo. La mendicante ama il re, e la principessa ama alla frenesia lo spazzacamino ». Così il soffio dell'amore svolazza di qua e di là e tu non sai donde venga.

TIMOTEO. « L'amore soffia donde vuole. Tu lo senti mormorare ma non sai donde venga e donde vada »[1]. Ho sentito spesso dire così dalla vecchia dell'assistenza pubblica. Ma allora essa pensava all'amore divino, credo io.

ABRAMO. Di' anche così, Gianni, al tuo cuore. Sta tranquillo: Venla ha fatto bene a rifiutarti, poiché il matrimonio, senza la spinta dell'amore, non può andar bene, anzi prende delle brutte pieghe e sovente cagiona dolori eterni, come, purtroppo, vediamo e sentiamo spesso. Così, fratelli, Venla prenda colui che le è destinato, e noi facciamo lo stesso.

TIMOTEO. Scoverò finalmente la donna che è stata fatta dalla mia costola, anche se il diavolo ci mette le corna. E so ancora una cosa: il cuore dell'uomo sta a sinistra, ma quello della donna dalla parte destra del petto.

GIANNI. Il mio cuore non sta fermo, ma balza e si agita come un pagano. O birbona d'una zingara! Perché hai respinto me, contadino, giovane, di una fattoria fertile e figlio maggiore?

ABRAMO. Non c'è da meravigliarsi. La nostra fattoria è in uno stato di rovina pietoso e quella ragazza spera, benché invano, secondo me, di divenir padrona di una fattoria molto migliore. Ho sentito dire che le sta dietro quel bravo Gianni di Sorvari.

[1] GIOVANNI, 3, 8.

GIANNI. Quel Giannino dal mento a becco! Se fossi ora fra le mie grinfie, ti concerei io un pochino. Sedurre una ragazza per condannarla a una vergogna eterna!

ABRAMO. Sì, sì, il mondo è insieme pazzo e impostore. A Venla non manca la bellezza né a Giannino la furberia. Sorvari è una fattoria magnifica, che attira; invece Jukola, questo nido di miseria, è in uno stato estremamente pietoso, e noi stessi, i sette eredi della fattoria in uno stato ancor più pietoso, almeno davanti al mondo. La gente, ricordandosi della nostra giovinezza infingarda e della nostra vita spesso temeraria, non si può aspettare più niente di buono da noi. E so che appena appena una condotta buona e onesta sotto tutti gli aspetti ci potrebbe ridare prestigio agli occhi dei nostri compaesani, tanto è difficile liberarsi dal fango di un cattivo nome, quando una volta s'è impadronito di uno. Ma è meglio, finalmente, risollevarci che sprofondarci per l'eternità nel pantano della nostra miseria. Perciò sforziamoci in tutti i modi di migliorarci, di migliorarci!

GIANNI. Siamo già sulla via di migliorarci. Ma questo disgraziato viaggio per chiedere la mano della sposa, ha dato al mio cuore un colpo che mi farà soffrire profondamente giorni e settimane, mi ha inferto una ferita.

ABRAMO. Una ferita, una ferita, veramente; ma il tempo, lo so, cicatrizzerà questa ferita con la pelle dell'oblio. Ma cos'è quell'andirivieni là sulla strada?

TIMOTEO. L'allegra brigata dei giovani di Toukola.

ABRAMO. Festeggiano la domenica di lunedì con una licenziosa ribotta, questi buoni a nulla.

TIMOTEO. E vorranno certo averci con loro.

GIANNI. La tentazione s'avvicina.

TIMOTEO. Se la godono ben bene.

GIANNI. E noi? Cosa ci sta davanti? Per mille diavoli! Ci aspetta, infelici, una bastonata coi fiocchi.

RICO. Che differenza: scervellarci sull'abecedario, in un cantuccio presso la porta del sacrestano, o far festa di lunedì con allegri compagni, vociando e cantando.

GIANNI. La differenza è straordinariamente grande, grande come fra il pozzo dell'abisso e il cielo. Fratelli, dove andremo?

RICO. Partiamo per il cielo.

ABRAMO. Per il pozzo, per il pozzo. Tracanniamo a profusione l'acqua della vita. Dobbiamo sprofondarci nei tesori nascosti della istruzione, del sapere e della saggezza.

MASO. Dal sacrestano, dal sacrestano!

GIANNI. Via, via!...

RICO. Udite il clarino di Abele di Kissala.

GIANNI. Magnifico!

TIMOTEO. Suona come la tromba dell'arcangelo.

GIANNI. Quando i soldati del cielo celeste si esercitano e marciano sollevando la polvere. Magnifico!

TIMOTEO. Ci vorranno assolutamente con loro. Certo, certo, la tentazione si avvicina a noi, si avvicina senza dubbio.

Mentre i fratelli parlavano, la brigata dei giovani di Toukola si avvicinava, ma non proprio con le intenzioni gentili e benevole che si aspettavano quelli di Jukola. Erano alquanto brilli e avevano voglia di canzonare un po' i fratelli; così cantarono davanti a loro una canzone inventata da poco, dal titolo: «La forza dei sette fratelli»; mentre Abele di Kissala sonava, abbordarono gli scolari cantando quel che segue:

Or gridate a squarciagola!
La canzone intorno vola
Dei sette forti fratelli.

Sette ad Jukola garzoni
Ci son, veri fannulloni:
Quante le stelle dell'Orsa.

Gianni strepita, rovina
Al fragore la casina:
È il miglior di tutti quanti.

Sta Tommaso come quercia,
Mentre Abramo, pio, gli sbercia
Un sermon da Salomone.

Simeone, barbarada,
Piange che l'uom sempre cada
Preda misera di Satana.

Mette in pentola i piselli;
Timo aggiunge bei lardelli
E talor ci sputa dentro.

E Lorenzo boscaiolo
Guarda gli alberi e nel suolo
Scava e fruga come un tasso.

Vien per ultimo il codino,
Enrichetto sbarazzino,
Bracco d'Jukola, mordace.

Dei fratelli ecco la schiera,
Come sette tori in fiera;
Ecco i sette forti prodi!

In silenzio, benché a denti stretti, ascoltarono i fratelli questo canto. Ma poiché la beffa dei loro persecutori non si fermò qui, anzi le canzonature piovvero senza tregua, specialmente sul gallo dell'abecedario e il suo deporre le uova, ai fratelli cominciò a ribollire il sangue, i loro occhi divennero taglienti e piccoli come quelli di una puzzola, quando, di nascosto, sotto un ceppo, nella boscaglia, guarda la luce del sole. Ma accadde che uno più furbo di quelli di Toukola, passando accosto a Gianni, gli strappò l'abecedario di mano e se la dette a gambe a tutta forza; ma Gianni, furioso gli si mise alle calcagna. Allora anche gli altri fratelli corsero, con la rapidità del vento, sui loro

canzonatori e la rissa divenne generale. Dapprima volarono degli schiaffi, da una parte e dall'altra, poi si presero l'un l'altro per la gola e cominciarono ciecamente e affannosamente a far tutto a pezzi e, lavorando di braccia, a menar pugni. Quelli di Toukola rispondevano sodo, ma gli uomini di Jukola picchiavano ancor più sodo e i loro pugni cadevano sul corpo dei nemici, pesanti come clave di ferro. Si rotolavano nella polvere che si alzava a nuvole dalla strada asciutta e la sabbia e la ghiaia crepitavano sul fogliame circostante. Così la gazzarra durò per un po' e i fratelli, quasi già vincitori, gridavano a gran voce: «Indemoniati, chiedete grazia?». E l'eco rispondeva dalle nuvole «grazia». Ma quelli di Toukola resistettero ancora finché, stremati di forze, si gettarono a terra. Stavano là con gli abiti strappati, il viso gonfio aspirando avidamente l'aria fresca nel petto riscaldato e anelante.

I fratelli vittoriosi stavano ritti, ma il loro aspetto mostrava che ne avevano abbastanza della lotta e che ora amavano riposare un poco.

La peggio nella zuffa era toccata a Rico, perché la sua statura piccola aveva dato un grande vantaggio all'avversario. Spesso, durante la lotta, ruzzolava come un bassotto, fra le gambe dei litiganti, e soltanto il pronto intervento degli altri fratelli, aveva impedito che fosse del tutto calpestato. Coi capelli arruffati sedeva ora sul bordo del fossato e raccoglieva nuove forze, respirando a pieni polmoni.

Ma mentre gli altri avevano proprio smesso di lottare, si avvicinò Gianni con un prigioniero, trascinandolo per il colletto e, qualche volta, serrandolo alla gola. Tremendo e mostruoso era ora l'aspetto di Gianni, il maggiore dei fratelli. L'ira balenava come fuoco nei suoi occhi piccolini che, iniettati di sangue, roteavano furibondi ed esaspe-

rati; un sudore acre gli scorreva sulle guance e, come un cavallo da battaglia, soffiava e ansava.

GIANNI. Va' a cercare il mio sillabario, va' a cercare il mio abecedario, subito! Altrimenti, guarda, ti stringo sino a che il midollo ti esce fuori. Va' a cercare, per Dio, il mio sillabario rosso, scellerato. Bada, te le dò, bada!

IL GIOVANE DI TOUKOLA. Non mi battere.

GIANNI. L'abecedario!

IL GIOVANE DI TOUKOLA. L'ho gettato là nel cespuglio.

GIANNI. Dammelo con la manina per benino, con la zampina, scellerato: credi di spassartela qui, scellerato? Che mi dai codesto sillabario rosso, indemoniato?

IL GIOVANE DI TOUKOLA. Mi strozzi, mi strozzi!

GIANNI. L'abecedario! Dio ci protegga! L'abecedario!

IL GIOVANE DI TOUKOLA. Eccolo, uomo terribile.

GIANNI. Dagli un bacino, bacialo per benino.

IL GIOVANE DI TOUKOLA. Che? Lo devo baciare?

GIANNI. Sì, gentilmente. Fallo per amor di Dio, fratello mio, se non ti prude la schiena e ti è cara la vita. Fallo, fallo, altrimenti, in questo momento il tuo sangue chiederà vendetta sul mio capo come una volta quello del pio Abele. Vedi che il mio viso è nero di rabbia come lo gnomo della sauna. Quindi bacia il mio sillabario. Te ne prego per il bene di entrambi! Bene.

IL GIOVANE DI TOUKOLA. Sei contento, ora?

GIANNI. Contentissimo. Va', e ringrazia il tuo Dio di essertela sbirbata. Se ti scopri qualche segno fra le spalle e la chiorba come quello dei denti di una morsa, e specialmente se domani ti senti là anche una rigidità come dopo gli orecchioni, non te ne meravigliare. Ora, vattene. Ma ancora una parola, una parola, fratello mio. Chi ha fatto quel canto che poco fa, quando l'abbiamo sentito, ci ha fatto rizzare gli orecchi?

IL GIOVANE DI TOUKOLA. Non lo so.

GIANNI. Sputalo!

IL GIOVANE DI TOUKOLA. Non lo so.

GIANNI. Beh, beh, finirò col saperlo. Ma porta i miei saluti ad Abele di Kissala, e digli che, quando lo incontrerò, la sua gola manderà suoni ancora più acuti del suo clarino focoso. Vai ora, ché la mia vicinanza non ti è tanto salutare. Cosa stai brontolando? Vuoi vendicarti? Bada che non mi salti in mente di acchiapparti per dartene qualcuna sopra mercato.

MASO. Lascialo in pace, miserabile.

GIANNI. Ha avuto quel che si merita, ve l'assicuro. Ma lasciamo questo posto orribilmente calpestato e sconvolto in tutti i sensi. Non è bene restare qui ora; poiché una rissa sulla strada maestra, è, dal punto di vista della legge, una cosa molto grave e può dare a uno dei guai seri.

ABRAMO. Spicciamoci! Che risciacquata. E mi avrebbero spennato senza Simeone che ha allontanato il groviglio dal mio capo.

SIMEONE. Perché li abbiamo picchiati? L'uomo è debole e non può contenere la sua ira e la violenza del peccato. Ah, quando ho visto come il pugno di Maso ha atterrato quegli uomini, ho pensato: ora non è lontano un omicidio!

MASO. Ho picchiato forse troppo imprudentemente, ma ci si è già bastonati anche per molto meno. Camminiamo più in fretta, il giorno se ne va.

Procedettero rapidamente; l'indignazione e il dispetto non erano scomparsi dai loro volti, anzi pungevano dolorosamente il loro cuore al ricordo del canto ingiurioso dei giovani di Toukola. Gianni camminava davanti silenzioso, camminava in preda all'ira, sputando e scuotendo di quando in quando la testa; finalmente, volgendosi agli altri, aprì la bocca.

GIANNI. Di chi diavolo è questa canzone?

RICO. Di Abele di Kissala.

ABRAMO. Ho un'idea anch'io, poiché egli è un canzonatore rabbioso. Fece certo lui pure quella esecrabile poesia satirica sul nostro vecchio pastore che — Dio lo guardi! — si era scarabocchiato il naso durante un esame ai parrocchiani.

TIMOTEO. Se avessi un quarto d'acquavite e sussurrassi due parole all'orecchio di Anania di Nikula, sentiremmo presto una canzone lunga una tesa che ci mostrerebbe che razza di uomo è questo Abele: un fannullone e una canaglia, lui che va di villaggio in villaggio col clarino in mano, a far fare dei figli alle ragazze e vive alle spalle di sua madre. Un briccone.

GIANNI. Se la canzone che essi chiamano «La forza dei sette fratelli» venisse davvero dalla sua zucca, allora, quando lo incontrassi la prima volta, fosse anche sulla collina della chiesa, gli scorticherei la pelle della testa dalla nuca alle sopracciglia; deciso. Ma perché non lo mettiamo nelle mani della giustizia?

ABRAMO. La legge non giudica senza testimoni sicuri.

GIANNI. Giuri pure di essere innocente; credo però che esiterà un poco prima di gettare la sua anima nell'abisso delle tenebre. Ma se facesse questo tiro maligno, allora, buona notte, vicino mio, dormi pure in pace, per mio conto.

ABRAMO. Ma credo che la legge, in simili circostanze, non ammette al giuramento l'accusato.

GIANNI. L'avrà dai miei pugni, e credo proverà la stessa salutare amarezza che se avesse assaggiato il sale della giustizia.

SIMEONE. Cessiamo una buona volta di occuparci di quella canzone e di quella bestiale gazzarra sulla strada. Ecco qui quel ceppo ai cui piedi una volta, addormentatomi guardando il gregge, ebbi un sogno meraviglioso, benché mi brontolasse la fame in corpo. Mi sembrava di essere in cielo, se-

duto su un soffice divano che mi cullava e davanti a me fumava una ricca mensa, e le vivande erano così saporite e così grasse. Io mangiavo e bevevo e dei cherubini mi servivano come un gran personaggio. Tutto era incomparabilmente bello e solenne; lì vicino, in una sala dorata, risonava il coro degli angeli e io li sentivo cantare un canto nuovo ed eccelso. Così ho sognato e da allora si è accesa in me una favilla che non si spegnerà più.

GIANNI. È stato quel gran lettore di Maso di Tervakoski dagli occhi rossi, dalla barba di becco, che pascolava allora il gregge con te che ti ha messo quelle stramberie in testa: ecco la scintilla.

SIMEONE. Sì, sì, si vedrà al giorno del giudizio finale.

MASO. Là è l'abete sotto il quale, una volta, nostro padre abbattè una lince, e fu la sua ultima lince.

TIMOTEO. Sì, la volta seguente non ritornò più a casa vivo, lo riportarono freddo.

GIANNI. Coraggioso e gagliardo era, ma duro e fermo come una pietra verso i figli. Raramente lo vedevi nei cortili di Jukola, ché stava sempre nei boschi, mentre a casa i topi ballavano.

ABRAMO. Davvero, dimenticava molto casa sua: era come stregato dalla passione della caccia; ma era propriamente un buon padre e morì da uomo onorato. Riposi in pace!

TIMOTEO. E due volte in pace nostra madre.

GIANNI. Era una padrona di casa capace, e una donna devota, benché non sapesse leggere.

SIMEONE. Tuttavia pregava in ginocchio sera e mattina.

GIANNI. Sì, era una madre e una padrona di casa esemplare! Ricordo sempre come camminava fra le corna dell'aratro, salda come un gigante.

RICO. Era una madre eccellente, ma perché non siamo stati ragazzi ubbidienti, perché non abbiamo faticato nei campi come sette orsi? Jukola ora sarebbe tutt'altra cosa. Ma che capivo io allora, povera camicina sdrucita?

GIANNI. Chiudi il becco! Ricordo ancora come era cattiva e insolente la tua condotta verso la povera mamma, ma lei ti compativa sempre come fanno tutti i babbi e le mamme col figlio più piccolo, mentre la pelliccia del maggiore è sempre conciata per le feste; lo so io per esperienza. Diavolo, mi hanno sempre bastonato come un cane, ma spero che tutto sia stato per il meglio, con l'aiuto di Dio.

SIMEONE. Veramente i castighi fanno bene, specie se benedici il frustino e castighi in nome di Dio.

RICO. Specialmente poi se riscaldi prima il frustino.

SIMEONE. Io non voglio sentire i tuoi cattivi frizzi, ragazzo cieco e troppo teneramente castigato.

TIMOTEO. «Un buon ragazzo si corregge da sé», ma vorrei un po' vederlo questo miracolo.

SIMEONE. Eccoci al crocevia di Sonnimäki; un fantasma inseguì, dal recinto della chiesa fin qui, quello sboccato del vetraio di Kiikala, che, passando di notte davanti alla chiesa, s'era lasciato sfuggire di bocca, empio, una grossa bestemmia. Ciò vi serva ad evitare il peccato della bestemmia.

GIANNI. Siamo in cima a Sonnimäki; si vede la chiesa e laggiù brilla la casa rossa del sacrestano come il nido fiammeggiante del diavolo! Brr!... Laggiù c'è il dominio di tutto l'inferno, laggiù c'è la saggezza spaventosa, il terribile onore. Ora tutte le membra mi si intorpidiscono e i piedi si rifiutano senza pietà di andare avanti. Ah! che faccio in questo momento di tortura, che faccio io, vostro povero fratello maggiore?

RICO. Poiché sei il nostro fratello maggiore, va' innanzi, dandoci il buon esempio, e volta le spalle alla via dell'inferno. Io sono pronto a seguirti.

MASO. Zitto, Rico! Ora non si torna indietro.

GIANNI. Diavolo, la porta del sacrestano mi sembra la gola della morte.

ABRAMO. Ma proprio di là comincerà la nostra stima e il nostro onore nel mondo.

GIANNI. Un caldo onore, un caldo onore! Poveri noi! Già vedo tutto lo splendore del sacrestano, il terribile fasto della parrocchia e la mia natura è ricalcitrante. Dio ci aiuti! è ricalcitrante. Che dici, Timoteo?

TIMOTEO. È molto ricalcitrante.

ABRAMO. Lo credo, ma qui non si balla sempre su rose e fiori.

GIANNI. Su rose e fiori? Abbiamo mai ballato su rose e fiori, noi?

ABRAMO. Ingoieremo molte pillole amare, fratello mio.

GIANNI. Pillole amare? Non ne abbiamo già ingoiate a sufficienza, pillole amare? Ah, povero Abramo! Siamo già stati cotti in molte zuppe e i nostri capelli sono stati già agitati da molti venti. Cosa ci abbiamo guadagnato?
Il mondo è un gran mucchio di rottami, nient'altro. Al diavolo i sacrestani e i pastori, gli esami alla parrocchia e i libri e i commissari di polizia con le loro scartoffie. Tutti spiriti del malanno! Ho nominato i libri, ma non ho inteso parlare della Bibbia, né del Salterio, né del Catechismo, né dell'Abecedario e nemmeno de « La voce che grida nel deserto » — quel libro terribile — di questi certo io non ho inteso di parlare. Ma perché sono nato?

SIMEONE. Non imprecare al giorno della tua nascita, ai giorni della tua grazia.

GIANNI. Perché son nato, perché son nato?

TIMOTEO. Sono nato come un povero viaggiatore. Perché non ho aperto gli occhi come un leprotto labbro-fesso qui sotto questo abete?

GIANNI. E io come quello scoiattolo coda-ritta che grida là sui rami di quel pino? Le pigne sono il suo pane senza pensieri, e la barba dell'abete la coperta della sua casetta muscosa.

TIMOTEO. E non ha bisogno d'imparare a leggere.

GIANNI. E non ha bisogno di imparare a leggere!
ABRAMO. A ciascuno è assegnata la sua parte e sempre «la spada è a seconda dell'uomo». E non serve frignare e lamentarsi; bisogna lavorare e muoversi. Avanti, dunque, fratelli miei!
MASO. Avanti, dal sacrestano, anche attraverso i gorghi agitati del mare!
GIANNI. Che pensi, Richetto?
RICO. Penso che si va a scuola dal sacrestano.
GIANNI. Ehm! Andiamo dunque, camminiamo. Ah, Gesù! Canta, Timoteo, canta, fratello!
TIMOTEO. Canterò dello scoiattolo nella sua cella di muschio.
GIANNI. Sì, sì.
TIMOTEO.

Dolce lo scoiattolino
Dorme in sua muscosa stanza.
Non la zanna del mastino
Lo raggiunge mai lassù,
Né il fucil del cacciatore.

Dall'altezza del suo nido
Guarda il giro della terra;
Sotto a sé c'è pace e guerra;
E dell'uomo il pianto e il riso;
Della coda fa bandiera.

Il suo viver così è bello
Nel suo mobile castello;
Nella placida altalena
Mentre canta la serena
Degli uccelli canzoncina.

S'addormenta al dondolìo;
E attraverso al finestrino,
Calan dolci sogni d'oro,
Da un paese di magìa:
Bella vita gli dà Iddio.

CAPITOLO III

Due giorni sono passati. I fratelli, seduti intorno alla tavola nella camera dei domestici del sacrestano, compitano l'alfabeto, come dice loro a volta lo stesso sacrestano e a volte la sua figliolina di otto anni. Così, il libro aperto in mano, si esercitano a leggere con zelo e la fronte in sudore. Ma puoi vedere solo cinque dei ragazzi di Jukola seduti sulla panca dietro la tavola. Dove sono Gianni e Timoteo? Stanno ritti là nel « cantuccio dell'asino », vicino alla porta e coi capelli, in cui dianzi la mano energica del sacrestano ha messo lo scompiglio, ancora ritti e arruffati.

Molto lentamente progrediva l'insegnamento dei fratelli, non incoraggiato dalla paurosa severità del loro maestro che, al contrario, intorpidiva sempre più la loro buona volontà e il loro comprendonio. Gianni e Timoteo sapevano appena poco più dell'*a*; gli altri erano arrivati a imparare qualche lettera di più. Ma fra loro tutti faceva eccezione il fratello Rico che aveva già finito l'alfabeto e si esercitava a compitare con molta prontezza. La sera si avvicinava e durante il giorno, i fratelli non avevano ancora assaggiato un bocconcino di cibo; poiché il sacrestano, che aveva sequestrato le loro provvigioni, cercava di stimolare la loro voglia di studiare coi patimenti della fame.

Così, tormentato dalla rabbia della fame, Gianni sedeva nel suo cantuccio, scuotendo la testa arruffata, sputacchiando e guardando male il maestro con i roteanti occhi bovini. Al suo fianco dormicchiava Timoteo, incurante delle cose del mondo. Finalmente il sacrestano interruppe la lettura e disse: «Smettete ora e mangiate, teste dure, e masticate come ruminano i montoni nel chiuso. Ma ricordatevi che, dopo il pasto, non vi entrerà nelle labbra nemmeno una briciola di cibo prima che vi entri in zucca l'alfabeto, tori dal cranio duro. Vi dò un'ora di tempo per mangiare, ma non fate ancora un passo fuori della porta. Penso che sia bene per voi di tenervi agli arresti fino a stasera, molto bene. Ora spalancate la gola, perché avrete nelle grinfie le vostre bisacce con le provviste».

Avendo parlato così, si allontanò e mandò ai fratelli per la domestica le loro provviste, ma la porta fu chiusa bene a chiavistello.

TIMOTEO. Dov'è il mio sacco?

RENZO. Là è il tuo, qui il mio. Mangerei anche dei sassolini ora.

GIANNI. Invece non si mangerà nemmeno una briciola.

RENZO. Che? Non si mangia?

GIANNI. Nemmeno una briciola!

RENZO. Chiuderesti più facilmente la gola del mare col palmo della mano.

GIANNI. Lasciamo stare i sacchi.

ABRAMO. Che pensi di fare?

GIANNI. Di far dispetto al sacrestano. Non mangiare fino a domattina. Il sangue mi ribolle, ragazzi, e la testa mi gira come il mulino a vento di Keitula. Ma dispetto contro dispetto!

ABRAMO. Il vecchio riderà di cuore del tuo dispetto.

GIANNI. Lascialo ridere. Io non mangio. Rico sillaba già, guarda, guarda. Io non mangio.

MASO. Io nemmeno qui, ma là sulla landa di Sonnimäki. Mi ci siederò fra poco su una materassa d'erica.
GIANNI. Certo, là, là faremo presto delle capriole.
RICO. Io ci sto, ragazzi.
ABRAMO. Che pazzie, di nuovo?
GIANNI. Fuori dalla prigione!
ABRAMO. Giudizio, ohi!
GIANNI. La pineta di Sonnimäki, ohi!
RICO. Così. E il giudizio risponde: ohi!
GIANNI. Risponde come un ragazzo.
ABRAMO. Simeone, fa' del tuo meglio.
SIMEONE. Calma, fratelli: dico che non siamo tagliati per divenire uomini di studio, e perciò possiamo ben lasciare tutti gli sforzi a questo riguardo. Ma sia la nostra vita irreprensibile e onesta, poiché possiamo vivere da uomini anche senza saper leggere, finché abbiamo la fede.
ABRAMO. Maledetto, tu ci butti giù invece di sollevarci.
GIANNI. Simeone parla il linguaggio della giustizia e della moderazione. Via di qui, ragazzi. Non ci reggo più.
MASO. Mi si stringe il cuore a veder come vien conciato Gianni. Via ragazzi!
GIANNI. È deciso. Ma non mi compiangere, Maso; tengo in mano la vendetta. Sono stato tritato e spezzettato come l'esca dei gamberi, in verità, e ho in tasca una manciata, una manciata di stoppa, strappatami dal capo dal maestro. Ma se con questo stoppaccio non tappo una volta o l'altra la gola del sacrestano, sarà perché ne ho fatto un altro ordigno. Il sacrestano ha un collo, ha un collo; ma ora non dico più nulla.
RICO. Io ho un'altra idea migliore. Coi ricci che serbi in tasca intrecceremo un'eccellente cordicella per la lenza da regalare al sacrestano per il suo buon insegnamento. Ma perché indurvi al peccato, quando io so e tutti siamo d'accordo nel

convenire che il castigo fa un bene indicibile, come abbiamo detto qui da buoni fratelli?

GIANNI. Rico sillaba già. Che ragazzo saggio.

RICO. È una vergogna che alla mia età mi eserciti a sillabare.

GIANNI. Alla tua età? E noi allora?

SIMEONE. Ci prende in giro.

GIANNI. Prendici pure in giro di nuovo, loglio del nostro campo di grano, amarezza e acidità dell'impasto cristiano dei fratelli di Jukola, porcospino, porcellino, ranocchio!

SIMEONE. Silenzio, silenzio per via del sacrestano!

GIANNI. Fuori tutti d'accordo da questa prigione! E se qualcuno si oppone avrà la sua.

MASO. Tutti fuori, tutti!

ABRAMO. Timoteo, fratello mio, tu che sei sempre serio, che dici?

TIMOTEO. Non si fa un vestito dalla scorza, né da un vecchio, un prete, perciò facciamo fagotto e via tutti dal primo all'ultimo. Posso appoggiare la nostra risoluzione con un altro proverbio: «L'ascia si affila dalle due parti».

ABRAMO. Renzo, che fai?

RENZO. Vado di qui a Sonnimäki.

ABRAMO. Ah, anche se i morti vi gridassero dai loro sepolcri: ostinati, pazzi![1].

GIANNI. Non servirebbe a nulla. *Marche!* ragazzo. Che vieni? Altrimenti, Signore Gesù, fulmini e saette. Che vieni?

ABRAMO. Vengo, ma ancora una parola.

GIANNI. Ora non servirebbero neppure mille parole. Nemmeno se ogni parola avesse mille spade.

RICO. E ogni spada mille lame.

GIANNI. Mille lame infocate. Proprio così; non servirebbero a niente. Via dalla prigione, via dalla Si-

[1] ATTI DEGLI APOSTOLI, 7, 51.

beria, via da questa orribile buca, via, come sette palle dalla gola del cannone! Ecco qui la palla, ed ecco qui il cannone carico, che si riscalda e si riscalda e ora è rovente e fra poco esplode. O cari fratelli e d'una famiglia e nati da una stessa madre! Voi avete visto com'egli si è arrotolato questa ciocca della mia fronte intorno all'indice e l'ha afferrata con tutta la forza della mano, sì, così, guarda, e poi mi ha scosso tanto che i denti mi scricchiolavano. Ehm!

MASO. Io ho visto e le guance mi si son gonfiate di rabbia.

RICO. Io ho sentito i denti di Gianni scricchiolare e le gote di Maso gonfiarsi; e ho inorridito, ma ne ho ringraziato Dio da parte vostra, ricordandomi come le punizioni faccian bene.

GIANNI. Caro fratello, non accostare la miccia alla carica del cannone, non lo fare.

MASO. Perché lo fai arrabbiare, Rico?

GIANNI. Rico è il cocco del sacrestano. Bene, benissimo. Ma che ho fatto di male, io, perché il sacrestano mi maltratti così? È un delitto se ho una zucca così dura? Ci manca poco che mi venga da piangere.

TIMOTEO. E che cosa ho fatto io, perché mi si scarruffino sì maledettamente i capelli? Forse perché possiedo quel giudizio che Iddio mi ha dato una volta nella sua saggezza?

RENZO. Tre scarruffate mi son preso.

GIANNI. Tutti noi abbiamo di questi dolci ricordi. Apri la porta!

ABRAMO. Bada, che siamo sotto chiave.

TIMOTEO. È messo il paletto, un paletto robusto.

GIANNI. Si romperà come una festuca. Ma un'altra cosa; laggiù c'è la finestra. Un colpo col mio sacco e si sentirà un fracasso e un tintinnio.

ABRAMO. Che ti ha dato di volta il cervello?

GIANNI. Due giornate di giramento, due giornate di giramento, ragazzo mio!

SIMEONE. Perciò non rompiamo la finestra, ma parliamo gentilmente al sacrestano.
GIANNI. Va' all'inferno a conversare col demonio! La finestra in pezzi e via dalla prigione! «Fuori tutto il battaglione», gridò arrabbiato il capitano.
MASO. Metti la spranga alla porta, Rico.
RICO. Appunto, bisogna chiudere il portone del castello quando il battaglione esce dalla porta di dietro della fortezza. La porta è sprangata.
ABRAMO. State in guardia.
GIANNI. Il dado è tratto.
ABRAMO. O pazzo furioso! Empio.
SIMEONE. Ecco, è fatto, la finestra si è spaccata.
GIANNI. La finestra si è spaccata e il cielo ha scintillato quando il sacco di Giannino ha ruzzolato! Che baccano!
SIMEONE. Poveri noi!
GIANNI. La via è aperta, ti muovi?
SIMEONE. Io ti seguo, caro fratello!
GIANNI. Abramo, la via è aperta, ti muovi?
ABRAMO. Perché alzi le mani, pazzo? Ti seguo, ti seguo! Non c'è altro da fare qui, da che il dado è tratto.
GIANNI. Maledizione.
MASO. Tutti i sacchi in spalla e fuori dalla finestra! Si sentono dei passi nel vestibolo.
GIANNI. Che sia il sacrestano? Lo vorrei accarezzare.
MASO. Vieni!
GIANNI. È il sacrestano. Lo vorrei accarezzare un po'.
MASO. Via, dico.
GIANNI. Non ti mettere fra i piedi ora. Io ti voglio bene, Maso, fratello mio.
MASO. Non ti lascerò commettere crudeltà. Spicciati ora soltanto a uscir fuori della finestra con me; gli altri corrono già là sul campo. Vieni!
GIANNI. Lasciami! Che paura hai delle mie crudeltà? Lo prendo per benino sulle ginocchia, gli alzo le lunghe falde dell'abito, e lo sculaccio col palmo

della mano nudo che certo saprà fare il suo dovere. Lasciami, mio caro fratello, altrimenti il cuore mi si spezza come la cornamusa di Korkki. Lasciami! Vedi come mi fuma la testa.

MASO. Saremo sempre nemici, se ora non mi ubbidisci. Bada a quel che dico.

GIANNI. Andiamo allora. Non avrei mai ceduto se non ti volessi un bene dell'anima.

Essi tacquero e si gettarono dalla finestra sulla collina e corsero a gambe levate attraverso il campo di patate del sacrestano. I sassolini del campo mulinavano sotto i loro passi, le zolle volavano alte nell'aria e ben presto sparirono nel folto degli ontani, dietro agli altri. Allora il sacrestano furibondo si precipitò dentro brandendo il suo grosso bastone di canna d'India e a voce tonante chiamò i fuggiaschi, ma invano.

I fratelli se la svignarono fuori del bosco di ontani, corsero sul terreno petroso e roccioso, poi, attraverso uno stretto ginepreto, sulla spaziosa prateria di Neulaniemi, di proprietà della parrocchia, circondata da giunchi; finalmente, attraverso un campo vasto e che risuonava cupo sotto i loro piedi, e si fermarono sulla strada sabbiosa, nella landa inclinata di Sonnimäki.

Lungo il pendio sassoso raggiunsero la cresta della collina e decisero di accamparsi sotto i pini, nella brughiera, e ben presto, dalle cime degli alberi, si levò il fumo del loro fuoco.

Alta era la contrada dove i fratelli si erano accampati. Si vedeva, dietro la collina, il tetto ad angolo tronco della parrocchia, la casa rossa del sacrestano in cima alla collina, il grosso villaggio e, laggiù in seno agli abeti, la magnifica e imponente chiesa parrocchiale di pietra. Si vedeva anche un lago dai molti isolotti, increspato da un vento di nord-est che, spirando dolce e lieve nel cielo sereno, aleggiava sul lago, sui prati e sui bo-

schi e sul pineto di Sonnimäki, su cui i fratelli ora si riposavano e cuocevano rape su braci ardenti.

GIANNI. Ora mangiamo un cibo da re.

TIMOTEO. Un banchetto da festa.

GIANNI. Carne di bove presa dai sacchi e rape dalla cenere calda. Saranno cotte fra poco.

S'agita il vento ed il fogliame piega
Sento la voce sua lungi una lega[1].

Siamo stati stupidi come bovi a sedere sulla panca del sacrestano col sillabario in mano, a sedere due giorni d'inferno.

RICO. Ma stare in piedi nel cantuccio, questo è un altro affare.

GIANNI. Bene, mio Richetto, mio saggio Richetto, soldo di cacio mingherlino burattino: nel cantuccio del sacrestano. T'insegnerò io, diavolo.

ABRAMO. Calma, calma, pagani.

MASO. Non t'arrabbiare, Gianni, e non dar retta alle sue chiacchiere.

GIANNI. Togliti il berretto, quando mangi, pezzo di mota.

MASO. Togliti il berretto, te lo dico anch'io.

GIANNI. Beh! bisogna darti retta, non c'è altro da fare.

SIMEONE. Sempre litigi, stupidi litigi. Se Dio una buona volta vi illuminasse l'anima e il cuore!

GIANNI. Lui è sempre un mettimale.

RICO. E voi mi avete sempre sulla vostra maledetta bocca «cenerentola e pollicino, e quel tappetto di Rico». Perciò son diventato coriaceo.

GIANNI. Tu sei un maledetto bracco, come ti han chiamato nella canzone «La forza dei sette fratelli».

RICO. Rispondo anch'io a morsi e sodo.

GIANNI. Tu sei pieno di amarezza.

[1] Canto popolare.

ABRAMO. Lascia dire una parolina anche a me. Rico ha detto qualcosa in cui, secondo me, c'è un po' di vero: quell'amarezza che lui qualche volta sparge intorno a sé gliel'abbiamo ammannita noi stessi in massima parte. Ricordiamoci che siamo tutte creature dello stesso Creatore.

TIMOTEO. Giustissimo. Se io ho due nasi, uno come una forma da scarpe e uno come una mezza pagnotta, cosa c'entrano gli altri? Io li porto lo stesso. Ma al diavolo nasi e natte, creatori e creature. Guarda qui, Gianni, prendi una rapa tenera come il burro. Rompile il collo e non ti occupare più delle chiacchiere di questo sfaccendato. È giovane e senza giudizio. Mangia, fratello mio.

GIANNI. Mangerò certamente.

TIMOTEO. Ora stiamo come a nozze in questa alta collina sonora.

GIANNI. Come a nozze in cielo. Ma siamo stati maltrattati ben bene laggiù in quell'inferno.

TIMOTEO. «Il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale».

GIANNI. Davvero. Che dici, fratello Abramo?

ABRAMO. Ho cercato di fare del mio meglio, ma invano. Ora ne ho abbastanza e lascio il timone della barca della nostra vita nelle mani del destino. Io mi siedo qui.

GIANNI. Eccoci seduti qui e tutto il mondo giace ai nostri piedi. Laggiù la casa del sacrestano rosseggia come la cresta di un gallo e là si alza il campanile del tempio del Signore.

ABRAMO. Ai piedi di quel tempio siederemo un giorno nei neri ceppi infamanti, siederemo rannicchiati come sette piccoli corvi su una siepe, e si sentirà la gente dire, mostrandoci a dito: «Qui siedono i sette pigroni di Jukola».

GIANNI. Non nascerà mai il giorno in cui i ragazzi di Jukola, rannicchiati come giovani corvi, siederanno nei neri ceppi infamanti, né si udirà la gen-

te dire, mostrandoci a dito: «Qui siedono i sette poltroni di Jukola». Questo giorno non spunterà mai; andrò piuttosto a impiccarmi o alla fine del mondo, a maneggiare il fucile nel battaglione di Heinola. «Tristi pensier non turbino la fronte». Ora, fratelli, quando si è mangiato, cantiamo, cantiamo giocondamente così che la landa ne tremi.

SIMEONE. Preghiamo e dormiamo.

GIANNI. Prima si canti: «Tristi pensieri non turbino la fronte». Schiarisciti la voce, Timoteo.

TIMOTEO. Io sono pronto.

GIANNI. E il piccolo Rico? Siamo di nuovo amici?

RICO. Amici e fratelli.

GIANNI. Tutto bene. Ma schiarisciti la voce.

RICO. È già in ordine.

GIANNI. Bene! Ascoltate ora voialtri come ne risuona la pineta. Via, ragazzi!

Tristi pensieri non turbino la fronte.
È il mio petto robusto come un monte.
Tralla, ralla, ralla, ralla, ralla, rallalà.

Ai valorosi giovani di Heinola
Ogni bella ragazza se ne vola.
Tralla, ralla, ralla, ralla, ralla, rallalà.

Non paura mi fa vescovo o prete,
Come un eroe vestito mi vedrete.
Tralla, ralla, ralla, ralla, ralla, rallalà.

Galoppa, baio, dove si scodella
Per i lieti soldati la gamella.
Tralla, ralla, ralla, ralla, ralla, rallalà.

Tristi pensieri non turbino la fronte.
È il mio petto robusto come un monte.
Tralla, ralla, ralla, ralla, ralla, rallalà.

GIANNI. Così qui si sta bene.

SIMEONE. Più piano, più piano! Fate rumore come una legione di orchi. Zitti zitti, viene gente.

GIANNI. Gente? Guarda meglio, vedrai una banda di zingari, «il Reggimento di Rajamäki».

La carovana che si avvicinava era una famiglia di vagabondi, originaria di una capanna nella foresta di Rajamäki, percio la gente la chiamava «il Reggimento di Rajamäki». Michele, il capo e padrone, è conosciuto da tutti; piccolo ma agile, con un feltro nero in testa. Nelle sue corse vende pece e fa brillare con abilità il tagliente coltello del castratore. Fa anche il suonatore di violino e raschia spesso il suo allegro strumento rosso-scuro, nei balli e nelle feste degli operai, annaffiandosi la gola con tutto quel che gli offrono. Brava per mettere le ventose è sua moglie, Caterina, vecchia acida dal viso sudicio di tabacco.

Rara è la sauna che essa, passando, non riscaldi per applicare le ventose alle donne del comune. Allora l'accetta di Caterina saltella, la bocca le scoppietta e il volto sudicio di tabacco le suda orribilmente, ma anche la sua bisaccia si gonfia.

Hanno una torma di bambini, che li seguono nei loro viaggi di villaggio in villaggio e di fattoria in fattoria. Due di essi camminano già da soli, saltellano felici, vicino ai genitori lungo la strada, un po' davanti, un po' di dietro, ma i tre più piccoli sono portati come bagagli nel carretto del padre e della madre; e Caterina tira le stanghe mentre Michele spinge di dietro col suo bastone.

Grande è il rumore dove passa la banda di Rajamäki e un bello spirito una volta aveva composto su questa famiglia una lunga canzone buffonesca chiamandola col nome di reggimento. Tale la banda chiassosa che ora viaggiava lungo la strada sotto la landa di Sonnimäki verso il villaggio, mentre i fratelli, allegri come pesci, celebravano il momento della loro liberazione sull'alta vetta della brughiera.

GIANNI. Ohè! salve a voi, così detto reggimento, salve!

TIMOTEO. «Hustote till»[1], dice lo svedese.
RICO. «Kappusivai!», dice il russo.
CATERINA. Cosa volete, voi lassù?
RICO. Che la nonna venga a succhiare il sangue con una ventosa dalla natica bruna di mio fratello Gianni.
GIANNI. La nonna succhia e scoppietta, il nonno suona, questo va benissimo insieme.
MICHELE. Andate al diavolo, furfanti di Jukola!
RICO. Il vecchio non vuol suonare. Allora canteremo noi una bella marcia.
GIANNI. Una bella marcia mentre sfila davanti a noi il «Reggimento di Rajamäki»; via, ragazzi, Timoteo e Rico!

Su e giù bisogna girare,
Col coltello c'è da castrare,
Vender pece alle ragazze
Che cinguettan come gazze.

Kaisa[2] vecchia tabaccosa
Sulle stanghe sta pensosa;
Mangia cicche Michelino
Dietro spinge il carrettino.

GIANNI. Così, così! Una canzonetta un po' buffa.
CATERINA. Sappiate, voi, indemoniati, che noi andiamo avanti con onore, invece voi gironzolate nei boschi della gente come briganti e come belve. Io metto le ventose, io, e ridò la salute, Michele castra, lui, e così fa ingrassare i porci, dà vigoria ai bovi e abbellisce i cavalli sui quali cavalcano i re dei re: sappiatelo, diavoli.
GIANNI. Ancora un paio di versi su quella predica, ragazzi! Timoteo e Rico, bravi ragazzi. Insieme!

[1] Corruzioni dello svedese «hur star det till?» e del russo «Kak pozivaješ?» che significano «come va?».
[2] Caterina.

Kaisa gonfia-gote taglia
Con l'accetta la ramaglia:
Una donna ch'ella struscia
Dalle mani non le sguscia.

Ma laggiù cantan con gioia,
Fan sentire coi grugniti,
I porcelli tutti uniti,
La canzon di mamma troia.

Il grugnito che vuol dire?
Cos'è tutto quel guaire?
Ecco piange quel porcello:
Vede Mikko [1] col coltello.

MICHELE. Chiudi subito quella tua gola e sappi che qui è mastro Michele in persona che ha pizzicato un cavallo del governatore su una coperta bianca senza versare nemmeno una goccia di sangue. E per tale bravura ha ottenuto una procura che nemmeno l'imperatore di Roma potrebbe violare. Ecco che Michele sono io.

RICO. Oh tu doppio Michele castratore, con la tua vecchia strega.

CATERINA. Guardate che non vi cambi in un armento di lupi come fece un giorno un vecchio zingaro con uno sfacciato corteo di nozze.

GIANNI. Per il momento sono ancora il vecchio Giannino di Jukola nei miei pantaloni e così spero, con l'aiuto di Dio, di restare per lungo tempo. Quanto alle tue stregonerie, povera vecchia, non ne verrà fuori niente più di quando l'anno passato ci predicesti la fine del mondo, e inducesti così molte donne a chiedere inutilmente perdono delle loro cattiverie ai mariti.

CATERINA. Senti cosa ti predìco ora.

[1] Michele.

RICO. Predìci e sarebbe bene ci predicessi e ci augurassi una sauna calda e tu ci applicassi le ventose sul collo.

GIANNI. Queste sono profezie e auguri stolti. Certo, quando tornerò a casa, farò scaldare la sauna e farò un magnifico bagno, ma non ho voglia di farmi sgraffiare nel *frack* di Adamo.

CATERINA. Senti, senti! In fiamme andrà la tua sauna e in fiamme anche la tua casa, e tu stesso, male in arnese, andrai correndo per i boschi e le paludi, cercando un ricovero alle tue membra gelate. Ah! dovrai sostenere lotte sanguinose e con gli uomini e con le belve del bosco, e allora, ansimando come una lepre morente, nasconderai la testa negli arbusti. Ascoltami e ricordatene.

GIANNI. Va' all'inferno...

MASO. Zitto, zitto!

SIMEONE. Empio, selvaggio!

GIANNI. Va' nelle pianure dell'inferno! Va' dal sacrestano e stregagli la gola così che gli vengano degli orecchioni eterni.

RICO. Perché canti nelle grinfie di Michele, come un vecchio porco zannuto.

GIANNI. Sì! E al prevosto, a quell'ipocrita, a quel falso, a quel riccone pieno di grasso e di salsicce... Che cosa gli auguriamo a lui? Di' un po', Rico.

RICO. Che gli succeda, quando è all'arrosto, durante gli esami parrocchiali, come accadde una volta al pubblicano alle porte di Oulu: che vada nel suo sacco un pasticcio farcito di gatto.

GIANNI. Bene! Un pasticcio di pesce di Poltamo, vedi, in cui sia messo, come ripieno, un gatto, un gatto col pelo e tutto[1].

[1] Allude a uno scherzo fatto a un doganiere, a cui fu regalato un pasticcio di pesce ripieno di carne di gatto col pelo.

RICO. E che faccia, la domenica seguente, una predica sulla punizione così fanatica e velenosa da lacerare il suo grasso stomaco, da farlo scoppiare una buona volta.

GIANNI. Sì, sì! e poi che il diavolo se lo porti, lo prenda per la nuca e lo faccia volare, come è costume del diavolo di far volare i pastori.

RICO. Che se lo porti via col ricco, quel pastore ricco e potente[1].

GIANNI. Questi sono i saluti che ti preghiamo di trasmettere al sacrestano e al prevosto. E se farai tutto ciò, puoi venire a cambiare anche me in lupo, come mi hai minacciato.

RICO. In un lupo così avido che possa mangiare in un boccone tutto il «Reggimento di Rajamäki».

GIANNI. Bene! E per di più il sacco delle ventose.

RICO. E anche il sacchetto della pece come dolce.

GIANNI. Proprio così, canzonatore!

CATERINA. Tutto bene! Il prevosto e il sacrestano riceveranno i saluti da parte vostra e questa minestra l'avrete ben un giorno nella vostra scodella, maledetti! Butta loro in dono una pietra, Michele, che gli spacchi il cranio.

MICHELE. Qui c'è una pietra che va proprio bene, come se l'avessi ordinata apposta. Ecco, becchi del demonio. *Marche!*

CATERINA. Ora sì, ora.

GIANNI. Maledetto! Ha gettato una pietra e c'è mancato poco che mi colpisse in fronte.

RICO. Gettiamogli indietro la palla.

GIANNI. Centra il vecchio che gli ruzzoli il cappello.

MASO. Non gettarla, ragazzo, se vuoi risparmiare la chiorba.

ABRAMO. Non vedi, furbo, che ci sono dei bambini?

[1] LUCA, 16.

GIANNI. Lascia la pietra, loro hanno già preso il largo così in fretta che la landa ne rimbomba.
SIMEONE. Guai a voi, maligni, calmucchi, ceffi di cane. Nemmeno un pacifico viandante può passare tranquillamente per la strada davanti a noi, briganti!
GIANNI. Io che non gli torcerei nemmeno un capello? Ma, sai, quando uno è eccitato e fiotti violenti gli attraversano il corpo gagliardo, allora, sai bene... Due giorni e due notti siamo stati seduti in prigione. Ma ho mandato al sacrestano dei magnifici saluti per calmare la mia bile.
ABRAMO. E dei saluti ancora più folli al prevosto. Di questi saluti ce ne pentiremo un giorno amaramente.
GIANNI. «Tristi pensieri non turbino la fronte». La vita, la vita dei giovani è proprio come questa landa sonora e mormorante. E là a nord-est si ergono i monti scoscesi di Impivaara e là ancora a nord-ovest ondeggia il lago del villaggio e s'intravvedono anche altri laghi all'orizzonte come in una lontananza sconfinata. Il mio occhio scorge i tre laghi di Kolistin.

Altro da fare, altro da fare;
Al lago, al lago bisogna andare,
In gran furore monta la cara,
Soffia qual serpe la bocca amara.

E là sulla superficie di quel lago sta spesso il nostro pastore con la lenza in mano. Ah, se stesse curvo là ora e io fossi una violenta raffica, una spaventosa tempesta di sud-est, saprei dove abbattermi con fracasso e ben presto si rovescerebbe la barchetta del sacrestano.
SIMEONE. Che augurio peccaminoso!
GIANNI. Io lo farei. Rovescerei la barca e l'acqua del lago bollirebbe come una pappa.
TIMOTEO. Sarebbe un buon arrosto per i lupi.

GIANNI. Lo getterei nella fossa da lupi e ballerei di gioia sulla sponda.

ABRAMO. Una volta la volpe, mal disposta verso l'orso, lo trasse con inganno in una fossa. Si mise allora a sghignazzare e andava su e giù intorno alla fossa aperta, prendendolo in giro. Poi sedette sul dorso di una lince, la lince la portò su un alto abete che si ergeva nelle vicinanze.
Cominciò a cantare la volpe nella sua gioia e a chiamare tutti i venti dei quattro canti del cielo e comandò loro di suonare la Kantele[1] di abete per accompagnare il suo canto. Venne ben presto il vento d'oriente, d'occidente e di mezzogiorno e l'abete urlò e fremette con violenza... Venne anche il vigoroso vento di tramontana che squassò la barbuta e scura foresta, fremendo e scricchiolando. Allora l'abete muggì, tremò, si curvò profondamente e infine si ruppe e cadde sulla fossa, lanciando giù, nel cadere, dalla sua cima, la volpe nelle zampe dell'orso, dentro la fossa profonda.

TIMOTEO. Diavolo! E allora?

GIANNI. Puoi ben immaginare cosa accadde allora. L'orso, Maria Vergine!, afferrò vigorosamente la volpe per la cotenna e la scosse tanto che i denti le scricchiolarono, come fece il buon sacrestano con me. Ma io capisco quel che Abramo vuol dire. Egli mi vuol ricordare che chi scava una fossa a un altro, ci cade dentro lui stesso. Sia pure così, ma non mi spiacerebbe che il sacrestano cadesse preda di una fossa da lupi.

TIMOTEO. Vedere il sacrestano capitombolare in una fossa, non ci ho niente in contrario. Ma non tormenterei a lungo questo vecchio furfante nella fossa puzzolente. Due ore, due ore soltanto. E

[1] Strumento nazionale finnico, specie di mandola, la cui origine è cantata in un celebre runo del *Kalevala* di Elias Lönnrot.

bastà. Viva pure in pace, il sacrestano, senza cadere nella fossa del mio cuore indignato. Ma una cosa mi stupisce. Come potete credere a simili pappolate, come quella della volpe e dell'orso? O fratellini! La volpe non può dire nemmeno una parolina e tanto meno chiamare a sé i venti del cielo. Voi credete a ciò, ma io considero la cosa pura menzogna.

GIANNI. Si sa che la testa di Timoteo non è la più penetrante del mondo.

TIMOTEO. Va bene. Ma con questa testa vado attraverso il mondo con onore come te o qualunque altro, uomo o donna.

ABRAMO. Timoteo non afferra le allusioni.

GIANNI. Questo povero ragazzo non afferra niente del tutto. Ma guarda che ti spiego la cosa. La storia della volpe e dell'orso è probabilmente di quei tempi in cui tutte le creature, e persino gli alberi, sapevano parlare, come si narra nel Vecchio Testamento; l'ho sentito dire da nostro zio cieco, buonanima.

ABRAMO. Ma nemmeno tu hai capito questa favola e il suo scopo.

TIMOTEO. «La marmitta canzona il paiolo, ma hanno entrambi il fianco nero».

GIANNI. Vuoi forse sofisticare, caro mio? Ma credi a me, ringrazio Dio di non essere scemo come te, povero Timoteo.

TIMOTEO. Va bene; non ci vedo alcun pericolo.

RICO. Timoteo, su, fa' come una volta il pubblicano[1], battiti solo il petto e si vedrà chi sia il migliore di noi due.

GIANNI. Ah, ah! Ti sei sentito ferito anche tu Richetto, tu che sei pure un pubblicano?

[1] Allusione al racconto del pubblicano e del fariseo (LUCA, 18, 13).

RICO. Si è sentito ferito dolcemente lo stesso capo dei pubblicani, il piccolo Zaccheo[1].

GIANNI. Io non mi occupo né del tuo Zaccheo né della tua dolcezza; ma vado dolcemente a dormire. Vi voglio voltare la schiena e dormire come un formicaio sotto un monticello di neve. Ma Dio ci aiuti, ci siamo fermati in un luogo sinistro.

ABRAMO. Perché?

GIANNI. Ecco quella roccia singolare e spaventosa che dà sempre una triste risposta al suono delle campane della chiesa. E guarda quegli occhi che ci mirano fissi di là incessantemente. Io ho paura. Andiamocene di qui, in nome di Dio.

MASO. Stiamo tranquilli.

GIANNI. Ma lo spirito del bosco qui è aspro e collerico.

ABRAMO. Soltanto verso coloro che bestemmiano o profferiscono altre empietà. Perciò stai attento. La storia delle figure là nel fianco della pietra rammenta un fatto occorso in tempi lontani.

RENZO. Ce la vuoi contare?

ABRAMO. Ma guarda prima attentamente la roccia. Vedrai come quattro punti dorati e raggianti. Sono i dolci occhi di due innamorati, una graziosa fanciulla e un giovane vigoroso; vedete pure le loro immagini scolpite sulla pietra. Guardatele a occhi socchiusi. Sono strette in un tenero abbraccio. Ma sotto, ai piedi dei giovani giace un vecchio eroe rannicchiato e trafitto da una spada.

TIMOTEO. Proprio come dici.

RENZO. Anche a me par di vedere qualcosa di simile. Ma racconta il fatto.

E Abramo narrò loro la seguente storia:

«C'era una volta qui vicino un magnifico castello e il padrone di tale castello era un uomo ricco e

[1] Allude al vangelo di LUCA, 19, 2.

potente. Egli aveva una figliastra orfana di madre, graziosa e bella come un mattino. Un giovane l'amava, ma il terribile padrone del castello, nel cui cuore l'amore aveva mai albergato, odiava e il giovane e la donzella.

«Ma la ragazza amava anch'essa il nobile giovane ed essi si incontrarono spesso qui sulla landa sonora, e proprio ai piedi di questa roccia era il luogo dei loro convegni. Ma il padre venne a sapere il segreto legame dei giovani ed una volta profferì all'orecchio della donzella un giuramento terribile. "Figlia mia — disse egli — bada che non vi colga abbracciati di notte nei boschi; sappi che la mia spada vi unirebbe in una morte cruenta. Lo prometto e lo giuro sacrosantamente". Così egli disse e la ragazza fu presa da terrore, nell'udire tale giuramento. Ma non poté dimenticare l'amico del suo cuore, anzi più vivo divenne il suo amore.

«Era una calma notte d'estate e nel seno della donzella sorse il presentimento che il giovane vagasse sulla landa, aspettando il suo amore. Finalmente, quando pensò che tutti già nel castello fossero immersi in un profondo sonno, si avviò al convegno d'amore, avvolta nel suo velo ampio e fine. Strisciò fuori come un'ombra, scomparve ben presto in seno al bosco, e il suo velo azzurro si agitò una volta tra gli alberi rugiadosi.

«Ma non tutti nel castello riposavano, il padrone in persona sedeva sul bordo della finestra, guardando la ragazza che se n'andava come un fantasma notturno. Allora egli cinse la spada, afferrò lo spiedo e corse fuori inoltrandosi nel bosco dietro la ragazza. Una belva assetata di sangue inseguì allora un agnello dai dolci occhi.

«Saliva intanto frettolosa e anelante la giovane e s'incontrò col suo amico, qui ai piedi della roccia grigia. Qui essi stettero teneramente abbracciati mormorandosi parole d'amore.

RICO. Si è sentito ferito dolcemente lo stesso capo dei pubblicani, il piccolo Zaccheo[1].

GIANNI. Io non mi occupo né del tuo Zaccheo né della tua dolcezza; ma vado dolcemente a dormire. Vi voglio voltare la schiena e dormire come un formicaio sotto un monticello di neve. Ma Dio ci aiuti, ci siamo fermati in un luogo sinistro.

ABRAMO. Perché?

GIANNI. Ecco quella roccia singolare e spaventosa che dà sempre una triste risposta al suono delle campane della chiesa. E guarda quegli occhi che ci mirano fissi di là incessantemente. Io ho paura. Andiamocene di qui, in nome di Dio.

MASO. Stiamo tranquilli.

GIANNI. Ma lo spirito del bosco qui è aspro e collerico.

ABRAMO. Soltanto verso coloro che bestemmiano o profferiscono altre empietà. Perciò stai attento. La storia delle figure là nel fianco della pietra rammenta un fatto occorso in tempi lontani.

RENZO. Ce la vuoi contare?

ABRAMO. Ma guarda prima attentamente la roccia. Vedrai come quattro punti dorati e raggianti. Sono i dolci occhi di due innamorati, una graziosa fanciulla e un giovane vigoroso; vedete pure le loro immagini scolpite sulla pietra. Guardatele a occhi socchiusi. Sono strette in un tenero abbraccio. Ma sotto, ai piedi dei giovani giace un vecchio eroe rannicchiato e trafitto da una spada.

TIMOTEO. Proprio come dici.

RENZO. Anche a me par di vedere qualcosa di simile. Ma racconta il fatto.

E Abramo narrò loro la seguente storia:

«C'era una volta qui vicino un magnifico castello e il padrone di tale castello era un uomo ricco e

[1] Allude al vangelo di LUCA, 19, 2.

potente. Egli aveva una figliastra orfana di madre, graziosa e bella come un mattino. Un giovane l'amava, ma il terribile padrone del castello, nel cui cuore l'amore aveva mai albergato, odiava e il giovane e la donzella.

«Ma la ragazza amava anch'essa il nobile giovane ed essi si incontrarono spesso qui sulla landa sonora, e proprio ai piedi di questa roccia era il luogo dei loro convegni. Ma il padre venne a sapere il segreto legame dei giovani ed una volta profferì all'orecchio della donzella un giuramento terribile. "Figlia mia — disse egli — bada che non vi colga abbracciati di notte nei boschi; sappi che la mia spada vi unirebbe in una morte cruenta. Lo prometto e lo giuro sacrosantamente". Così egli disse e la ragazza fu presa da terrore, nell'udire tale giuramento. Ma non poté dimenticare l'amico del suo cuore, anzi più vivo divenne il suo amore.

«Era una calma notte d'estate e nel seno della donzella sorse il presentimento che il giovane vagasse sulla landa, aspettando il suo amore. Finalmente, quando pensò che tutti già nel castello fossero immersi in un profondo sonno, si avviò al convegno d'amore, avvolta nel suo velo ampio e fine. Strisciò fuori come un'ombra, scomparve ben presto in seno al bosco, e il suo velo azzurro si agitò una volta tra gli alberi rugiadosi.

«Ma non tutti nel castello riposavano, il padrone in persona sedeva sul bordo della finestra, guardando la ragazza che se n'andava come un fantasma notturno. Allora egli cinse la spada, afferrò lo spiedo e corse fuori inoltrandosi nel bosco dietro la ragazza. Una belva assetata di sangue inseguì allora un agnello dai dolci occhi.

«Saliva intanto frettolosa e anelante la giovane e s'incontrò col suo amico, qui ai piedi della roccia grigia. Qui essi stettero teneramente abbracciati mormorandosi parole d'amore.

«In quel momento di beatitudine non erano più sulla superficie di questa terra, ma le loro anime vagavano nei prati fioriti del cielo. Passarono alcuni istanti e improvvisamente apparve il tremendo signore del castello; trafisse il fianco sinistro della fanciulla con la sua lancia tagliente, così che la punta di questa uscì fuori dal fianco destro del giovane e in tal modo li unì nella morte. Essi si abbatterono contro la roccia e il loro sangue scorse e confluì in un solo rivo sulla landa, arrossando le corolle dei fiori. Là, uniti dal vincolo di acciaio, giacquero su un seggio di pietra, muti ma stretti in un tenero amplesso. E i loro occhi, magnifici, raggianti come quattro stelle d'oro, riguardavano il potente signore del castello che, stupito, mirava quella scena meravigliosa e tranquilla in braccio alla morte. Sorse improvvisamente un uragano, il cielo si rischiarò e muggì, ma, nella fiamma bluastra del baleno, gli occhi dei giovani raggiavano di beatitudine come quattro fiaccole durante una festa nelle sale del cielo. Mentre l'assassino guardava questo spettacolo, la collera celeste si scatenò su di lui e d'intorno a lui. Possenti parlarono alla sua anima i begli occhi languidi dei giovani, il loro sangue che fluiva come una cascata, e parlava il cielo imbronciato. Si sentì commuovere, si sentì commuovere per la prima volta, quando, col pentimento freddo e nero in cuore, vide i begli occhi dei morenti che brillavano sempre, senza posa, sorridendo; inorridì e tremò quando i fulmini fiammeggiarono e lo spazio rimbombò e da tutte le parti galopparono su di lui gli spiriti del terrore. Un'angoscia infinita s'impadronì dell'anima sua.

«Riguardò ancora una volta i giovani, i cui occhi splendevano sempre benché già vicini a spegnersi, e lo guardavano sorridendo. Allora incrociò le braccia e fisso verso oriente, con lo sguardo impietrito stette a lungo muto nella notte tenebrosa.

Ma finalmente, all'improvviso, sollevò il petto e gettò un lungo grido, lungo e pauroso, che si diffuse come un muggito nella contrada. Poi stette ancora un momento in silenzio, ascoltando attentamente, finché l'ultima eco del suo grido non svanì in lontananza. Allora, rivolto di nuovo verso oriente, gridò spaventosamente e l'eco si diffuse lontano nella contrada e lo udì distintamente propagarsi di monte in monte. Ma infine la voce lontana e tremante morì, il fulmine si placò e gli occhi raggianti dei giovani si spensero; solo una pioggia pesante gemeva nel bosco. Allora d'un subito, come desto da un sogno, il signore del castello trasse la spada dal fodero, si trafisse il petto e cadde ai piedi dei giovani.

«Il cielo scintillò ancora una volta, scintillò e tuonò, ma ben presto il silenzio dominò di nuovo ovunque.

«Venne il mattino e sulla landa furono trovati i morti ai piedi della roccia grigia; li portarono via e costruirono loro una tomba perché stessero l'uno vicino all'altro. Ma, dal quel giorno, si vide sulla roccia la loro immagine; si scorgono i due giovani abbracciati e, sotto di loro, un vecchio severo e barbuto, in ginocchio. E quattro punti meravigliosi, come quattro stelle d'oro, brillano sul fianco della roccia, notte e giorno, in ricordo dei begli occhi languenti degli amanti. Un colpo di fulmine, narra la storia, scolpì, sfolgorando, queste immagini sulla roccia. E, come in questa immagine, così siedono felici il giovane e la donzella nei seggi celesti e come giace qui il vecchio così l'antico signore del castello sta sul suo giaciglio del castigo, nell'aria infuocata. E quando suonano le campane della torre tende sempre attento le orecchie per udire l'eco che rimanda la pietra, ma il suono è sempre triste. Una volta certamente si udrà venire dalla pietra una voce meravigliosa-

mente dolce e gaia e allora sarà giunto il momento della riconciliazione, della liberazione del colpevole. E però il popolo ascolta sempre con grandissima inquietudine l'eco della pietra, quando le campane suonano. Vedrebbero volentieri sorgere il giorno della riconciliazione del colpevole ma pensano con terrore al momento del giudizio finale».

Questa fu la storia che Abramo narrò ai suoi fratelli sulla landa di Sonnimäki.

TIMOTEO. Deve sudare il vecchio sino al giudizio finale! Oh, oh!

SIMEONE. Insensato! Guarda che proprio in questo momento non suoni la tromba del giudizio.

RICO. Non c'è da temere la fine del mondo, finché ci saranno pagani sulla faccia della terra[1]. E, grazie a Dio, qui ci sono sette pagani selvaggi in grembo alla comunità cristiana. Ma niente è così cattivo che non ci si trovi anche qualcosa di buono. Siamo le colonne del mondo, noi.

GIANNI. Tu, una colonna del mondo, pollicino?

SIMEONE. Tremerai, Rico, tremerai come il diavolo, quando si avvicinerà il giorno di cui tu ora ti fai beffa.

TIMOTEO. Non riderà allora, ve lo dico io. Oh! Allora ci sarà strepito e trambusto. Due scompigli ci sono già stati e il terzo ha ancora da venire. Allora si farà palese il gran segnale della salute eterna; allora il mondo andrà in cenere e in polvere come una pantofola di betulla disseccata. Allora il bestiame muggirà nei campi e i porci spaventati si lamenteranno nel chiuso, sempre che tale rovina avvenga d'estate, ma se accadesse d'inverno, allora il bestiame sbraiterà e muggirà nelle stalle, e i porcellini gemeranno nel porcile. Allora ci sarà

[1] MATTEO, 24, 14.

del tumulto, ragazzi. Oh! Due scompigli sono già venuti, il terzo ha ancora da venire, come diceva nostro zio cieco.

SIMEONE. Sì, sì, ricordiamoci di quel giorno.

GIANNI. Zitti, ora, fratelli, Dio ci guardi! C'è da sentirsi rimescolare tutto. Dormiamo, dormiamo.

Così parlavano, ma la conversazione finalmente cessò e il sonno li colse uno vicino all'altro. L'ultimo ad addormentarsi fu Simeone; appoggiato alla radice sporgente di un pino, meditava profondamente sulla fine del mondo e il gran giorno del giudizio. I suoi occhi arrossati e umidi splendevano e le guance gli ardevano di un rosso-bruno. Infine dormì anche lui, e così tutti riposavano dolcemente intorno a un braciere che a poco a poco languì e si spense. Cominciò a farsi buio e il buio si fece sempre più fitto finché cadde la notte: l'aria era calda e pesante; in cielo lampeggiava qua e là a nord-est, ché si preparava un violento temporale. Con la rapidità dell'aquila si avvicinò al villaggio, lanciò fuoco all'intorno e lo appiccò improvvisamente al granaio della parrocchia, che, pieno di paglia secca, fiammeggiò ben presto in un colossale incendio.

Le campane cominciarono a suonare, dando l'allarme al villaggio; da ogni parte la gente si affrettò verso il furioso incendio, corsero uomini, donne, ma invano. Il granaio bruciava paurosamente, e la volta del cielo divenne rossa come il sangue. Poi l'uragano si volse verso Sonnimäki, dove i fratelli riposavano di un sonno profondo; e la landa risuonava del loro russare. Allora un tuono terribile li svegliò ed essi si spaventarono come mai in vita loro.

Il loro spirito assopito fu colto da terrore quando d'improvviso la storia tenebrosa si insinuò nella loro memoria, con le sue evocazioni della fine del mondo, mentre la natura infuriava intorno a loro nella notte tenebrosa. E l'unica luce, in quella

notte, era data dai fulmini tra le nuvole e paurosi contorni indistinti scaturivano dall'incendio che ondeggiava sul villaggio. Venne un fulmine seguito immediatamente da un tuono inaudito che svegliò i fratelli. Gridando a più non posso, essi balzarono di terra come un sol uomo; i capelli ritti come giunchi rumoreggianti, gli occhi selvaggi, si guardarono l'un l'altro alcuni istanti.

SIMEONE. Il giorno del giudizio.
GIANNI. Dove siamo? Dove siamo?
SIMEONE. Dobbiamo già andarcene?
GIANNI. Aiutaci, misericordia!
ABRAMO. Terribile, terribile!
MASO. Terribile davvero.
TIMOTEO. Il Signore ci guardi, noi poveri ragazzi!
SIMEONE. Suonano le campane!
GIANNI. E la roccia risuona e balla. Ohi, ohi!
SIMEONE. Suonano le campane del cielo!
GIANNI. E le forze mi abbandonano!
SIMEONE. E così dobbiamo andarcene?
GIANNI. Aiutaci, Dio di misericordia e di grazia.
ABRAMO. Che orrore!
GIANNI. Maso, Maso, tienimi stretto per il lembo del vestito! Ohi, ohi!
SIMEONE. Ohi, ohi! si va, si va!
GIANNI. Maso, fratello mio in Cristo!
MASO. Sono qui, che vuoi?
GIANNI. Prega!
MASO. Prega tu lì.
GIANNI. Prega, Timoteo, se puoi!
TIMOTEO. Mi ci provo.
GIANNI. Fallo subito!
TIMOTEO. Oh, Signore, grande, grande, o trono di grazia di Betlemme!
GIANNI. Che dice Renzo?
RENZO. Non so che dire in questa miseria.
GIANNI. Miseria, infinita miseria! Ma credo tuttavia che non siamo proprio ancora alla fine.

SIMEONE. Oh, se ci dessero ancora un giorno di respiro!

GIANNI. Oh una settimana, una preziosa settimana! Ma che pensare di quella luce spaventosa e di quel suono confuso di campane?

ABRAMO. C'è un incendio nel villaggio, amici miei.

GIANNI. Già, Abramo, E suona la campana a martello.

RICO. Brucia il granaio della parrocchia.

GIANNI. Brucino pure mille granai purché duri questa terra verminosa e noi suoi sette figli peccatori. Signore, aiuto! Sono in un bagno di sudore freddo.

TIMOTEO. Anche a me tremano i pantaloni.

GIANNI. Momento unico al mondo!

SIMEONE. Così Dio ci punisce dei nostri peccati.

GIANNI. Davvero! Perché cantare quella maligna canzone sul «Reggimento di Rajamäki»?

SIMEONE. Avete canzonato impudentemente Michele e Caterina!

GIANNI. Che dici! Ma che Dio li benedica. Ci benedica tutti, anche il sacrestano!

SIMEONE. Questa preghiera sarà gradita al cielo.

GIANNI. Andiamocene da questo luogo spaventoso. Laggiù divampa l'incendio come il forno della perdizione, e qui dal fianco della roccia, questi occhi mandano raggi sinistri verso di noi. Sapete, proprio quella storia di Abramo su questi occhi di gatto ci ha fatto correre i brividi per la schiena. Ma prendiamo l'àmbulo e che nessuno si dimentichi del suo sacco e del sillabario. Via, fratelli. Andiamo a Tammisto, da Gustavo, con l'aiuto di Dio, e domani a casa, se siamo sempre vivi. Andiamocene!

RENZO. Ma presto ci verrà sul groppone un rovescio e ci inzupperemo come topi.

GIANNI. Bagniamoci, bagniamoci pure! Ancora grazie. Andiamo ora!

Partirono in fretta, camminando rapidi uno dietro l'altro e raggiunsero la strada sabbiosa e si diressero verso la fattoria di Tammisto. Sotto i colpi dei fulmini e il brontolare dei tuoni che rotolavano da ogni parte per il cielo, avanzarono un po', finché un acquazzone si mise ad annaffiarli. Allora se la dettero a gambe e si accostarono all'abete di Kulomäki, che, noto per la sua altezza e il suo spesso fogliame, si ergeva proprio di fianco alla strada maestra e serviva di riparo a molti passanti sorpresi dalla pioggia. I fratelli si misero ai suoi piedi; mentre il rovescio continuava crepitando sul maestoso abete; ma quando il tempo si schiarì si rimisero in cammino. La natura si placò, il vento cessò, le nubi si dissiparono e una luna scialba sortì dalle cime del bosco. Senza fretta e senza pensieri i fratelli avanzarono sulla via fangosa.

MASO. Ho spesso pensato donde venga e che cosa sia l'uragano con i suoi fulmini e i suoi tuoni.

ABRAMO. Nostro zio cieco diceva che in cielo nasce questo fracasso quando fra nuvola e nuvola va a posarsi della sabbia asciutta sollevata in aria da turbini di vento.

MASO. Può essere.

GIANNI. Anche la fantasia d'un bambino ha le sue immagini. Quante volte non ho pensato io all'uragano quando avevo ancora le sottanine? Pensavo fosse Dio che andava in carrozza per le vie del cielo e che sprizzasse fuoco dalle pietre della via e uscissero ghiere dalle ruote di ferro. I bambini hanno un cervello da bambini.

TIMOTEO. E io? la pensavo quasi lo stesso anch'io, quando, piccolo come il pollice del diavolo, trotterellavo per la strada sotto l'imperversare dell'uragano, con un pezzetto di camicia addosso. Dio ara i suoi campi, pensavo io, ara e assesta dei bei colpi di frustino sulla groppa del suo bel cavallo che sprizza scintille dalla grassa coscia, come le

vediamo uscire dai fianchi di un puledro, quando lo si stropiccia. Così la pensavo io.

SIMEONE. Io credevo, da bambino, e credo ancora, che il fulmine e il tuono manifestino l'ira di Dio contro i peccatori della terra; poiché i peccati degli uomini sono grandi e innumerevoli come i granelli di sabbia in mare.

GIANNI. Davvero si fanno dei peccati quaggiù, non si può negare, ma il peccatore vien già cotto col sale e col pepe in questo mondo. Ragazzo mio, ricordati della nostra gita a scuola e di quello che abbiamo dovuto sopportare. Il sacrestano ci ha graffiati e bastonati come un falco; lo sento ancora e stringo i denti, ragazzo mio.

Ma il loro viaggio notturno volgeva al termine ed era vicina la fattoria di Tammisto dove i fratelli entrarono seri, e Gustavo preparò loro degli ottimi letti. Questo Gustavo, un tipo massiccio come un tronco, era il solo uomo della fattoria, ma non gli importava di fare da capoccia, preferendo vivere sempre isolato e per sé. Una volta aveva corso i villaggi come un forsennato, predicando e gridando, e si era ridotto in tale stato, si racconta, per le sue meditazioni sulle cose della fede.

Quando finalmente ritornò in sé, era in tutto come prima, se non che non rise mai più. E avvenne allora questo fatto bizzarro, che egli, da quel momento, scelse, come suoi migliori amici, i fratelli di Jukola che prima aveva appena conosciuto.

Da quest'uomo andarono ora i fratelli in cerca di alloggio per la notte.

CAPITOLO IV

Il giorno seguente i giovani di Jukola si avvicinarono di nuovo a casa in fila indiana. Avevano un aspetto miserabile: i vestiti tutti strappati, i visi segnati da ecchimosi e ferite.
Gianni, che camminava in testa, aveva l'occhio sinistro quasi chiuso, Abramo le labbra gonfie, a Timoteo era sortito dalla fronte un duro bernoccolo e Simeone camminava zoppicando dietro agli altri.
Avevano tutti la testa malconcia e chi ci si era avviluppato intorno una bisaccia vuota, chi si era strappato dei brandelli della blusa per le ferite. In tale stato ritornavano dalla spedizione a Scuola. I cani Killi e Kiiski corsero loro incontro contenti e facendo le feste. Ma i fratelli non avevano la forza di rendere le carezze ai loro fidi guardiani.
Chi li aveva malmenati in tal modo? Chi aveva potuto abbattere i forti fratelli di Jukola? Erano i giovani di Toukola che si erano vendicati. Essi, avendo saputo che quelli di Jukola erano a Tammisto, avevano fatto una congiura di diciotto uomini valenti e si erano nascosti in un cespuglio sul ciglio della strada a far la posta ai loro nemici.
Stettero a lungo ad attenderli, mezzo assopiti, con solide armi in mano. Finalmente, quando gli allievi si avvicinarono, i congiurati balzarono loro addosso con la rapidità del vento, si slanciarono

dalle due parti della strada e sorse un'orribile mischia in cui i fratelli le buscarono sode. Ma nemmeno quelli di Toukola se la cavarono incolumi dalla lotta; a più d'uno girò il capo sotto i colpi solidi dei pugni dei fratelli. Due di loro furono portati a casa svenuti: Enoc di Kuninkala e Abele di Kissala, il cui cranio era lucido dalla nuca alla fronte, lucido come il fondo di un bricco di stagno; era stato il pugno di Gianni a compiere quest'opera ripugnante di dissodamento.

Finalmente i fratelli sedevano nell'ampia camera di casa loro stanchi morti.

GIANNI. A chi tocca di scaldare la sauna?

TIMOTEO. A me.

GIANNI. Scaldala da far scoppiettare la stufa.

TIMOTEO. Cercherò di fare del mio meglio.

GIANNI. Fai bene, perché le nostre ferite hanno bisogno di vapore caldo; davvero! Ma su, Rico, va' a prendere un litro di acquavite da Routio. Glielo pagheremo col miglior tronco del nostro bosco. Un litro di acquavite!

SIMEONE. Sarà forse un po' troppa.

GIANNI. Basterà appena per frizionare sette uomini. Abbiamo, il Signore lo sa, tante ferite quante sono le stelle in cielo. Questo occhio mi duole e mi brucia, ma mi fa ancor più male qui dentro, nella bile e nel cuore. Ma bene, bene! Giannino di Jukola non è ancor morto.

Venne la sera, una triste sera di settembre; Rico prese l'acquavite da Routio e Timoteo venne a dire che la sauna era pronta, notizia che addolcì un po' la collera dei fratelli. Andarono a fare il bagno; Timoteo fece sprigionare il vapore, gettando l'acqua sulle pietre nere e roventi della stufa, che scricchiolarono, e il vapore bollente si diffuse all'intorno come una nuvola.

Ciascuno maneggiò allora con tutta la forza il suo bel fascetto di tenera betulla e fecero il bagno, si

medicarono le ferite col vapore e di lontano si udivano dalla sauna i colpi rapidi dei fascetti di betulla.

GIANNI. Le nostre ferite hanno ora un bagno turco. Un bagno di vapore; non c'è rimedio migliore, sia per il corpo malato che per l'anima. Mi brucia un occhio come il diavolo. Brucia quanto vuoi, ti darò ancor più calore sul collo. Come va il ceffo, Abramo?

ABRAMO. Si sgonfia a poco a poco.

GIANNI. Battilo e picchialo come fa il Russo con la sua rozza, allora di certo ti diventerà morbido. Ma ancora del vapore, Timoteo, poiché questa sera tocca a te di servirci. Così, fratellino mio! lascialo venire bene il caldo, bene il caldo. Così, fratellino caro!

RENZO. Vi bruciate le unghie.

GIANNI. Anche le unghie devono avere la loro parte.

ABRAMO. Oh ragazzo, smetti di gettare acqua, altrimenti dovremo svignarcela.

RICO. Ringraziamolo ancora un po' e presto saremo carbonizzati.

GIANNI. Basta, Timoteo; non buttar più acqua. All'inferno non ne buttar più! Scendi di già, Simeone?

SIMEONE. Scendo, povero me, ah, se sapeste perché?

GIANNI. Dillo.

SIMEONE. Ricordati, uomo, della fornace della perdizione e prega notte e giorno.

GIANNI. Sciocchezze! Fai prendere al corpo ciò che vuole; più il vapore è caldo e migliore è la sua efficacia e la sua forza nel guarire. Lo sai bene.

SIMEONE. Di chi è quell'acqua calda in quel vaso davanti alla stufa?

GIANNI. «È mia», disse il fabbro della sua casa. Non la toccare.

SIMEONE. Ne prendo solo un goccino.

GIANNI. No, caro mio, altrimenti son dolori. Perché non te ne sei scaldata un po' anche per te?

MASO. Cosa cianci? Prendine dal mio secchio, Simeone.

TIMOTEO. O dal mio, là sotto la scaletta del banco.

GIANNI. Prendine anche dal mio secchio, ma lasciamene almeno la metà.

RENZO. Rico, maledetto, bada che ti butto giù dal banco.

ABRAMO. Oh, voi due, cosa intrigate, cosa pasticciate là in quell'angolo?

GIANNI. Cosa ringhiate là? Eh?

RENZO. Mi soffia nella schiena.

ABRAMO. Stai buono, Rico!

GIANNI. Ehi, robaccia!

SIMEONE. Rico, Rico, nemmeno il calore soffocante del vapore ti fa pensare al fuoco dell'inferno? Ricordati di Juho di Hemmola, ricordati di Juho di Hemmola.

GIANNI. Nel suo letto di dolore vide il lago infuocato, da cui ancora una volta fu salvato, per il motivo che, come gli fu detto, egli sempre, sul banco della sauna, si era ricordato dell'inferno. Ma è la luce del giorno che splende, entrando da quest'angolo?

RENZO. Un bellissimo giorno.

GIANNI. Diavolo! la sauna canta la sua ultima canzone. Perciò il primo còmpito di quando amministrerò la casa, sarà di costruire una nuova sauna.

ABRAMO. Ce n'é proprio bisogno di una nuova.

GIANNI. Nuova, nuova, senza discussione. Una fattoria senza sauna non è ammissibile: occorre, e per fare il bagno e per i parti della moglie del padrone e di quelle degli operai. Una sauna che fuma, un cane che abbaia, un gallo che canta e un gatto che miagola; tali sono i segni di una fattoria in buono stato. Sì, avrà il suo da fare chi si occupa della fattoria. Ci vorrebbe ancora un po' di vapore, Timoteo.

TIMOTEO. L'avrete.

SIMEONE. Ma ricordiamoci che è sabato sera.

GIANNI. Stiamo attenti che la nostra pelle non resti penzoloni da una pertica come una volta quella di una domestica. Che fatto terribile.

SIMEONE. Quella ragazza non andava mai nella sauna con gli altri, ma ci si traccheggiava quando gli altri dormivano. Un sabato sera ci si fermò più a lungo, come al solito. Andarono a cercarla, ma cosa trovarono? Solo la sua pelle a una pertica. Era stata scorticata proprio con mano maestra: c'erano ancora i capelli, gli occhi, le orecchie, la bocca e anche le unghie.

GIANNI. Che non ci succeda anche a noi... Guarda, guarda, come prende presto il vapore la mia schiena! Come se non avesse gustato il fascetto di betulle da capo d'anno.

RENZO. Ma chi l'aveva scorticata?

TIMOTEO. Chi? E lo domandi? Chi, se non...

GIANNI. Il vecchione.

TIMOTEO. Già, lui che va in giro come un leone ruggente. Che atto orribile!

GIANNI. Timoteo, passami la mia camicia là dalla pertica.

TIMOTEO. Questa?

GIANNI. Macché! Offrire a un uomo quel pezzetto di stoffa di Rico, Ma, te! Quella là, nel mezzo.

TIMOTEO. Questa?

GIANNI. Questa è una camicia da uomo. Grazie. Un fatto orribile, dico, per tornare a bomba. Ma dobbiamo ricordarci che « la vigilia della festa è la festa maggiore ». Ora puliamoci bene come se uscissimo dalla mano abile della levatrice; poi torniamo in camera con la camicia sotto il braccio, perché il nostro corpo infiammato si prenda bene l'aria fresca. Mi pare che il mio caro occhio vada già meglio.

SIMEONE. Ma non il mio piede, mi brucia e mi duole come se l'avessi nella cenere bollente. Che ne faccio, povero me?

RICO. Mettilo a letto per benino quando andiamo in casa e domanda un unguento per il piede[1] e poi ringrazia il Creatore che oggi ha impedito «che il tuo piede urtasse in una pietra» come leggiamo nella preghiera della sera[2].

SIMEONE. Non ti sento, non ti sento.

RICO. Domanda anche un unguento per le orecchie. Ma muoviti, altrimenti diverrai preda del diavolo qui.

SIMEONE. Le mie orecchie sono sorde alle tue parole, sorde in senso spirituale. Capisci, uomo!

RICO. Vieni, ora, altrimenti la tua pelle penderà dalla pertica e questa in senso corporale.

Nudi e riscaldati, andarono dalla sauna in casa e i loro corpi erano abbronzati come la scorza della betulla bruciata dal sole. Entrati, si fermarono un momento per riposarsi, ché sudavano abbondantemente, poi si vestirono adagio, adagio. Allora Gianni si mise a preparare un balsamo per le ferite di tutti i fratelli.

Mise sul fuoco una vecchia padella di metallo, smanicata, ci versò un litro di acquavite e vi mescolò due quarti di polverina, un quarto di farina di zolfo e altrettanto sale.

Quando questa mistura ebbe bollito per circa un'ora, la levò dal fuoco perché freddasse e il balsamo, nero come la pece e pastoso, era pronto.

Unsero le loro ferite, specie quelle del capo, con l'unguento e vi spalmarono sopra del catrame fresco e giallo-scuro.

Strinsero forte i denti e si oscurarono orribilmente in volto; tanto bruciava nelle ferite quella energica medicina. Simeone preparò la cena, mise in tavola sette pani a ciambella, un coscio di bove

[1] APOCALISSE, 3, 18.
[2] VANGELO DI LUCA, 4, 11.

seccato e una zuppiera colma di navoni. Ma quella sera non gustarono molto il cibo; si alzarono presto da tavola, si spogliarono e andarono a letto. La notte era scura e dovunque regnava il silenzio e la pace. Ma d'improvviso lo spazio intorno a Jukola s'illuminò; la sauna aveva preso fuoco! Timoteo aveva talmente scaldato il forno di pietra grigia che il fuoco, nella parete, prima cominciò a covare poi divampò. Così in tutta pace l'edificio s'incenerì senza che nessuno se ne avvedesse. Quando spuntò il mattino, della sauna di Jukola restavano solo alcuni tizzoni ardenti e un mucchio di pietre del forno ancora calde. Finalmente a mezzogiorno si svegliarono anche i fratelli e si levarono più freschi della sera prima; si vestirono e si misero a far colazione di gusto. Mangiarono a lungo senza dire una parola ma alla fine si rimisero a discorrere del brutto incontro sulla strada fra Tammisto e Toukola.

GIANNI. Ne abbiamo buscate davvero; ma ci sono corsi addosso come briganti con bastoni e con pertiche. Se avessimo avuto delle armi in mano e avessimo preveduto il pericolo, oggi si preparerebbero delle bare nel villaggio di Toukola e il becchino avrebbe il suo lavoro. Però ad Abele di Kissala gli ho dato la sua parte.

MASO. Una riga bianca e senza capelli gli correva dalla fronte al collo come la via lattea nel cielo autunnale.

GIANNI. L'hai vista tu?

MASO. L'ho vista io.

GIANNI. Lui ha avuto il fatto suo, ma gli altri, gli altri, diavolo!

RICO. Ci vendicheremo fino al midollo.

GIANNI. Scervelliamoci tutti insieme e prepariamo un piano di vendetta senza precedenti.

ABRAMO. Perché provocare malanni eterni? Basiamoci sulla legge e sulla giustizia e non sull'opera delle nostre mani.

GIANNI. Il primo uomo di Toukola che mi capita fra le mani lo ingoio vivo con la pelle e i peli e tutto; questa è la legge e la giustizia.

SIMEONE. Povero fratello mio! Non ci pensi mai di unirti agli eredi al cielo?

GIANNI. Cosa m'importa del cielo, se non posso veder scorrere il sangue e le budella di Matteo di Toukola!

SIMEONE. Ah, orribile, orribile! C'è da piangere.

GIANNI. Piangi sulla morte del gatto ma non per me. Ehm! Io ne farò salsicce.

MASO. Una volta mi vendicherò di questa scorticatura, lo prometto e lo giuro. Sono i lupi che trattano così la gente.

GIANNI. I lupi furiosi. Io faccio lo stesso giuramento.

ABRAMO. Questa vendetta ci ripiomberà sul capo; invece una sentenza legale punirà loro e compenserà noi.

GIANNI. Ma per mezzo della legge la loro schiena non sconterà il fio delle ferite che portiamo.

ABRAMO. Ma lo sconterà tanto più la loro borsa e il loro onore.

SIMEONE. Via dalla nostra anima una vendetta sanguinosa e mettiamoci al riparo della legge, benché abbia un sacro terrore dei maneggi e del chiasso del tribunale.

GIANNI. Se la cosa andrà fin là, non sarò uomo da farmi mettere in mezzo. Certo il cuore batte un po' quando ti siedi per la prima volta davanti al tavolo dell'alta giustizia, ma, se si è uomini, si fa presto a tirarsi su. Mi ricordo ancora quando mi hanno citato come testimonio per quella povera Caterina di Koivula che chiedeva gli alimenti per suo figlio; mi rammento quando il commissario gridò: «Giovanni, figlio di Giovanni di Jukola, del villaggio di Toukola!».

TIMOTEO. «E il suo fratello minore Timoteo!». Perché c'ero anch'io; e Caterina trovò d'un colpo un

padre per il suo figlio. Ero anch'io testimonio, Gianni.

GIANNI. Già, già. E l'atrio, la scala e il cortile formicolavano di gente. Ero seduto nel vestibolo e chiacchieravo con Gustavo di Tammisto, del come si doveva parlare davanti alla giustizia. Discorrevo con lui, proprio di gusto, Tirandogli i bottoni dell'abito, così, quando il commissario o il guardacaccia gridò a voce così alta che tutti spalancarono gli occhi e drizzarono le orecchie: «Giovanni, figlio di Giovanni di Jukola, del villaggio di Toukola!».

TIMOTEO. «E il fratello Timoteo!». E Caterina ebbe, mondo cane, un padre per il suo bambino.

GIANNI. Certo.

TIMOTEO. Benché non ci facessero giurare.

GIANNI. Non si giurò, è vero; ma la nostra deposizione ferma e sincera ebbe un grande effetto.

TIMOTEO. E i nostri nomi nei protocolli e nelle suppliche sono arrivati fino all'imperatore, eh!

GIANNI. Certo. Il commissario dunque gridò e allora mi si agitò qualcosa in fondo al cuore, ma si prese presto confidenza e si fece fluire dalla bocca la voce incrollabile della verità, come un apostolo in persona, senza curarsi delle risa e dei bisbigli di tutto il tribunale.

TIMOTEO. Così ci si deve presentare in tribunale e tutto procede bene. Ma ti tirano anche in molti tranelli e ti fanno lo sgambetto.

GIANNI. Certo; ma la giustizia e la verità finiscono per forza col vincere, dopo molti trucchi.

TIMOTEO. Dopo molti trucchi e maneggi: certo, purché il diavolo in persona non faccia da avvocato e cambi la notte nel giorno e il giorno nella notte e il latte accagliato in nero catrame. Ma una cosa vale l'altra. Perché Dio non ha posto le decisioni della giustizia su basi più solide, estremamente solide? Perché i testimoni, gl'interrogatori difficili

e i maneggi dei legulei? Secondo me, ci sarebbe una via che porta più direttamente alla giustizia e alla verità: quando un affare sembra scuro e non si può sbrogliare. Tutto il tribunale, col giudice in persona in testa, esce fuori nel cortile, dove il commissario o il guardacaccia suona una gigantesca tromba di betulla che si chiamerebbe la tromba del tribunale; la suonerebbe più d'una volta, rivolgendo la bocca dello strumento verso l'alta sede del Signore. Allora il cielo si aprirebbe e l'angelo della giustizia si mostrerebbe a tutto il popolo domandando ad alta voce: «Che vuole il commissario?» e a lui chiederebbe di rimando il commissario con voce tonante: «L'imputato è innocente o colpevole?». Allora l'angelo illuminato darebbe un responso la cui giustizia nessuno potrebbe mettere in dubbio e, secondo il quale, l'imputato andrebbe sotto la protezione del Signore o sarebbe strigliato a dovere. Così, credo, tutto andrebbe bene.

GIANNI. Ma perché tanti comandi e tanti onori? Guarda un po' come ho pensato io la faccenda. Se fossi il Creatore, farei così: l'accusato conferma la sua parola col giuramento, un giuramento sacro; se giura il vero, sarà libero di marciare di nuovo a casa sua; ma se gli piacesse di mentire, la terra si aprirà sotto di lui e l'inghiottirà nell'inferno. Questa sarebbe la via più diretta alla verità.

ABRAMO. Si potrebbe usare anche questo mezzo, ma forse meglio di tutto è come ha disposto una volta il Padre stesso della saggezza.

GIANNI. Meglio? Siamo qui lacerati, piagati, monocoli come i gatti di marzo. È bello questo? Diavolo! Questo mondo è la cosa più sciocca che si trovi sotto il sole.

SIMEONE. Il Signore ha disposto così per provare la forza dell'uomo nella fede.

GIANNI. La forza nella fede. Lui prova, esamina, ma, con tutti i suoi esami, le anime vanno come zanzare

nella tormenta eterna, dove non manderei nemmeno un serpente, benché io non sia altro che un povero peccatore.

MASO. Questa vita e questo mondo sono un brutto gioco. Poca è la speranza di ognuno di essere salvato, se la parte degli eletti è così piccola, come accadde un tempo di Giosuè e Caleb fra centomila uomini[1].

GIANNI. Vero. Cos'è questa vita? L'atrio dell'inferno.

SIMEONE. Gianni, Gianni, bada alla tua anima e alla tua lingua!

GIANNI. Un vero inferno, dico. E se devo tirar fuori quel che mi ribolle dentro, io qui sono un'anima in pena e i giovani di Toukola dei demoni con le forche in mano. Gli uomini sono degli spiriti maligni contro di noi.

ABRAMO. Guardiamoci un po' in seno. Siamo stati forse noi stessi, in gran parte, che abbiamo acceso e mantenuto l'odio degli uomini. Ricordiamoci come abbiamo rovinato i loro campi di rape e le loro piantagioni di piselli, calpestato il loro fieno ai margini dei fiumi nelle nostre partite di pesca, ucciso spesso gli orsi già da loro accerchiati, e fatti molti altri tiri del genere, senza occuparci delle minacce della legge e della voce della nostra coscienza.

SIMEONE. Abbiamo irritato il cielo e la terra. Spesso, quando vado a letto e mi rammento delle azioni licenziose e maligne della nostra gioventù, la spada infuocata della coscienza punge dolorosamente il mio povero petto e mi par di udire uno strano rumore, come il gemito di una pioggia lontana, come se una voce tenebrosa mi bisbigliasse all'orecchio: «È il sospiro di Dio e degli uomini sui sette fratelli di Jukola». La perdizione ci minaccia, fratelli, e la stella della felicità non brillerà per noi prima che i nostri rapporti con la gente siano migliori.

[1] NUMERI, 26, 25.

Perché non andremmo a chiedere perdono, promettendo di vivere altrimenti, d'ora in poi?

RICO. Io piangerei se potessi. Simeone, Simeone! « Ci manca poco che non... » ci manca poco... « Ma va anche questa volta » [1].

SIMEONE. Già, gia, si vedrà l'ultimo giorno.

TIMOTEO. Piegar la testa per chieder perdono? Non mi ci vedo.

MASO. Giammai, finché il corvo sarà nero.

RICO. « Arriveremo al giudizio finale », allora accadrà anche questo. Allora il corvo sarà bianco come la neve, come si canta nella canzone dell'allegro ragazzo e della sua cara mammina. Da parte mia, preferisco esser ridotto agli estremi, prima di supplicare quaggiù.

GIANNI. Credi a me, Simeone, non mette conto di esaminare senza posa lo stato dell'anima nostra, di ricordarsi sempre della caverna infuocata, del diavolo e dei diavoletti. Pensieri del genere ti fanno girare il capo o ti mettono la corda al collo. Le nostre antiche gesta temerarie sono da considerarsi piuttosto come follie che peccati nel più stretto senso della parola. In secondo luogo, sono arrivato alla ferma convinzione che qui bisogna qualche volta chiudere gli occhi e fingere di non vedere ciò che si vede e di non sapere ciò che si sa. Così si deve fare qui se si vuole uscire con la pelle intatta dal tagliere della vita. Non importa spalancare tanto gli occhi e la bocca. Penso ai peccatuzzi contro Dio, non contro i vicini. I vicini e il prossimo hanno il naso corto e all'insù e hanno bisogno dei loro beni come me, ma Dio è un essere longanime e misericordioso [2] e finisce sempre col perdonare se lo preghiamo con cuore leale.

[1] ATTI DEGLI APOSTOLI, 26, 28.
[2] NUMERI, 14, 18.

Sì, sì, io penso che non mette conto di paragonare sempre e ovunque minuziosamente le proprie azioni e le nostre piccole canagliate con la parola e i comandamenti di Dio, ma restare nel giusto mezzo. Dobbiamo evitare i peccati capitali, in ogni caso, dico, e domandare un unguento per gli occhi; ma i piccoli peccati, vale a dire i piccoli peccati contro Dio, non bisogna sempre fissarli all'amo della coscienza, ma restare nel giusto mezzo, nel giusto mezzo.

SIMEONE. Gran Dio! Così Satana bisbiglia all'orecchio dell'uomo.

TIMOTEO. Proprio come le chiacchiere che la vecchia di Olli fa alla massaia di Mäkälä per farsi dare un po' d'acquavite di cui è ghiotta [1].

ABRAMO. Gianni ha detto parole che ho ascoltato con meraviglia e indignazione. Fratello, così ci insegnano i comandamenti di Dio? Così ci ha insegnato nostra madre? Giammai. Davanti a Dio una cosa vale come mille e millle come una [2]. Cosa cianci di piccoli peccati, e del giusto mezzo, pretendendo così di servire a due padroni? Di', Gianni: che cos'è il peccato?

GIANNI. Cos'è la verità? Salomone di Jukola. Signor Maestro. Paolo svedese! [3] Cos'è il peccato? Ah, cos'è il peccato? che domanda saggia, singolarmente saggia. Ha della testa questo ragazzo, della testa davvero, che dire di più? Cos'è il peccato? Ah, ah! Cos'è la verità? domando io.

MASO. Perché divaghi e giri la domanda, ragazzo? Sappi che la dottrina che ci hai ammannita è l'insegnamento dello spirito del male.

GIANNI. Voglio raccontarvi un esempio di vita vissuta che sostiene validamente le mie idee.

[1] Allude a un canto popolare.
[2] SECONDA EPISTOLA DI PIETRO, 3, 8.
[3] Pietista assai noto e fervente (1777-1852).

Vi ricordate dall'antico conciapelli del villaggio? Costui era arrivato a idee straordinarie sull'anima, sul peccato, sul Mammone di questo mondo e cambiò moltissimo il suo tenore di vita. Così smise subito di ricevere e di vendere pelli la domenica e i giorni festivi, senza curarsi del fatto che, per un contadino, è molto importante prender due piccioni con una fava. Invano lo avvertirono i suoi amici, quando si accorsero che il lavoro gli scemava di giorno in giorno, mentre invece il suo collega della fattoria vicina ne aveva sempre di più. Quello sciocco rispondeva sempre: « Dio benedirà il lavoro delle mie mani, anche se diminuisce, ma costui che crede ora di strapparmi un pezzo di pane dalla bocca, dovrà mietere maledizione per il sudore della sua fronte, perché non onora il sabato del Signore ». Così andava dicendo, e si gingillava, la domenica, col salterio in mano, gli occhi tondi e i capelli ritti come la chioma di Pietro di Pommi [1]. Ma che gli accadde alla fine? Lo sappiamo. Dovette ben presto prendere il bastone più pesante che ci sia, il bastone del mendicante, e la sua casa fu la strada maestra. E ora va di villaggio in villaggio, alzando il gomito, quando può.
Una volta l'ho incontrato a Kanamäki, sul ciglio della strada; sedeva su un regolo della slitta e, poveretto, era ubriaco fradicio: « Come vanno gli affari, conciapelli? », gli domandai io. « Vanno come vanno », rispose lui, fissandomi con uno sguardo da ebete. E gli chiesi ancora: « Come state, maestro? ». « Sto come sto », rispose lui, e riprese a camminare spingendo la slitta avanti a sé e canticchiando una stupida canzone. Questa è stata la sua fine. E l'altro conciapelli invece si è arricchito presto ed è morto ricco e felice.

[1] Non si sa a chi voglia alludere l'Autore.

ABRAMO. La sua fede ristretta e il suo orgoglio spirituale hanno rovinato il conciapelli e così accadrà a tutti i suoi simili. Sia come si vuole, ma la sua dottrina è una dottrina e una fede falsa.

SIMEONE. I falsi profeti e gli ultimi tempi del mondo[1].

TIMOTEO. Lui vorrebbe indurci nella fede dei Turchi. Ma tu non mi scuoterai, perché sono solido e fermo, solido e fermo come l'occhio dell'ascia[2].

GIANNI. Dammi, Maso, quel mezzo pane là dal fondo della tavola. «I falsi profeti». Non inducono nessuno al peccato, all'ingiustizia, e io stesso non ruberei né una lesina a un calzolaio né la cruna di un ago a un sarto. Ma il cuore mi cuoce quando vedo le mie intenzioni sempre volte al peggio, fatte nere come la pece, mentre il marrone basterebbe.

ABRAMO. Hai parlato così chiaro, hai così approfondito, la cosa, paragrafo per paragrafo, punto per punto, che non ti si poteva fraintendere.

TIMOTEO. Ci scommetto la testa che ci voleva convertire alla fede dei Turchi.

SIMEONE. Dio abbia pietà di lui!

GIANNI. Chetatevi subito! Pregare Dio per me, ammonirmi come un prete dagli occhi tristi non mette conto. Ho abbastanza buon senso, benché non sia la saggezza in persona come, per esempio, il nostro Abramo.

ABRAMO. Dio mi guardi! non sono abbastanza saggio io.

GIANNI. La saggezza in persona, la saggezza in persona! E chiudi la bocca, altrimenti ti buschi un pugno sul ceffo e anche un po' meglio di ieri. Te lo dico e smetto di mangiare, perché il mio sacco è pieno.

[1] MATTEO, 24, 11.
[2] Modo di dire popolare.

TIMOTEO. Scommetto che siamo tutti pieni come tafani.

RICO. Ma perché non vedo più la sauna?

GIANNI. Che può vedere quel soldo di cacio? Ma la sauna è andata al diavolo.

RICO. No, in cielo su un carro di fuoco[1].

GIANNI. Sarebbe bruciata?

RICO. Che ne so io? E che ci ho a che fare? È la sauna del capoccia di Jukola, non la mia.

GIANNI. Ma ci ha preso un buon bagno ieri sera anche il corpo di Rico, se ben ricordo. Già, già, tutto sempre sulle spalle del capoccia, credo bene. Ma andiamo a vedere. Dov'è il mio berretto? So che la nostra sauna è in cenere.

Andarono a vedere in che stato era la sauna. Non restavano più altro che la stufa annerita e detriti fumanti. I fratelli guardarono un momento quel quadro desolante con l'animo triste e finalmente se ne tornarono a casa. Gianni entrò per ultimo, tenendo in mano due cardini di ferro che gettò rabbiosamente sulla tavola.

GIANNI. Così la fattoria di Jukola è senza sauna.

RICO. «E una fattoria senza sauna non può stare» ha detto Gianni.

GIANNI. Timoteo ha scaldato troppo la cara stufa e in cenere sono andate le care pertiche fuligginose e le pareti al cui riparo tutti abbiamo visto la luce. Timoteo ha scaldato troppo forte la stufa, lo dico io.

TIMOTEO. Per ordine tuo, per ordine tuo, lo sai.

GIANNI. Va' al diavolo col tuo ordine; ora siamo senza sauna e questa è una cosa angosciosa; la costruzione di una casa non ingrassa.

ABRAMO. Una cosa angosciosa; però la sauna era vecchia, gli angoli pieni di buchi; e tu stesso ieri avevi deciso di costruirne presto una nuova.

[1] IL LIBRO DEI RE, 2, 11.

GIANNI. Certo era vecchia e le travi marcie fino al midollo, ma avrebbero durato ancora un anno o due. La fattoria non ha mezzi ancora per darsi alla costruzione di saune; dai campi, dai campi bisogna cominciare.

MASO. Coi campi ti succederà come l'estate passata alla bella prateria di Aro, il cui magnifico fieno abbiamo lasciato sciupare senza nemmeno un colpo di falce; fu la tua volontà. Spesso, quando ti rammentavo quella falciatura, mi rispondevi: «C'è ancora tempo, il fieno cresce ancora, si sente spuntare».

GIANNI. È una cosa passata e non migliorerà con le tue ciance. La prateria di Aro crescerà più abbondante l'estate ventura. Ma chi è quell'uomo che viene verso di noi per i campi?

MASO. È l'assessore Mäkelä, cosa vorrà?

GIANNI. Ora il diavolo è scatenato. Lui viene in nome della legge per quella maledetta lotta con la gente di Toukola.

ABRAMO. Per l'ultima lotta la legge è dalla nostra parte, ma per quella anteriore resta a vedersi. Permettetemi di spiegargli la cosa.

GIANNI. Ma io, che sono il maggiore, voglio anch'io parlare, poiché è in questione un affare di interesse comune.

ABRAMO. Ma bada di non farci mettere nel sacco, se ci sarà bisogno di giocare un po' d'astuzia.

GIANNI. Sì, lo so bene.

Entrò Mäkelä, l'assessore eccellente e benigno. Veniva egli per tutt'altra faccenda di quella che credevano i fratelli.

MÄKELÄ. 'Ngiorno!

I FRATELLI. 'Ngiorno!

MÄKELÄ. Che orrori vedo? Ragazzi, cos'avete fatto! Lacerati, contusi, pieni di croste e di cenci in capo! Poveri voi!

GIANNI. «Il cane lecca le sue ferite», ma i lupi stiano in guardia. Siete venuto da noi per questo motivo?

MÄKELÄ. Che ne so io di questo? Ma è possibile che dei fratelli si graffino in questo modo? Svergognati!

GIANNI. Vi sbagliate, Mäkelä. I fratelli si sono trattati fra loro come angeli; questa è opera dei vicini.

MÄKELÄ. Chi ha fatto ciò?

GIANNI. I buoni vicini. Ma posso chiedervi per quale ragione siete venuto a farci visita?

MÄKELÄ. Per una brutta ragione. Ragazzi, ragazzi! È venuto il giorno della disgrazia per voi.

GIANNI. Che giorno sarebbe?

MÄKELÄ. Il giorno della vergogna.

GIANNI. Quando spunterà?

MÄKELÄ. Ho avuto dal prevosto l'ordine formale di portarvi in chiesa la domenica ventura.

GIANNI. Cosa vuole da noi in chiesa?

MÄKELÄ. Mettervi nei ceppi, a parlar chiaro.

GIANNI. Per qual motivo?

MÄKELÄ. Ha molte ragioni. Poveri sciocchi! Avete fracassata la finestra del sacrestano e siete fuggiti da lui come lupi!

GIANNI. Il sacrestano ci lacerava come un lupo famelico.

MÄKELÄ. Ma che cosa vi ha fatto il prevosto?

GIANNI. Nemmeno una puntura di pulce.

MÄKELÄ. E nondimeno lo avete canzonato e oltraggiato per mezzo di quella boccalona sfacciata di Caterina, la donna delle ventose. Avete mandato a dire da quell'orribile «Reggimento di Rajamäki» delle porcherie e delle oscenità come saluti a un uomo di grado elevato, al pastore della nostra parrocchia, con un coraggio sfrontato, e unico al mondo!

GIANNI. «Certo è vero, ma bisogna provarlo» disse Giacomo Kakkinen, ma io non lo dico.

MÄKELÄ. Ora sappiate che il prevosto si vendicherà su voi molto aspramente e senza pietà.

ABRAMO. Sedetevi, Mäkelä; trattiamo la cosa un po' più particolarmente e profondamente. Esaminate questo punto: potrebbe il prevosto gettarci nei ceppi per le bugie di Caterina di Rajamäki? Mai al mondo! Bisognerebbe che egli assodasse legalmente che cosa abbiamo detto e in che modo abbiamo intaccato il suo onore.

GIANNI. «Bisogna esaminare prima di fustigare»; è cosa nota.

MÄKELÄ. C'è un'altra questione: la storia della lezione di lettura; questa gli dà, secondo il diritto ecclesiastico, un potere considerevole che ora egli certamente userà contro di voi, nella sua ira.

GIANNI. Per quel che riguarda la lettura, abbiamo dalla nostra parte l'ordine e la legge di Dio che si oppongono ai nostri sforzi. Vedete, egli ci ha dato, già nel seno di nostra madre, delle teste così dure che ci è impossibile di imparare a leggere. Che fare, Mäkelä? I doni dello spirito sono distribuiti molto inegualmente quaggiù.

MÄKELÄ. Vi immaginate a torto che la vostra testa sia dura. La diligenza e l'esercizio quotidiano finiscono per vincere tutto. Vostro padre era uno dei migliori lettori.

ABRAMO. Ma nostra madre non conosceva nemmeno una lettera dell'alfabeto, e tuttavia era una buona cristiana.

GIANNI. E ha allevato e corretto i suoi figli nel timore di Dio. Dio la benedica!

MÄKELÄ. Non ha provato però a farvi istruire con l'aiuto di altri.

GIANNI. Ha fatto del suo meglio; ha provato con la vecchia del pineto, ma quella nonna biliosa ha cominciato a bastonarci sul groppone, e la sua capanna divenne ai nostri occhi un qualcosa di più spaventoso dell'antro di un orco; alla fine non

ci siamo più andati, benché ci abbiano battuti senza tante cerimonie.

MÄKELÄ. Eravate allora senza comprendonio, ma adesso siete uomini fatti, e un uomo ragionevole e sano può ciò che vuole; perciò mostrate al prevosto e a tutto il mondo ciò di cui è capace la virilità. Tu, Abramo, che sei così giudizioso e a cui non manca questa e quella nozione, che hai una memoria così fedele e tenace di tutto quanto vedi e odi, mi meraviglio che tu non abbia già agito diversamente.

ABRAMO. So poco io; sì, so questo e quello. Nostro zio cieco buonanima ci raccontava molte cose, della Bibbia e dei suoi viaggi in mare e della struttura dell'universo e lo ascoltavamo sempre con avidità.

GIANNI. L'ascoltavamo con le orecchie ritte come lepri, quando il vecchio ci raccontava di Mosè, dei figli d'Israele, degli avvenimenti del Libro dei Re e dei miracoli dell'Apocalisse. E il fremito delle loro ali era il gemito delle ruote quando corrono alla guerra[1]. Signore! Noi conosciamo molti miracoli e molte cose, non siamo dei pagani così selvaggi come si crede.

MÄKELÄ. Ma dovete cominciare col sillabario, per divenire dei veri membri della comunità cristiana.

ABRAMO. Mäkelä, su questo tavolato vedete sette sillabari comprati a Hämeenlinna, e questo prova che noi ci sforziamo d'imparare. Se il prevosto avrà con noi ancora un po' di pazienza, credo che ne potrà germinare, nascere e crescere qualcosa.

GIANNI. Abbia un po' di pazienza, e gli voglio pagare le decime doppie; e, a tempo debito, non gli mancherà mai nel piatto la carne di un uccellino.

[1] APOCALISSE, 9, 9.

MÄKELÄ. Credo che non serviranno a niente le preghiere e le belle promesse, se mi ricordo della sua violenta e giusta collera contro di voi.

GIANNI. Ma che vuole lui allora da noi e che volete voi? Beh, venite con settanta uomini e il sangue zampillerà.

MÄKELÄ. Ma ditemi come pensate di poter imparare il sillabario e il piccolo catechismo, che è l'ordine principale del nostro prevosto.

GIANNI. Tenteremo qui a casa con l'insegnamento della vecchia del pineto, di sua figlia Venla. Sanno leggere bene entrambe.

MÄKELÄ. Riferisco le vostre idee al prevosto. Ma, per vostra tranquillità, andate a chiedergli scusa per quel capriccio sfacciato.

GIANNI. Ci penseremo.

MÄKELÄ. Fate come vi dico io, e sappiate che, se non riscontra in voi uno zelante e sincero interessamento una bella domenica starete nei ceppi, nei ceppi davanti allo zoccolo della chiesa. Io ve l'ho detto; state bene.

GIANNI. Arrivederci, arrivederci!

MASO. Dicevi sul serio quando parlavi della vecchia del pineto e di sua figlia? Dicevi sul serio quando gli hai quasi promesso di andare a prosternarti davanti al prevosto?

GIANNI. Non c'era ombra di serietà, né di verità. Ho cianciato così per guadagnar tempo. La vecchia del pineto o Venla guidarci a leggere l'alfabeto con i legnetti! [1]. Ne riderebbero anche i polli di Toukola. Avete sentito, ci minacciano seriamente i ceppi e la gogna. Per mille tuoni! Non può dunque un uomo vivere in pace e come vuole, quando non si mette sulla via di nessuno e non lede il

[1] Per insegnare ai bambini a leggere si mostravano pezzetti di legno, raffiguranti le lettere dell'alfabeto.

diritto di anima viva? Chi può impedirlo? Ma lo dico ancora una volta: i preti e i funzionari, coi loro libri e i loro protocolli, sono gli spiriti maligni degli uomini. Porco cane! Giorno maledetto! Ora si rovesciano su di noi i colpi della cattiva fortuna e le malignità degli uomini; sarei pronto a rompermi la testa nel muro. Diavolo nero! Venla ci ha ripudiati, hanno fatto su di noi una canzone velenosa, il sacrestano ci ha torturato come il maligno in persona; quelli di Toukola ci hanno battuto come un terreno da dissodare, ci hanno lardellato il groppone come ai porcellini di Natale e andiamo in giro come i becchi di Natale, quasi fantasmi monocoli con cenci in capo. Che ancora?

La nostra casa adesso è senza l'unica gioia del povero, senza il mormorante vapore del bagno. Là, sotto la cenere, bruciano e fumano i rottami della nostra cara sauna. E ci mancava ancora la peggiore diavoleria. Ehm! Dall'atrio della chiesa ci fanno le boccacce, coi loro dieci buchi, i ceppi. Fulmini e tuoni! Se un tale cumulo di disgrazie non porta un uomo a tagliarsi la gola con un rasoio, cosa ci vuole allora? Per le corna del diavolo!

RICO. Non rammenti con esattezza: i ceppi non hanno dieci buchi.

GIANNI. E quanti allora?

RICO. Quante stelle ha l'Orsa, quanti giovani ha Jukola?

GIANNI. Noi siamo sette. Così sette buchi e sette giovani. Ancora più pazzesco. Sette buchi! sempre più pazzesco. Guarda come gli uomini e la dura sorte si accaniscono tutti in fila contro di noi. Sette buchi grossi come l'occhio della macina del mulino! Anche la beffa oltre la cattiva fortuna! Ma ci lancino pure tutte le frecce della loro rabbia, noi induriremo i nostri cuori lacerati come l'acciaio scintillante, soffino pure contro di noi da

tutte le parti il veleno come serpenti, e il cielo faccia piovere su di noi bile schietta, noi allora, a occhi chiusi, a denti stretti e muggendo come bovi impazziti, li affronteremo. E anche se, alla fine, ci torturassero nei ceppi col potere della legge, ci resterei con gran gioia!

ABRAMO. Perché con gioia?

GIANNI. Tu non comprendi, fratello mio, il potere dell'odio. L'idea della vendetta mi farà dimenticare tutta la vergogna, e il loro scopo è di svergognarci. Il pensiero di cavar sangue al signor prevosto, avrebbe per il mio animo invelenito il sapore di una rugiada di miele. E non impiegherei nemmeno un coltello o un fucile come già quel Careliano; no, ma con le unghie e con i denti lo colpirei alla gola come un lupo cerviero. Lo farei in pezzi, in mille pezzi, e allora potrei veramente gustare le leccornie della vendetta. Farei certo così anche se avessi dieci vite e se ogni vita fosse tormentata per dieci anni in un barile irto di punte. Non sarebbe niente in confronto alla voluttà della vendetta.

ABRAMO. Tu ti sconvolgi l'esistenza da cima a fondo. Annaffia, povero fratello, la caldaia bollente del tuo cuore con l'acqua fresca della pazienza, attinta dal ruscello mormorante che scorre flessuoso e lento attraverso il prato.

SIMEONE. Hai il viso nero come la pece, e gli occhi iniettati di sangue che roteano e ti schizzano dal capo. Abbi pietà di te stesso.

MASO. Certo ci vendicheremmo se ci imprigionassero sul seggio dell'onta, ma viviamo in pace finché ciò avverrà. Ancora tutte le speranze non sono perdute!

GIANNI. Un solo angolo della terra, il sole della pace illumina ancora per noi: Ilvesjärvi; là ai piedi di Impivaara, c'è un porto dove navigheremo fuori della tempesta. Ora sono risoluto.

Io lo ero già l'anno passato.
RENZO. Io lo ero già l'anno passato.
RICO. Io vi seguirò anche nella più profonda grotta d'Impivaara, dove, come si dice, il vecchio della montagna cuoce la pece con un casco in capo fatto di cento pelli d'agnello.
MASO. Ci andremo tutti.
GIANNI. Ci andremo e costruiremo un nuovo mondo.
ABRAMO. La mano dei governatori non ci potrebbe afferrare anche là?
GIANNI. La foresta protegge le sue bestie. Là staremo come vorremo; ci sprofonderemo là fino al midollo della terra, come talpe dagli occhi sbircianti. E se piacesse loro di darci la caccia anche là, si accorgerebbero cosa si prova a disturbare sette orsi nel loro covo. E ora dal conciapelli a redigere per iscritto il contratto. Per dieci anni la nostra fattoria passerà in altre mani.
SIMEONE. Sospiro anch'io un asilo di pace. Fratelli, creiamoci una nuova casa e un nuovo cuore in seno alla foresta.
GIANNI. Tutti d'accordo!
ABRAMO. Cosa decidi tu, Timoteo?
TIMOTEO. «Dove vanno gli altri vado anch'io», dice il proverbio.
ABRAMO. Voi sloggiate, e io resterei qui, come un pino solitario, nel cortile di Jukola. Ah! troppo fortemente le radici e i rami della mia esistenza sono intrecciati ai vostri. Sia così e speriamo il meglio da questo viaggio. Io vi seguo.
GIANNI. Benissimo! Ora tutti dal conciapelli a fare un contratto come si deve. Tutti d'accordo!
Andarono insieme a fare il contratto, affittarono la loro fattoria al conciapelli per dieci anni e fissarono per iscritto i seguenti paragrafi.
Il conciapelli amministrerà e coltiverà la fattoria per dieci anni, i prime tre senza pagare alcun fitto, ma in seguito pagherà ai fratelli sette staia di segale all'anno e costruirà una nuova sauna prima del-

la fine dell'affittanza. I fratelli potranno cacciare liberamente e in ogni luogo nei boschi di Jukola tutta la cacciagione consentita dalla legge. Nella parte settentrionale della circoscrizione della fattoria, nella regione di Impivaara, potranno agire e vivere a loro gradimento, tanto nei campi che nei boschi. Nel giorno di Ognissanti il conciapelli prenderà possesso della fattoria, ma i fratelli, se loro piacerà più, staranno ancora l'inverno seguente nella casa nativa.

Queste furono le clausole principali del contratto.

Venne il primo novembre e il conciapelli era col suo carico nel cortile di Jukola, e prendeva la direzione della fattoria per il tempo stabilito. I fratelli, per evitare il prevosto e i suoi messaggeri, vissero quell'inverno principalmente nei boschi, sciando e cacciando nei dintorni e alloggiarono nella capanna del carbonaio, nei pascoli di Impivaara.

Un vero e proprio sgombero col cavallo e gli altri utensili indispensabili non era però ancora stato fatto. Avevano deciso che avesse luogo dopo il disgelo. Si prendevano già cura però della loro futura dimora: abbattevano tronchi perché fino a primavera si stagionassero e rotolavano pietre per le fondamenta sulla prateria piena di ceppi di alberi abbattuti, sotto il monte scosceso. Così passò l'inverno, e, finché durò, i fratelli non ricevettero nessun ordine e nessun avviso dal prevosto.

Aspettava egli o li aveva abbandonati al loro destino?

CAPITOLO V

La primavera era venuta, i monticelli di neve si erano sciolti, il vento soffiava dolcemente, la terra cominciava a verdeggiare e la betulla metteva le foglie.

I fratelli sono in procinto di sgomberare da Jukola a Impivaara. Avanzano per un sentiero del bosco petroso e serpeggiante, il fucile a tracolla e sul dorso la cesta di scorza di betulla con le munizioni. Davanti va Gianni e al suo fianco i grandi cani ringhiosi Killi e Kiiski. Dietro a loro avanza, tirando il carretto, Valko, il vecchio cavallo guercio dei fratelli di Jukola, guidato da Timoteo.

Gli altri fratelli seguono il carico, fucile a tracolla e i sacchi sul dorso, pronti ad aiutare Valko, nei passi più difficili della strada. Ultimo viene Rico, tenendo in braccio il superbo gallo di Jukola, dal quale i fratelli non avevano avuto cuore di separarsi, e che avevano preso perché desse loro la sveglia nelle solitudini di Impivaara. Sul carro si vedevano una cassa, trappole da lupi e da volpi, una pentola e, in questa, due zuppiere di quercia, un cucchiaione, sette cucchiai e altri utensili dell'arte culinaria. La pentola aveva per coperchio un ruvido sacco, pieno di piselli, e in cima a questo, in alto, si dibatteva e miagolava, in un sacchetto, il vecchio gatto di Jukola.

Così lasciavano i fratelli la loro antica casa, se n'andavano tristi e silenziosi lungo il difficile sentiero petroso.

Il cielo era limpido, l'aria calma e il disco del sole scendeva già verso occidente.

GIANNI. L'uomo è un navigatore nel mare burrascoso della vita. Così anche noi ora navighiamo lontano dal nostro cantuccio natio, navighiamo sulla nostra nave a ruote, attraverso i boschi dai sentieri tortuosi, verso l'isola scoscesa di Impivaara. Ah!

TIMOTEO. Non ci manca molto che io m'imbratti di lacrime le guance, povero ranocchio che non sono altro.

GIANNI. Non mi meraviglio, guardando nel mio cuore in questo momento doloroso. Ma che giova? In questo mondo il cuore dell'uomo deve essere duro come un sasso. Il figlio dell'uomo è nato viaggiatore quaggiù e non vi permane eternamente.

TIMOTEO. Qui egli erra per un po' di tempo, si dondola e ciondola, finché da ultimo s'intorpidisce e crepa come un ratto ai piedi di un muro.

GIANNI. Ben detto, saggiamente parlato.

SIMEONE. E se tutto stesse qui, ma dopo?

GIANNI. Dopo, vuoi dire che viene la domanda sui nostri talenti, vero?

TIMOTEO. Allora sarà venuto il momento di dire senza frode e senza falsità: eccomi, Signore, ed ecco il tuo talento.

SIMEONE. L'uomo dovrebbe sempre ricordarsi della sua fine, ma si è indurito.

GIANNI. Indurito, indurito, non si può negare; ma, Dio mio, siamo tutti così sotto il cielo. Sforziamoci pertanto di vivere in avvenire come si conviene a uomini pii, quando una volta saremo riusciti a installarci nella nostra pacifica e tiepida dimora. Fratelli, facciamo un serio patto di cacciare via tutti i capricci colpevoli, tutta l'ira, le liti e l'odio dal nostro nido. Via l'ira, l'odio e l'orgoglio.

RICO. E il fasto!
GIANNI. Già!
RICO. E l'eleganza peccaminosa.
GIANNI. Già!
RICO. E i calessi a molla e tutti i bei ninnoli domenicali.
GIANNI. Che? che dici?
SIMEONE. Canzona di nuovo.
GIANNI. Me n'accorgo. Guarda che non ti prenda per la collottola; cioè, se badassi alle ciance di un babbeo, ma allora non sarei un uomo, non lo sarei davvero. Come tieni, maledetto orsacchiotto del diavolo, codesto gallo? Perché grida codesta povera bestia?
RICO. Gli ho soltanto aggiustata un'ala che pendeva.
GIANNI. T'aggiusto io subito. Guarda che non ti prenda per la collottola. Sappiate che questo è il miglior gallo di tutta la nostra circoscrizione nell'esercizio delle sue funzioni; sempre esatto e degno di fede. La prima volta canta alle due, la seconda alle quattro, che è l'ora migliore per alzarsi. Questo gallo ci svagherà molto nella solitudine. E il gatto la in cima al carico. Povero Matteo! Ti dondoli e ciondoli e sbirci dal buco del sacco, miagolando lamentosamente... «Oh mio povero micino, sei ridotto a lumicino...»!. Non hai più molti giorni da campare su questa terra. La vista ti si è già indebolita e il tuo miagolio è rauco. Ma forse ti rimetterai ancora, quando potrai afferrare i grossi topi di bosco per la nuca. Lo spero. E voi, Killi e Kiiski, mi fate più pena di tutti. Come noi, siete nati, cresciuti e vissuti a Jukola, cresciuti come nostri fratelli. Ah! come mi guardate con ardore! Sì, Killi, sì, Kiiski caro, sì! Dimenate la coda con tanta gioia. E non sapete che noi ora lasciamo la nostra bella casa! Poverini! Mi vien da piangere, mi viene.

TIMOTEO. Pensa a quel che mi hai consigliato dianzi. Bisogna che tu t'indurisca il cuore, t'indurisca il cuore.

GIANNI. Non posso, non posso nel lasciare la mia casa adorata.

MASO. Sì, questo giorno è terribile, ma, presto, a Impivaara avremo un'altra casa che forse ci diventerà altrettanto cara.

GIANNI. Che dici, fratello mio? Né in terra né in cielo c'è un luogo caro come quello dove siamo nati e cresciuti e sul cui suolo ci siamo ruzzolati piccoli quando avevamo i baffi di latte.

ABRAMO. Certo il momento del distacco ci spezza il cuore; poiché anche alla lepre è caro l'arbusto dove è nata.

GIANNI. Come diceva già la lepre madre quando, accorgendosi di essere di nuovo pregna, ordinò al suo piccolo di andarsene, di andarsene per cedere il posto ai fratellini venturi?

TIMOTEO. «Mettiti in viaggio, figliolino mio, piccolino mio, e ricordati sempre quello che ti dico: dov'è ramo, là tagliola; dove buco, trappola».

GIANNI. Così diceva al suo piccolo, e il leprotto se n'andò saltellando; saltellò e sgambettò lungo i pascoli e i bordi della landa, sgambettò labbrofesso con una smorfia innocente. Così se n'andò dalla sua casa e triste era la luce della sera.

RICO. Era Giannino-lepre.

GIANNI. Sia quel che si vuole. Se n'andò da casa come ce ne andiamo anche noi. Stai bene, casa! Vorrei baciare la tua soglia, il tuo mucchio di letame.

ABRAMO. Sì, fratelli. Ma cerchiamo di cacciar via questo buio dall'anima. Presto avremo un lavoro e un còmpito arduo, presto i tronchi scricchioleranno, le scuri faranno risuonare i loro colpi, e verso il cielo si alzerà una solida casa sui pascoli di Impivaara, fra i boschi selvaggi. Guardate! Entriamo già nei boschi maestosi tra il fremito degli abeti.

Così parlavano fra loro, nel viaggio attraverso la cupa foresta. Poi, a poco a poco, il terreno si elevò e la via s'inerpicò serpeggiando verso un altipiano boschivo chiamato Teerimäki. Qua e là si scorgevano le punte salienti delle rocce coperte di muschio, simili nella forma a lastre sepolcrali di giganti, intorno a cui fremevano bassi e tozzi pini.
Il carro e le spalle del vecchio Valko sobbalzavano fortemente per la via petrosa dove l'occhio, in certi punti, poteva appena distinguere gli antichi solchi delle ruote.
La via saliva sulla collina perché sui due fianchi si stendevano paludi senza fondo. I fratelli facevano del loro meglio per alleggerire il peso del vecchio cavallo guercio. Finalmente pervennero in cima alla collina, fecero riprendere fiato un momento a Valko e guardarono le pianure del mondo al di sotto di loro. Il loro occhio scorse i villaggi lontani, i prati, i campi, i laghi bluastri e l'alto campanile della chiesa al confine occidentale del bosco. A sud, sul pendio di un'altura, s'intravvedeva la fattoria di Jukola come la terra della felicità perduta; e pensieri tristi colmarono di nuovo il petto dei fratelli.
Ma essi volsero infine gli occhi verso nord-ovest dove si scorgeva l'alto Impivaara, il suo brusco pendio, le cupe grotte e i pini barbuti, lacerati dalle tempeste, che si ergevano sui fianchi del monte, alle cui radici videro una bella prateria sparsa di pedali, loro futura dimora, e, al di sotto, una foresta che avrebbe dato loro tronchi robusti per costruire la casa. Videro tutto questo, videro fra i pini il chiaro lago di Ilvesjärvi e il sole splendente che illuminava, nel tramonto, il pendio nord-ovest del monte e un giulivo raggio di speranza sfolgorò nei loro occhi e risollevò i loro petti. Si misero di nuovo in cammino e, con sempre maggior lena, si affrettarono verso la nuova casa.

La collina si abbassava ed essi andavano verso la landa sotto il colonnato dei pini, dove la brughiera, l'edera e i fili d'erba secca a poco a poco nascondevano la terra risonante. Seguì poi una via sabbiosa e ben costruita dalla mano dell'uomo che portava dalla fattoria di Viertola alla chiesa; l'attraversarono, tenendo la propria strada fra i boschi, la quale seguiva il fianco della collina.

ABRAMO. Questa è la landa in cui, come raccontano i vecchi, c'era una volta la sala del tribunale dei serpenti. Giudice era il loro re, un serpente bianco, che si vedeva ben raramente, e che aveva in capo una corona preziosa e incomparabile. Ma un coraggioso cavaliere una volta gliela rapì, come racconta una storia.

E Abramo narrò loro la storia seguente, mentre essi scendevano dalla sommità della collina verso la deserta palude di Sompio.

«Venne una volta un cavaliere e vide sulla landa il re dei serpenti che aveva in capo una corona raggiante. Egli spinse il cavallo contro di lui, tolse con la punta della spada la corona di testa al re, spronò il cavallo come il vento e corse via col suo tesoro. Ma non furono tardi nemmeno i serpenti; si dettero subito furiosi ad inseguire lo sfrontato brigante. Corsero sibilando, acciambellati, e mille cerchi rotolarono così dietro il cavaliere come un disco gettato dai ragazzi rotola sulla strada maestra. Ben presto raggiunsero il cavaliere, si ammassarono tutti ai piedi del cavallo, gli saltarono in groppa e grande era il pericolo del cavaliere. Diperato, buttò loro come esca il suo cappello, che essi subito fecero a pezzi e mangiarono rabbiosamente. Ma tale espediente non giovò a lungo al cavaliere, ché ben presto i serpenti si rotolarono di nuovo dietro a lui e la sabbia turbinava alta sulla via. Con sempre maggiore foga spingeva l'eroe il suo ansante cavallo; a fiotti scorreva il

sangue dai fianchi lacerati del superbo stallone e dalla bocca gli sgorgava una schiuma fremente. Il cavaliere fuggì nella foresta, ma la foresta non ostacolò la corsa dei suoi nemici. Incontrò un torrente; si gettò con fragore nel vortice e ben presto il cavallo lo portò all'altra riva. Anche i serpenti incontrarono il torrente, e col fragore di molte cascate, si tuffarono in seno alle onde e nuotando con la rapidità della tempesta, lo attraversarono. Il cavaliere avanzava sempre più, ma la selvaggia banda dei serpenti lo inseguiva tuttavia. Vide egli allora in lontananza un terreno dissodato che bruciava furiosamente; contro il fuoco spinse il suo cavallo e, avviluppatosi nel mantello inzuppato con l'acqua del torrente, si gittò in seno alle fiamme; ma i serpenti non cessarono nemmeno un istante il loro inseguimento. Così l'eroico cavaliere del cielo fende le nubi dorate. Ancora una volta egli spinse gli speroni nei fianchi del cavallo e ancora una volta si slanciò avanti; ma allora cadde il cavallo anelante, dimentico per sempre del gioco ardente della vita. Il cavaliere era libero, si era salvato dal fuoco e dai suoi terribili nemici; il fuoco infatti aveva arsa la folla innumerevole dei serpenti. E l'eroe, con lo sguardo raggiante, teneva in mano il prezioso tesoro».

ABRAMO. Ecco la storia della corona del serpente bianco qui sulla collina di Teerimäki.

GIANNI. Un'azione superba e un uomo ancora più superbo, che strappò la corona dal capo del serpente e finì per conquistarla. Che uomo coraggioso!

TIMOTEO. Sono rari quelli che hanno visto questo serpente, ma chi lo vede diventa incomparabilmente saggio, come dicono i vecchi.

GIANNI. Si dice anche che chi riesce a prendere questo giudice dei serpenti, in primavera avanti il primo canto del cuculo, lo cuoce e lo mangia,

comprende il linguaggio del corvo, e sa ciò che gli accadrà nel futuro.

RICO. Si dice ancora: chi fa tutto questo di primavera, dopo il primo canto del cuculo, intende il linguaggio del corvo e sa tutto ciò che gli è accaduto in passato.

GIANNI. Oh, fratello, che sciocchezze dici! Non lo conosce forse ognuno il passato, senza aver mangiato nemmeno un briciolo di carne di serpente? Guardate, ora Rico ci ha mostrato esattamente quel che vale in fatto di logica; una stupida pecora sa quel che gli è accaduto in passato. È possibile un'idea del genere nel cervello di un uomo? Oh povero ragazzo!

ABRAMO. Lascia andare, Gianni: ha detto una bestialità o ha voluto di nuovo fare lo spiritoso; fa lo stesso, ma in ogni caso ha espresso un'idea curiosa.

Proviamo a esaminare la sua parola e credo che ci si possa pescare qualcosa di saggio. Conoscere quel che è accaduto è, da un certo punto di vista, una gran saggezza. Se tu distingui con esattezza quale seme abbia prodotto frutti utili e quale dannosi, nei giorni passati, e regoli la tua vita, il tuo lavoro e la tua condotta in conformità di ciò, sarai un uomo saggio. Se i nostri occhi si fossero aperti più presto, credo che ora noi non andremmo in giro come degli emigranti.

GIANNI. Come dei lupacchiotti senza tetto.

MASO. Ciò che abbiamo perduto a Jukola, lo riprenderemo sui pascoli di Impivaara. Qui tutti, ognuno spinga il carico per aiutare il nostro Valko finché dura la palude. Qua tutti! Le ruote del carro s'affondano di un palmo nel terreno limaccioso.

Così parlando fra loro, erano scesi dalla collina, avevano attraversata la vasta prateria di Matteo di Seunala, poi, per un'ampia abetina, erano arrivati al bordo della palude di Sompio.

Questa palude aveva un aspetto triste; sulla sua superficie si avvicendavano stagni fangosi, isolotti muscosi, coperti di mortella di palude e qua e là una betulla bassa e languente piegava triste il capo sotto il vento della sera. Nel centro la palude era più stretta e anche la terra più dura e più compatta. Ivi crescevano pini nani, rivestiti di muschio e, sugli isolotti, arbusti di rosmarino di un verde scuro e fortemente odoranti.

E su questa striscia di terra, una strada difficile portava all'altra riva della palude dove ricominciava il bosco cupo.

Lungo questa via andavano ora i fratelli attraverso la palude. Gli uni tiravano le stanghe ai lati di Valko, gli altri spingevano il carro. Finalmente, a stento, raggiunsero il bordo della palude e andarono di nuovo sulla terra asciutta per una via del bosco ingombra di radici che durò circa cinquecento passi. Finalmente splendé dinanzi a loro la vasta prateria, pianeggiante, coperta di ceppi; erano giunti nel luogo prefisso, sotto il monte cavernoso.

Là anticamente il loro nonno, celebre dissodatore, aveva coltivato terreni e affumicato grosse carbonaie. Intorno a questo monte aveva disboscato e dissodato molti terreni, erpicato col suo erpice di rami secchi molta nera terra seminata e finalmente riposto nel suo granaio il raccolto abbondante. Un monte di detriti, al limite della prateria, mostrava ancora il posto del suo granaio boschivo, donde portava a casa il grano bell'e pronto, lasciando la paglia e la pula da mettere nelle slitte invernali; a un tratto di strada dai detriti del granaio, al confine fra la prateria e il bosco, si vedeva il fondo nero di una grossa carbonaia dove egli aveva ridotto in carboni crepitanti i tronchi del dissodamento. Qui l'antico e vigoroso padrone di Jukola aveva lavorato e corso sotto l'ardore di

molto sole e si era asciugato molte perle di sudo-re sulla fronte. Di notte riposava in una capanna dal tetto d'erba, di guardia alla sua carbonaia; e questa stessa capanna ora i fratelli avevano scelto per abitazione provvisoria.
La prateria cosparsa di ceppi è ampia, ma, oltre i suoi bordi l'occhio non può spaziare, poiché a levante, a mezzogiorno e a ponente i boschi sbar-rarono la vista e a nord un alto monte. Ma se stai sulla cima di questo monte, incoronato di rari pini, il tuo occhio può spaziare in lontananza in tutte le direzioni. A mezzogiorno vedi prima, ai tuoi piedi, il dolce pendio della prateria di cui abbiamo parlato; più lontano la cupa boscaglia e, dietro a questa, la palude di Sompio e laggiù al-l'orizzonte, si alza la collina bluastra di Teerimäki; a nord, la montagna s'abbassa a poco a poco e sul suo dolce declivio, che un tempo era anch'esso dissodato e coltivato, cresce un giovane e folto bosco di betulle, sui cui glabri sentieri i galli di montagna saltellano e le gallinelle fischiano in tono melanconico. A oriente si vede una piatta landa col suo pineto e a occidente un terreno aspro e coperto di rocce muscose, e qua e là, su un'elevazione rivestita di muschio un pino basso ma robusto e folto. Dietro ai pini brilla il lago di Ilvesjärvi, lucente e ricco di pesci, a circa mille passi dalla prateria. E non scorgi quasi altro, per quanto tu guardi lontano, che il mare cupo dei boschi che ti circonda da tutte le parti. Puoi vede-re veramente il cupo profilo della prateria di Viertola a nord-est e in lontananza, a nord-ovest, al confine del cielo, la torre grigia della chiesa.
Tale era la regione e i dintorni scelti dai giovani di Jukola per loro dimora.
I fratelli, quella sera, si erano fermati presso la capanna del carbonaio, avevano staccato lo stan-co Valko e lo avevano lasciato andare al pascolo

con un campano al collo e avevano fatto un allegro fuoco sulla prateria con ceppi e rami secchi. Simeone cucinò delle aringhe, delle rape e della carne di bove per la cena comune e gli altri si affaccendarono intorno al carro scaricando e portando ogni oggetto e ogni utensile a suo posto. Fatto ciò, quando il cibo fu pronto, essi si sedettero sulla prateria per cenare, e il sole era calato dietro i monti.

SIMEONE. Ecco il nostro primo pasto nella nuova casa; ci possa portare la felicità e la pace di Dio per tutti gli altri che faremo qui.

GIANNI. Che la felicità, una superba felicità ci accompagni sempre qui, in tutti i lavori e le faccende che le nostre mani eseguiranno.

ABRAMO. Vorrei dire una cosa importante.

GIANNI. Schiudile i penetrali del tuo cuore.

ABRAMO. Un corpo senza testa non val niente, dico io.

GIANNI. Dà solo dei picchi contro le pareti come una gallina senza testa.

TIMOTEO. Anche con la testa, se è invasata dal demonio, salta così, così, di qua e di là, di qua e di là. Lo facevano spesso le galline della vecchia del pineto, e allora lei diceva che delle frecce magiche volavano nell'aria.

GIANNI. Ma parla chiaro, Abramo.

ABRAMO. Ecco il progetto che ho nel cervello: se vogliamo fare qui qualcosa di degno, uno di noi deve sempre essere il capo, colui che dirige le nostre deliberazioni, l'arbitro delle nostre controversie. Per farla breve, ci deve essere uno solo la cui voce domini per mantenere l'ordine.

GIANNI. Io qui sono il più vecchio.

ABRAMO. Tu sei il primogenito della schiera di Jukola e quindi ne hai anche il diritto.

GIANNI. Io sono il primo della fila, e saprò anche esigere da voi l'obbedienza. Purché soltanto obbediate.

ABRAMO. È giusto e conveniente. Ma negli affari comuni, dovremo sentire sempre la parola di ognuno.

GIANNI. Ascolterò sempre e volentieri specialmente il tuo consiglio. Ma io sarò il primo.

ABRAMO. Certo! Ma che castigo infliggere a colui che si mostrerà recalcitrante e irrimediabilmente ostinato?

GIANNI. Lo ficcherò in una caverna del monte e porterò un cumulo di pietre di circa un quintale per chiudere la bocca della porta. Lui starà là un giorno o due, a seconda che lo esigeranno i fatti e le circostanze. Sì, si succhierà le unghie; pensando a ciò che possa giovare alla sua pace [1].

RENZO. Io non sono favorevole a questo sistema.

MASO. Nemmeno io.

TIMOTEO. Sono forse un tasso dalle gote striate, la cui dimora è una grotta che sa di tanfo? Macché.

GIANNI. Cominciate a ribellarvi.

MASO. Questo sistema di punizione non può andare, non può.

TIMOTEO. «Non può andare», dice il proverbio. Io non sono un tasso.

GIANNI. Però comportati sempre da uomo saggio e retto per evitare lo spaventoso castigo della mia collera.

TIMOTEO. Ma io non sono né un tasso né un lupo. Nemmeno un orso o un ratto! Dovresti vergognarti. «Vergognati, briccone, disse Lapo a Jacopone!». Eh, eh!

ABRAMO. Posso parlare anch'io?

GIANNI. Volentieri, che vuoi dire?

ABRAMO. Che non approvo questo sistema di castigo che tu vorresti istituire fra noi, lo trovo troppo rozzo e troppo bestiale tra fratelli.

[1] LUCA, 19, 42.

GIANNI. Non l'approvi? Non l'approvi? Non l'approvi proprio? Dimmi allora un sistema più saggio, poiché io non so mai afferrare quel che è giusto e quel che non lo è.

ABRAMO. Non lo dico.

GIANNI. Esponi tu un sistema nuovo e accettabile, tu che sei il sapiente di Jukola.

ABRAMO. Sono ben lontano dal meritare tale epiteto. Ma questo...

GIANNI. Il sistema, il sistema!

ABRAMO. Questo è...

GIANNI. Il sistema, il sistema. Esponi questo saggio sistema!

ABRAMO. Sei pazzo? Gridi come se avessi il fuoco nei pantaloni. Perché sbraiti e dimeni la testa come un gufo?

GIANNI. Il sistema! Grido forte, questo sistema nuovo di zecca e vecchio e saggio! Dillo e io ascolterò in silenzio come una carpa il gracidare della rana.

ABRAMO. Ecco il nuovo progetto: colui che disprezzerà i consigli e i rimproveri, mostrandosi sempre maligno o seminando fra noi il germe della discordia, sarà escluso dalla nostra alleanza e cacciato via.

MASO. Sia questa la regola.

RENZO. L'approvo.

TIMOTEO. Anch'io.

SIMEONE. L'approviamo tutti all'unanimità.

GIANNI. Ehm! È deciso. E ricordatevi: chi, d'ora innanzi, sarà restio, gli daremo in mano il passaporto della lepre, un calcio nel sedere e *marche!* A che lavoro mettiam mano domani, o negri? Certo io vi insegnerò.

ABRAMO. Sei un po' arrabbiato; ma questo non turberà la nostra calma e serena gioia di stasera.

GIANNI. Cosa cominceremo a fare quando il giorno si leverà?

ABRAMO. Naturalmente la prima cosa è di costruirci una casa.

GIANNI. Certo. Domani, di buon'ora, quattro uomini, con l'ascia in mano, andranno ognuno da un angolo della costruzione e questi quattro saranno: io, Maso, Simeone e Abramo. Gli altri ci sbozzeranno e ci faranno rotolare qui i tronchi. E quando la casa e una piccola dispensa saranno pronte, ragazzi, si va a cacciare e a pescare per mettere insieme provviste. Ricordatevelo!

Allora essi finirono il loro cibo e andarono a dormire nella capanna del carbonaio. Venne la notte, una notte di maggio nuvolosa ma calma. Nel bosco una civetta gridava con la sua voce rauca; nel lago di Ilvesjärvi le anitre schiamazzavano e di quando in quando si udiva di lontano il fischio stridulo dell'orso. Ma il sonno dalle ali leggere non andava a visitare i fratelli nella capanna.

In silenzio, ma, girandosi ora su un fianco ora sull'altro, meditavano sul corso del mondo e le vicissitudini della vita.

ABRAMO. Credo che nessuno abbia ancora chiuso occhio.

GIANNI. Timoteo dorme già placidamente, ma noialtri ci rivoltiamo e ci dimeniamo qui come salcicce in una pentola che bolla. Come mai siamo così svegli?

ABRAMO. Il cammino della nostra vita ha fatto una svolta brusca oggi.

GIANNI. Perciò sono inquieto, molto inquieto.

SIMEONE. Il mio cuore è triste. Chi sono io? Un figliol prodigo.

GIANNI. Ehm! Un agnello smarrito nel deserto.

SIMEONE. Abbiamo lasciato i nostri vicini e il nostro prossimo cristiano.

MASO. Si è qui e ci si starà finché si troverà carne fresca nel bosco.

ABRAMO. Tutto riuscirà bene se agiremo sempre con buon senso.

SIMEONE. Una civetta urla là nel deserto e il suo grido non presagisce nulla di buono. Preannunzia incendio, lotte sanguinose e delitti, come dicono i vecchi.

MASO. Gridare nel bosco è il suo mestiere e non significa nulla.

RICO. Ma qui c'è un casale, la fattoria dal tetto d'erba di Impivaara.

SIMEONE. Ora l'annunziatrice ha cambiato sede, grida là in cima al monte. Là, un tempo, come racconta una leggenda, la «vergine pallida» implorava il perdono dei suoi peccati, pregava tutte le notti d'inverno e d'estate.

GIANNI. Da lei questo monte ha preso il suo nome di Impivaara[1]. Ho sentito una volta, quand'ero bambino, questa storia, ma mi è sparita quasi tutta dalla memoria. Caro Abramo, raccontacela tu per far passare questa notte triste.

ABRAMO. Timoteo russa come un vecchio; lasciamolo in pace; la racconterò per voi.

Allora Abramo raccontò ai suoi fratelli la storia della «vergine pallida».

«Abitava una volta, nelle grotte di questo monte, un terribile orco, terrore e morte degli uomini: aveva due passioni nella vita: contemplare e maneggiare i suoi tesori nei profondi nascondigli delle grotte e bere il sangue umano di cui aveva una sete inestinguibile. Ma egli aveva il potere di commettere le sue violenze solo a nove passi dal monte; e perciò, nelle sue scorribande, doveva ricorrere all'inganno. Poteva cambiare il suo aspetto come voleva; e lo si vedeva andare intorno, ora sotto le spoglie di un bel giovane, ora sotto quelle di una graziosa ragazza, sempre a seconda che era avido del sangue di un uomo o di una donna. La bellezza

[1] Monte della vergine.

infernale del suo sguardo soggiogava molti; molti persero la vita nelle orrende grotte dell'orco; così questo mostro allettava le sue vittime infelici.
«Era una tiepida notte d'estate: sulla verde landa sedeva un giovane abbracciando la sua diletta che gli posava sul petto come una splendida rosa. Era il loro abbraccio d'addio; poiché egli doveva partire e separarsi per un po' di tempo dall'amica del cuore. "Mia cara — diceva il giovane — ora vado via da te, ma il sole arriverà appena a levarsi e a calare cento volte prima che io torni". Diceva la ragazza: "Il sole al tramonto non getta un così tenero sguardo d'addio alla terra come lo getterò io al mio caro quando se ne andrà, né illuminerà così splendidamente il cielo, nel levarsi, come il suo occhio quando mi affretterò incontro a te. Ciò che riempirà il mio animo nei lunghi giorni splendenti sarà il pensiero di te, e nel mondo nebuloso dei miei sogni io passeggerò con te". Così la fanciulla; e di nuovo diceva il giovane: "Come parli bene; ma come mai ho un cattivo presagio? Mia cara, giuriamoci fedeltà eterna al cospetto del cielo". Ed essi giurarono un giuramento sacro, giurarono al cospetto di Dio e del cielo, e i boschi e i monti ascoltarono senza parlare le loro parole. Finalmente, allo spuntar dell'alba, si abbracciarono un'ultima volta, e si separarono.
«Il giovane se n'andò, ma la fanciulla vagò a lungo sola nel bosco cupo, ricordando il suo diletto. Mentre andava attraverso un folto pineto, che essere meraviglioso le si fa incontro? Vede un giovane nobile come un principe e bello come quella mattina dorata. Il pennacchio del suo cappello ondeggia e guizza come una lingua di fuoco. Dalle spalle gli scende un mantello azzurro come il cielo e come il cielo sparso di stelle scintillanti. Il suo giustacuore è bianco come la neve e alla

vita ha una cintura porporina. Contempla egli la fanciulla e nel suo sguardo si diffonde un amore radioso e la sua voce risuona di gioia quando le parla: “Non aver paura di me, soave fanciulla! Io ti sono amico e ti darò una felicità sconfinata se ti potrò abbracciare solo una volta. Sono un uomo potente, ho tesori e pietre preziose innumerevoli e potrei comprare anche tutto il mondo. Diventa la mia cara; io ti voglio portare in un bel castello e porti accanto a me su un trono splendente”. Così egli parlava con voce incantatrice e la fanciulla fu presa da stupore. Ricordò il giuramento prestato poco prima, e si allontanò, ma poi gli si avvicinò di nuovo e uno strano turbamento le afferrò l'anima. Si volse verso di lui, coprendosi il viso con le mani, come davanti allo splendore del sole poi si voltò di nuovo indietro, e finalmente contemplò ancora una volta quell'essere meraviglioso. Un'estasi possente si irraggiava verso di lei e all'improvviso la fanciulla cadde fra le braccia del bel principe. Allora egli corse via con la sua preda che, come in delirio, gli riposava fra le braccia. Andavano incessantemente su ripide colline, attraverso valli profonde e il bosco intorno a loro si faceva sempre più cupo. Il cuore della fanciulla batteva inquieto e il sudore dell'angoscia le scorreva dalla fronte, ché finalmente aveva scorto come qualcosa di bestiale e di orribile nella fiamma fascinatrice di quegli occhi. Si guardò intorno e veloci passavano i cupi abeti nella corsa veloce del suo rapitore; guardò l'aspetto del giovane e brividi di spavento le corsero per il corpo, ma uno strano rapimento le teneva tuttavia il cuore.

«Avanzarono essi attraverso i boschi e finalmente videro l'alto monte e le sue cupe grotte. E allora, quando furono soltanto a pochi passi dal monte, accadde una cosa orribile. L'uomo dalla veste regale, si mutò improvvisamente in un orribile or-

sul terreno muschioso; quando si rammenta la lunghezza delle decadi passate, allora osa per la prima volta di guardare in alto e subito scorge una luce meravigliosa che, simile a una stella cadente, le si avvicina dalla lontananza dello spazio. Ma quanto più questa luce le si avvicina, tanto più cambia aspetto. Non è più una stella cadente, ma un giovane trasfigurato, con una spada sfolgorante in mano. S'irradia da quel volto una dolcezza nota; il cuore della fanciulla comincia a battere forte, ora che ha ravvisato il suo antico diletto. Ma perché si avvicinava con la spada in mano? La fanciulla si turbò e disse con flebile voce: "Codesta spada metterà fine, una buona volta, al mio soffrire? Ecco il mio seno, giovane eroe, colpisci qui col tuo acciaio corrusco, e, se puoi, dammi la morte che io ho lungamente, lungamente sospirato". Così parlò essa dal monte, ma il giovane non le portava la morte, bensì il dolce sorriso della vita, che, mormorando come il vento odoroso del mattino, cinse la fanciulla. Guardandola teneramente, il giovane la prese fra le braccia, la baciò e subito la fanciulla esangue sentì un sottile fiotto di sangue correrle come un dolce ruscello per le vene, le guance le brillarono quale nube arrossata dall'aurora e la fronte le s'irradiò di gioia.

«Allora appoggiò la testa ricciuta sul braccio del fidanzato, guardò verso il cielo splendente concedendo una tregua al suo seno dopo un dolore di diecine d'anni, e le dita del giovane errarono fra i suoi riccioli dolcemente agitati da una brezza leggera. Bello era il momento della redenzione e il mattino della liberazione. Gli uccelli cinguettavano fra gli abeti, sui margini del monte selvaggio, e a nord-est si levò il disco lucente del sole. Questo mattino era simile a quello in cui, una volta, gli amanti, sulla collina verdeggiante, si erano separati per lungo tempo.

«Allora l'orco rabbioso, con i peli ritti per la collera, salì sul monte per riportare la fanciulla nei suoi antri, ma aveva appena allungato le grinfie verso di lei, che la spada del giovane, rapida come il fulmine, gli trapassò il fianco e il sangue nero zampillò sul monte. La fanciulla torse il capo, premendo la fronte contro il petto dell'amato, quando l'orco, orribilmente gridando, rese l'anima e cadde giù dal pendio del monte. Così la terra fu liberata da quell'orribile mostro. Il giovane e la fanciulla furono portati in seno a una nube argentea nelle regioni eteree. La fidanzata riposava fra le braccia dell'amato, premendo la fronte sul suo petto, e sorrideva felice. Andavano per lo spazio e giù, nella lontananza profonda, restavano i boschi, i monti e le sinuose ramificazioni delle vallate. E tutto alla fine scomparve ai loro occhi come un fumo azzurrino».

Questa fu la storia della «vergine pallida» che Abramo narrò ai suoi fratelli nella capanna di fogliame in quella notte insonne nella prateria di Impivaara.

GIANNI. Timoteo si sveglia proprio quando la storia è finita.

TIMOTEO. Perché non dormite in pace, ragazzi?

GIANNI. Qui si raccontano storie a tutt'andare. Sì, era la storia della fanciulla e dell'orco.

SIMEONE. Ma si dice che questo orribile orco sia ancora in vita. Dei cacciatori l'hanno visto; aveva un occhio solo che, nell'oscurità della notte, brilla come un carbone ardente.

GIANNI. Che successe diversi anni fa, al vecchio di Kuokkala che ora riposa in Dio? Una volta, di primavera, mentre era a caccia del gallo cedrone, e aspettava la mezzanotte, vicino a un braciere qui sul prato, vide là, alle radici del monte, la stessa luce brillare e udì una voce che chiedeva senza posa: «Lo getto, lo getto?». Ripetè questa do-

manda mille volte, tanto che il vecchio, che era di stampo antico e il cui cuore non batteva per niente, alla fine si arrabbiò e rispose con voce stizzosa: «Getta e lasciami in pace».

TIMOTEO. Sì, ma non ebbe bisogno di dir altro.

GIANNI. Racconta, Timoteo, come andò.

TIMOTEO. Dopo un momento venne uno scheletro, che faceva le boccacce, nel braciere del vecchio con un enorme fracasso, venne come lanciato da dieci mani d'uomini e spense il fuoco fino all'ultima scintilla. Allora il vecchio afferrò il suo fucile e se la svignò in fretta e furia dalla vista del monte, benché, come ha detto Gianni, fosse di antico stampo e non gli battesse il cuore per nulla.

SIMEONE. Siamo tornati di casa in questa dimora di orchi e di diavoli?

ABRAMO. Siamo tornati qui e qui abiteremo senza paura. L'orco, se è ancor vivo, è ormai impotente; l'ha dimostrato col suo modo di comportarsi col vecchio di Kuokkala. Tutto quanto ha potuto fare nella sua rabbia, è stato di spegnere il fuoco, e anche questo col permesso dell'uomo. La sua potenza è stata spezzata per sempre dalla spada del santo giovane.

GIANNI. Ma come mi fa compassione la fanciulla nelle tenebre delle caverne, la fanciulla con quel maledetto orco setoloso.

SIMEONE. Perché non ha resistito alla tentazione?

GIANNI. Ah, ragazzo, non dir così! che faresti tu, per esempio, se ti venisse incontro la figlia di un re in una valle fiorita e tranquilla, bella come una rosa in fiore, ti sgambettasse incontro, vestita di seta, con uno scialle, impomatata, profumata e coperta di lustrini d'oro scintillanti come un pavone; se una pupattola del genere ti venisse incontro e volesse abbracciarti e baciarti, cosa farebbe il tuo misero cuore, ti domando io, Simeone?

SIMEONE. Io cercherei forza nella fede.

GIANNI. Ehm!
TIMOTEO. Io non le permetterei di abbracciarmi e ancor meno di baciarmi la bocca, «Allontanati, direi, levati dai piedi, diavoletto, altrimenti prendo un ramo da un arbusto e ti batto tanto che domani avrai la schiena più lustra e variopinta dell'ala di una coccinella». Io farei così senza alcuna pietà. Certo questo gioverebbe.
GIANNI. Poverino! Credo che ragioneresti diversamente se ti fossi guardato in giro un po' di più in questo mondo, se specialmente fossi stato a Turku. Io ci sono stato una volta, quando ci portai i bovi dalla fattoria di Viertola. Ne ho visto là di meraviglie, e come il fasto e il lusso possono far girare il capo all'uomo. Ohi, ohi, che villaggio rumoroso, che vita spensierata. Qui corrono vetture, là corrono vetture e sulle vetture siedono dei pazzi indiavolati con tanto di baffi; siedono delle ragazze come bambole di porcellana che diffondono intorno un forte profumo di oli e pomate costose. E guarda qui! Gesù, proteggici! Ecco che salta fuori una graziosa donzella, o signorina che sia, con piume d'oro. Che collo! Bianco come il latte fresco, e le guance rosse e gli occhi le brillano come due bracieri in pieno giorno, quando le viene incontro un tronfio fannullone col cappello e le falde di un nero lucente che le fa l'occhialetto. Bah! Che il diavolo ti porti! che le fa l'occhietto attraverso un vetrino quadrato che brilla all'occhio sinistro di quel bighellone. Ma guarda ora, per mille diavoli! ora si fanno degli inchini da tutta e due le parti e la puttanella stringe la bocca a cul di gallina e cinguetta come una rondine su un tetto soleggiato, e il moscardino davanti a lei agita la mano e le falde, dondola il cappello e gratta tanto col piede il selciato da farne sprizzar scintille. Ah che divertimento! Ah cari i miei civettoni, pensavo allora io, povero ragazzo, stando sull'an-

golo della strada col mio pacco di pelli fresche di bove sulle spalle, e guardavo ridacchiando quei due piccioni che tubavano.

MASO. I signori sono pazzi.

TIMOTEO. E puerili come ragazzi dal viso imbrattato di latte. E, quando mangiano, si mettono dei cenci nel petto e, mondo cane!, non sanno nemmeno leccare il cucchiaio quando si alzano da tavola; l'ho visto io con questi occhi e con mia gran meraviglia.

SIMEONE. Ma per truffare e scorticare i contadini, allora sì che sono uomini!

GIANNI. Certo, nel mondo dei signori si trovano molte cose effeminate e ridicole; l'ho osservato nel mio viaggio a Turku. Ma, quando ti si avvicina una donnetta del genere tutta moine, profumata di pomate e il colletto svolazzante non si può far a meno di sentirsi qualcosa muovere in cuore. Sì, sì, ragazzi, la vanità del mondo attirano potentemente; me ne sono avvisto nel mio viaggio a Turku. E dico ancora una volta: compiango di cuore la fanciulla del monte. È già passato del tempo da quando è stata salvata da quell'inferno e naviga col suo amico verso quel porto di pace dove un giorno Dio condurrà anche noi. Con questa speranza cerchiamo di dormire ora. Veramente su questo monte c'è un altra storia singolare, ma lasciamola per un'altra volta e cerchiamo di dormire, ora. Simeone, va' a coprire le braci con la cenere che io non abbia bisogno domattina di fregare l'acciarino e dar fuoco a una manciata di fieno, ma possa subito battere i tronchi come un picchio dal ciuffo rosso. Va', per piacere.

Simeone andò a eseguire l'ordine di Gianni, ma ritornò ben presto coi capelli ritti e gli occhi smarriti. Balbettando, egli raccontò qualcosa di uno strano occhio che brillava fuori, vicino al carro. Gli altri si alzarono di scatto, benedissero le

loro anime e i loro corpi e uscirono fuori tutti insieme dalla capanna, e i loro capelli somigliavano a un groviglio di ramoscelli secchi di betulla. Immobili, muti come statue fissando nella direzione indicata da Simeone, guardarono senza battere gli occhi e videro anch'essi veramente, dietro il carro, un bagliore strano che di quando in quando spariva, ma per riapparire ben presto. Avrebbero potuto prenderlo per l'unico occhio di Valko, ma non distinguevano niente di bianco; al contrario qualcosa di nero, e non si udiva il suono del suo campano. In questi pensieri i fratelli stavano fermi; ma finalmente Maso disse con voce aspra:

MASO. Che c'è là?

GIANNI. Per l'amor di Dio, non cominciare a parlargli così aspramente! È lui! Che facciamo ora, fratelli? È lui. Che dirgli?

ABRAMO. Io non lo so davvero.

TIMOTEO. Ora farebbe bene un versetto.

GIANNI. Nessuno di noi sa a memoria una sola preghiera? Recitate, cari fratelli, tirate fuori in nome di Dio, quel che ricordate, quel che vi passa per il capo, un passo della Bibbia, anche se non è proprio adatto alle circostanze. Recitate sia pure la parola di un battesimo d'urgenza, cari fratelli.

TIMOTEO. Io sapevo uno o due versetti del salterio, ma ora è come se avessi un trave orribile davanti al cervello.

SIMEONE. È lo spirito che non ti permette di parlare, come a me.

TIMOTEO. Non me lo permette.

GIANNI. È terribile!

ABRAMO. Terribile!

TIMOTEO. Veramente terribile.

GIANNI. Che fare?

MASO. Per me, il meglio è di mostrarsi risoluti. Domandiamogli chi è e che vuole?

GIANNI. Lascia che glielo chieda io. «Chi sei? chi sei? chi sei e che vuoi da noi?». Non risponde una parola.

RENZO. Prendiamo dei tizzoni.

GIANNI. «Prenderemo dei tizzoni e ti conceremo per le feste se non ci dici il tuo nome, la tua famiglia e i tuoi affari».

RENZO. No, pensavo di colpirlo subito coi tizzoni.

GIANNI. Se si osasse.

MASO. Si deve morire una volta sola.

GIANNI. Già, si deve morire una volta sola. Tizzoni in pugno, ragazzi!

Si misero presto in fila, coi tizzoni ardenti in mano a guisa di armi. Davanti stava Gianni, con gli occhi tondi come una civetta, guardando l'occhio dietro il carro che lo fissava con una luce misteriosa.

I fratelli stavano così nella prateria deserta con le loro armi scintillanti e la civetta cantava sugli abeti del monte; dalla desolata palude si levavano lugubri rumori e le nubi scure coprivano la volta del cielo.

GIANNI. Quando dirò: su, ragazzi, allora volino i tizzoni dalle vostre mani sul groppone del diavolo.

SIMEONE. Ma proviamo ancora un po' con gli esorcismi.

GIANNI. Ben pensato. Prima un po' di esorcismi. Ma cosa dovrei dirgli? Dimmelo piano in un orecchio; perché in questo momento mi sento straordinariamente stupido. Suggeriscimi la parola e io gliela getterò così forte in faccia che il bosco ne risuonerà.

SIMEONE. Bada allora a quel che ti dico: siamo qui...

GIANNI. Siamo qui!

SIMEONE. Come eroi della fede, con spade infuocate in pugno...

GIANNI. Come eroi della fede, con spade infuocate in pugno.

SIMEONE. Va' per la tua strada...
GIANNI. Va' al diavolo!
SIMEONE. Noi siamo cristiani battezzati, guerrieri di Dio...
GIANNI. Noi siamo cristiani battezzati, guerrieri di Dio.
SIMEONE. Benché non si sappia leggere...
GIANNI. Benché non si sappia leggere.
SIMEONE. Ma abbiamo la fede lo stesso...
GIANNI. Ma abbiamo la fede lo stesso e crediamo fermamente.
SIMEONE. Ora vattene!...
GIANNI. Ora vattene.
SIMEONE. Presto il gallo canterà...
GIANNI. Presto il gallo canterà.
SIMEONE. E annunzierà la luce del Signore...
GIANNI. E annunzierà la luce del Dio degli eserciti!
SIMEONE. Mi pare che non se ne dia per inteso.
GIANNI. Mi pare che non se ne dia per int... Già, non se ne dà per inteso, benché io sbraiti come un angelo. Il Signore ci benedica, fratelli! Non resta altro che... Via ragazzi!.

Allora tutti gettarono il loro tizzone contro il fantasma che scappò via come una freccia scalpitando sui quattro zoccoli e i carboni ardenti s'intravvidero a lungo sul suo groppone, attraverso le tenebre della notte. Così esso fuggì da quella pioggia infuocata e, raggiunto il limite della prateria, osò finalmente fermarsi soffiando forte una volta o due, perché il fantasma dei fratelli, il mostro spaventevole era il loro cavallo monocolo che aveva, per un momento, perduto il suo colore bianco nel fango nero della palude dove si era sprofondato e si era a lungo rotolato prima di poter rimettere gli zoccoli all'asciutto. Nel rivoltarsi si era anche strappato il campano dal collo, circostanza che aveva tratto i fratelli in errore.

Questo era l'occhio che brillava dietro il carro, nelle tenebre notturne, come brilla l'occhio di molti animali nell'oscurità.
Ma solo dopo un po', e anche con prudenza, i fratelli osarono avvicinarsi a Valko e finalmente si accorsero del loro errore.
Contrariati, tornarono alla capanna e finalmente, allo spuntar del giorno, s'immersero in un sonno profondo.

CAPITOLO VI

La casa dei fratelli era finalmente pronta. Era alta circa cinque tese e larga tre, con una facciata a oriente e l'altra a ponente. Entrando dalla porta che si trovava dal lato est della casa, sorgeva a destra un gran focolare e a sinistra una stalla costruita perché Valko ci svernasse. Dalla soglia fino a circa metà della camera il terreno era coperto di rami d'abete, ma in fondo c'era un magnifico impiantito fatto di larghe tavole e, al disopra di questo, un ampio soppalco, ché i fratelli usavano la loro nuova casa come abitazione e come sauna. A circa venti passi dalla casa sorgeva il granaio, formato da piccoli tronchi rotondi di abete.

I fratelli avevano così un eccellente riparo contro la pioggia, il temporale e il freddo invernale, e avevano anche una dispensa per le provviste. Ed ora potevano darsi con lena alla caccia e tender lacci per prendere selvaggina e reti per pesci di ogni genere. E la morte incombé allora sui galli cedroni e sui tetras, sulle gallinelle e sulle lepri, sugli scoiattoli e i tetri tassi, e così pure sulle anitre e sui pesci del lago di Ilvesjärvi. I colli e le sconfinate abetine risuonarono per i rumorosi latrati di Killi e Kiiski e per le detonazioni. Qualche volta, sotto il piombo dei fratelli, cadeva anche un orso arruffato, ma non era ancora il tempo propizio per la caccia del mellivoro.

Venne l'autunno con le sue notti gelate e le cavallette, le lucertole e le rane morirono o si rimpiattarono nei loro profondi nascondigli era tempo dunque di cacciare le volpi con le trappole lucenti, arte che i fratelli avevano imparato dal loro padre. Allora molte agili volpi dovettero fornire ai fratelli un boccone succolento con la loro fine pelliccia. Si riconosceva nel bosco la via battuta dalle lepri sulla neve molle e su quella i fratelli tesero a centinaia i lacci di ottone per far morire molte lepri dal bianco mantello.

Si erano anche fabbricati un acconcio recinto dalle pareti inclinate per catturare i lupi in una depressione cespugliosa, al confine orientale della prateria. E, oltre a ciò, sempre per cacciare i lupi, avevano scavato una fossa grande e profonda a poca distanza dalla casa, nel terreno secco e sabbioso. Un pezzo di carne allettava molti lupi affamati nel robusto recinto e allora, quando i fratelli scorgevano la preda nell'imbarazzo, dalla fossa si alzava un baccano indiavolato nella cupa notte autunnale. Uno dei fratelli stava appoggiato alla palizzata col fucile in mano cercando di abbattere col piombo la belva dai peli rudi; un altro si teneva accanto una fiaccola fiammante composta di legnetti incatramati; un terzo aiutava Killi e Kiiski a cacciare fuori dai cespugli le belve inferocite e digrignanti andando qua e là con un tizzone incatramato. Grande era il tumulto per le grida dei cacciatori, i latrati dei cani e gli scoppi dei fucili, e la foresta e le pareti cavernose d'Impivaara rimbombavano senza posa. Ci si agitava, la neve si insudiciava e si arrossava via via sempre più, era calpestata in mille direzioni, finché tutte le belve dalla grossa coda, riposavano nel loro sangue.

Allora i fratelli avevano di nuovo da faticare a scuoiare la loro preda, ma questo lavoro era di

loro gradimento: uno o due lupi dagli occhi obliqui caddero così nella fossa al confine occidentale della prateria.

Accadde una volta che Timoteo, mentre gli altri dormivano ancora, uscì di buon mattino per vedere la trappola il cui coperchio mezzo abbassato faceva sperar bene già da lontano. Arrivato sull'orlo della fossa, vide con gioia nel fondo un che di grigiastro, scorse un lupo robusto che col muso a terra, giaceva immobile e lo fissava. Cosa fece allora Timoteo? Pensò di togliere da solo la vita al lupo e poi entrare in casa, con gran gioia degli altri, col suo fardello peloso in spalla. Si mise all'opera, portò fuori una scala che era appoggiata alla parete della casa, la mise prudentemente nella fossa, e con una pesante mazza in mano, scese i gradini con l'intenzione di fracassare la testa della belva. Si affaticò a lungo con la mazza, a denti stretti, ma sempre nel vuoto. La testa del lupo sgusciava agilmente, sgusciava a destra, sgusciava a sinistra, quando l'uomo picchiava con la sua incomoda arma. Finalmente lasciò cadere la mazza giù dal lupo e non trovò niente di meglio che tornare su e affrettarsi a casa per annunziare quel che era accaduto. in un momento i fratelli corsero muniti di pertiche, di funi e di corde per catturare la preda. Ma, quando giunsero, la trappola era vuota. Il lupo era venuto su bel bello per la scala, che Timoteo aveva lasciato nella fossa, e se l'era svignata, ringraziando la sua fortuna. I fratelli capirono subito ciò e, bestemmiando e stringendo i denti, cercarono Timoteo con gli occhi corrucciati; ma egli era già fuori di tiro. Stava fuggendo verso il limite del bosco dove si rifugiò al riparo degli abeti. Aveva capito infatti che non sarebbe stato bene rimanere oltre e discutere la cosa. Gli altri gli gridarono dietro coi pugni tesi, minacciandogli di ridurlo in poltiglia dalla testa ai piedi,

se si fosse arrischiato di socchiudere la porta della casa. Avendo proferito queste minaccie, lasciarono la fossa arrabbiati e furiosi e tornarono di nuovo a casa. Timoteo vagò nel bosco come un fuggiasco e i fratelli ben presto cominciarono a pentirsi della loro condotta verso di lui, pensando che il malanno era accaduto per inavvertenza non per cattiveria. Perciò Gianni, già prima di sera, andò sulla cima di Impivaara e di là gridò a gran voce in tutte le direzioni chiamando Timoteo, assicurandogli e giurandogli che poteva tornare subito senza timore. Così egli gridò e, dopo un momento, tornò Timoteo imbronciato e roteando gli occhi. Senza parlare, si svestì, si gettò sul giaciglio e ben presto cadde in un sonno profondo e si mise a russare.

Era arrivato anche il tempo più favorevole per la caccia all'orso. Allora i fratelli presero gli spiedi, caricarono i fucili con palle esplosive e partirono per svegliare il principe del bosco che dormiva già nel suo covo tenebroso e profondo sotto gli abeti coperti di neve. E molti orsi dal muso schiacciato caddero sotto la canna del loro fucile, mentre si slanciavano furiosi fuori dalla loro pacifica grotta! Spesso si impegnava una lotta violenta, la neve turbinava all'intorno, schizzando lontano e si arrossava per il sangue colante delle ferite inferte da ambo le parti. Si combatteva finché la fiera dal muso arruffato giaceva in pace. I fratelli, rientrati in casa felici, ungevano le loro ferite con un medicamento fatto di acquavite, sale, polvere e farina di zolfo. Ungevano le loro ferite e vi stendevano sopra catrame giallo scuro. Così essi traevano i loro alimenti dal bosco e dai cespugli delle colline, riempiendo la loro dispensa di selvaggina di ogni genere: carne di uccelli, di lepre, di tasso e d'orso. Avevano anche pensato a raccogliere il foraggio invernale per il vecchio fedele Valko.

Al confine della palude si vedeva un grosso mucchio di fieno falciato e compresso, sufficiente per la durata dell'inverno: e non avevano nemmeno dimenticato il combustibile per riscaldare la loro casa. Sorgeva vicino al granaio una grossa catasta di legna e ancora un alto mucchio di ceppi appoggiato alla parete della casa, simile a un grande ammasso di corna di cervo, e che andava dal terreno fino alla grondaia.
Con simili provviste essi potevano guardare tranquillamente all'inverno dalla barba grigia.
È la vigilia di Natale: l'aria è dolce, nuvole grigie nascondono il cielo e la neve fresca copre le montagne e le valli. Si ode nel bosco un flebile rumore, il gallo cedrone cena nell'abete carico di gattucci, uno stormo di ghiandaie nel sorbo rossiccio e la pica, questa avida figlia del bosco, portano ramoscelli secchi per fabbricare il loro futuro nido. Tanto nella capanna come nella ricca fattoria è gioia e pace e così pure nella casa dei fratelli, sulla prateria di Impivaara. Fuori della porta si vede un carico di paglia che Valko ha portato dalla fattoria di Viertola per coprire l'impiantito della casa in onore di Natale. Nemmeno qui i fratelli hanno potuto dimenticare il rumore della paglia secca che era il più bel ricordo dei tempi della fanciullezza.
Dalla casa si ode il sibilo del vapore che si sprigiona dalle pietre riscaldate del camino e il battere dei flessibili fascetti di betulla. I fratelli fanno un bel bagno di Natale. E quando finalmente il bagno bollente fu finito, essi scesero giù dal soppalco, si vestirono e riposarono sulle assi disposte lungo le pareti in luogo di panche e vi si sedettero soffiando e sudando. Un pezzo di legno acceso rischiarava la camera; Valko nella sua stalla, maciullava l'avena, ché si erano ricordati anche del suo Natale; il gallo stava sulla sua pertica sonnac-

chioso e sbadigliante, Killi e Kiiski, il muso fra le zampe, riposavano vicino al focolare e il vecchio gatto grigio di Jukola faceva le fusa sulle ginocchia di Gianni.

Finalmente Timoteo e Simeone cominciarono a preparare la cena, mentre gli altri mettevano dentro le balle di paglia. Sciolsero i legami, stesero la paglia sul pavimento, alta un palmo, ma un po' più alta nel soppalco dove abitualmente passavano le sere e le notti. Finalmente la cena fu pronta; sette pani a ciambella, due ciotole di quercia piene di carne d'orso fumante e un bugliolo colmo di birra stavano sulla tavola. Avevano fatta la birra da sé, ricordandosi fedelmente della ricetta della madre. Ma l'avevano fatta più forte della birra comune dei contadini. D'un rosso scuro, spumava nel bugliolo; e, se uno ne avesse trangugiato un gotto, avrebbe avuto un po' di capogiro. Tutti sono già seduti a tavola a godersi la carne, il pane e la birra spumante nel bugliolo.

ABRAMO. Che abbondanza di cibi ci sta davanti.

GIANNI. Mangiamo e beviamo, ragazzi, perché è Natale per noi, Natale per tutti, per le bestie e per gli uomini. Versa, Timoteo, fratellino, la birra sull'avena di Valko, nella sua stalla. Sì, anche un bicchiere. Stasera, niente avarizia, tutti abbiano la loro parte, il cavallo, il cane, il gatto, e i felici fratelli di Jukola. Il gallo dorma in pace, avrà la sua parte domani. Qua a voi, Killi e Kiiski, questo grosso cosciotto d'orso e qua a te, povero micio. Ma, avanti, dà la zampina, occhi imbambolati! Così. E poi tutte e due le zampine. Guardate le bravure del nostro gatto e dite se non sono un bravo maestro. Dà la mano con le due zampine insieme: si siede come un vecchio grave e mi mette le due zampe anteriori nella mano, il birbante. Ecco.

ABRAMO. Che giochetto!

MASO. C'è da imparare anche da vecchi.

GIANNI. Maria Santa, c'è voluto anche del tempo a istruirlo. Ma non l'ho lasciato finché non ha saputo ringraziare il suo maestro con le due zampine. Ora lo fa come un uomo e il maestro è pagato della sua fatica. Che gatto! Ecco, càcciati sotto i denti questo pezzo d'orso. Killi e Kiiski qua. Così, così. «Tocca l'uomo, ma non il suo cane». Bene! Ma voglio aggiungere anche questo: «Tocca Giannino di Jukola, ma non i suoi cani».

RICO. Passami il bugliolo della birra, Gianni.

GIANNI. Prendi, bevi, fratellino, creatura di Dio, bevi, ché ora è Natale e le provviste non mancano nel granaio. Che cosa ci manca qui? Che cosa ci farebbe se tutto il mondo, eccetto Impivaara e i suoi dintorni, andassero in cenere e in polvere? Viviamo qui da signori a modo nostro, senza curarci dei cattivi. Qui stiamo bene[1]. Il bosco ci serve da prato, da campo, da mulino e da nido eternamente.

TIMOTEO. E da dispensa.

GIANNI. Proprio così. Qui, si sta bene! Grazie, Renzo, dell'espediente che hai trovato per farci fuggire il mercato del mondo. Qui c'è libertà e pace. E chiedo ancora: che ci farebbe se il fuoco dorato bruciasse tutto questo mondo, purché risparmiasse la metà settentrionale della fattoria di Jukola e i suoi sette ragazzi?

TIMOTEO. Se una volta l'incendio si stendesse su tutto il mondo, anche la metà settentrionale della fattoria di Jukola andrebbe in cenere e anche i suoi sette ragazzi sopra mercato.

GIANNI. Lo so bene. Ma l'uomo può immaginarsi tutto quel che vuole, può figurarsi di essere il signore di tutto il mondo, o uno stercorario. Può immaginare che tutto sia morto, Dio, i diavoli, gli

[1] LUCA, 9, 33.

angeli e tutti gli uomini e le bestie della terra, del mare e del cielo, figurarsi che la terra, l'inferno e il cielo periscano tutti nel fuoco come un batuffolo di stoffa, e prendano il loro posto le tenebre in cui il gallo dal collo graziosamente ricurvo non annunzierà mai più la luce del Signore. Così vola il pensiero dell'uomo quaggiù e chi potrebbe tendere reti sul suo cammino?

TIMOTEO. Chi può concepire la costruzione di questo mondo? Non certo il figlio dell'uomo che è stupido e vuoto come un montone belante. Ma la miglior cosa è di prendere il giorno come viene, lasciarlo andare, come vuole andare! Qui o là. Noi siamo qui e basta.

GIANNI. Di che cosa abbiamo bisogno? Che ci manca qui?

TIMOTEO. Né la grazia di Dio né il latte di gallina! la dispensa è piena di cibo e la nostra casa calda: ci rotoliamo nella paglia.

GIANNI. Ci rotoliamo come giovenchi nella paglia secca. Possiamo fare il bagno quando ci piace, e ci frulla per il capo e mangiare quando ci gusta. Ma ora siamo sazi. Non ci resta che benedire i nostri ventri e sgombrare la tavola.

SIMEONE. Aspettate che abbia recitato una preghiera di fine tavola e cantato un versetto.

GIANNI. Lascia stare, per questa volta. Perché non l'hai fatto prima del pasto? Rico, tu che sei il più giovane, va a spillare della birra dal barile.

SIMEONE. Non mi permetti dunque di cantare una strofa per la veglia di Natale?

GIANNI. Ma nessuno di noi è un cantore, caro fratello. Si canta e si prega nel nostro cuore, il che è l'offerta più gradita a Dio. Ma ecco qua il bugliolo di birra, spumante e mussante come la cascata di Kyrö. Grazie, ragazzo! Beviamo! Alla tua salute, Maso, e tracanna un bel bicchierone!

MASO. Non faccio complimenti.

GIANNI. Così si tracanna. Con tali sorsate le nostre gole diventeranno delle vere gole da cantori:

Qui una bella vita facciamo,
Per il fuoco la legna tagliamo,
Dal ruscello la birra beviamo.
Chi può vita migliore goder!

Bene. Ma per bevanda abbiamo il succo bruno dell'orzo, per combustibile ciocchi e ceppi; e sotto abbiamo una soffice materassa di paglia, e un bel campo di lotta, che potrebbe servire a re e a principi. Una parola, Maso. Abramo ha assicurato una volta che tu sei più forte e più robusto di Gianni, ma non lo posso credere del tutto. Se facessimo un po' di lotta? Si prova!

SIMEONE. Seduti! E risparmiate fino a domani questa paglia lucida.

GIANNI. Ora la gioia è al colmo, la vigilia è più festa della festa. E la paglia sarà pesticciata adesso come strame. Ti andrebbe, Maso?

MASO. Si può provare.

GIANNI. Una lotta incrociata[1].

MASO. Va bene!

GIANNI. Dài, dài!

ABRAMO. Aspetta, ragazzo. Anche Maso deve tenerti stretto per la cintura dei pantaloni.

GIANNI. Tenga, tenga!

RICO. Gianni, perché fai le boccacce e torci gli occhi come un bove al macello? Fratello mio, guarda di non coprirti di vergogna ora.

ABRAMO. Benissimo. A chi tocca il primo colpo?

GIANNI. A Maso.

MASO. Al fratello maggiore.

GIANNI. Tieni bene allora.

[1] Specie di lotta in uso nella campagna finlandese, in cui i due avversari, tenendosi l'un l'altro per i fianchi, cercano di sopraffarsi.

MASO. Provo.
GIANNI. Ti tieni, ti tieni?
MASO. Provo.
ABRAMO. Bravi, ragazzi! Così, così! Lottate come eroi della fede, Gianni si torce e si dimena come Israele[1] in persona e Maso sta fermo come una quercia.
RICO. «E Abramo predica sempre». Ma guarda la bocca di Gianni: mette paura. Se gli mettessi una sbarra di ferro fra i denti, crac! la farebbe subito in due pezzi. Ho paura, ho paura!
ABRAMO. Una lotta d'uomini soltanto! Le tavole si alzano e si abbassano sotto di noi.
RICO. Come i pedali dell'organo, e le scarpe di Maso scavano il pavimento come un grosso aratro.
ABRAMO. Non si accarezzano davvero con ditini da lattante. Diavolo! Se lottassero così sul monte, i loro tacchi ferrati farebbero sprizzare scintille dalla roccia.
RICO. Delle vere stelle d'oro volerebbero nel bosco, e alimenterebbero un gaio incendio. Ma Maso tien sempre duro.
MASO. Mi hai già tirato abbastanza?
GIANNI. A te.
ABRAMO. Mi provo. Ma guarda come gira il pavimento ora.
RICO. Attento, attento, Gianni!
ABRAMO. Questo era un colpo.
RICO. È stato un tiro come «un colpo di maglio», come uno scoppio del «martello infuocato del cielo».
TIMOTEO. E Gianni è steso là come un sacco di malto.
RICO. O Giannino!
TIMOTEO. Si è sempre chiamato bambino da sè.

[1] GENESI, 24-29.

ABRAMO. Bisogna però sapere come si abbatte uno. Maso, ricordati; il corpo dell'uomo non è di ferro, ma di carne e d'ossa.
TIMOTEO. Sì, anche se porta i pantaloni.
MASO. Ti ho fatto male?
GIANNI. Bada per te.
MASO. Lèvati.
GIANNI. Mi levo e ti mostrerò la mia forza alla lotta col bastone, che è in quella che si misurano le proprie forze.
MASO. Rico, porta il randello da quell'angolo. Ecco, Gianni.
GIANNI. Eccomi. E ora piede contro piede e le unghie intorno al randello.
ABRAMO. Quando grido, tirate, ma senza scosse, il randello sopra le dita dei piedi, proprio sopra le dita, ma non un pollice più in là o più in qua. Via, ragazzi!
TIMOTEO. Gianni si leva come una piuma.
ABRAMO. Non c'è da aver compassione.
GIANNI. Va' a prendere della birra, Timoteo.
TIMOTEO. Zoppichi, fratello.
GIANNI. Va' a prendere la birra, maledetto orsacchiotto! Mi senti? o vuoi un ceffone?
MASO. Ti ho fatto male al piede?
GIANNI. Di che cosa t'immischi? Occupati delle tue zampe. È colpa mia se mi è andato via il tacco della scarpa? Se n'é andato nella lotta come un pezzo di rapa. Ma bada per te. Sembra che tu mi abbia vinto alla lotta e al bastone, ma vieni a batterti.
ABRAMO. Ma che battersi ora.
GIANNI. Certo, se vogliamo noi.
MASO. Io non voglio.
GIANNI. Non hai coraggio.
ABRAMO. Si lotta solo per gioco.
SIMEONE. Conosco questo gioco da cui nasce spesso la rissa e l'assassinio.

GIANNI. Maso mi ha vinto, ma nessun altro qui può piegare Gianni. Lo giuro e lo proverò a tutta la compagnia, uomo per uomo. Un colpettino, Abramo! Regge la tua cintura? Regge?

ABRAMO. Ecco che ti arrabbi senza il menomo motivo. Pazienza, pazienza, e lottiamo da gente come si deve.

GIANNI. Fulmini e tuoni!

ABRAMO. Pazienza, dico io. Ecco, ora dài.

RICO. Gianni, balla la polka come un ragazzo, benché zoppichi.

GIANNI. Che dici ora, fratello Abramo?

ABRAMO. Che ti sto sotto.

GIANNI. Ora tocca a te, Simeone.

SIMEONE. Nemmeno per cento ristalleri, sciuperei la bella festa.

GIANNI. Si faccia onore alla festa di Natale! Non c'è alcun delitto in questa lotta innocente in cui il nostro spirito è contento e il nostro cuore puro. Una sola prova, Simeone!

SIMEONE. Perché mi tenti?

GIANNI. Un solo assalto!

SIMEONE. Satana!

ABRAMO. Lascialo in pace, Gianni, lascialo in pace!

GIANNI. Possiamo provare, guarda, un solo assalto.

SIMEONE. Va' all'inferno, spirito maligno! Confesso che hai vinto.

MASO. Lo crederò solo quando lo vedrò. Non credo che i muscoli di Simeone siano di carne di vitella.

GIANNI. Però venga a provare. Allora si vedrà se sono di vitella o di carne d'orso nera e coriacea.

ABRAMO. Lascialo stare e venga fuori un altro campione più volonteroso di lottare. Timoteo, tu che sei sempre stato forte!

GIANNI. Che ne dici?

ABRAMO. Avanti, Timoteo! Tu non ti sei mai perduto d'animo.

MASO. Mai, anzi sempre vigoroso e come a casa sua. Non ho mai dimenticato le botte che menò nella rumorosa rissa con quelli di Toukola. Incassò da principio un colpo sulla chiorba perché non ci badava; ma, senza dargli troppa importanza, si girò, strappò il bastone dal pugno dell'avversario e lo colpì di rimando sul cranio e il bastone si ruppe; si ruppe con fracasso e l'uomo si afflosciò in terra come un sacco vuoto. Così fece Timoteo di Jukola. E io so che è ancora capace di tener testa all'avversario.

TIMOTEO. Vieni, ragazzo.

GIANNI. È proprio quel che cerco. Ma lascia che anch'io ti tenga sodo. Ora son pronto.

ABRAMO. Il primo sia Timoteo.

GIANNI. Va bene. Potrò respirare un poco.

TIMOTEO. Qua.

GIANNI. Ehi, ragazzino!

MASO. Questo è un bel colpo, Timoteo, bravo Timoteo! Ma puoi fare anche di meglio?

GIANNI. Non mi si spaccia con questo[1].

MASO. Timoteo, puoi fare di meglio?

TIMOTEO. Può essere. Chi è che dice questo?

GIANNI. «Non mi si spaccia con questo», disse il mendicante di Hyvänmäki.

ABRAMO. Ancora una volta, Timoteo.

MASO. Puoi fare anche di meglio?

TIMOTEO. Può essere. E questo?

GIANNI. «Non mi si spaccia con questo», disse il mendicante di Hyvänmäki.

MASO. Ma è stato uno strattone quello che si è sentito.

RICO. Niente di pericoloso, soltanto la voce di Gianni ha un po' tremato e proprio innocentemente.

GIANNI. Sono ancora ben solido.

MASO. Ancora una volta, Timoteo.

TIMOTEO. Proviamo, proviamo.

[1] Detto di chi si vanta. Frase in uso nel paese dell'Autore.

GIANNI. Alt! Mi cadono le brache!
TIMOTEO. «E ora» disse Kaitaranta.
GIANNI. Mi cadono le brache, hai capito?
TIMOTEO. Ecco, fratello mio.
ABRAMO. Gianni è di nuovo steso là a baciare il pavimento?
RICO. E sbuffa come un torello. Ma meno male «che ha il tempo di respirare un po'».
TIMOTEO. Sta sotto di me come una pantofola bagnata.
MASO. I pantaloni gli hanno fatto un brutto tiro.
ABRAMO. Sia detto in nome della verità. I pantaloni di Gianni si sono rivoltati al loro padrone e hanno fatto alleanza con Timoteo.
RICO. Sì, la cosa sta così. Però via i pantaloni e ricominciate il gioco.
SIMEONE. Chiudi il becco, francolino! Altrimenti ti dò un nocchino. Non ne hai ancora abbastanza di questo gioco infernale?
RICO. Allora trasformiamolo in gioco celeste. Via le brache e le camicie, e lottate come due angeli sui prati del paradiso.
MASO. Perché gli siedi sul collo, Timoteo?
TIMOTEO. Se avessi un bastone glielo darei sulle chiappe da fargliele rimbombare.
ABRAMO. Perché? Questa è una lotta, non una zuffa.
RICO. Che è in collera Timoteo?
TIMOTEO. Affatto, affatto, ma, dico, se avessi un bastone o un randello, glielo darei sulle chiappe da fargliele rimbombare.
MASO. Lascia che si rialzi.
TIMOTEO. Alzati, creatura di Dio.
GIANNI. Mi alzo, ma sappi che, quando mi sarò stretto i pantaloni, toccherà a te di nuovo di stare disteso e un po' diversamente di poco fa. Io, povero ragazzo, sono stato vinto per una disgrazia di cui tu hai tratto profitto così prontamente, brutto svergognato di un lustrascarpe!

ABRAMO. Non t'arrabbiare! Io so che lui si è appena accorto dell'incidente dei tuoi pantaloni prima di fare il suo colpo. L'ha fatto nel calore della lotta, povero ragazzo.

GIANNI. Lo sapeva benissimo questo. Ma siete tutti come corvi contro di me. Non lo sapeva! Non ho forse urlato come un ossesso con tutta la mia voce: «alt, mi cadono i pantaloni»? Ma lui non se n'é dato per inteso, ha lottato con le unghie e con i denti come un gatto. Per mille diavoli! Ti voglio insegnare io, d'ora innanzi, ad approfittarti dei miei pantaloni a organetto, ti voglio insegnare.

ABRAMO. L'ha fatto nel calore della lotta, povero ragazzo.

GIANNI. Ti voglio insegnare io, quando mi sarò tirato su i pantaloni e stretto la cintura come un cerchio di botte.

TIMOTEO. Io me ne infischio della lotta; quando ho vinto una volta, ho vinto, e non c'è né da dirci né da ripeterci. Che c'entrano qui i pantaloni? Nella lotta è l'uomo che combatte, non i pantaloni, le ghette o le uose per la neve.

GIANNI. Le mani alla cintura di nuovo e petto contro petto! Per mille diavoli!

TIMOTEO. Devo ricominciare ancora una volta questo gioco puerile con lui?

RICO. Che domanda? Vacci, creatura di Dio, vacci, se puoi.

SIMEONE. Non andare, dico io.

RICO. Non andare, se hai paura e tremi.

GIANNI. Non c'è paura o tremito che tenga; deve fare una nuova lotta, e proprio in questo sacrosanto momento.

RICO. Abbi pietà di lui, Gianni, abbi pietà!

TIMOTEO. Perché? Rico, perché? Un assalto ancora o due, via!

GIANNI. Qui, ragazzo.

MASO. Per benino, Gianni!

ABRAMO. Per benino! Lottano come due falchi affamati.
SIMEONE. È una zuffa, una zuffa e nient'altro.
ABRAMO. Giudizio, Gianni!
SIMEONE. Mostri, mostri che siete.
RICO. Non tritare tuo fratello!
SIMEONE. Ah, ah! impallidisce già anche Rico. Ecco i pesci che hai pescato.
MASO. Gianni.
SIMEONE. La casa crolla già, belve indiavolate!
GIANNI. «Vott[1], ragazzo», dice il Russo! ora perché sei steso là e sbirci il soffitto?
TIMOTEO. Ora mi hai vinto, ma dà tempo al tempo, tu invecchi e diventi più piccolo, io invece cresco e mi rinforzo.
GIANNI. Anche il mondo un giorno finirà per disgregarsi, e tanto più un povero peccatore. Il tempo eguaglia tutti noi, fratellino. Ma alzati e tracanna nella strozza un bicchierone di birra e riconosci che hai un paio di once di forze di meno di me.
TIMOTEO. S'è visto. Ero steso a pancia all'insù sotto di te e tu sopra come un orso ben pasciuto.
GIANNI. Bevi, alla salute! Sono dunque il secondo del gregge di Jukola, quanto a forza. Renzo e Rico non hanno ancora provato ma sanno che gli verrebbero le vertigini se provassero, e Simeone ha riconosciuto da sé di essere più debole di me. Ma nessuno dei fratelli di Jukola è un minuzzolo, lo garantisco io. Vengano anche cinquanta di quelli di Toukola pugno contro pugno. Io posso portare cinquanta barili sulla schiena e Maso anche un po' più. Cinquanta barili, se qualcuno soltanto me li mette sulla schiena.
MASO. Ma vorrei vedere Renzo e Rico lottare con tutte le loro forze.

[1] Guarda, in russo.

ABRAMO. Certo sarebbe qualcosa degno di essere veduto. Uno grave e calmo come il disgelo in inverno, l'altro piccolo come un pigmeo, ma vivace e pronto come il lampo. Via, e combatteranno l'ermellino e la lepre. Non ti paragono alla lepre per la timidezza, non ne ho motivo, né per la rapidità, che Renzo cammina come l'erpicatore meccanico dell'orologiaio Könni, le cui gambe e il cui erpice si muovevano per mezzo di un ingegnoso movimento d'orologeria nascosto nel ventre; ma questa lotta mi farebbe l'effetto di un combattimento fra un ermellino e un superbo coniglio.

GIANNI. Un assalto, ragazzi, un assalto o una lotta incrociata!

RENZO. Come, lottare con Rico? Non è capace di fare un assalto a modo: sgattaiola fra le gambe, ti graffia, ti preme i fianchi come un ossesso, che appena puoi tirare il fiato. Così ha fatto quando l'autunno passato, abbiamo lottato sui prati di Aro. E chi abbia vinto, chi sia rimasto di sotto nessuno potrebbe saperlo. Cosa dovrei fare dunque io con questo merlo?

RICO. Non ero più forte di te di un capello. Credilo, se lo vuoi credere.

RENZO. Lo credo, perché so che sei più debole di me.

GIANNI. Lo proverà una lotta leale.

RENZO. Cosa dovrei fare io con questo merlo?

SIMEONE. Andiamo a letto, piuttosto, pazzi!

GIANNI. Le notti sono molte, ma il Natale c'è una volta sola all'anno e perciò ora divertiamoci. Rallègrati, casa di Natale, rallègrati, terra d'Israele! Stanotte, in questo momento, è accaduto un gran miracolo nella città di Babilonia, rallegriamoci! A che gioco vogliamo giocare? A «mosca cieca» o a «colpire il maiale» o a «battere il calzolaio»?

SIMEONE. Macché, ancora queste scemenze, come dei ragazzi sfrenati? Via!

GIANNI. La vita di un giovane celibe è un ballo. Vero, Timoteo?
TIMOTEO. Ih, ih, ih!
GIANNI. Vero?
TIMOTEO. Certo è così.
RICO. Proprio, così, «Caro Gianni».
GIANNI. Disse la volpe alla lepre. Bene! La vita insomma è possibile e di quando in quando è anche divertente e fa alzare un po' i talloni. Balliamo alla russa; io son maestro in questo. Guardate!
ABRAMO. Che la birra gli sia andata alla testa?
GIANNI. Versatene nella strozza tre gotti e sentirai un po' di confusione nella chiorba. Ma canta, Rico, mentre Giannino balla. Intona qualcosa!
RICO. Di che genere lo volete?
GIANNI. È lo stesso, purché faccia chiasso. Intona, ragazzo, grida da far alzare le tavole dell'impiantito. Canta, torello, canta mentre io ballo, salto come un montone, salto fino al soffitto. Canta!
RICO. Proverò.

Rallegratevi e gioite
Or Natale è sopraggiunto:
Bacinelle sono empite,
Un boccale vi si è aggiunto
Pien di birra spumeggiante,
Dalla botte giù calante.

Birra, birra ed acquavite
La si compra sul mercato;
Vale quanto un bove nero,
Vale quanto un bue screziato,
Se qualcuno è fidanzato,
Un regalo ci ha comprato
Un regalo per la sposa,
E sul tavolo si posa.

Giovannino, sacchettino! Gianni di Jukola!

ABRAMO. Silenzio, Rico, non lo far arrabbiare.
GIANNI. Continua a cantare; non mi arrabbierò, continua a cantare, altrimenti dovrò ballare senza musica.
RICO.

Giannino, sacchettino, Giannino di Jukola!
Giannino... muso di farina
Spazzatore del porcile.

TIMOTEO. Ih, ih, ih! Che sciocchezze canti.
GIANNI. Continua a cantare, continua. Non mi arrabbierò.
RICO. Io canterò e farò schioccare insieme le dita.

Spolvera nel porcile, riscalda il trogolo
Giannino, sacchettino, Giannino di Jukola.

Ida andò sopra la sponda,
Scrisse sulla sabbia fonda,
Scrisse il nome del suo caro,
Che nel mondo non ha paro.

Quando la sua voce ho udito
E la vidi il primo giorno,
Mi pareva il paradiso
E di aver gli angeli intorno,
Quando la sua voce ho udito.
Giannino, sacchettino, Giannino di Jukola.

Ci ripensi tu, Maria,
Quando fragole mangiammo
E felici ci abbracciammo.
Ci ripensi tu, Maria?
Tralla ralla laa!
Quando fragole mangiammo
E felici ci abbracciammo.
E felici ci abbracciammo.
Tralla ralla laa!

Adolfino poveraccio,
Non sgridare a Giovannino:
Tanta forza è nel suo braccio
È in prigione poverino
Mangia spalle di montone
Tutti quanti quaggiù siamo
Tutti dello stesso prezzo.
Tralla ralla laa!

Freddoloso, che va lento
Ed il vescovo Viuvala
Toro del fosso profondo
Ed Jalli di Sylvinä.
Tralla ralla laa!
Toro del fosso profondo
Ed Jalli di Sylvinä.
Tralla ralla laa!

Poveretto, disgraziato,
Cosa sono diventato!
C'è una casa tutta mia
Ed io son tra le catene:
Son padron di fattoria
E qui vivo tra le pene
Una casa ho fabbricato
E qui vivo incatenato.

GIANNI. Così, così! Qui almeno i ferri non pesano. Continua a cantare.
RICO.

Giannino, sacchettino! Gianni di Jukola
Giannino!... bocca di farina
Spazzatore del porcile,
Riscalda trogolo!
Giannino! sacchettino! Gianni di Jukola.

Non ti basta ancora?
GIANNI. Ancora. Si balla come alle nozze di Matteo del bestiame! Ancora! Le nozze di Matteo del bestiame!

SIMEONE. Anche il gallo spaventato strepita contro questo empio chiasso.
GIANNI. Chiudi il becco, gallo, e smettila con i tuoi cò, cò, cò.
MASO. Basta, Gianni.
ABRAMO. Questa danza turca ti leva il fiato.
GIANNI. Questa è russa, non è così, Rico?
RICO. È gianninesca.
GIANNI. Sia pure, ma facciamo ancora quattro salti di danza gianninesca.
SIMEONE. Pazzo!
TIMOTEO. Guarda guarda, ih, ih, ih! che ossesso!
GIANNI. Via di qui, altrimenti ti spappolo come fece il cavallo del cosacco col girovago ubriaco. Ih!
ABRAMO. La correggia gli balla dietro come invasata. Salta su, salta giù, gli batte ora la schiena ora le natiche. Oh, te!
GIANNI. Tralla, laa, laa! Che pazzia! Eh, eh! Per la seconda volta ho ballato a sazietà. La prima accadde alle nozze di Matteo del bestiame alle quali di donne c'erano solo tre vecchie, e un branco di uomini. Ecco che quando Matteo ci ebbe preparato due tazze di ardente ponce al caffè non ci restò altro che metterci a pestare le tavole dell'impianto, fra uomini, e la terra peccaminosa gemeva sotto di noi. Le povere vecchie ringraziarono il loro Dio di poter scappare da tutto quel pasticcio, ché noi, ballando, le avremmo fatte a brandelli. Diavolo! Ma ora spogliamoci fino alla camicia e saliamo nel soppalco. Non chiudiamo ancora gli occhi, ma, accanto al bugliolo della birra schiumante e alla luce della torcia incatramata, raccontiamo allegre leggende e storie, nel caldo soppalco.

Si spogliarono, riempirono il bugliolo di birra un'altra volta e salirono insieme sul soppalco. Là tutti con la loro camicia corta, sedevano sul giaciglio di paglia fra il caldo vapore. Il bugliolo schiumante passava continuamente dall'uno all'al-

tro e la fiamma dorata della torcia di pino, fissata in una fessura della parete, spandeva la sua luce. Ma nella testa di Gianni sorse un'idea e dalla sua bocca uscirono parole che cagionarono poi una tremenda disgrazia.

GIANNI. Qui ci arrostiamo come salsiccioni sulla paglia della stufa, e le pietre bollenti del camino ci riscaldano. Rico, versa un gotto di birra sulla stufa che sentiamo il gusto del vapore dell'orzo.

MASO. Che idea pazza sarebbe questa?

GIANNI. Un'idea magnifica. Versa.

RICO. Io ubbidisco al mio capo.

GIANNI. Un paio di gotti di birra sul fornello.

MASO. Nemmeno una goccia! Se sento il minimo sibilo, guai a chi l'avrà causato.

ABRAMO. Non dissipiamo questa eccellente bevanda.

TIMOTEO. Non abbiamo i mezzi di fare il bagno con vapori di birra: per niente, per niente.

GIANNI. Sarebbe però bello provare.

MASO. Lo proibisco assolutamente.

GIANNI. Sarebbe però bello provare. La vittoria nella lotta di poc'anzi ha fatto alzar la cresta a Maso e ora lui crede di comandare in questa casa a modo suo. Ricordati però che l'amara bile, se si gonfia, dà all'individuo la forza di sette uomini, nella lotta. Comunque i miei occhi non hanno ancora voglia di farti la guardia.

SIMEONE. Frutti della lotta, tutti frutti della lotta!

GIANNI. Falla scoppiettare, Rico. Ne rispondo io e ti difenderò.

RICO. Ordine del capo e io devo ubbidire, altrimenti mi buscherò il passaporto della lepre, proprio la notte di Natale.

Allora Rico, stringendo i denti e facendo il muso con un sorriso furbo, eseguì prontamente la volontà di Gianni e ben presto si udì nella stufa uno sfrigolio e subito dopo un rumore sordo. Allora Maso si alzò furioso e si slanciò su Rico, ma anche

Gianni corse a difendere il fratello minore. Si scatenò una rissa generale e, nel trambusto, la torcia ardente fu gettata dal soppalco sul pavimento; ben presto, a insaputa dei fratelli, dette fuoco alla paglia. Come un cerchio, sulla superficie dell'acqua, si propaga eguale e rapido da tutte le parti, così l'ardente cerchio di fuoco si allargò sul pavimento. La fiamma salì sempre più in alto e lambiva già il pavimento del soppalco prima che gli inquilini della casa si accorgessero del pericolo che correvano. Ma se n'accorsero troppo tardi, per poter salvare qualcos'altro all'infuori della propria vita e di quella delle bestie che si trovavano nella casa. Le fiamme ondeggiavano in tutte le direzioni e l'angoscia e la confusione erano enormi. Tutti corsero verso la porta e, apertala, si slanciarono fuori, quasi a un tempo e con un baccano indiavolato, uomini, cani, gatto e gallo. Pareva come se la casa li avesse vomitati dalla sua gola col fumo, sulla terra nevosa dove essi ora stavano tossendo a gara. Ultimo uscì Renzo, conducendo per le briglie Valko che altrimenti sarebbe rimasto senza dubbio vittima dell'incendio. Il fuoco usciva già con violenza dalle piccole aperture delle finestre e finalmente anche dalla porta e dal tetto. La massiccia casa di Impivaara ondeggiava già in seno alle fiamme e nel suolo nevoso stavano indifesi i suoi abitanti. Anche la capanna del carbonaio, loro prima dimora di quella contrada, era già rasa al suolo e la dispensa che era stata costruita con la consistenza di un nido di gazze. I fratelli si trascinavano sulla neve e il loro solo riparo contro il vento e il gelo era una corta camicia di ghinea. Non avevano potuto salvare dalla furia dell'incendio né i berretti per coprirsi il capo né le babbucce di betulla per i piedi. Dei primitivi oggetti della casa restavano solo i fucili e le bisacce, che avevano messi nel granaio prima di fare il bagno.

Stavano essi sulla neve, il dorso rivolto all'ardore dell'incendio, alzando e riscaldando ora il piede destro ora il sinistro e i loro piedi, esposti alla neve e al fuoco, rosseggiavano come le zampe palmate delle oche.
Essi si godevano l'ultimo beneficio che ancora dava loro la casa, si godevano il calore del braciere e violento era il loro fuoco. Le fiamme si levavano possenti nell'aria, la luce ondeggiante splendeva in tutte le direzioni e gli abeti barbuti, sulla vetta dei monti, sorridevano dolcemente come al sopraggiungere della rosea aurora.
Dal cumulo di ceppi incatramati, si alzava sino alle nuvole un fumo spesso e nero come la pece e roteava turbinando sotto la volta del cielo. Sulla prateria e i suoi dintorni dominava la luce di un giorno rosseggiante nel cuore della notte invernale e gli uccelli, impauriti dallo strano spettacolo, guardavano fissamente giù dai rami nevosi, mentre la solida casa di Impivaara si carbonizzava e s'inceneriva.
I fratelli, tentennando la testa dalla rabbia e dalla disperazione, stavano tutti intorno seduti con la schiena rivolta al fuoco e alzavano a turno le piante dei piedi verso il calore. A poco a poco però la loro catasta ardente si attenuò, crollò in tizzoni e l'aria della notte si riempì di migliaia di scintille crepitanti. I fratelli notarono allora con terrore che il cielo cominciava a schiarirsi e il vento girava da sud a nord; dal disgelo si passava al freddo.

ABRAMO. Ci siamo salvati dal fuoco per esser vittime del gelo. Guardate. Il cielo si schiarisce e viene il freddo dal nord. Fratelli, siamo in un pericolo tremendo.

GIANNI. Maledizione e morte! Chi è il responsabile di tutto questo?

MASO. Chi? Hai la faccia tosta ancora di chiederlo? Per far bene, dovrei gettarti ad arrostire nella cenere bollente.

GIANNI. Giammai potrà far ciò un solo Maso, giammai. Ma, maledetto sia colui, che ci ha dato questa notte d'inferno!

MASO. Maledice se stesso.

GIANNI. Maledetto sia colui, cioè Maso di Jukola.

MASO. Dillo un'altra volta.

GIANNI. Maso di Jukola, figlio di Giovanni, è la causa di tutto ciò.

ABRAMO. Maso!

SIMEONE. Gianni!

RENZO. Silenzio!

TIMOTEO. Ora non vi batterete, scellerati! Ora bisogna essere saggi e scaldarsi fraternamente.

SIMEONE. Empi!

ABRAMO. Ira e questioni via, ora che ci minaccia lugubre la morte.

MASO. Chi è il colpevole, chi è il colpevole?

GIANNI. Io sono innocente.

MASO. Innocente! Tuoni e fulmini! Ti mangerei vivo!

ABRAMO. Calma, calma!

SIMEONE. In nome di Dio, calma!

ABRAMO. Innocente o colpevole, lasciamo andare ora, ché la fretta è la nostra sola salvezza. La nostra casa è in cenere e noi siamo quasi nudi sulla neve gelata. Cosa mi fa questo pezzo di camicia di ghinea? Bene comunque che là, nel granaio, ci siano restati i fucili e le munizioni; ora avremo gran bisogno di armi. La voce urlante dei lupi risuona da Teerimäki.

MASO. Che facciamo dunque?

ABRAMO. Non vedo altro mezzo che affrettarci verso Jukola, affrettarci per sfuggire alla pallida morte. Due soltanto possono cavalcare Valko e gli altri seguiranno correndo. Facciamo così; si corre a turno e a turno si va a cavallo. Grazie al nostro cavallo, facciamo a meno di pestare la neve gelata per tutta la strada, e, con l'aiuto di Dio, forse ci salveremo ancora.

GIANNI. Ma i nostri piedi saranno come rape arrostite prima di stare nella stanza di Jukola davanti a un bel fuoco di ceppi.
SIMEONE. È la nostra sola speranza. Però spicciamoci. Il vento cresce già e la volta del cielo si scopre! Spicciamoci!
RICO. È venuta la nostra ora!
GIANNI. Ecco i sette ragazzi di Jukola.
SIMEONE. La nostra condizione è terribile, ma il Signore del cielo è potente. Spicciamoci!
MASO. Fuori dal granaio i fucili e le bisacce!
GIANNI. Notte spaventosa! Da una parte ci minaccia il freddo sferzante, dall'altra i lupi famelici e urlanti.
TIMOTEO. Siamo in pericolo Valko e noi.
GIANNI. Ma noi ancora di più. Un uomo nudo, ho sentito dire, è un arrostino delizioso per il lupo, d'inverno.
TIMOTEO. L'uomo e il porco, dicono, hanno lo stesso gusto, e si sa che il porco, d'inverno, è il cibo preferito per il lupo. Siamo in cattive acque, non si può negare.
GIANNI. Che facciamo?
ABRAMO. Corriamo a Jukola, come le frecce magiche attraverso la notte, prima che il freddo infierisca e ci sferzi il sangue da farcelo congelare. Via, verso Jukola attraverso i boschi scricchiolanti di Teerimäki. Contro i lupi abbiamo armi, ma non contro Re Barbagelata.
MASO. Ecco i fucili e le bisacce. Ognuno metta il fucile a tracolla e il sacco in spalla; e due vadano a cavallo, noialtri sgambettiamo dietro come possiamo. Ma spicciamoci, spicciamoci, per le nostre anime immortali!
GIANNI. Il nord si schiarisce e le stelle brillano. Ih, ah! Ma spicciamoci!
ABRAMO. Domani prenderemo di qui le provviste e gli oggetti che ci ha lasciato l'incendio; domani

verremo a salvare anche il gatto e il gallo. Questa notte la passeranno qui vicino ai detriti caldi. Ma Killi e Kiiski ci accompagneranno nel viaggio come fedeli compagni. Dove sono?

MASO. Non li vedo. Silenzio! Stiamo a sentire.

RICO. Sono già andati lontano di qui, si sentono i loro latrati dietro i monti.

MASO. Cacciano una lince che forse è passata vicina alla nostra casa, lasciando loro le sue tracce. Ma caccino quanto vogliono; ora dobbiamo dimenticarci di loro e affrettarci al nostro viaggio difficile.

GIANNI. Andiamo! Qui la vita e la morte si sono prese l'un l'altra per la cotenna come due orsi.

ABRAMO. Ora, via, con tutte le forze!

GIANNI. Con tutte le forze delle nostre anime e dei nostri corpi, fino al midollo!

MASO. Pensando che una morte dolorosa ci minaccia.

GIANNI. Da ogni parte ci minaccia la nera morte. Ih, ah! ora avrò il naso gelato e le budella in terra se non sto presto davanti al fuoco sulla paglia lucente. Una di queste tre cose succederà in un'ora. Ma non serve a niente di prendersela qui; stringo i denti da fendere una montagna di ghiaccio dello spessore di una lega.

SIMEONE. Proviamo nel nome e nell'aiuto di Dio.

GIANNI. Col suo aiuto. Perché cosa vale qui un uomo nato di donna[1] con le sue proprie forze? Ma siamo in buone mani[2].

RICO. Partiamo senza indugio.

GIANNI. E senza paura! Andiamo!

MASO. Tutti pronti. Montate a cavallo, Rico e Simeone, e trottate verso Jukola, ma in modo che restiamo sempre vicino agli zoccoli della nostra rozza noi che vi correremo dietro nella neve.

[1] GIOBBE, 14, 1.
[2] GIOVANNI, 16, 33.

Così si misero in cammino: nudi, vestiti solo di una camicia di ghinea e ciascuno col suo sacco sul dorso e il fucile a tracolla o in mano. Così correvano nella notte e in pieno inverno, fuggendo il freddo che li sferzava dalle paludi del nord. Ma il freddo non era ancora venuto nel suo aspetto più terribile, e la temperatura non era delle più rigide, in questo momento. Veramente la fronte del cielo talvolta si scopriva, ma nubi veleggianti la coprivano di nuovo e la bora soffiava moderatamente. I fratelli erano abituati al freddo: la loro pelle si era indurita molte volte al gelo scricchiolante, e spesso quand'erano ragazzi sbarazzini, avevano pesticciato per lunghe ore, a piedi nudi, i monticelli di neve. Ma spaventosa, terribilmente spaventosa era ora, per loro, questa corsa da Impivaara a Jukola. Avanzavano in fretta, il terrore nel cuore. Davanti, sul dorso di Valko, cavalcavano Rico e Simeone, e gli altri stavano loro alle calcagna, pestando la neve della foresta che nella loro corsa si sollevava all'intorno. E sul prato di Impivaara intanto il gatto e il gallo stavano vicino al focolare ardente, guardando tristi il fuoco che si carbonizzava.
I fratelli si affrettavano verso il villaggio, lasciandosi alle spalle la palude di Sompio, avvicinandosi a Teerimäki da cui si udiva l'urlo spaventoso dei lupi. Nella giovane abetina, fra la palude e la prateria di Giacobbe di Seunala, avvenne il cambio dei cavalieri. Rico e Simeone scesero e due altri fratelli presero il loro posto. Proseguirono senza fermarsi, corsero lungo il dorso della collina, tagliarono la via di Viertola e di là attraversarono un vasto pineto mormorante. Finalmente la collina rocciosa di Teerimäki era vicina e all'improvviso la voce tumultuosa dei lupi si tacque. Ben presto essi furono sulla cresta del monte e lasciarono prender fiato al cavallo; di nuovo i cavalieri scese-

ro e subito altri due presero il loro posto. Stavano sulla roccia nevosa, la bora soffiava, la volta del cielo si schiarì di nuovo per un momento e il timone dell'orsa maggiore diceva che la mezzanotte era già passata. Riposatisi un poco, si rimisero in marcia lungo la liscia via del monte e, quando questa fu finita, si trovarono in una buia abetina e la natura intorno a loro aveva un aspetto sepolcrale. La terra livida li guardava, le civette urlavano e qua e là, in fondo al bosco, sorgeva uno strano fantasma simile a un orso colossale: erano radici muschiose di abeti abbattuti sollevate in alto. Immobili come spettri gelati, queste imagini di orsi sbirciavano la bizzarra carovana che correva rapida davanti a loro. Essi guardavano immobili, ma fra di loro e intorno a loro, ben presto si manifestò un andirivieni spaventoso nella selvaggia abetina.

I lupi famelici attorniavano i fratelli e si avvicinavano sempre più. Si vedevano correre selvaggiamente ora davanti, ora di dietro, saltando attraverso la strada, ora dai due lati della via, fra gli abeti. Irosi e sitibondi di sangue, seguivano i notturni fuggiaschi d'Impivaara; e i rami secchi delle radici degli abeti crepitavano e scoppiettavano nel rompersi. Il timido Valko correva tremando e sbuffando; così che l'uomo che cavalcava davanti poteva appena reggerlo nella sua corsa sfrenata. Ma l'audacia delle belve diveniva sempre più sfrontata; ansanti, assetate di sangue, volteggiavano spesso vicino agli uomini e allora i fratelli di quando in quando scaricavano i loro fucili ora a destra e ora a sinistra. Ma le belve non si allontanavano. Raggiunsero la landa aperta di Kiljava, già devastata da un incendio, dove qua e là si ergeva un tronco di pino dissecato, sede di falchi e di gufi. Qui l'esasperazione dei lupi divenne anche più terribile e grande era il pericolo degli

uomini. Cavalcavano allora Maso e Timoteo, e gli altri, che correvano loro dietro, si fermarono d'improvviso e quasi tutti insieme spararono a salve contro i loro persecutori che, spaventati, si tolsero dalla loro strada.

Gli uomini corsero avanti ma non passò molto che il branco di lupi in agguato fece ressa di nuovo vicino a loro e il pericolo era grande come non mai. Allora Maso trattenne il cavallo e gridò a gran voce: «Chi ha il fucile scarico, lo ricarichi subito! E lo faccia in un lampo!». Così gridando scese a terra, ordinando a Timoteo di tener Valko solidamente. I fratelli ristettero e caricarono i fucili, non sentendo il freddo né ai piedi, né alle membra. Si fermarono anche le belve a una cinquantina di passi dagli uomini, guardandoli avidamente e senza posa e agitando furiosi la coda. La volta del cielo, già sgombra di nubi, appariva e la chiara luna guardava in giù verso la landa.

MASO. Avete caricato i fucili?

ABRAMO. Fatto. Cosa pensi?

GIANNI. Si spara di nuovo tutti insieme!

MASO. No, se avete cara la vita: ci sia sempre il fucile di qualcuno carico, ricordatevelo. Renzo, tu che hai la mano sicura e l'occhio più acuto, vieni accanto a me.

RENZO. Ci sono, che vuoi?

MASO. Un lupo affamato mangia anche un suo fratello sanguinolento; se potessimo ora usare questo espediente, saremmo salvi. Proviamo. Renzo, prendiamo di mira il primo a sinistra e spariamo insieme, voialtri risparmiate il fuoco. Renzo, mira con precisione come un'aquila e spara quando dirò: Via!

RENZO. Sono pronto.

MASO. Via!

Spararono entrambi nel medesimo batter d'occhio e i lupi fuggirono spaventati. Rimase però sul ter-

reno uno di loro, sforzandosi di trascinarsi dietro agli altri, ma non potè andare avanti. Gli uomini correvano con tutte le loro forze; dietro i sei fratelli a piedi e davanti Timoteo solo a cavallo.
Passò un momento e ben presto la fuga dei lupi si arrestò; tornarono sui loro passi correndo infuriati dietro la carovana notturna. La neve si sollevava turbinando all'intorno mentre essi si slanciavano in avanti correndo, Con rapidità fulminea raggiunsero il loro compagno che strisciava nel sangue, lo oltrepassarono, ma tornarono presto verso di lui, che l'odore allettante del sangue accarezzava le narici. Fecero un giro su se stessi, le code oscillarono, la neve si sollevò, i loro occhi sprizzavano fuoco nella notte per la selvaggia bramosia. Con orribili smorfie si slanciarono sul loro compagno ferito e sulla landa si levarono un fracasso e una confusione tremenda; si sarebbe creduto che le colonne del cielo crollassero. Il suolo tremò e la neve si cambiò in un guazzabuglio orribile, mentre gli antichi amici sbranavano il figlio della foresta, il cui sangue, le palle precise di Maso e Renzo, avevano fatto scorrere. Poi il silenzio regnò di nuovo sulla landa notturna. Si udivano soltanto dei gemiti flebili e uno scricchiolare d'ossa mentre le belve, coi musi insanguinati e gli occhi scintillanti, dibattendosi, divoravano la loro preda.
I fratelli correvano già lontano dai loro tremendi nemici; il tumulto micidiale dei lupi a Kiljava aveva risuonato deliziosamente ai loro orecchi: era la soave e buona notizia della loro salvezza. Si avvicinavano all'ampia prateria di Kuttila intorno alla quale descrissero un arco per attraversare poi una contrada collinosa. Per guadagnar tempo, decisero di tagliare attraverso i prati e si slanciarono tutti insieme contro la siepe che cadde giù e Valko, con in groppa di nuovo due dei fratelli, passò la cinta abbattuta e galoppò, tocco dal frustino

lungo la superficie unita del prato. I fratelli, che dovevano di nuovo pestare la neve, correvano senza posa dietro di lui. Attraverso la prateria correva la via usata nell'inverno per andare al villaggio e dei viaggiatori con tre cavalli e tre slitte, che ci passavano in quel momento, si spaventarono terribilmente, tanto gli uomini che i cavalli, quando videro avvicinarsi i fratelli provenienti dal nord. Al chiaro di luna scorsero sette uomini in camicia, fucili a tracolla, che correvano in avanti con un cavallo.

Credettero che una banda di orchi incolleriti corresse dalle grotte di Impivaara su di loro. Vi fu allora sul prato una confusione e un trambusto enormi. I cavalli dei viaggiatori impazziti corsero di qua e di là e, degli uomini, chi gridava, chi pregava, chi bestemmiava e urlava a perdifiato. Ma i fratelli, gettando appena uno sguardo su quella confusione, correvano all'impazzata verso Jukola, attraverso il prato di Kuttila, e la neve si fendeva davanti a loro come fumo. Arrivarono all'altra siepe della prateria, la gettarono giù; quella si abbattè con fracasso, e ben presto essi ripresero ad andare per la via della collina. Quella notte fu per loro sinistra e spaventosa. Correvano follemente, correvano ansanti e la disperazione errava nei loro occhi impietriti, che essi aguzzavano senza posa verso l'antica dimora di Jukola! Così avanzavano senza parlare e la terra nevosa fuggiva rapida sotto di loro; finalmente raggiunta la cresta di Pohjanpello, scorsero, alla pallida luce lunare, sul fianco di una collina, la fattoria di Jukola e quasi ad una voce si udì dalle loro bocche: «Jukola, Jukola!».

Scesero dalla collina, galopparono attraverso la prateria di Ojaniittu, come archi alati, passarono di nuovo la collina e si trovarono sulla soglia della porta inchiavardata della fattoria. Non avevano

tempo di bussare e di aspettare che li facessero entrare; ma vi si spinsero con tutte le loro forze e la porta massiccia dell'atrio, scricchiolando e crepitando, si spalancò. Battendo i piedi e facendo fracasso, si precipitarono dall'atrio nella camera, e, in un lampo, al focolare acceso, da cui si alzava un prezioso calore verso di loro. Ma la famiglia del conciapelli assopita si spaventò terribilmente, credendo di essere assalita da briganti.

Il conciapelli. Che mostro entra così nella casa di un uomo onorato, proprio nella notte di Natale? Di', il mio fucile è puntato verso di voi!

Maso. Lascia stare il fucile, compare.

Abramo. Non sparare sulla gente della fattoria.

Gianni. Veniamo — che Dio ci protegga — da Impivaara.

Timoteo. I sette ragazzi della vecchia Jukola!

Simeone. Il Signore abbia compassione di noi! Sette anime sono in cammino verso l'eternità proprio in questo terribile momento. Il Signore abbia compassione di noi!

Gianni. Il fuoco ha bruciato la nostra bella casa nel bosco e anche tutti i nostri beni. Siamo così qui come lepri senz'altra veste sul nostro povero corpo che uno straccio di camicia, uno straccetto di camicia. È stato un gioco orribile.

La moglie del conciapelli. Dio ci guardi!

Il conciapelli. Poveri voi!

Gianni. Già, non è incredibile? Ora noi siamo qui come gazze, a implorare la grazia del Signore. Ah! c'è da piangere.

La moglie del conciapelli.. Poveri ragazzi! Spicciati, vecchio, ad attizzare il fuoco.

Rico. Notte sfortunata e sfortunati noi!

Abramo. Notte di spavento, ahime!

Simeone. Ahimè!

Gianni. Non piangere, Rico, non piangere, Simeone, non piagnucolare, Abramo! Non piangere,

non piangere, Rico, fratello mio, ora siamo al riparo. Ma è stata una marcia da Turchi!

La moglie del conciapelli. Oh, ragazzi, ho!

Gianni. Buona padrona, le lacrime e la vostra compassione mi fanno piangere di nuovo. Ah, non piangete, buona donna, non piangete! Siamo scampati dalle grinfie delle belve e del freddo e siamo qui a scaldarci dai nostri vicini cristiani, grazie a Dio.

Maso. La nostra condizione è triste, molto triste. Fateci una bella fiammata e portateci due fastelli di paglia per farci un giaciglio sul pavimento e menate Valko nella stalla con un po' di fieno davanti.

Abramo. Scusateci se vi chiediamo aiuto e protezione così energicamente in nome della legge e per la nostra vita! Per la nostra vita, per la nostra vita!

Gianni. O angelo di misericordia! La vita mi sta proprio sulla punta del naso come se stesse per andarsene, per andarsene. Se avete in casa carne e birra, portatecela. È stato un brutto gioco, una batosta di cui ci ricorderemo. Portateci della carne e della birra calda, per amore delle nostre vite e della nostra anima.

Il conciapelli. Faremo tutto ciò che possiamo, appena avremo fatto un po' di luce in casa. Voi infelici, solo con la camicia.

Gianni. Nemmeno un cencio in capo, né una ciabatta alle piote. Guardate questi piedi di sibilla, guardate![1].

Il conciapelli. Mi vien la pelle d'oca. Vieni a vedere, vecchia!

Timoteo. E guardatemi le gambe.

Gianni. Cosa sono in confronto alle mie? Qui, guarda, ragazzo, rape arrostite.

[1] Allusione a un passo del libro delle profezie della Sibilla.

TIMOTEO. E queste!
GIANNI. Cosa sono le tue cosce in confronto alle mie?
TIMOTEO. E le mie? Uguali, guarda. Sembra carne d'uomo?
IL CONCIAPELLI. Spicciati, vecchia, a vedere.
LA MOGLIE DEL CONCIAPELLI. Oh, buona gente e potenza del cielo!
GIANNI. È verosimile? Anche gli occhi di Maso sono umidi. Non piangere, Maso. Quando lo dico io: è verosimile?
TIMOTEO. Così deve volare quaggiù il povero vitello umano[1].
LA MOGLIE DEL CONCIAPELLI. Come sono rossi e lustri, rossi e lustri. Buona gente.
TIMOTEO. Come il ferro nella fucina, o meglio il ferro da lavorare nella fucina. Ih, ih![2].
LA MOGLIE DEL CONCIAPELLI. Così rossi! così rossi! Il Signore ci guardi!
GIANNI. Sono proprio simili a rame fuso — come dice la Bibbia. — Il Signore aiuti noi poveretti!
LA MOGLIE DEL CONCIAPELLI. Poveri ragazzi!
RENZO. Fate ciò che abbiamo chiesto e voi avete promesso.
ABRAMO. Vi preghiamo, fate presto! Sistemeremo noi stessi il fuoco poiché qui nell'angolo c'è della legna di betulla.
GIANNI. Siamo di nuovo nella vecchia Jukola, sotto queste note travi fuligginose, e qui resteremo fino al primo di maggio. L'antica nostra stanza sarà ancora il nostro quartiere di questo inverno.
MASO. Lascia venire l'estate.
GIANNI. Lascia venire l'estate e una casa, più bella della prima, sorgerà di nuovo sulla prateria di Impivaara.

[1] Allusione a «Libro di giochi» dei bambini.
[2] APOCALISSE, 1, 15 e 2, 18.

MASO. Quando la neve se ne sarà andata, i boschi e i monti risuoneranno ancora di colpi e i fratelli di Jukola non avranno più bisogno di mendicare dagli altri un riparo dal vento.

GIANNI. Ben detto! Maso, dimentichiamo questa maledetta avventura che ha fatto prender fuoco alla nostra casa e figuriamoci nella mente la nuova casa che faremo sorgere un'altra volta.

MASO. Sappi che, già partendo per questo tremendo viaggio, dal mio petto tutto il rancore si era dissipato, e sappi che quando, correndomi dietro, ansavi sul mio collo come uno stallone a nuoto, mi si spezzava il cuore!

GIANNI. Perciò rallegriamoci che questo viaggio sia finito e che stiamo di nuovo in una casa riscaldata. Ecco che ci portano da mangiare e da bere ed ecco due bei fastelli di paglia lucente. Ringraziamo Iddio, cari fratelli!

Il fuoco di betulla fiammeggiava allegramente e i fratelli si scaldavano contenti al suo calore. Dopo essere rimasti ritti un momento, tutti sette in fila, andarono a tavola, a godersi la carne, il pane, le salsicce e la birra calda, cose tutte che la misericordiosa padrona di casa aveva loro preparato. Il padrone stesso prese cura di Valko, lo condusse nella stalla e gli riempì la greppia di fieno. Finalmente, seguendo le tracce dei padroni, vennero anche i cani dalla loro corsa notturna, vennero ansanti, dimenandosi e i loro occhi scintillavano di gioia.

I fratelli li accolsero felici, li accarezzarono, li nutrirono e li festeggiarono in tutti i modi.

Quando i fratelli ebbero mangiato, si gettarono sul loro giaciglio di paglia e ben presto, avvolti dal tenue velo del sonno, dimenticarono la lotta della vita. Riposavano dolcemente; la fiamma lucente li riscaldò ancora a lungo, finché languì e si carbonizzò.

Allora la padrona chiuse lo sportellino della stufa e da questa si irradiò nella stanza un buon calore; poi essa tornò a letto e un silenzio generale regnò di nuovo nella casa. Ma al di fuori il freddo saltava crepitando lungo le siepi, la bora soffiava violenta sotto il cielo stellato, da cui la livida luna guardava sorridendo alla terra.

CAPITOLO VII

Al principio della primavera, già prima della venuta delle gru, i fratelli lasciarono Jukola, si trasferirono nella prateria di Impivaara e si misero con tutte le forze a fabbricare una nuova casa. Presto sulle pietre d'angolo posarono le travi massicce e un piano si alzò sull'altro. Allora per parecchi giorni dal primo mattino fino al crepuscolo risuonavano le scuri e picchiavano i martelli. Gianni, Abramo, Maso e Simeone stavano ciascuno nel proprio angolo, mentre gli altri riquadravano i tronchi e li ruzzolavano sulle travi trasversali per la costruzione. Col capo sudato, ma di lieto umore, si affaccendavano senza posa e la casa si ergeva e diffondeva intorno un fresco odore di resina. Ma passavano anche dei giorni durante i quali i fratelli non toccavano affatto le scuri, ma russavano immersi nel sonno da una sera all'altra e persino fino al mattino seguente.

Eppure, prima che i campi di grano si fossero indorati intorno al villaggio, la casa si era alzata nella prateria di Impivaara: sorgeva nello stesso posto, nello stesso modo e costruzione come la prima, ancora più imponente. Ed i fratelli, ora che la solida casa era compiuta, potevano dedicarsi con tutte le loro forze alle spedizioni di caccia. Si equipaggiarono tanto per la caccia quanto per la pesca sul lago di Ilvesjärvi, si misero in moto con

le loro armi, con i loro arnesi, e i cani li seguivano con gli occhi scintillanti. Instancabili correvano per i monti boscosi, per paludi e terreni, dappertutto sulla limpida superficie del lago, mettendo da parte delle provviste tanto per il momento quanto per il grave inverno futuro. Ed allora più d'un suddito di Ahtola e di Tapiola[1] vi perdè la vita.

Ora io vorrei narrare del vecchio Matteo dell'Esca, l'unico amico dei fratelli in quel bosco.

C'era una volta un vecchio, di nome Matteo dell'Esca; abitava sopra una collina fitta di betulle, viveva solo in una capanna un mille passi lontano dal monte di Impivaara. Faceva l'esca più tenera di tutto il Häme, e le scarpe più robuste di scorza di betulla e questo mestiere non gli faceva mai mancare il suo pane quotidiano. Da giovane aveva viaggiato nel nord, dove, da bravo postiglione, aveva accompagnato l'ex prevosto della parrocchia, che era stato traslocato ai confini della Lapponia. Laggiù Matteo dell'Esca si era trattenuto l'estate successiva a caccia degli orsi, dei ghiottoni e delle gru negli sconfinati pantani di Tapiola. Di questi viaggi egli aveva molto da raccontare: la sua memoria era incomparabilmente tenace, egli non scordava nulla di quanto una volta aveva veduto o udito. Acuto era pure nell'osservare e nel guardare; attraverso i labirinti delle foreste egli passeggiava senza mai smarrirsi. Non si trovava luogo tanto lontano dove egli non fosse stato una volta, la cui ubicazione egli non pensasse di conoscere, non sbagliandosi di un capello. Egli la indicava col pollice; e vana riusciva ogni contestazione, tanto incrollabili egli riteneva le sue cognizioni. Se, per esempio, tu gli domandavi: «Dov'è Vuokatti?», rispondeva subito, tendendo

[1] Luoghi citati nel *Kalevala* come sinonimi di laghi e di boschi.

il dito verso l'orizzonte: «Laggiù, guarda lungo il mio pollice, laggiù, come se tu prendessi la mira. La chiesa di Kuusamo è verso quella piccola sgraffiatura, ma, a un salto di gallo a destra, passa la linea di Vuokatti». Nello stesso modo, se tu gli domandassi: «Dov'è il campo di battaglia di Porrassalmi», egli di nuovo ti risponderebbe senza indugio e puntando il pollice verso l'orizzonte: «Laggiù, guarda lungo il mio pollice, laggiù, come se tu prendessi la mira». Così era preciso il vecchio, e conosceva esattamente tutti i boschi varie leghe all'intorno della sua capanna.

Li aveva attraversati parecchie volte, ora in cerca di esca, ora di scorza per le scarpe, e ora delle sue trappole. Talvolta gli avveniva anche che, nel girellare, capitasse alla casa di Impivaara per salutare i fratelli; ed era quello per loro un momento gradito: a bocca aperta e con le orecchie ritte come quelle dei pipistrelli ascoltavano i racconti del vecchio. Una volta ancora, una sera d'agosto, si trovava in visita dai fratelli, chiacchierando delle sue cacce nelle terre del nord.

GIANNI. Bene! E poi? che avvenne?

MATTEO DELL'ESCA. Già. E poi che avvenne? Poi si arrivò ad una enorme frana, a un pantano mobile e si scivolò sugli sci attraverso quella fossa gorgogliante. Vi trovammo parecchi nidi di gru ancora caldi, si ammazzarono parecchie gru stridule, si riempirono i nostri sacchi d'uova e di piume e un uomo si gettava le gru sulle spalle a grossi pacchi. E poi facemmo una bevuta. Quindi disormeggiammo, con i cani e con le gru sulle spalle, attraverso il pantano mobile, nella palude sonora e gocciolante; e spesso si correva il rischio di sprofondare per sempre nell'abisso, col cane che guaiva sul dorso. Ma in qualche modo si arrivò sopra un colle risonante, sopra un terreno solido, sebbene mezzi fradici, come topi a nuoto da un gua-

do. Ci rizzammo un bivaccco per la notte, ci accendemmo un fuoco tremolante e ci spogliammo delle vesti gocciolanti. Non c'era altro da fare che strapparsi da dosso le brache e la camicia, sfilarseli come una pelle d'anguilla. Presto le vesti fumarono sui rami, le uova di gru sfrigolarono nella cenere, e noi stessi ci rivoltolavamo a quel gradevole fochetto tutti nudi come fantasmi notturni. E poi facemmo una bevuta. Ma come trascorse il tempo? Come ci passò la notte primaverile? I cani non cessavano di gironzolare con i musi umidi e sbirciavano fra il fogliame degli alberi. Alla fine anche noi cominciammo ad adocchiare le cime degli alberi, e che cosa vedemmo lassù?

GIANNI. Diccelo, forse un orsacchiotto lappolante?

TIMOTEO. O Körri e Kyöpeli[1] in persona, io credo.

MATTEO DELL'ESCA. Né l'uno né l'altro: se ne stava lassù un ghiottone bruno scuro, sulla forca di un pino secco e barbuto. Heiskanen tirò, ma fece padella. Giannino tirò, ma anche lui lo mancò, finalmente anch'io tirai, ma quasi con lo stesso risultato; il ghiottone si dondolò e grugnì rabbiosamente, ma rimase seduto sul suo ramo. Allora Heiskanen[2] gridò: «Stregonerie, stregonerie!», si levò di tasca un dente di morto, lo morse diverse volte e sputò sopra una palla, che rinfilò nel fucile. Poi agitò un momento la mano in aria, e facendo gli occhiacci esclamò: «Figlio del diavolo», due o tre parole strane e terribili, sparò e il ghiottone ruzzolò giù dal pino. Ma quel furfante era ancora lontano dalla morte; il gioco dové ricominciare. Anche noi, nudi come Dio ci aveva fatto, non osavamo accostarci a quella canaglia e

[1] Nomi di demoni.

[2] Alcuni nomi propri di persona non sono stati tradotti, mancando il corrispondente italiano, mentre quelli geografici sono stati lasciati nella forma originale.

nemmeno i cani avevano voglia di avvicinarglisi, ma saltavano e annusavano a una tesa di distanza, mentre il ghiottone sputava loro contro e grugniva in un cespuglio. Si vedeva che le potenze magiche agivano ancora. Ma Heiskanen riprese a sfilare dalla bocca orribili parole agitando le mani e stralunando gli occhi. E quando un cane si slanciò su quel gola-di-fuoco, come un razzo sfavillante, allora sì che si scatenò un buggerio. Dio santo! quando il cane si attaccò al ghiottone, piglia, piglia! che botte, che picchi, mai se ne son visti dei simili. Davvero! Porco demonio!

GIANNI. Corpo di mille bombe!

TIMOTEO. Che bel vedere davvero!

MATTEO DELL'ESCA. Era un gioco numero uno, era! Maria santa!

TIMOTEO. E allora avete ficcato il ghiottone nel vostro sacco.

MATTEO DELL'ESCA. Era proprio un cosone grande e grosso da ficcarsi nel sacco, un bel ciccione. Bene! e poi facemmo una bevuta. E poi ci rinfilammo i vestiti secchi come la polvere e ci mettemmo bellamente a dormire al calduccio di quel fuoco vacillante. Ma dormimmo solo un pochettino, perché dei dardi magici, simili a frecce infuocate, volavano su e giù per l'aria, senza posa, dandoci il capogiro. Spesso Heiskanen saltava su, gridando ad alta voce: «Spengiti, dardo magico, spengiti, dardo magico!», e qualcuno ne piombava giù dentro il bosco, e nello stagno grigio, ma parecchi ancora continuavano a scivolare, senza badare alle sue grida. Un'altra volta risuonò, da nord verso sud, un maledetto soffio cui tenne dietro un fischio lungo: «Chi è mai questo messere?», chiesi io a Heiskanen, che dopo un momento mi rispose brontolando: «È il diavolo in persona che è passato di qui». Passò un'ora, ne passarono due e gettava fuoco l'aria umida e nebbiosa. Ma da oriente,

dall'orlo della palude si udì ad un tratto una voce come il sussurro di abeti muscosi e dall'orlo d'occidente rispose tosto un'altra voce, ma sottile come il mormorio di un piccolo betulleto. «Che cos'è quel sussurro laggiù e che cos'è questo mormorio quaggiù?», io domandai di nuovo ed Heiskanen finalmente rispose brontolando: «È il babbo del pineto che chiacchiera con la sua figliola». Ma finalmente passò la notte e spuntò il giorno, e ci rimettemmo in cammino. Quand'ecco, proprio all'orlo del bosco, vedemmo un diabolico lupo grigio, ma scappò come un graticcio da seccare i piselli portato via da un vortice di vento. Alla fine non si vide più che la zampa posteriore di sinistra: io la presi di mira, e la trapassai, come fosse cartilagine, eppure si salvò la pelle lo stesso. Gli avevo colpito la zampa a quel povero diavolo.

TIMOTEO. Corpo del demonio! una zampa spezzata come un ghiacciolo e giaceva a terra dinnanzi a voi come una zampa di porco sulla tavola del martedì grasso.

MATTEO DELL'ESCA. Non proprio così!

MASO. Ma come vi siete accorti di avergli spezzato la zampa?

MATTEO DELL'ESCA. Gli abbiamo corso dietro per un buon pezzo di strada e abbiamo visto come spesso il lupatto con la sua zampa vacillante e strisciante lasciava impressi nella sabbia dei segni come dei dieci.

TIMOTEO. Che il diavolo vi porti! Dei dieci sulla sabbia? Ih, ih, ih!

MATTEO DELL'ESCA. Dei chiari dieci.

GIANNI. Il lupo era stregato.

MATTEO DELL'ESCA. Il lupo era stregato e gli uomini anche. E quei diavoli di cani non si scostavano un pollice dai nostri calcagni, ma andavano innanzi malinconici, con la coda penzoloni, i cani prima tanto arditi.

ABRAMO. Che cosa aveva fiaccato il loro zelo?

MATTEO DELL'ESCA. Le stregonerie, quei vapori magici di cui l'aria era piena come dopo la battaglia l'aria è piena di polvere. Veramente Heiskanen faceva del suo meglio, scongiurando e maledicendo, gridando e gesticolando, ma tutto invano. E Giannino lo sbarazzino, saltellava come un nano, scalpitava tutto sudato; perché le gambe di quel ragazzo non erano più di tre pollici, ma aveva una vera schiena di lontra, lunga e coriacea. Tutto coriaceo era costui, maledettamente coriaceo e resistente come una lontra. A lungo trotterellò dietro il lupo che scappava zoppicando; ma in conclusione non gli giovò, ché dovè lasciarlo alla protezione dei boschi. Bene, e allora facemmo una bevuta. E quando questa fu finita, riprendemmo il cammino verso casa, portando la nostra pingue preda. Si marciava con i sacchi sotto il braccio, nei sacchi le uova e le piume e qualche selvaggina più piccola; con gli sci e le gru sulle spalle, i fucili in pugno e ciascuno di noi portava a turno, in bilancia sulle spalle, il velloso ghiottone, Così andavamo innanzi, quando una beccaccina pigolante svolazzò sull'orlo delle nuvole; io la colpii e la misi nel mio sacco. Andammo avanti un altro po' ed io vidi nel fogliame di un pino uno scoiattolo volante piatto e dai grandi occhi, gli tirai e lo misi nel mio sacco. Alla fine si arrivò a lande alte e vaste e apparve ancora a sud la fattoria di Turkkila dalla quale si era partiti per questa difficile gita. Si giunse a un luogo insanguinato, che il padrone di Turkkila ci aveva mostrato già quando eravamo partiti per la caccia, e dove due giorni innanzi un orso aveva sbranato un superbo stallone. Sostammo a guardare la tavola lordata dall'orso ed io osservai subito che egli, forse la sera prima, era ritornato, al tramonto del sole, a godere gli avanzi del suo banchetto. Pensai che sarebbe tornato sul posto al tramonto anche di quel giorno e decisi

quindi di rimanere ad aspettarlo; ma gli altri si avviarono a Turkkila per preparare una lieta cena. Allora mi fermai e stavo continuamente pensando e mi scervellavo come avrei potuto spiare il mio ospite in quella landa aperta, dove non cresceva nemmeno un albero per arrampicarvisi. Ma «il furbo vince lo svelto»; trovai alla fine un ripiego, un tiro proprio geniale; scorsi là vicino un ceppo da catrame, nero e grossissimo, le cui radici i geli della decorsa primavera avevano spinte in su, almeno per l'altezza di un avambraccio. Di questo ceppo io scalzai con la mia ascia la radice centrale, quella che si affonda dritta in terra, la trassi fuori e allargai il buco ancora un pochino. Allora vi strisciai dentro, misi la canna del fucile verso il posto insanguinato e in quel grazioso rifugio cominciai ad aspettare l'orsacchiotto, con una solida fortezza sulla testa. L'orso venne, sbucò dai cespugli, ficcò le zanne nella spalla lacera dello stallone e allora io decisi prudentemente di mandargli del piombo nella fronte. Ma che diavolo! la placca di latta del calcio urtò dolcemente contro un bottone di stagno della mia giacca e il fine orecchio dell'orso percepì subito quel tintinnio. Come forsennato si scagliò contro di me, ma io gli sparai contro. Senza badarci, continuò a correre, urlando spaventosamente. Allora si udì un fracasso sulla mia testa; le radici scricchiolarono e la terra tremò, quando il ceppo ramificato mi fu strappato di sopra alla testa. Ed io, disgraziato, pensai che fosse già venuto il giorno nefasto e attesi, col fucile in pugno, che mi si spalancasse contro la gola del mostro. Ma ad un tratto il fracasso cessò e tutto fu quieto, muto come una tomba e non mi venne, come mi aspettavo, ad una picchiata. Aspettai ancora un momento e finalmente detti un'occhiata dall'altra parte delle radici sollevate: laggiù giaceva senza vita l'orso, stringendo fra le zampe un tronco, irrorando di

sangue la terra dal suo petto poderoso. Ma bravo! pensai, ritrovandomi libero, sotto il libero cielo. Il ceppo da catrame era stato spostato via dalla mia testa proprio a tempo debito.

GIANNI. All'inferno! diceva Giacomo di Heskuu[1].

TIMOTEO. Per sette fabbri!

GIANNI. Il tiro più svelto che si sia visto sul globo terrestre!

MASO. Un bel tiro, un tiro coraggioso, tanto da parte dell'orso quanto da parte vostra!

GIANNI. Per le corna del diavolo!

TIMOTEO. Diavolo! altro non so dire! Ma e poi?

MATTEO DELL'ESCA. Sì, tu indovini che cosa avvenne poi, che il fracasso si udì fino a Turkkila come dal fondo di una caldaia e radunò la gente come zanzare in un campo. E si levò un fracasso e uno scompiglio, quando sopra una pertica piegante ed oscillante si portò l'orso alla fattoria. Ed era proprio un bel compare: dondolando da un gancio al soffitto, oscurava tutta la sala di Turkkila, come in cielo una nuvola temporalesca. Queste furono le pene di quel giorno, di quella giornata e di quella caccia.

E poi facemmo una bevuta.

GIANNI. E avete celebrato dei lieti banchetti funebri dell'orso.

MATTEO DELL'ESCA. Li abbiamo cominciati a Turkkila e finiti alla parrocchia. Li abbiamo finiti con visi ben pasciuti e con occhi imbambolati, e quei giorni se ne sono andati per sempre. Ma volentieri ci si ricorda, da vecchi, delle avventure degli anni virili e volentieri si raccontano.

ABRAMO. E volentieri noi le stiamo a sentire.

GIANNI. Continuate a raccontare fino a giorno fatto, noi non ci ricorderemo che c'è il sonno nel mondo.

[1] Allude al detto di un mendicante, noto nel paese di Kivi.

MATTEO DELL'ESCA. Ma ormai è tempo di arrampicarci nella nostra bicocca: sì, è tempo: fratello diletto!

GIANNI. Il Signore vi guardi, bravo Matteo.

ABRAMO. State bene e siate sempre il benvenuto in casa nostra.

E Matteo si avviò, con l'ascia sulla spalla, verso la capanna, nel fitto delle betulle, lontano dal villaggio. I fratelli se ne andarono al riposo notturno perché già vinceva la tenebra e la pallida luce della sera passava debolmente per i finestrini della loro casetta. Ma per un pezzo ancora i pensieri si affollavano nel loro cervello, cacciandone il sonno refrigerante. Ricordavano quel che Matteo dell'Esca aveva raccontato dei deserti del nord, di quell'aria stregata e delle frecce magiche che attraversavano sibilando la cupa notte. Come lassù brillavano le frecce e lampeggiavano gli schioppi, così il loro petto era inondato da una strana passione, soprattutto nutrita dalla gru, da quell'uccello dall'aria savia e permalosa, che schiamazza nei pantani del nord, e, nel loro pensiero, brillava il cordiale calore dei piumati nidi e, dal grembo dei cespugli di rosmarino, il chiarore delle uova lucenti. Di acchiappare lassù quei colli lunghi e di derubarne i nidi, questa era allora la smania dei fratelli. Potentemente li attirava la solenne mestizia del nord. Ma più a lungo di tutti vegliava Giovanni nel suo letto. Egli andava immaginando come avrebbe potuto organizzare, nella loro parrocchia natale, una partita di caccia da mettere a confronto con quella ora appunto raccontata dei pantani di Pimentola: si ricordava della palude di Kouru, dove di gru non c'era l'ombra, ma si trovavano invece branchi di anatre dai fianchi cangianti. E quando le lunghe trincate degli uomini del nord lusingarono l'animo suo con strana forza, gli venne in mente che avrebbe trovato dell'acquavite

nella fattoria di Viertola. E così egli compose nella sua fantasia una specie di immagine delle cacce nordiche, e, avendo deciso di metterla in esecuzione il mattino seguente, finì per addormentarsi: ma nel sonno continuò per un pezzo a fantasticare di Matteo dell'Esca e delle sue cacce. Una volta saltò su dal letto gridando con voce terribile: «Un ghiottone! un ghiottone! prendetelo per il collo, quel brigante» e mezzo risvegliati da quell'urlo, gli altri si rivoltarono contro dai loro cantucci, ma presto ripresero sonno. Gianni però rimase a lungo ad occhi spalancati guardandosi attorno prima di avvedersi che non si trovava nelle terre sabbiose di Lapponia, fra i pantani ed i grigi promontori, ma sul pacifico soppalco di casa sua. Poco a poco la mente gli si schiarì, si risdraiò sul letto e si addormentò sodo. Ma, al mattino, alzatosi, si ricordò della decisione presa nella notte e cominciò subito a darne conto agli altri.

GIANNI. Fratelli, sentite che cosa dico e dove voglio volgere la vostra mente. Mi ricordo di una contrada ricca di caccia, e mi sorprende che sino ad oggi ci siamo dimenticati della palude di Kouru, nei cui prati e limpidi laghetti si addensano uccelli acquatici senza numero e misura. Ora andiamo a caccia laggiù, e portiamone anatre a sacchi come mazzuoli.

MASO. Son d'accordo.

TIMOTEO. Anch'io volentieri.

RICO. Anch'io. E quando me ne andrò in giro per la palude di Kouru, mi sembrerà di essere Giannino nei pantani di Lapponia. Andiamo!

ABRAMO. Nemmeno io sono contrario al progetto, che ci procurerà molti giorni di provviste.

GIANNI. Dunque il viaggio è deciso. Ma di qui alla palude di Kouru c'è un tragitto lunghissimo, enorme, e laggiù ci dovremmo passare almeno una notte. Perciò io penso che un sorso di acquavite non guasterebbe per un campeggio all'aperto.

MASO. A Viertola c'è dell'acquavite.
GIANNI. E di quella buona.
MASO. Sette quartucci, ragazzo!
GIANNI. Giusto! uno per ciascuno.
ABRAMO. Ma forse sarebbe bene lasciare da parte l'acquavite, alla quale, grazie a Dio, non siamo ancora abituati.
GIANNI. Ma tu ti ci sei messo di tanto in tanto al pari di me.
RICO. Devi capire, Abramo, la nostra idea puerile; cioè che noi pure possiamo dire una volta: «E facemmo una bevuta», quando, con i capelli grigi, racconteremo le nostre gesta alla gioventù. Lascia anche noi, da desti, ci immaginiamo trasportati alla caccia dei ghiottoni del nord.
GIANNI. Ancora delle sciocchezze? Eppure l'uomo ha il diritto e il dovere di aver cura del proprio corpo. Durante questo viaggio avremo un bel po' da trampoleggiare per pantani e terreni mobili e passare le notti infangati e inzuppati in un letto di muschio. Allora una sorsatina di quella tale bottiglietta farà del bene, io credo. Il meglio sarà dunque di non mettersi in viaggio senza quella certa medicina nel sacco. Ed ora Renzo se ne vada a Viertola, con la miglior pelle di volpe sotto il braccio, in cambio della quale prenderà dell'acquavite.

Renzo si avviò a Viertola per prendere dell'acquavite che doveva mettere in forza i cacciatori di anatre a Kouru. Un cinquecento passi da Impivaara, nel distretto di Viertola, si stende quell'ampia palude, circondata da fitti boschi. Sulla sua superficie, dimora cara alle anatre, si alternano limpidi laghetti, alti prati erbosi, lingue di terra e monticelli coperti di pini per metà disseccati. Laggiù avevano deciso i fratelli di recarsi a cacciare le anatre schiamazzanti, con la speranza di farne buona preda. Tornò Renzo da Viertola, portando

la perlata acquavite, messa nella borraccia di zinco, che il babbo era solito adoperare a caccia. Ma, oltre all'acquavite, egli aveva portato da Metsola una notizia importante, che punse ancor più dal vivo la smania dei fratelli. Raccontò che un orso aveva ucciso uno dei migliori buoi di Viertola e sapeva anche dove la strage era avvenuta, nel terreno di Viertola a nord di Impivaara, ma vicino al confine del bosco di Jukola. Per questo posto decisero i fratelli di partire, per la palude di Kouru, e di tornare a casa solo verso il far della sera. Forse avrebbero incontrato l'orso, che è solito tornare al tramonto del sole per terminare il pasto con gli avanzi della sua preda. Così speravano essi. E quando il loro pranzo sostanzioso fu consumato, e calava la sera, si misero in cammino, bene equipaggiati, col sacco di scorza di betulla sulle spalle e le cariche a palla negli schioppi. Per ultimo veniva Renzo, tenendo i cani al guinzaglio e portando nel sacco i sette quartucci di acquavite. Era fissato che sarebbe rimasto con i cani un trecento passi dal luogo del massacro e che avrebbe lasciati liberi Killi e Kiiski appena udito gridare e sparare. E così fece: si fermò a tempo sotto una quercia per aspettare che cosa sarebbe successo. Gli altri si avvicinarono al luogo dove il bue era stato scannato e trovarono sul terreno insanguinato il corpo della bestia per metà divorato, in una cupa abetina. Si nascosero a una distanza giusta per il tiro, in una bassa ma fitta pineta e attesero.

Passò un bel po' di tempo. Finalmente dei passi leggeri e uno scricchiolìo di rami fecero capire che il convitato si avvicinava al pranzo. E difatti, di mezzo agli alberi, si accostava guardingo e in silenzio un orso di grossezza non comune. Ma pareva che fiutasse il pericolo; perché, già a distanza dalla sua vittima, si fermò d'un tratto, sbuffando e torcendo il muso. Per un pezzo rimase in

dubbio e parve finalmente preferisse tornare indietro, restando fuori di tiro. Zitti zitti i fratelli aspettavano nel pineto finché da ultimo Timoteo, senza badare ai cenni degli altri che cercavano di impedirglielo, per una via traversa si avvicinò al rabbioso nemico. E allora, appena egli credè di essere abbastanza vicino all'orso, fece fuoco. Ma soltanto la polvere nello scodellino prese fuoco, senza accendere la carica. Furibondo si avventò l'orso, come un grosso masso muscoso rotolante, sull'uomo, che senza indugio si buttò con la faccia a terra e vi rimase immobile. La belva lo annusò, lo grattò e lo spinse, mentre ruggiva e soffiava incollerita. Per Timoteo stava per suonare l'ultima ora, se Gianni non fosse accorso in suo aiuto, sparando all'orso nella schiena. Non si arrischiò a mirare più in basso, ricordandosi che il fratello stava sdraiato sotto la belva. Ma la palla non colpì nel segno, almeno non quanto doveva, ché il re delle selve si slanciò ancor più furente contro Gianni, lasciando Timoteo a giacere per terra. Allora Gianni, per salvare la pelle, voltò la canna dello schioppo contro la gola spalancata dell'orso e la lotta si fece terribile. Ma ora Maso sparò mandando una palla infuocata nel ginocchio dell'orso. Anche lui, per scansare il fratello, non osò mirare alla testa o al petto, le ferite più sicure per portare la morte. Ora davvero l'orso si sentì il piombo nel corpo e il sangue gli scorreva lungo la zampa grossa e rotonda. Furibondo, con un pauroso ruggito, si slanciò allora contro Maso, ma lo schioppo di lui lo colpì così forte nella fronte, che egli, scuotendo il capo, interruppe ad un tratto la corsa. Ed ecco che i nemici ristettero per un momento guardandosi l'un l'altro minacciosamente. Allora corsero innanzi i cani, si fecero dappresso rapidi e muti come due lampi, finché, giunti presso l'orso arrogante, si levò una mischia rabbiosa.

Killi gli abbaiava alla barba, tenendosi però qualche passo in disparte. Dietro a lui strepitava Kiiski, e di tanto in tanto si azzardava a strappargli qualche fiocco di pelo dalle cosce, però era sempre pronto a fare un balzo in disparte, ogni qualvolta zampadimiele si rivoltava verso di lui come un grosso mucchio nerogrigiastro di fieno. Finalmente, dopo aver tentato qualche altro mal riuscito attacco contro i suoi persecutori, l'orso prese la fuga, con i cani alle calcagna. Tutto ciò avvenne velocemente e prima che gli altri fratelli giungessero sul campo di battaglia. Ma Gianni e Maso ricaricarono i fucili nella speranza di colpire un'altra volta l'orso. Anche Timoteo si rialzò piano piano e si guardò d'intorno per un po', come se non si fosse ancora ben accertato dove fosse la tramontana e da che parte soffiasse il vento. Gli altri gli fecero aspri rimproveri per la sua sciocca audacia che avrebbe potuto costar loro la vita e che aveva irrimediabilmente rovinato la caccia. Senza aprir bocca, Timoteo, se ne stava sul prato a sbrattare il buco dello scodellino e ad affilare con la costola del coltello la pietra focaia. E di lì a poco tutti erano pronti a riprendere la caccia.
Sempre più lontano si spostava l'abbaiare dei cani, quasi non si udiva più, e già i fratelli pensavano che non avrebbero più incontrato la loro preda. Ma passato un momentino, si risentì chiaro l'urlo di Killi e di Kiiski, che si avvicinava sempre più e si vide che l'orso faceva la sua solita svoltata e stava per ritornare nello stesso punto da dove si era mosso.
Ecco che i fratelli si misero ai punti adatti, con i fucili in pugno, pronti a riprendere la caccia. Sopra una piccola radura erbosa stava Simeone e, a pochi passi da lui, Renzo, ambedue immobili, muti come statue. Di piena corsa, che ne tremava la terra, l'orso s'avvicinò, mostrando la gola rosso-

scura spalancata e si slanciò ansimando contro Simeone; quegli sparò e zampadimiele piombò a terra, ma si rialzò e fuggì verso il tiratore. Ecco che lampeggiò lo schioppo di Renzo, un colpo violento echeggiò e muta giacque la belva ai piedi di Simeone. Quivi giacque senza muovere membro e il sangue gli sgorgava dal capo e dal petto. Subito i fratelli si raccolsero dintorno al caduto che era un vecchio e grosso maschio. Si vide ora che il capo gli era stato trapassato sotto all'orecchio e trafitto era pure il fianco. La prima ferita, come sapevano tutti, era della palla di Renzo; perché l'animale colpito al cervello, cade di peso e non si rialza più.

Soddisfatti, sedevano i cacciatori intorno all'irsuta pelliccia, e si preparavano a celebrare la bevuta della morte; con sguardi di soddisfazione sedevano alteri i cani accanto al loro nemico abbattuto. Bella era la sera, il vento si era placato e il sole discendeva in grembo alla oscura foresta. Piacevole era per i fratelli riposarsi, in quel gradito momento della sera, ora che la lotta animata e rumorosa era finita.

GIANNI. Il primo sorso tocca a Renzo. Egli ha sparato da uomo, ha colpito il birbante proprio nel punto debole, e l'orso è ruzzolato sugli unghioni, come il fieno sotto la falce. Una bella sorsata, figliolo!

RENZO. Se toccasse anche a me di trangugiare una bella sorsata!

GIANNI. O novellino nell'arte del bicchierino! Non ne conosce ancora il gusto, è innocente come un agnello!

RENZO. Il gusto lo conosco tanto da non farmi mangiar la pappa in capo, ma come sembri il mondo a un ragazzo allegro che si pavoneggi per la birra bevuta, questo davvero non lo so!...

ABRAMO. Pensa un po', Renzo: io vorrei piuttosto proibirtelo, che consigliartelo.

RENZO. Beviamo!
ABRAMO. E speriamo che questo non sia il principio di un rovinoso vizio.
RENZO. Che vai cianciando? Prendine, perché abbiamo ragione di fare un po' di bisboccia.
GIANNI. Qui giace il padrone, simile a un vero mucchio di fieno e così sarà risparmiata la vita di molte vacche e di molti cavalli.
TIMOTEO. So bene che la prossima volta il padrone di Viertola ci farà scivolare *gratis* sotto la giacca una bottiglia di acquavite, un litro o due.
GIANNI. Non mi parrebbe troppo, dacché abbiamo liberato il suo armento da questo incontro.
ABRAMO. E che razza d'armento! quaranta capi di bestiame: tutta l'estate stanno, giorno e notte, nei boschi; ma nell'inverno, portano nei campi il letame di tutta la fattoria. Ma la loro vita estiva in libertà nei boschi li fa quasi inselvatichire.
GIANNI. Dio ci salvi dall'incontrarli con i nostri cani; ci ridurrebbero in pappa tanto noi che i nostri cani. Ricordiamoci del pericolo corso da Nikkilä con i bovi di Honkamäki: il rischio fu grande, sebbene il numero dei cornuti non fosse terribile come quello di questo armento dai grandi occhi di Viertola. Poiché i cani, in tale rischio, si rifugiavano sempre dal padrone, egli avrebbe finito per soccombere, se non avesse trovato un solido appoggio in una palizzata che, come la muraglia di una fortezza, finì per proteggerlo dall'assalto dei buoi.
ABRAMO. Stiamo in guardia. Ho udito poco fa come un fioco muggito da quella collina. Non sono, io penso, lontani da noi. Ma che cosa va raspando Rico sotto quella pietra?
RICO. Qui c'è una lontra, in un cavo sotto la pietra.
GIANNI. Possibile?
RICO. Di certo. Si vedono delle orme che vanno dentro, ma nessuna che esce fuori, come vedo nella sabbia.

ABRAMO. Mostrale ai cani: se muoveranno la coda, vorrà dire che ci sono degli ospiti.
GIANNI. Qui Killi e Kiiski!
MASO. Eccoli di nuovo in cammino, certo sulle tracce di una lepre.
RICO. Unendo le nostre forze, arriveremo a sollevare questa pietra.
MASO. Abbiamo tentato per cose anche di minor conto. Qua l'ascia, Gianni, e ve ne taglierò delle robuste leve, con cui tutti insieme alzeremo la pietra, quando i cani saranno venuti.

Così dicevano, e Maso preparò con l'ascia tagliente di Gianni sette leve resistenti, una per ciascuno, quattro di betulla e tre di sorbo. Ma ad un tratto sentirono dal bosco uno strepito e un fracasso, che sembrava avvicinarsi con paurosa velocità. Stupefatti attendevano i fratelli con le leve in mano, aspettando che cosa sarebbe apparso finalmente dal bosco. Si sentì un brutto rumore confuso, rotto dal pauroso guaire dei cani; apparve quindi un quadro terrificante. Contro di essi si slanciarono di corsa dieci bovi infuriati cacciandosi innanzi i cani che fuggivano la morte affrettandosi verso i loro padroni; ai fratelli si rizzarono i capelli e un tremito gelava loro le membra. Senza fermarsi un istante i bovi avanzavano, ruggendo paurosamente; nell'urto potente la lotta fu terribile. Con le robuste leve rompevano i fratelli i capi dei cornuti e già due bovi giacevano al suolo, percuotendo l'aria con gli zoccoli. Ma anche sui fratelli sovrastava la morte. Cadde Timoteo e già un bove stava per trafiggergli il petto, quando subito si abbassò la grande leva di sorbo di Maso e gli spezzò la schiena. Muggendo piombò a terra la bestia spirando e Timoteo fu salvo. Di una stessa funesta sorte era minacciato Abramo, ma lo salvarono Gianni e Rico. Con la sua leva potente Gianni colpì il bove tra le corna, Rico lo fece vol-

tare attaccandoglisi alla coda, sì che di lì a poco, giacque a terra, agitando gli zoccoli nell'aria. Timoteo, nello scompiglio della lotta, perse la sua leva di betulla, ma si accorse dell'ascia di Gianni rimasta nella radura, se ne impadronì e cominciò a vibrarne dei colpi in aria come in vortici di fuoco. Picchiava a destra, picchiava a sinistra; ferite terribili si aprivano nel ventre dei buoi e ne colava gorgogliando il sangue commisto ad acqua ed escrementi. Lividi, così lottavano gli uomini in preda alla morte; e del loro meglio facevano anche i cani, ficcando le zanne, simili a tenaglie di ferro, nella gola dei buoi. Aspra era la mischia e lo strepito: si sollevavano e ripiombavano giù le leve, su nell'aria turbinavano le corna strappate dei buoi, e le grida dei fratelli, l'abbaiare dei cani e il muggito delle bestie si fondevano in uno strepito spaventoso. Ma finalmente la lotta cessò; sette bovi giacevano morti a terra, tre erano fuggiti, uno dei quali con un solo corno, uno con la testa rotta, e il terzo pure malconcio. Ma lividi, con occhi truci, stavano i fratelli sul suolo insanguinato. Rosso in viso, con l'ascia in pugno macchiata di sangue e di fango, stava Timoteo, come un uomo intento a dissodare un campo. A stento poterono rendersi conto di ciò che era avvenuto. Tutto sembrava loro come un orribile sogno nel ricordare la mischia, che, come un turbine improvviso, era piombata su di loro, aveva infuriato per brevi istanti e si era d'improvviso calmata. Rabbrividendo guardavano alla quantità di bestiame che ora giaceva loro davanti sul campo insanguinato: l'orso, nell'abetina, grossissimo e i sette pingui bovi.

Duri colpi avevano essi stessi ricevuto, specialmente Abramo, Gianni e Timoteo, ma pure erano ancora in piedi; con le leve in mano, affannati, sudati, tossendo e guardandosi l'un l'altro fissi e senza parlare.

Ma avevano appena ripreso fiato, che un nuovo pericolo fu loro presso, molto più grave del primo. Alla raffica seguì l'uragano. Pareva che fosse prossima la fine del mondo. La terra rumoreggiava come un terremoto, la foresta muggiva e un fracasso spaventoso riempiva l'aria tranquilla della sera quando trentatrè bovi infuriati vennero di corsa. Udirono i fratelli lo strepito, con gli occhi spalancati, ascoltarono per un momento immobili, muti come un gregge di porci lungamente inseguito, che in un cespuglio, al termine di una siepe, con le orecchie penzoloni sta ad ascoltare se si fanno vicini i cacciatori. Così i fratelli, finché le mandre dei bovi sbucarono fuori del bosco. Allora buttarono via le leve, afferrarono gli schioppi e fuggirono a tutta forza con i cani, mentre i bovi si precipitavano muggendo sulle loro tracce. Al termine della siepe, fra i campi di Viertola e di Jukola si affrettavano i fratelli. Sbarrava loro la via uno stagno dall'acqua bassa, coperto di erba; per girarvi attorno non avevano tempo; senza pensarci, vi si gettarono per attraversarlo. Si sentì un risciacquio, mentre essi sparivano in un nube d'acqua e di nebbia, ma nello stesso momento riapparvero nell'aria chiara. La loro corsa ricordava la luna nei prati azzurri del cielo. Non fugge dinanzi alla nube che vuole sbarrarle la via, ma, senza darsene pensiero, le passa attraverso e, più limpida di prima, ne riesce fuori, e procede sicura e solenne. Ma i ragazzi di Jukola correvano come lupi e montoni selvatici, perché avevano il pericolo alle costole. Ed ecco un'altra robusta siepe e come una fiammata la sorvolarono; ma una ventina di passi più oltre ristettero su di un'ampia radura per vedere se quella siepe avrebbe potuto salvarli. Si appressava l'armento infuriato, con cupo fracasso crollò la siepe di abeti ed ora i bovi erano più vicini ai fratelli. Ed ecco che piombaro-

no sulla sonante radura: gli uomini e i cani dinanzi, gli animali alle loro calcagna, ruggendo, scaraventando in aria zolle e sabbia, come una tempesta invernale che solleva in alto, come fumo, turbini di neve. Con velocità pazza correvano i fratelli, con l'orrore della morte in cuore, perché pensavano giunto l'ultimo tratto del cammino della loro vita. Allora si sentì un urlo dalla bocca di Abramo: «Via i sacchi dalle spalle, ma teniamo i fucili». Così egli gridò e sei sacchi di scorza di betulla piombarono subito a terra, il settimo tremava ancora sulle spalle di Renzo che non voleva liberarsene. Ma a poco servì questo ripiego, perché sempre più da presso li incalzava il tremento fracasso, ed ecco che dalle labbra di Abramo risuonò di nuovo il disperato grido: «Sulla Rupe del Demonio, sulla Rupe del Demonio!».
E accennava a un certo masso, grossissimo, che si ergeva nella radura del bosco. Verso quel masso si affrettarono i fratelli, ne giunsero presto ai piedi, e, con la velocità del fulmine, uomini e cani vi si arrampicarono. Il muschio se ne distaccò, quando i loro pugni si aggrapparono ai bordi della rupe; le loro unghie vi si stringevano più forti, più salde e acute che i ricurvi artigli della lince. In tal modo si salvarono essi da una morte tremenda, ma erano stati nel punto di esserne inghiottiti. Appena avevano raggiunto il masso, che già li circondava muggendo l'orda delle bestie, che batteva il terreno con gli zoccoli, e questo masso, il loro rifugio, era una rupe quasi quadrata, alta una tesa e si ergeva nel bosco, un trecento passi dal margine della radura. Lassù stavano i fratelli, tutti sudati e affannati per la fuga dalla triste morte. Rimasero a lungo senza aprir bocca; finalmente Gianni prese a parlare.

GIANNI. Eccoci qua, fratelli, e ringraziamone la nostra buona sorte, è stata una marcia che ricorderemo finché ci sarà un bove a questo mondo.

ABRAMO. Sì, ci siamo; ma come faremo a venirne via? Il bove è caparbio, e questi qui sono furibondi per la strage dei loro compagni che vorrebbero vendicare a cento doppi sui nostri cani.
GIANNI. E riceveremo anche noi una simile zuppa.
ABRAMO. Se non ci fosse stata la benedetta altezza di questa rupe!
GIANNI. Ci è stata davvero provvidenziale. Realmente ci siamo arrampicati su svelti come scoiattoli.
RICO. E poi «facemmo una bevuta».
GIANNI. Per l'appunto — grazie al Signore — che un po' di acquavite non ci manca, per il caso che qui si dovesse digiunare.
RENZO. Io non ho lasciato andare il mio sacco.
GIANNI. Sii lodato, pure, fratello mio. Tira fuori la borraccia di stagno, dacci una bella sorsata e poi falla girare. Ora c'è bisogno di un po' di cura ricostituente!
ABRAMO. Ma questa merce bisogna ce la godiamo con prudenza in così pericolosa situazione.
GIANNI. Un'avvertenza salutare. Prendine dunque una sorsata modesta.
ABRAMO. La moderazione è sempre il meglio. Ricordiamoci che questo è anche il nostro letto e forse per più di una notte.
GIANNI. Che Dio ci aiuti! Io spero che la fame levi ben presto di torno quest'orda di corna. Davvero, eccoci qui come i sette barbagianni nel bosco, su questa muscosa Rupe del Demonio. Ma da dove è nato questo nome?
ABRAMO. Da una strana novella.
GIANNI. Raccontacela per passare il tempo. Perché questo è proprio il momento di raccontare storie e novelle.

Ed Abramo raccontò loro la novella seguente intorno a quella rupe:

«Nel suo castello, sui monti della Lapponia, abitava una volta un principe dei dèmoni, il più po-

tente stregone del nord. Aveva egli una renna nobile e bella, incomparabilmente veloce alla corsa. Un giorno di primavera correva questo svelto animale sulla neve gelata lungo tutta la Finlandia. Allora più d'un arciere, vista la renna dal pelame d'oro e dai limpidi occhi, la inseguì per colpirla con il dardo acuminato. Ma nessuno riuscì a tenerle dietro, ché essa lasciava a grande distanza chi la inseguiva sugli sci. Capitò finalmente a Häme, dove viveva un celebre sciatore ed arciere valente. Costui aveva fiutato la bellissima renna del dèmone; la inseguì velocemente rincorrendola sui levigati sci, col forte arco sulle spalle. Con folle rapidità la renna volava sulla pianura gelata, ma con rapidità anche maggiore l'arciere ne seguiva le tracce. Così corsero per lunghi tratti superando gli aperti piani e sprofondandosi giù dalle ripide colline. Ma finalmente la stanchezza prese la renna e già essa ansimava fuggendo, la corsa s'infiacchiva e sempre più vicino le si appressava l'uomo. Avvenne allora un miracolo, che già altre volte aveva raffrenato il dardo di molti cacciatori. D'un tratto la renna si volse, si accostò al suo persecutore con un supplice gesto e versando lacrime copiose. Ma senza punto badarle, scagliò l'uomo spietato l'arma, trafiggendo la fronte del bell'animale; e così cadde la renna del dèmone, tingendo del suo sangue la bianca neve.

«Allora il dèmone, errando nelle cupe vallate dell'estremo nord, sentì ad un tratto mancargli il cuore, e tosto comprese che l'animale suo diletto si trovava in pericolo. Egli si affrettò sopra il monte dove si ergeva il suo castello, e incominciò a cercare col suo magico cannocchiale verso il mezzogiorno. E scorse da lontano, in una scura abetina, la sua renna mentre si torceva negli spasimi della morte accanto al suo assassino, che la guardava con occhi esultanti. Un tremen-

do furore prese lo stregone, staccò dai muri del castello un grosso masso quadrato, lo scagliò alto nell'aria perché volasse contro l'arciere nei boschi di Häme. Con grande strepito la pesante pietra sibilò e, descrivendo un arco, fendé il mondo delle nubi e dei venti. S'innalzò quel masso al cielo con fracasso, ripiombò a terra e l'immenso macigno cadde sul cranio del cacciatore, scavandogli per sempre una tomba sotto di sé».

GIANNI. E la morte di quell'uomo è stata la nostra salvezza. Dove saremmo ora noi senza questa rupe? In quel bosco giaceremmo schiacciati, povere carogne!

MASO. Ma anche di star qui finiremo con averne piene le tasche. Ve lo garantisco.

GIANNI. Dio ci aiuti a tempo debito!

TIMOTEO. Se dobbiamo far qui un pisolino, bisognerà sdraiarci gli uni sugli altri come le rondinelle nel loro nido.

ABRAMO. No, questo non va! Qualcuno di noi, stupidito dal sonno, finirebbe per cadere preda dei bovi. Perciò due di noi, uno per lato, conviene che faccia la guardia ai fratelli addormentati.

GIANNI. Consiglio giudizioso: e teniamone debito conto. Qui è il nostro quartiere per stanotte. Già lo vediamo tutti dalla disposizione dei bovi. Laggiù tre di quei diavoli si sono sdraiati e ruttano, distesi sulle loro pance maledette, soffiano e ruminano, diavolacci! Ma mettetevi a dormire, figliuoli; io e Abramo veglieremo su di voi, fin verso mezzanotte. A dormire, a dormire! Che il Signore ci benedica!

ABRAMO. Poveretti noi!

SIMEONE. Dove siamo capitati, disgraziati noi!

GIANNI. Che miseria, che grande miseria! Ma mettetevi a dormire! Benedite le anime e i corpi vostri, e dormite nel nome del Signore.

Così passarono la notte. Due di essi vegliavano, gli altri dormivano sul masso muscoso e lunga era la notte. Finalmente spuntò l'alba. Il sole si levò e si alzò in cielo ma la loro sorte rimase la stessa; sempre quelle corna, cingendoli d'assedio, saltavano intorno alla Rupe del Dèmone e forte li stringeva la fame. Nondimeno speravano che lo stesso ospite spietato si facesse sentire nel ventre dei bovi e alla fine li obbligasse ad andare in cerca dei pascoli. Così speravano in attesa che i nemici se ne andassero. Ma con spavento si avvidero di lì a poco che gli animali trovavano cibo a sufficienza nei carici che crescevano fra l'erba umida dintorno alla rupe. E ora i bovi cominciarono a brucare tranquillamente, allontanandosi quel tanto che li lasciasse sempre in vista del masso muscoso.

GIANNI. Non pensano nemmeno per idea a sgombrare: che il diavolo se li porti, hanno preso domicilio qui fino all'inverno.

RICO. Hanno il diavolo in corpo.

TIMOTEO. Che cosa li trattiene qui? Il bosco gli dà da mangiare e da bere; ma, per noi, il musco secco ci deve fare da pane e da companatico.

SIMEONE. Il fatto è che noi stiamo qui fermi, per causa dei nostri cani. Io ho paura che l'unica via di scampo per noi è di gettare Killi e Kiiski come vittime ai tori infuriati.

GIANNI. Un consiglio atroce.

ABRAMO. Che non ci garberà di seguire.

GIANNI. No, davvero, finché Gianni di Jukola sarà vivo.

MASO. Per salvare la nostra pelle dovremmo sacrificare questi che tante volte ci hanno liberato dagli artigli micidiali delle belve? E ci sarebbe utile? Ne dubito.

GIANNI. Anch'io. Cotesti bovi, una volta che abbiano fatto a pezzi i nostri cani, si metteranno bel bello ad aspettare di poterci infilare sulle corna. Non c'è dubbio.

SIMEONE. Si, sì, ma a quale mezzo ricorreremo, quando la fame comincerà a brontolarci nel ventre?
GIANNI. Prima ci brontolerà nella pancia, poi, di là, farà un salto sul cuore palpitante, salterà come una gatta sulla nuca di un sorcio grosso, e allora anche un bel pezzo d'uomo è spacciato. Dura, ben dura è la nostra vita; che scampo troveremo? io mi domando.
ABRAMO. Gridiamo tutti quanti forte, ad una voce; forse qualcuno udrà questo grido nel bosco o la voce arriverà fino a Viertola e spingerà qualcuno a pensarci su.
GIANNI. Si potrebbe provare.
TIMOTEO. Gridiamo forte. Proprio come pazzi. Urliamo tutti insieme in una volta, un urlo miracoloso... Tutti in una volta, così l'effetto sarà potente. Su, via! tutti in piedi e pronti! La terza volta che batterò le mani mettiamoci a urlare e urliamo come sette uomini. Uno, due, tre!
Urlarono quegli uomini con tutte le forze e tutti insieme, sì che la rupe e la terra sottostante e all'intorno ne tremarono e i bovi stessi trasalirono e si scostarono qualche passo dalla rupe. Paurosamente echeggiò l'improvviso grido dei sette uomini a cui si mischiò il lugubre urlìo dei cani. Per cinque volte si ripetè il grido e il bosco ne rintronò e lungi se ne diffuse l'eco. Ma quando il quinto e più acuto grido risuonò, si fermarono un momento per riprendere fiato. Dopo la pausa ripresero a gridare sette volte, in attesa dell'effetto che ne sarebbe venuto. Con i volti congestionati, e gli occhi arrossati di sangue, sedevano sulla rupe muscosa e forte soffiavano i mantici dei loro petti.
GIANNI. Aspettiamo che cosa accadrà, aspettiamo. Bisognerebbe che la gente fosse impazzita per non capire che un gruppo di uomini non urlerebbe così senza una gravissima necessità. Aspettiamo!

RICO. Ma, se dopo questo strepito non si vede aiuto di sorta, allora noi siamo davvero preda della morte. Già tramonta il sole all'occidente per la seconda volta e la fame si fa più rabbiosa.
SIMEONE. Dio abbia pietà di noi. Una notte e la metà di un giorno sono passati dall'ultima volta che abbiamo mangiato.
TIMOTEO. Così è. Sentite il brontolio della mia pancia, il brontolio, il ribollimento ed il fischio. Questa è una cosa dura!
GIANNI. Dura, dura! lo sappiamo e lo crediamo, basta badare alle nostre pance.
SIMEONE. Lungo è il giorno per chi ha fame!
TIMOTEO. Lungo davvero!
GIANNI. Lungo e triste! È già vuoto il cervello di Abramo? Non ti ricordi più di qualche storiella di cornacchia o qualche raccontino di barbagianni, che tu ci voglia narrare mentre noi ce ne stiamo su questa tremenda isola della fame?
ABRAMO. Mi ricordo di una novella, che ora appunto la fame mi fa venire in mente; questa però non ci farà dimenticare il cibo del nostro corpo, ma piuttosto ci ricorderà vivamente tanto il mangiare che il bere.
GIANNI. Tu vuoi dire «L'uomo del monte». Io l'ho sentita.
TIMOTEO. Ma per me è nuova. Raccontala, fratello Abramo.
SIMEONE. Raccontala, raccontala!
ABRAMO. È la novella di quel valoroso eroe della fede che rimase per qualche anno prigioniero nelle grotte di Impivaara, come una volta la «vergine pallida», per un motivo diverso.

E Abramo raccontò loro la leggenda seguente:

«Una volta, quando la fede cristiana ed il paganesimo, lottavano ancora l'uno contro l'altro nel paese di Häme, nel gruppo dei convertiti c'era un eccellente uomo, pio e zelante nel diffondere la

nuova fede, che ardentemente difendeva sotto la protezione delle armi dello Stato svedese. Ma i guerrieri corazzati dovettero ad un tratto ritornare nella loro patria e quelli di Häme cristianizzati si trovarono esposti alle più terribili persecuzioni dei loro fratelli pagani. Alcuni di essi furono messi a morte in maniera orribile, altri cercarono salvezza fuggendo nei labirinti dei boschi, altri nelle grotte della montagna, ed altri, altrove. Il già ricordato uomo pio si rifugiò nelle caverne di Impivaara; ma i suoi persecutori, che anelanti alla vendetta seguivano le sue tracce, ben presto ne scoprirono il nascondiglio. "Rinchiudiamo il lupo nella sua tana", gridarono essi con gioia maligna; murarono saldamente la bocca della caverna e abbandonarono l'uomo a languire per fame nelle tenebre. Una triste fine sarebbe toccata a quell'uomo, ma un altro miracolo fece il cielo. Non appena dalla bocca della caverna era scomparso l'ultimo bagliore del giorno, ecco nell'ampia grotta brillò una luce argentea e nel cuore della fredda rupe un dolce bagliore di cielo. E si produssero ancora altri portenti. Ecco che si aprì nel pavimento una limpida sorgente, la cui acqua non si esauriva mai e quell'uomo ebbe così nella sua cella di sasso una sempre fresca bevanda. Ed inoltre dall'orlo della fonte si alzò un bell'albero verdeggiante carico di squisite frutta, inesauribili e così toccò all'uomo un cibo eccellente. Colà trascorreva egli i suoi giorni, celebrando il Signore; colà passava le notti, sognando il regno dei beati; e i suoi giorni erano come un giorno d'estate, caldo e limpido, e le sue notti come un soave crepuscolo. Così passò un anno e a fiotti scorreva il sangue dei cristiani di Häme. Ma quando l'anno tremendo della persecuzione volgeva al fine e di fuori splendeva una bella mattina di settembre, arrivò agli orecchi dell'eroe, dalla bocca murata della ca-

verna, uno strepito di martelli e di sbarre di ferro. Attraverso le macerie ricominciò finalmente a spuntare il giorno e, in un momento, scomparve il miracoloso chiarore nella caverna e parimenti la sorgente e l'albero fruttifero dal margine della sorgente stessa.

«Ma donde veniva lo strepito e il fracasso all'apertura della caverna? Stava colà un numeroso gruppo di pagani e in mezzo a loro alcuni cristiani legati con corde e condannati a morire di fame nelle viscere del monte. Né potevano essi immaginare che un'eguale morte non fosse toccata all'uomo che un anno prima era stato rinchiuso in quella stessa caverna. Però grandemente stupiti furono essi quando, all'aprirsi della grotta, ne uscì quell'eroe dal volto raggiante. E una voce, la cui dolcezza li penetrò fin nelle ossa, risuonò dalla sua bocca: "Salve, amici e fratelli, salve, aureo sole e selva sonante, salve!". La folla cadde in ginocchio dinanzi a lui, celebrando Iddio nel quale credeva e che lo aveva salvato da una morte orribile. Ma ad alta voce raccontò loro quell'uomo i miracoli che gli erano avvenuti nel seno della montagna; e ad una voce il popolo gli gridò: "Battezzaci, battezzaci, nella fede dello stesso Dio!". Così gridavano con grande gioia di quell'uomo, e senza indugio sciolsero dai ceppi quei condannati a morte. Poi si avanzò il pio eroe sulla riva del ruscello, e lo seguiva la folla, che abiurava il paganesimo, e si faceva battezzare nella fede di Cristo. Ma sulla sponda più alta stavano ancora gli uomini votati al sacrificio, cantando inni di grazia a colui che aveva salvati da una morte crudele tanto essi stessi quanto il loro padre spirituale e guidati i figli dei pagani dalla tenebra alla luce. Ed essi inneggiavano, con gli sguardi alla sublimità del cielo».

ABRAMO. Questa è la leggenda dell'uomo pio.

GIANNI. E il battesimo dei pagani avvenne proprio nello stesso punto del ruscello, dove ora si trova la nostra fossa da lupi.

SIMEONE. La fede fa miracoli. Io sono sicuro che nella caverna non c'era né una sorgente né un albero fruttifero e che nessuna luce visibile ad occhi terrestri risplendeva nella sua cella, ma che una robusta e incrollabile fede soddisfaceva tutti i suoi bisogni corporei. La forza del suo spirito gli era fresca fonte, frutti nutrienti e raggiante chiarore. Che cosa diceva il mio antico compagno di pascoli, Maso di Tervakoski? «Se tu hai lo scudo della fede e la spada dello spirito, puoi andare a ballare la polka con i diavoli». Così diceva il pio vecchio.

GIANNI. Ma il ventre di un adulto non si contenta a lungo della nuda fede e dell'aria vuota, ci scommetterei la testa. Ed io ci giurerei che lui si è rimpinzato con un cibo più succulento delle frutta e dell'acqua. Di questo ha bisogno il corpo umano, quando è cresciuto ed ha prosperato in virtù della carne e del pane di segale. Già, già, si racconta la leggenda anche in un'altra maniera. Si racconta che cinque corna di tori nere gli apparvero d'un tratto sulla parete di quella caverna. Quando egli aprì il primo corno, ne scaturì gorgogliando una eccellente e limpida acquavite di fabbrica, come apertivo, che gli ha fatto stringere le labbra nella sorsata. Dal secondo corno svolse a tese delle salsicce di carne di porco, grasse, calde e grinzose. Dal terzo poi una eccellente farinata densa e finalmente dal quarto latte accagliato, spesso come il catrame. E, quando si fu riempito la pancia come una cimice, aprì svelto il quinto corno e ne tirò fuori delle cicche del miglior tabacco danese a rotolo, da masticare, che gli gonfiò nella gota come una sanguisuga che succhia. Che un fannullone avrebbe bisogno di essere trattato meglio di così?

TIMOTEO. Lui era nel settimo cielo, lui! ma noi?
MASO. Questo fa male al cuore.
TIMOTEO. E fa girare la testa!
GIANNI. Mille scudi per un pranzo siffatto! Mille volte mille scudi!
SIMEONE. Salsicce di carne di porco, grinzose, grasse, calde. Sì, noi stiamo in mezzo all'inferno, e sentiamo raccontare come in cielo se la godono e mangiano. Ma che dobbiamo fare, fratello? che dobbiamo fare?
RICO. Aver fede, aver fede!
SIMEONE. E puoi ancora scherzare, mostro che sei?
RICO. L'ultimo fischio, fratello mio, l'ultimo fischio; credimi. Presto cascherò giù sospirando come una vescica vuotata, come una vescica di bove. Ah! se ci fosse qui un panino caldo, e spalmato di burro!
TIMOTEO. E sopra il burro anche un'enorme salsiccia...
GIANNI. Ci fossero qui sette panini caldi, sette libbre di burro e sette salsicce arrostite su un braciere. Che pappata sarebbe!
RICO. Porco demonio.
TIMOTEO. L'uomo dovrebbe essere sempre saggio e portare in tasca un sacchettino di sale. Il sale lega le budella e conserva la vita per settimane, anche senza nemmeno una briciola in pancia.
GIANNI. Ih, figliolo, nemmeno col sale si va avanti a lungo.
TIMOTEO. Ma Isacco di Koivisto, quell'uomo incomparabilmente pigro, se ne sta sdraiato sul soppalco della sauna di Karkkula, lasciando passare giorni che Dio manda senza gustare un briciolo di colazione. E come va che respira ancora? Il birbante succhia il sacchettino del sale, come un marmocchio i capezzoli della mamma.
GIANNI. Spesso se ne sta come una quaglia nelle risaie del villaggio, schiacciando le spighe per riempirsene la bocca. Ecco, è già sera avanzata,

ma nessun aiuto ci viene dal mondo degli uomini e qui ci continuano a passeggiare intorno trentatrè diavoli sbuffanti. Ma guarda quei due demoni che si assaltano a cornate. Fate alle cornate, alle cornate, e spaccatevi le teste l'un l'altro e che le cervella vi schizzino dal cranio in terra! e così noi avremo due tormentatori di meno. Ecco, ecco, bene! un po' di svago per ammazzare il tempo. Proprio così! E che questo gioco duri un bel pezzo, e che la terra sia arata da otto aratri di ossa.

MASO. Ora si picchiano per bene il Gobbo e il Canuto.

GIANNI. Ma il Canuto vince.

MASO. Il Gobbo vince.

GIANNI. Ecco la mia zampa, scommettiamo.

MASO. Va bene. Timoteo fa da arbitro.

GIANNI. E sia.

MASO. Un quarto d'acquavite!

GIANNI. Accettato. Guardiamo dunque, guardiamo la lotta dei due campioni. Ora eccoli che riprendono fiato, testa contro testa.

TIMOTEO. Ora si pigiano piano piano.

GIANNI. Ma ora, ricominciano di buzzo buono. Su Canuto, Canuto mio, ficca forte in terra il tuo zoccolo!

MASO. Ficca il tuo ancora più forte, bravo il mio Gobbo, così!

GIANNI. Canuto, Canuto!

MASO. Gobbo mio robusto, dalla fronte d'acciaio, lascia andare questo noioso tentennare e manda quel merlo al diavolo.

GIANNI. Canuto, che il diavolo ti strappi le corna. Scappi, maledetto?

MASO. Se la dà a gambe.

TIMOTEO. E l'altro gli corre dietro come un pazzo. Ih, ih, ih!

MASO. Beh, Gianni.

GIANNI. Ho perduto un quarto d'acquavite e la pago quando siamo fuori dell'impiccio. Ma quando spunterà quel giorno? Ah! di qui a qualche anno, sotto la guida del nostro guardacaccia, si trasporterà al villaggio e dal villaggio al cimitero un carico d'ossa tintinnanti: i resti scricchiolanti di sette uomini.

SIMEONE. E così sarà finita la nostra vita di peccatori.

GIANNI. Sarà finita in un triste modo. Ma apri il tuo sacco, Renzo, e fa girare la borraccia.

ABRAMO. Vada per questa volta. Ma il resto della nostra acquavite va risparmiato per le necessità estreme.

GIANNI. Come tu dici. Ma ora prendiamo una sorsata che conti e poi urliamo come un corno...

Quando ebbero trincato, alzarono di nuovo la voce, gridando tutti insieme. Il grido giunse all'orecchio del guardiano di Viertola mentre egli passava sulla collina del granaio, ma non ne afferrò il significato e disse impaurito: «È lo gnomo del confine che grida laggiù».

E i fratelli, alzando il mento verso il cielo e a bocca spalancata come draghi o come uccellini nel nido quando sentono avvicinarsi il battito dell'ala materna, chiamarono forte ancora una volta, urlarono dieci volte. E poi sedettero di nuovo sul loro masso muscoso, mentre la speranza languiva nei loro cuori.

CAPITOLO VIII

È già cominciato il terzo giorno da che i fratelli sono sulla rupe e sempre assediati dai bovi. Di quando in quando gli animali se ne scostano un pochino, ma sempre o l'uno o l'altro passeggia restando in vista, e con un muggito dànno avviso ai loro compagni se i fratelli tentano di scappare dalla loro prigionia. Là tutto intorno alcuni brucano, torcendo la lingua, l'erba del bosco, altri si riposano distesi sui loro ventri gonfi, ruminando e soffiando; più in là due altri, un po' scherzando un po' sul serio, lottano e tutto intorno risuona il ticchettio delle loro corna. Ma uno di essi, proprio ai piedi della rupe scalciava irosamente gettando in aria fango e rami secchi e muggendo malignamente. Così si traccheggiavano aumentando il tormento e il furore impotente dei fratelli; perché già in attesa della morte stavano i bravi ragazzi di Jukola.

Un momento prima Renzo aveva trangugiato una bella sorsata di acquavite; ed ora aveva fatto lo stesso, sì che gli altri molto se ne stupivano e cominciavano a rimproverarlo aspramente.

GIANNI. Che ti prende il demonio?

ABRAMO. Che cosa rimugini? Ricordati che tutti quanti ci troviamo nelle peste.

MASO. Ricordati che la nostra dimora non è più larga di un palmo, nella quale dobbiamo stare attenti per non muoverci.

RENZO. Son pazzo furioso!

ABRAMO. Ma non facciamo sciocchezze!
RENZO. E allora andate all'inferno! Giri la nostra fortezza come le ruote di un mulino e butti in preda alle bestie i sette disgraziati ragazzi; gira, rupe, da oriente ad occidente, e tu, bosco, d'intorno, gira, da occidente a oriente! Evviva!
GIANNI. Sei già brillo, ragazzo!
RENZO. Che c'è bisogno di domandarlo? Che cosa conta la vita e il mondo? Nemmeno un quattrino! Perciò ogni cosa se ne vada, come polvere e cenere, per le vie del vento! Bah! Prosit! fratelli cari.
ABRAMO. È brillo, levategli la borraccia.
RENZO. Nemmeno per scherzo! la borraccia è mia. Io non l'ho buttata perché i bovi la calpestassero nel campo. Ma voialtri? Ah! voi avete buttato bellamente i vostri sacchi a terra, come miseri zingari allo scoppio del fucile del commissario.
GIANNI. Qua la borraccia!
RENZO. La borraccia è mia!
GIANNI. Ma io voglio tenermela.
RENZO. La vuoi? Se la vuoi, prendila sulla zucca.
GIANNI. Vuoi venire alle mani?
RENZO. Se vuoi, verremo anche a questo. Ma dei fratelli che si vogliono bene non se le dànno. Alla salute!
TIMOTEO. Non trincare, Renzo!
GIANNI. La borraccia qui subito!
RENZO. Sulla schiena te la dò. Che cosa credi di essere?
GIANNI. Un povero peccatore in verità, ma io sono ad ogni modo il tuo fratello maggiore.
RENZO. Il maggiore? Beh! allora tanto più hai avuto tempo di far peccati e tanto più meriti le busse! Però skål[1] dice lo svedese.
MASO. Nemmeno un goccio.

[1] Parola di augurio che si rivolge brindando.

RENZO. A Maso io voglio bene. A Maso e a Richetto, ma di questi altri qui che dire?
MASO. Chiudi la bocca e dà qui la borraccia. Qui, Giani, prendi il sacco sulle spalle e custodisci l'acquavite.
RENZO. Soltanto tu puoi prendere il posto di Renzo. A te, io voglio bene, a te e a Richetto.
MASO. Silenzio!
RENZO. Che razza di gente! Chi è Giannino di Jukola? Un gallo screstato, un toro scornato.
GIANNI. Chiudi subito il becco, ché i miei orecchi non sentano un'altra volta qualche cosa di simile.
RENZO. «Chi ha orecchi ascolti» [1], predica Abramo, il San Paolo di Jukola.
SIMEONE. Ah! sei tu? Sei tu che prima eri un ragazzo serio, verace e di poche parole? Sei tu, Renzo? un tale chiacchierone maledetto?
RENZO. E tu sei Simeone la bocca di miele del «salute Rabbi» [2].
SIMEONE. Questo ti perdono, e sempre accumulo carboni ardenti [3] sul tuo capo.
RENZO. Va' all'inferno! là c'è carbone!
SIMEONE. Ateo!
TIMOTEO. Mi si rizzano i peli sulla schiena.
RENZO. Che borbotta Timoteo, il capriolo occhi-grigi di Jukola?
TIMOTEO. Lascia andare! Anche il latte di capra è buono.
RENZO. Eh!
TIMOTEO. Anche il latte di capra è buono e io ti ringrazio per questa cortesia. Grazie tanto! Ecco, ora ognuno ha avuto la sua. Grazie tanto! grazie tanto! Ma ora passiamo ad un altro affare. Guarda là i tuoi compari, Maso e Rico, laggiù.

[1] APOCALISSE, 2: 2, 11, 17; 3: 6, 13, 22.
[2] MATTEO, 26, 49.
[3] EPISTOLA AI ROMANI, 12, 20.

RENZO. Eh!

TIMOTEO. Il prete legge gli annunzi tre volte, ma viene pagato.

RENZO. «Ad un altro affare», tu hai brontolato. Ma io so bene a che cosa li paragono. Maso è una valida ascia, solida, virile e potente; ma il piccolo Rico puccettino è una piccola ascia da intaglio, acuta e mordente. Già, egli «intaglia»; intaglia alla svelta, fa scheggiare intorno a sé delle paroline che arrivano, il birbantello.

GIANNI. Bene! ma tu mi hai chiamato gallo screstato.

TIMOTEO. Ed egli mi ha detto capriolo. Tante grazie!

RENZO. Rico intaglia, ma ha un cuore d'uomo.

GIANNI. Bene, bene! ma tu non mi hai detto gallo screstato?

RENZO. Ti ho detto anche toro scornato!

GIANNI. Bene, fratello, bene.

TIMOTEO. Sta' tranquillo, Gianni! Egli mi ha chiamato capriolo ed io lo ringrazio per questo titolo; perché la capra non è un animale spregevole; la signorina dalle guance rosee di Viertola, la Lidia, beve soltanto latte di capra bianca e nient'altro. Dunque vedi.

SIMEONE. Saremmo uomini se prendessimo sul serio le parole di un ubriaco?

RENZO. Un uomo tu? Ah! fratellino mio! ti metteresti a piangere amaramente se tu vedessi qualcosa che le ragazze non fanno vedere a degli stupidoni come te.

GIANNI. Simeone, Simeone, prenderei più volentieri una coltellata che punzecchiature come questa.

SIMEONE. Beh, beh! nel giorno del giudizio si vedrà chi è stato punzecchiato [1].

[1] GIOVANNI, 19, 37.

TIMOTEO. Tu ci hai paragonato a tante cose, cominciando dal gallo fino al manico dell'ascia; ma che cosa sei tu stesso, se mi è permesso di chiedertelo, scommettendoci la testa.

RENZO. Io sono Renzo.

TIMOTEO. Guarda, guarda! il gentile Renzo e basta?

RENZO. Il bravo Renzo, niente di più, quantunque in molti modi raffigurato e chiamato; il ghiottone, l'erpicatore meccanico di Könni, il brontolone, e mille altri. Ehm! Tali epiteti e altri simili li ho sentiti dalle labbra di ciascuno di voi. Ma li ho inghiottiti tutti in questo dente bacato, senza fiatare. Ed ora mi piacerebbe di spicciolarne un pochino di questo tesoro, mi piacerebbe, che il diavolo vi porti, di scaraventarvi proprio questi monetoni sulla fronte, e buttare giù ciascuno di voi come sacchi di paglia in preda ai bovi.

ABRAMO. È costui proprio Renzo, il modesto, taciturno Renzo? Chi lo crederebbe?

GIANNI. Ahimé, fratello Abramo: ahimé! nel buon frumento si trova molto loglio. Già da un pezzo l'avevo dubitato, ma ora capisco il cuore di quest'uomo.

RENZO. Chiudi quel muso, toro di Jukola.

GIANNI. Non mi irritare, per l'amor di Dio, perché il sangue mi bolle, mi bolle! Maledetto orsacchiotto, io ti scaravento laggiù nel mortaio dei bovi e venga l'abbominio della desolazione [1] venga l'ultimo giorno del calendario!

SIMEONE. Miseria, miseria!

ABRAMO. Zitti, zitti! smettiamo di litigare.

MASO. Abbi giudizio, tu!

GIANNI. Mi ha svergognato. Mi ha detto gallo screstato.

ABRAMO. E San Paolo dunque? sta' tranquillo!

[1] MATTEO, 24, 15.

TIMOTEO. Il capriolo? Che ne dici? Grazie tante, gemello mio!

ABRAMO. Ricordiamoci quanto siamo vicini alla gola della morte. Fratelli, ho un'idea nel cervello; sulla punta della lingua un piccolo ripiego, che mi sembra importante proprio in questo momento. Pensate un po'. Questa rupe è una nave nella tempesta, e la tempesta è questa mandra di buoi mugghiante e furiosa intorno alla nostra rupe. O devo scegliere un'altra immagine? Sì, questa nostra rupe sia un castello, assediato da un nemico ferocemente armato di lance. Ma se in questo castello, assediato, non c'è un capitano, un duce dell'ordine e della difesa, allora l'indisciplina e la confusione s'impadroniscono della guarnigione e presto così il castello come la truppa sono perduti. Nello stesso modo accadrà anche a noi, se non metteremo ordine e disposizioni, se non stabiliremo fra noi un ordinamento legale. Ci sia dunque uno, la cui savia parola ciascuno ascolti e agisca in conformità. Gianni, domina te stesso e tutta la schiera dei fratelli. Sappi che i più di noi stanno dalla tua parte e che sosterranno la tua autorità in questo castello assediato.

GIANNI. Qual punizione sarà stabilita per chi non ubbidisce alla mia parola, ma con malvagia disposizione cagiona un disordine ed un pericolo generale?

MASO. Sia gettato giù ai bovi.

GIANNI. Bene, Maso.

ABRAMO. Punizione crudele, ma la nostra situazione la esige. Io approvo la misura.

SIMEONE. « Ai bovi », come una volta i martiri. Ma ora non serve la mitezza.

TIMOTEO. Egli sia gettato ai bovi. Questa sia la legge e l'ordinamento.

GIANNI. Questa sia la legge e l'ordinamento. Imprimetevi nel cuore questo spaventoso paragrafo e

vivete in conformità di esso. Il mio primo ordine è che Renzo si metta bellamente a dormire. In secondo luogo io ordino che, per sollievo del nostro spirito, ciascuno di noi, eccetto Renzo, prenda una sorsata dalla borraccia. Sì, alla nostra salute.

RENZO. Ed io non la prenderò?

GIANNI. Tu ti metti a dormire.

RENZO. Per questo ci sarà abbastanza tempo all'inferno.

GIANNI. Dio sa, caro Renzo, dove potremo ancora dormire.

RENZO.

> Iddio sa, caro Giannino,
> Dove stiacci un sonnellino.
>
> Io canto come un uomo, e zufolo
> Come un clarino
>
> Io sono un ragazzetto,
> Di mamma son Giannetto.
>
> Io sono un ragazzetto,
> Di mamma son Giannetto.

GIANNI. Serba il tuo canto per un'altra volta.

RICO. Serba per me il canto del ragazzetto.

RENZO. Lo serbiamo per Giannino di Jukola e ne cominciamo un altro, un canto propriamente grande. Si canta e si balla, tra, là, là!...

GIANNI. Guarda che io non ti condanni ad essere gettato ai bovi.

MASO. Renzo, io ti avverto per l'ultima volta.

RENZO. Per l'ultima volta? È meglio davvero che tu la smetta.

GIANNI. Che proprio alle porte di Tuonela[1] possiamo fare un tal buggerio, noi irsuti pagani!

[1] Il regno di Tuoni, dio della morte.

SIMEONE. Secondo quel che ci meritiamo Iddio ci punisce. Ahimé! castigaci, frustaci su questa pietra del dolore!

RENZO. Pietra della gioia è questa, pietra della gioia di Väinämöinen[1], il vecchio che si dice sia stato dio di Savo. Una volta ho sentito cantare di lui da uno spazzacamino un runo davvero grazioso. E mi ricordo come ora di aver udito dallo stesso giovane una predica che scorreva dolcemente dalle sue labbra rosse e dal suo viso smorfioso, mentre egli stata nel camino fumoso di Kuninkala: la sua predica diceva...

GIANNI. Zitto ora, bestia selvatica.

RENZO. Predichiamo, giacché cantato abbiamo abbastanza, cantato tutti ad una voce, come si è soliti in chiesa. Io sono il prete, questo masso è il pulpito, voi siete i cantori; i bovi intorno a noi sono i fedeli devoti e seri. Ma per prima cosa un mottetto per la salita al pulpito Voi ascoltate; il prete attende.

GIANNI. Bada, bada, marciare ti faremo e cantare presto.

RENZO. Tu sei il sacrestano-capo, il vecchio, questi altri sono gli apprendisti, questi signori, né carne né pesce che, sudati e rossi come tacchini, riempiono il banco dei cantori della nostra chiesa la domenica e i giorni feriali. Eccoli ora di nuovo seduti a bocca aperta e ad occhi spalancati, con le larghe risvolte, coi capelli unti di burro o di grasso, con il pizzo che trema un poco sotto il mento. Ma ora però state seduti in pace e cantate mentre prete Matteo sale sul pulpito. Veramente egli è venuto di galoppo dall'osteria di Keijula alla chiesa, ma si è rinfrescato la testa e spazzolato la par-

[1] Eroe del *Kalevala*, al cui canto tutta la natura si allietava come nel mito di Orfeo.

rucca, e ora, molto commosso, si arrampica sul pulpito pregando e fa frignare le vecchie come un bambino. Ora, sacrestano, io ti guardo, quindi fatti sentire. «Levati di torno, Jutte», gridava l'antico prete al sacrestano.

GIANNI. Chiudi subito bellamente il becco, birbante!

RENZO. Non così, ma «tutti i pastori aprano la bocca», questo tu devi cantare. Ma ora basta, taci, ascolta e accomoda bellamente la tua bocca «a bocca da chiesa», intanto che io predico. Sì, spazzacamino, prestami il tuo spirito e la tua lingua sciolta. «Io voglio predicare da questo pulpito sulla vecchia giacca e i dieci occhielli di Pietro. Però io voglio per prima cosa guardare il mio gregge di agnelli, ma, con grande afflizione del mio cuore, io non vedo che capre puzzolenti, con i loro becchi bellicosi. Ahimé!, verginelle di Kärkölä, puttanelle e pettegole; voi vi pavoneggiate nelle sete e nei veli, azzimate come pavoni, ma sputatemi in viso se, nel giorno del giudizio, voi non griderete ancora al pastore Matteo perché parli in vostro favore. Ma avrete un bell'aspettarmi. Buon giorno, vecchio Räihä, io ti voglio dire una parolina. Sta' attento a quel vecchio nonno di Kettula. Ma tu, Paolo, diavolo di Peltola, che hai fatto, quest'inverno, alla festa di Tanu? I bicchieri hai tintinnato, le ragazze hai stretto e abbracciato. Ma io ti dico, ragazzino, guardati da Jalli di Jumppila, altrimenti il prete Matteo, i Pagani, i Greci e i Cretesi finiranno per condannarti e poi via nell'inferno a capofitto. Apri dunque per tempo i buchi degli orecchi e ascolta quel che dico e predico: perché io ne so di tutti i colori e in questo petto il mio cuore è come una borsa di tabacco di pelle di foca. Sono stato in vari luoghi. Io sono stato a studiare a Helsinki con maestri geniali, con i piedi nel ceppo a pane ed acqua e in molte altre prigioni, ma il meglio è questo che io non sono

stato un ladro, che io non ho insudiciato il pozzo di nessuno, né abbracciato la donna altrui. Io avevo una volta una piccola fidanzata, una donnettina furba, una pupattola, ma mi scappò via. La andai a cercare; la cercai per le terre e per i mari della grande Finlandia, per la Lettonia e per l'Estonia, ma non trovai la mia aquila d'oro. Ritornai nella grande isola di Suomi e la trovai dietro il monticello di sabbia di Tampere. Ecco lì la mia piccola Tettu: gridò il ragazzo nella sua gioia, ma la Tettu mi fece un rabbuffo e disse: "Chi sei tu, muso nero incatramato?", e se la svignò nella prima capanna. Ma io, sempre allegro compare, non a lungo me ne inquietai; mi ficcai in gola una bella cicca e mi rifugiai in una bettola, dove Michele schiamazzava e si divertiva con le ragazze. Un gotto di birra o due quartini di acquavite è una misura discreta e una dose per la gola e la testa di un uomo affaticato. E allora il gotto dondolò e la barba s'impegolò, i giovani si misero a cantare, la figlia della padrona a sghignazzare. Ma io me ne andai da quel lieto scherzare, me ne andai lungo la strada a passeggiare. Cantavo a squarciagola, le finestre si spezzavano e quindi tutti i bottegai di Tampere si misero in agitazione. Ma io, sempre allegro compare, mi slanciai lungo la riva, gli gettai contro ciottoli e sabbia. Poi arrivai a Pori, fui messo in una cesta e fui portato al mercato: giunsi a Uusikaupunki; là da una finestra fui ingiuriato; venuto a Turku, mi piantarono un coltello nel collo. Venni infine alla svolta della via Aningaisten e laggiù mi incontrai con cinque meretrici. La prima mi assestò un calcio, la seconda disse: "Lascia stare questo ragazzo, non è né una canaglia né un salsicciotto"; ma la terza domandò: "Chi dà noia a questo ragazzo?"; la quarta disse: "Conviene di aiutarlo in questo frangente". "Allora andiamocene a braccetto", dissi io: ma la quinta mi diede un

pugno violento e gridò: "Vattene a Helsinki!". Io andai a Helsinki, fui messo in prigione e quindi interrogato al tribunale e sculacciato per bene: "Vattene ora, va' per la tua strada, ragazzaccio!". Mi rimisi in cammino, come un lieto compare, sempre allegro, il cui cuore è come una borsa per tabacco di pelle di foca. Girai di qua e di là canticchiando, e calpestando vie difficili venni ad Häme, montai sul pulpito di Kuninkala, e allora fu *amen*, cari fratelli. Io voglio comunicare un proclama. Il sacrestano della parrocchia e quella delle ventose della provincia intendono sul serio sposarsi; celebrano domani le nozze, dopo domani la zuppa con i cavoli. Che si uniscano e restino appiccicati come la palla e il catrame del tartaro Paavali. Le fattorie seguenti saranno di servizio per le cerimonie di questi cinque giorni: Illila, Allila, Yli-Seppälä, Pimppala e Alavesi. Dodici tavole, quindici libbre di chiodi grossi, un uomo per fattoria, e due del podere migliore per riparare il trogolo del porcile della parrocchia. Dal pascolo di Kiiala è scappato un vecchio stallone, grande e grosso, bruno scuro, col campano al collo, ferrato alle quattro zampe, moccioso, gambe corte, codimozzo. Ma ora niente altro su questo soggetto, ma soltanto che l'agnello è un animale gentile, non cozza, né puzza ma, vedi, quando un bove s'infuria si scaglia contro un albero, raspa la terra e soffia contro il pastore insozzandogli col fango e la merda il viso e il bellico, e quindi di nuovo *amen*! Ognuno ritorni nella sua propria capanna, io vado nel mio camino di pietra». Questa è stata la predica[1].

[1] Parodia di una predica con paroloni enfatici e frequenti assonanze e alliterazioni, dove conta più l'effetto fonetico che il senso comune. Naturalmente nella versione era spesso impossibile conservarne una traccia.

SIMEONE. Tu sai tali empietà, ma sai leggere, furfante?

RENZO. Che domanda? se il prete sa leggere? Io so leggere e salmeggiare, né mai mi interrompo; sia pur lungo il versetto quanto la trave maestra della stalla. Ma il prete deve dir la messa, non salmeggiare. Io dico la messa e Richetto la serve.

RICO. Io la servirò, basta che la fame me lo permetta.

GIANNI. Cominceresti a intrigare con questo pazzo? Farabutto! sei sempre pronto a queste fantasie idiote. Vedi, lo so bene. E tu, Renzo, mettiti bellamente a dormire; smettila, fratello caro, con questi giochi e questi balli, altrimenti dovrò far piombare sul tuo capo un giudizio inappellabile e subito dieci pugni ti getteranno ai bovi. Smetti questi giochi.

RENZO. Ma il ballo comincia ora, fratello mio. Sì, cantiamo, lottiamo, balliamo, che i muschi svolazzino! Vedi dunque!

TIMOTEO. Che birbantello! poco c'è mancato che io scivoli giù dalla pietra. Piano, piano!

GIANNI. Renzo, debbo ora pronunziare questa tremenda parola che in un momento farà di te una poltiglia? E quella irrevocabile parola dice così: «egli sia scaraventato dinanzi ai buoi»; la devo pronunziare?

RENZO. Non dir nulla, ma canta mentre io ballo la gianninesca. Ih!

GIANNI. Egli sia buttato ai bovi e Dio sia con lui, *Amen*! Ora è detto.

RENZO. Andiamo tutti insieme prendendoci per mano, via da questa vita della fame!

MASO. Si applichi la nostra legge e venga la tua morte!

GIANNI. No, per il demonio, Maso!

MASO. Giù dalla rupe, ragazzo!

GIANNI. No, per amor del cielo!

Abramo. Maso impallidisce. Che Dio ci aiuti! Maso impallidisce!

Gianni. Faresti questa cosa orribile? Fratello mio, fratello mio!

Abramo. Egli impallidisce, come un moribondo, ed è prossimo il fatto orrendo! Calmati, Maso, deh! calmati! Io ti supplico; su tutti, e aiutate Renzo, aiutatelo!

Maso. Via di qui!

Gianni. No, Maso, no!

Maso. Via di qui! Tu sei stato il giudice, io sono il boia e la nostra legge sia compiuta. Giù dalla rupe, senza pietà, ragazzo!

Renzo. Come un tronco di quercia precipita dalla cascata di Nukari. Via!

Simeone. Pietà, Maso, pietà, pietà.

Maso. Niente pietà!

Gianni. Che Dio ci guardi dal commettere un fratricidio.

Timoteo. Sì, che Caino non ammazzi Abele.

Maso. Egli morirà.

Abramo. Calmati, Maso.

Maso. Egli morirà.

Gianni. Ci protegga il cielo! No, Maso, questo non va!

Timoteo. È impossibile, è impossibile. Renzo è un fratello di ognuno di noi, fermati!

Gianni. Sta per commettersi un assassinio, salviamo Renzo, salviamo il nostro povero fratello.

Una vivace mischia si levò sulla rupe. Chi reggeva Maso furibondo per il collo o per la cintola, chi tirava Renzo per una gamba, chi per qualche altra parte per trattenerlo dal ruzzolare giù. A un mostro di molte teste e di molti piedi rassomigliava la schiera dei fratelli, che, urlando, si stringeva, si stringeva in un fascio. Questo mostro anelante si dibatteva, ondeggiava, scivolava da un bordo all'altro della rupe, lacerandosi, urlando e gemen-

do. I cani impauriti, con la coda fra le gambe, in procinto di piombare giù vittime dei buoi, scorazzavano qua e là, cercando di salvarsi la vita. Più compatti di prima i buoi si addensavano in quel momento intorno alla rupe, guardando con occhi spalancati quella lotta spaventosa. Ma una stanchezza generale portò finalmente la pace sulla Rupe del Dèmone e, affannati, i fratelli posarono sul muschio polverizzato. E alla fine parlò Simeone e predicò rivolgendo terribilmente gli occhi verso l'alto.

SIMEONE. In belve, in demoni si sono trasformati i cristiani battezzati, perciò castigaci, o Signore, colpiscici col dardo della tua ira, riduci in grani di malto i sette figli di Sion peccaminoso!

ABRAMO. Sì, Maso, qui sempre stanno cinque contro uno, tu pure lo sai. Ma sia ora la pace e sorvegliamo Renzo finché si addormenti, misero.

MASO. Maledizione! Giù vi scaravento un dopo l'altro, se così voglio e lo vorrò, se il furore ancora mi prende. Ma calma, ragazzi, calma ora e state buoni, perché il sangue mi bolle, e allora una cosa da nulla mi sembrerà la morte e gli orrori della morte. Perciò, state buoni, buoni!

GIANNI. Maso è un uomo pericoloso. Sii com'eri prima, il mio compagno, un uomo che prendeva delle furie, delle furie contro di me ogni giorno, ad ogni ora, piuttosto che un uomo che si adira di rado, ma seriamente e allora mette in pericolo la vita di me misero. Ah! questo fu un brutto scherzo!

SIMEONE. Frustaci, castigaci. Oh! potenza del cielo.

TIMOTEO. Stai zitto, Simeone, te ne prego!

SIMEONE. Se io sto zitto, che parli e gridi questa rupe[1]. Frustaci, colpiscici.

[1] LUCA, 19, 40.

Gianni. Non chiamare sul nostro capo una morte ancor più grande. Qui c'è già un flagello bastante.

Maso. Qui egli predica come un pazzo, le mani in croce e gli occhi in fuori come il gufo della morte. Chiudi subito la bocca.

Timoteo. Stai zitto, Simeone, ti prego, e viviamo tutti in pace. Guarda Renzo. Egli si è già calmato e dorme, dorme, poveraccio. Sì, viviamo, per amor di Dio, in pace e abbiamo pazienza, finché ce ne possiamo tornare a casa.

Gianni. A casa! La nostra casa non sarà nemmeno una tomba, un onorato cimitero, ma il nostro ultimo sonno sarà per saziare i corvi e gli avvoltoi. Io muoio proprio adesso, quaggiù sì davvero, io muoio. È stata una vita, questa? Cosa valeva?

Timoteo. Sì, era questa la vita? Che cosa valeva? Io domando.

Gianni. Tu non sapevi, cara madre nostra, per quale miseria tu hai partorito una volta i sette orsacchiotti.

Timoteo. Tu non lo sapevi.

Gianni. Ahimé! se ancora una volta tracannassimo dalla borraccia l'ultima goccia. Qua, Maso, tracanna e fa circolare!

Maso. Non m'importa un corno della tua acquavite.

Gianni. Ah! Forse che abbiamo dimenticato tutte le prediche di Jumppila e il pulpito di Kuninkala? Quanto chiasso e quanto scandalo hai fatto proprio quando si stava tra la vita e la morte. Che spavento, quando penso che avresti potuto andare ubriaco e con gli occhi lappolanti dinanzi a Dio.

Timoteo. Che orrore! Ubriaco dinanzi a Dio! e con gli occhi lappolanti. Che pensiero è questo?

Simeone. Non dirlo nemmeno!

Gianni. Poco ci è mancato che non avvenisse. Ma ora egli riposa laggiù pallido. Ah! gli occhi mi si riempiono di lacrime e l'anima mia lo compiange e vorrei nascondere sempre nel più intimo reces-

so del mio cuore questo povero, misero mio fratello sofferente.

ABRAMO. Ma nel sonno egli dimentica la fame, questo verme mortale.

SIMEONE. Il terzo giorno! Così già ci pieghiamo alla morte.

RICO. E morire bisogna, sebbene abbiamo davanti a noi della carne, carne vivente! Questa carne ci uccide, ci uccide!

GIANNI. Appunto oggi, in quest'ora, in questo minuto. O sì, in quest'ora.

TIMOTEO. Ammazziamo questa carne, spariamo a ciascuno di questi cornuti e ci verrà della carne fresca in abbondanza. Cinque fucili sono carichi e nel sacco di Renzo ci sono munizioni a sufficienza.

GIANNI. Questa è un'idea!

ABRAMO. Che ci salva!

RICO. Ci salva davvero!

GIANNI. Ah! come ricompenseremo Timoteo?

SIMEONE. Sei un angelo di Dio!

TIMOTEO. Carne fresca! Carne fresca! Niente altro! beh! beh! Nel sacco di Renzo ci sono diecine di palle da poco fuse e polvere per ancora più cariche.

GIANNI. Come tu dici, incomparabile ragazzo! Qui ci sono palle e polvere, più che il necessario. I bovi son trentatré. Ehm! Siamo stati degli stupidi e dei grulli. Perché non abbiamo trovato prima questo ripiego?

ABRAMO. Veramente anch'io avevo pensato una volta a questo mezzo, ma le provviste nel sacco di Renzo non mi sono venute in mente: poi non ho manifestato il mio piano a voialtri, perché cinque palle, cinque buoi.

GIANNI. Anch'io ho riflettuto in questo senso, ma senza venirne a capo. Trentatrè bovi! Bene! Ascoltate, bravi ragazzi. Se ora noi tiriamo da

uomini, trapassiamo ad ogni colpo o il cuore o il capo di un bove, allora ci è aperta, aperta la via della libertà. O te, testone d'un Timoteo.

TIMOTEO. Sono io che l'ho detto. Non c'è altra cosa. Lo sai bene. Dovevamo finire qui come topi? Dei bravi ragazzi come noi non ne avremmo il tempo. Eh! eh! l'ho detto.

GIANNI. Ora lampi e tuoni ci apriranno la via della libertà.

ABRAMO. Sì, Gianni! Veramente questa via passerà sopra a corpi insanguinati, ma non c'è rimedio.

GIANNI. Non c'è altro che inondare la Rupe del Dèmone di sangue rosso scuro. Fortunati che siamo! presto mangeremo della carne, come lupi.

ABRAMO. Ma come pagheremo i quaranta bovi?

GIANNI. È questione di morte o di vita, e quindi la legge è per noi. Accomoderemo le carni, e il panciuto padrone di Viertola se le porti via, se gli piace. Questo non ci riguarda.

ABRAMO. Vedremo poi, come andrà, quando questa opera inevitabile sarà compiuta. Ma quando il grande macello sarà terminato, avremo subito un'altra faccenda grave, vedete, quando ciascuna di queste code a pennacchio giacerà finalmente al suolo; dovremo subito spellarli; e uno di noi dovrà portare la notizia dell'eccidio alla fattoria di Viertola.

GIANNI. Importante consiglio, scorticare, scorticare, prima che la pelle si attacchi alla carne. Così avvenga, e poi ciascuno cui piaccia, faccia suo prò delle carni e delle pelli, delle budella e della pancia. I bovini sulla panca e via le pelli. Ciascuno di noi ha alla cintola un coltello che fa quel che deve, e qui c'è un pugnale acuminato come la lingua di un serpente. Sì; mettiamoci all'opera sanguinosa. Ora ciascuno che ha il fucile scarico, ci metta dentro una buona cartuccia, e poi all'opera di sangue, di sangue.

ABRAMO. Ma, o fratelli, possiamo gareggiare con la fame ancora un'ora o due, specialmente ora che la salvezza è una cosa decisa. Proviamo ancora una volta con la forza delle gole di sei uomini e poi aspettiamo un momento, l'ultimo momento della nostra angustia, della nostra prigionia.

GIANNI. Veramente la fame ci tormenta, ma facciamo come vuoi. Gridiamo, e forse usciremo di pena senza versare una goccia di sangue. Però la speranza è vana. Beh! Beh! possiamo aspettare ancora un pochino. Abbiamo oramai in pugno il terribile strumento della nostra liberazione. Dunque gridiamo di nuovo a piena gola. Vi prego di far così, ché questo è l'ordine mio. Maso, muto come questo sasso, prepara il tuo trombone per il muggito. Fallo, te ne prego, che questo è il mio ordine. Maso, non ciarlare. Io farò come esige la nostra regola comune. Siete pronti? Uno, due, tre.

Alzarono la voce, gridarono per sette volte, e intorno echeggiò il grido e l'abbaiare dei cani. Poi si sedettero per aspettare ancora, sebbene la fame fosse dura; la sicura coscienza della liberazione dava loro nuove forze. Uno, in mezzo a loro, Renzo, ignorava il tormento della fame e la gioia della speranza. Sdraiato ai piedi degli altri, pallido, dormiva russando. Un pochino aspettarono i fratelli, un altro pochino, e si avvicinava il tramondo del terzo giorno.

Allora Gianni, avendo sentito un debole rumore di tuono da nord-est, gridò ad alta voce sinistramente: su, ora, ragazzi! Che Dio ci aiuti, e *amen*! e tosto cominciò il fuoco e lo spargimento del sangue. La grigia Rupe del Dèmone si avvolse in nubi di fumo, ma dalla nuvola lampeggiava e tuonava la morte su tutta la mandria dei buoi. E dei cornuti, uno qua l'altro là trafitto dalle palle, piombava già ad un tratto e cadeva esalando dal

petto il potente respiro. I buoi, il cui cerebro era spezzato, cadevano subito, dopo aver scalciato una sola volta o stendevano le gambe come rigidi bastoni; e così lasciavano la vita, e rosso scuro sprizzava il sangue in aria dalle ferite e ricadeva ad arco in terra; ma quelli il cui petto era ferito, ma il cuore non trafitto, a lungo si dibattevano, sanguinando, brancolando fra quelli della mandria che le palle avevano ancora risparmiato; finché finalmente piombavano a capo fitto sul terreno e là ancora per un po' scalciavano con gli zoccoli in aria. E un precipitarsi, un tumultuare, una terribile confusione sorse allora subito tra gli altri, quando, fiutando l'odore del sangue fremente dei loro compagni, furibondi si scagliavano in mucchio l'uno contro l'altro. Con le lingue penzoloni, roteando gli occhi torvi e riempiendo il bosco di un fracasso terribile, scagliavano in aria sulle loro schiene, rami secchi, zolle di terra e polvere.

Ma sulla rupe avvolta nel fumo, stavano, pallidi come fantasmi, i fratelli, sparando, caricando e sparando senza posa e ogni volta un bove piombava a terra; i fucili lampeggiavano e tuonavano ma più forte ancora era il fracasso e il bagliore nel cielo, dove il fulmine correva fra le montagne di nubi. Allora il fumo e le oscure nubi del cielo formavano un cupo crepuscolo intorno alla Rupe del Dèmone. Su questo crepuscolo si confondevano i muggiti e i lamenti dei bovi, l'abbaiare dei cani, gli spari dei fucili e la voce squillante del tuono; fra i rami degli abeti rumoreggiava la tempesta. Spaventoso era il momento, l'aria sembrava impregnata di sangue. Anche Renzo si riscosse mezzo stordito, aprì gli occhi, ma vide soltanto una luce paurosa e, in questa luce, ombre vaghe semoventi intorno a lui. Sentì un fracasso incomparabile, lo sentì accanto a sé, lo sentì dal profondo della terra e dall'altezza del cielo e, nella sua

inquieta eccitazione, gli parve che ogni cosa fosse trascinata in basso con una velocità vertiginosa. Un lugubre pensiero gli penetrò nell'animo ed egli disse a se stesso: «Discendiamo dunque nella fornace infernale, discendiamo dunque: non c'è nulla da fare?». Così egli disse, si voltò di fianco, chiuse gli occhi e si riaddormentò d'un sonno profondo. Ma come un superbo castello la Rupe del Dèmone si rivestiva di un fumoso mantello, imitando la voce della tempesta. Il sangue fluiva tutto intorno e un centinaio di zoccoli battevano nell'aria. Il tuono brontolava nelle nubi, da cui cominciò a piovere dirottamente inondando il bosco fischiante. Ma l'opera micidiale era compiuta, non si vedeva più un solo corno ergersi verso l'alto. Sulla terra giacevano i trentatrè bovi della fattoria di Viertola, quali ormai preda della morte, quali ancora dimenantisi: e qua e là si sentivano i rantoli dell'agonia. Ma giù dalla rupe discesero i fratelli con i cani, corsero a rifugiarsi ai piedi di un fogliuto abete, perché infuriava il diluvio dalla nube temporalesca e gemeva il bosco frondoso. Qui si fermarono, contemplando dinanzi a loro la copiosa falciatura della morte; e intorno alla Rupe del Dèmone scorreva per ogni verso, in altrettanti ruscelli gorgoglianti, l'acqua mista al sangue. Ma, quando la pioggia fu cessata, lasciarono il loro rifugio, e si aggirarono in silenzio fra le loro vittime, guardando a bocca storta e rabbrividendo e di tanto in tanto scuotendo la testa.

GIANNI. Qui c'è della carne.

TIMOTEO. E del sangue.

GIANNI. E del sangue, davvero! Intorno a questa rupe potrebbe crescere del pepe per diversi anni di fila: tanto questa terra è stata concimata. Ma battiamo l'acciarino e facciamo una fiammata per arrostirci della carne fresca. Ah! vi gusterebbe ora, ragazzi, un arrosto di bue! Portate, fratelli,

della legna e dei rami, io accendo il fuoco; ma Timoteo corra alla landa e porti qui la mia ascia e i sacchi di scorza di betulla, che, nel momento del pericolo, avevamo gettati via. E poi, quando avremo mangiato, ci metteremo tutti al lavoro, cominceremo a «prendi via la pelle», come diceva Kröoni, il vecchio della barba rossa. Ma quell'uomo già riposa nel grembo della terra; però è meglio per lui che se ne sia andato; quaggiù quel povero vecchio soffriva la fame come un cane randagio; non aveva un amico, non un parente, non un rifugio dove posare la testa, e gli mancava anche fra i suoi attestati della chiesa, quello di aver imparato a leggere. Cessò di vivere laggiù nel granaio di Kolistin e tutto è ora dimenticato sotto le zolle. Ecco dunque, Rico, dei rami resinosi, e Simeone che porta dei ramoscelli di abete e presto avremo una fiammata scoppiettante. Maso, taglia delle belle fette di bue muschiato; ah, ah! come vorrei, in questo momento, mordere come un gatto in questo arrosto crudo sanguinante.

MASO. Ancora un po' di pazienza, e il nostro arrosto ci sarà ancora più gustoso.

GIANNI. Va bene così. Ma dobbiamo esser grati di appartenere a una razza, a una razza e ad un popolo che ha imparato a lottare con la fame, altrimenti non potremmo saltellare così, proprio ora. Ve lo assicuro.

Di lì a poco sette succulenti pezzi di carne arrostivano sulla fiamma. Si erano ricordati anche di Renzo, sebbene non avessero voluto svegliarlo dal suo sonno sulla rupe, dove egli continuò a dormire, senza essere disturbato, quando la pioggia dirotta lo aveva bagnato. Ma Timoteo si era allontanato: aveva pur ripreso nella landa i sacchi, aveva ritrovato l'ascia sul terreno insanguinato, dove giacevano l'orso e i sette bovi. Già era di

ritorno dalla sua gita, coi sacchi sul dorso e l'ascia sotto il braccio e allora si tirarono fuori dai sacchi sei pani a ciambella e dal fuoco i quarti di carne, e sotto i denti dei fratelli diminuirono il pane asciutto e la carne di bove arrostita e salata. Anche Killi e Kiiski godevano ora del banchetto abbondante, dopo aver digiunato coi lóro padroni per tre notti e tre giorni.
Ma quando si furono saziati, tanto i cani quanto gli uomini, questi sentirono, ad un tratto, nelle membra una stanchezza che li intorpidiva. Un potente, irresistibile sonno li opprimeva e si stesero sul terreno, l'uno accanto all'altro, con gli occhi chiusi. Sopra la rupe dormiva Renzo, russando; di sotto, ai piedi della rupe, gli altri, intorno al braciere, mentre il sole tramontava e il giorno autunnale si oscurava nella notte. Così essi riposavano in mezzo alle loro vittime, la mandria dei bovi scannati, e facevano la guardia all'accampamento Killi e Kiiski, i cani ringhiosi.
Ma finalmente, quando già un buon pezzo della notte era passato, si svegliarono dal sonno e sentirono tornata nelle loro membra la forza di prima. Si alzarono e cominciarono ad accatastare sul fuoco dei tronchi neri e resinosi di catrame, perché, nella luce rossastra, potessero vedere e spellare la loro grande preda; ma senza indugio mandarono Rico a Viertola perché prestamente desse notizia della cosa al guardacaccia. La fiamma rossastra ondeggiava, rischiarando la terra e il cupo bosco. Verso la fattoria si affrettava Rico, mentre gli altri si mettevano a tutta forza a scuoiare gli animali abbattuti. Allora anche Renzo si svegliò dal suo lungo sonno profondo, e guardò, come smarrito, intorno a sé, guardò per un po' senza capire che cosa vedesse. Una catasta di tronchi infiammati, rischiarava la notte oscura e silenziosa; dappertutto si scorgevano buoi bagnati nel loro sangue, con

la lingua penzoloni ed i ventri rigonfi. Due di essi erano già ridotti in pezzi, un terzo stava per esserlo. E laggiù, dei fratelli, chi stava scuoiando, chi reggeva una zampa, un altro spezzava con l'ascia gli ossi più grossi delle bestie, e un altro ancora disponeva le carni in una grossa pila ai piedi di un abete. Tutto ciò Renzo contemplò con gli occhi imbambolati, ma infine egli comprese ciò che era avvenuto. Guardò in basso, vide presso il braciere, sopra un rialzo di muschio, un pane e sul pane un pezzo di carne arrosto. Allora sentì un gran vuoto nello stomaco, saltò giù dalla rupe, si sedette al calore della fiamma e afferrò la carne e il pane. Inoltre si scoprì il capo, giunse in croce le mani e, abbassando rapidamente la sua capigliatura arruffata, disse il *benedicite* e cominciò il suo pranzo saporoso. Con gli occhi corrucciati sotto la fronte corrucciata, silenzioso sedeva e mangiava; e, mentre sedeva, gli abiti gli si asciugavano al calore della fiamma del catrame, e gli altri, qualche passo distanti da lui, si affaccendavano a scuoiare, perché avevano da scorticare un grosso orso e quaranta buoi.

Rico portò il messaggio al guardacaccia a Viertola, che ne riferì in fretta al padrone, e si levò un gridìo e un baccano violenti e Rico si affrettò a tornare più veloce del consueto. Brontolando e acceso d'ira, il padrone di Viertola radunò tutti gli uomini disponibili; poi si diresse furibondo verso la Rupe del Dèmone, in compagnia di dieci robusti garzoni e vicino al suo padrone correva il guardacaccia stringendo in pugno una paurosa stanga. Si spinsero innanzi rapidamente e finirono per trovarsi vicino al luogo, dal quale si schiarì loro incontro una luce rossastra. Nel bagliore apparivano sette uomini di alta statura, simili a spaventosi fantasmi notturni che si affaccendavano in un sanguinoso lavoro, con dei col-

telli insanguinati nelle mani sanguinose. Chi scuoiava, chi reggeva una zampa, un altro spezzava le ossa di una bestia scorticata, e un altro ancora stendeva le pelli ad asciugare sui rami oscillanti degli abeti. E i cani scorazzavano, godendosi i pezzetti di carne avanzata, che gli scannatori buttavano tutto intorno; presto Killi e Kiiski si accorsero che dei forestieri si avvicinavano e si scagliarono contro di loro con ringhiosi latrati, ma i fratelli accorsero, minacciando, a trattenerli. Correva innanzi l'adirato padrone di Viertola, tutto sudato, panciuto, con gli occhi sporgenti, col corteo di dieci uomini.

ABRAMO. Buona sera, signori!

GIANNI. Che Dio ci aiuti! Che terribile storia è stata questa!

VIERTOLA. Che si è scatenato l'inferno? Ammazzare quaranta bovi! Orrore e morte!

ABRAMO. Così è avvenuto per salvare la vita di sette uomini.

VIERTOLA. Io vi insegnerò, briganti e banditi di Jukola! Scuoiategli il dorso, uomini, che giacciano a terra nel loro sangue, come i miei superbi buoi laggiù. Addosso, uomini!

ABRAMO. Piano, signore!

MASO. Piano, piano!

GIANNI. Fermo, signorino, con la tua gente, fermo! e ricordati che cosa ti varrà la pace.

ABRAMO. Conversiamo con giudizio intorno a questa disgrazia.

GIANNI. Noi tutti abbiamo una legge comune, dinanzi alla quale siamo tutti eguali. Perché dall'utero di una madre tu sei uscito, appunto come me, e nudo, nudo, e non sei migliore di me. E la tua nobiltà? Ci può fare una cacatina sopra il nostro vecchio gallo guercio; un'unica legge! e per questo riguardo essa è proprio dalla parte di quelli di Jukola.

VIERTOLA. Dalla parte vostra! Avete voi il diritto, maledetti, di macellare la mia mandria sulla mia propria terra?

GIANNI. E avete voi forse il diritto di lasciar liberi i bovi dai quali viene la morte agli uomini?

VIERTOLA. Sulla mia propria terra essi erravano protetti da una siepe.

GIANNI. Allora mettiamo questo nel conto. Questo pezzo di siepe confinante che i bovi hanno calpestato per nostro tormento, appartiene davvero a Viertola. Ma ora io vorrei domandare, come può una ricca fattoria contentarsi di una siepe così spennacchiata che un animale la possa buttare a terra con una spinta?

IL GUARDACACCIA. Una siepe fitta come una cresta di setole, birbante!

GIANNI. Una siepe che la mandria spazza via dal suo cammino come un filo d'erba.

VIERTOLA. Che cosa avevate da fare nel mio pascolo, nel mio pascolo, farabutti? Cosa?

GIANNI. Si inseguiva un orso, una belva pericolosa, che avrebbe sterminato tanto voi quanto i vostri bovi. Abbiamo ucciso quell'orso vorace, e abbiamo così reso alla nostra terra patria un vantaggio comune e grande. Non è questo un vantaggio comune? purgare il mondo dalle belve, dagli orchi e dai diavoli? Considerate questo punto. La legge è proprio dalla parte nostra, non c'è da discutere.

IL GUARDACACCIA. Chiudi il becco, birbante, e smettila con le ciance.

VIERTOLA. Si divertono anche a prenderci in giro, farabutti!... Picchiateli! Addosso!

ABRAMO. Siate gentili, signori, guardia e servi, e ricordatevi quanto abbiamo sofferto su questa rupe del tormento e quanto ciascuno di noi per poco non è diventato pazzo di rabbia.

GIANNI. Ben detto, pazzo di rabbia; pazzo di rabbia. Ah! il pensiero ad un tratto si rivolta, il cuore ti si

stringe e s'indurisce come pietra e poi un lampo e la terra e il cielo miagolano. Ah! noi siamo stati tormentati tre notti e tre giorni fra la vita e la morte!

Maso. Ma ora abbiamo mangiato carne sanguinolenta, abbiamo respirato il vapore sanguigno della strage e stiamo qui coi pugnali sanguinanti, sanguinanti fino ai gomiti; che Dio ci permetta di riflettere in tempo sulle nostre parole, altrimenti noi faremo un inferno di terrore di questa notte. Pensate, pensate alle nostre parole.

Rico. E vi siano di ammonimento questi bovi.

Gianni. Oh! Signore, concedi loro in questo momento un unguento per gli occhi, e la forza del cuore per dominarsi e cessare dal tormentarci più oltre! Dà loro una testa giudiziosa e prendano ad esempio questi disgraziati bovi, perché noi ancora possiamo far salsicce anche di loro. Dà loro la saggezza, Signore, altrimenti ci muteremo per loro in preti e li benediremo con questi pugnali sanguinosi perché diventino una sola carne ed un solo sangue con questi disgraziati buoi e si faccia un ruggente inferno di questo bosco notturno. Deh! Signore, proteggi questo panciuto padrone di Viertola e la sua gente arrogante. Abbi pietà di loro, figlio di Dio Onnipotente.

Maso. Siamo pronti, fatevi innanzi, se vi piace.

Gianni. Siamo pronti, fatevi innanzi, se vi piace.

Viertola. Bene bene! Ora fate i fanfaroni, ma una volta, io penso, la legge parlerà altrimenti e bellamente, e allora la coda del vostro orgoglio si abbasserà e la vostra misera fattoria sparirà sino alle marcite fondamenta. Via, uomini; i quaranta bovi vi lascio per ora come preda, ma tutto poi vi riprenderò indietro fino all'ultimo zoccolo. Andiamo!

Gianni. Sistemate le carni e le budella prima che si guastino. Non ci riguarda! siamo corsi per scuoiare prima che la pelle aderisca alla carne.

VIERTOLA. Tutto bene! A casa, gente, come vi comando.

Uscì il padrone di Viertola con la sua gente, minacciando e maledicendo; e i fratelli si rimisero al loro lavoro di macellai. E il giorno seguente i quaranta buoi erano scuoiati e i fratelli tornavano alla loro casa, portando sopra una pertica l'enorme orso grigiastro. Ma della mandria, tanto le carni quanto le pelli e le viscere lasciarono nel bosco, sotto la custodia di due dei fratelli. E così terminò la spedizione, che era nata dai racconti dei viaggi di Matteo dell'Esca nelle terre del nord, e dapprima destinata alla caccia delle anatre nella palude di Kouru.

CAPITOLO IX

È un mattino di settembre, è passato qualche giorno da che era terminata la sfortunata spedizione dei fratelli. Sedevano sul prato intorno ad una pentola bollente. Durante due giorni avevano sorvegliato, a una certa distanza, le carni lasciate nel bosco, ma, siccome nessuno era venuto a riprenderle, sembrava perciò che dovessero diventare un incomparabile mucchio di carogne. Allora decisero di adoperare a proprio vantaggio quel magnifico ammasso di carne nel bosco e di godersela per qualche tempo attorno alla pentola. E così avvenne. Essi portarono la loro preda nella dispensa, che si riempì di carni, mentre le pertiche erano coperte di pelli ciondolanti. Ed ora bolliva gorgogliando e fumando la enorme marmitta nel prato ingombro di ceppi presso la casa, bolliva quasi senza posa da mattina a sera e in pieno lavoravano gli stomachi dei fratelli. Là essi trascorrevano giorni allegri e spensierati, ora mangiavano, ora s'intrattenevano con novelle e racconti ed ora tornavano a dormire saporitamente, col capo sopra una zolla, e la landa sonora echeggiava del loro russare.

Bella era la mattina, il cielo azzurro e limpido si inarcava, il fremito di una fresca brezza veniva dai boschi circostanti. Raccolti intorno alla pentola se ne stavano i fratelli: chi sedeva sopra un ceppo,

chi sulla nuda terra della landa, gustando un'abbondante colazione. Anche i cani, sdraiati sulla pancia, masticavano la carne forte e nervosa dei bovini. Su tutti traspirava la contentezza e la pace.

TIMOTEO. Ringraziamo il signore di Viertola per questo banchetto.

GIANNI. Siano grazie e onore a lui!

ABRAMO. Ma pensiamo che questo banchetto ci costerà caro. Quello di Viertola non lascerà certo cadere la cosa.

GIANNI. La legge è dalla parte nostra. L'ha osservato anche quel caro brav'uomo e manderà al diavolo il processo. Mangiamo carne, fratelli, e senza pensieri, digeriamola nei nostri stomachi, perché non c'è da aver paura. Ma un po' più di moto, figlioli, più moto ed esercizio, la carne bovina è un cibo pesante.

RICO. Diamoci la mano e balliamo una danza fraterna, facciamo dei salti, ed io scommetto che la pancia si sgonfierà.

GIANNI. Non ci metteremo a saltare come pernici nella canicola, ma guardiamo di trovare qualche altro gioco. Ah! dove sono ora i giorni gai della mia adolescenza? Fratelli, lanciamo il focoso disco ancora una volta, come lo lanciavamo un tempo sui sentieri polverosi di Toukola. Noi abbiamo qui un terreno liscio, e quei ceppi che ci sono d'impaccio, sradichiamoli via e facciamoci là una pista per continuare il piano unito del prato. Ora la schiera dei fratelli si divida in due parti, e quella metà che soccomberà nella gara, dovrà trangugiarsi a cena dieci libbre di carne.

MASO. D'accordo.

GIANNI. Dieci libbre, fratelli?

RICO. Proprio così! Dieci libbre di castigo a quelli che il disco di betulla caccerà dal campo.

GIANNI. Tre per ciascuna parte farebbe il conto giusto, ma noi siamo sette.

RENZO. Io mi ritiro. Io preferisco andare a cercare nei boschi del legno da intagliare, piuttosto che correre e sudare qui come un ragazzaccio. Fate il vostro gioco, io vado nel bosco, con l'ascia sotto il braccio.

Così chiacchierando essi terminarono finalmente il loro pranzo e andarono a costruire la loro pista. La aprirono attraverso la landa e la continuarono lungo il prato nella superficie unita della parte d'oriente. Dopo alcune ore, erano già pronti per il gioco, con in pugno dei grossi bastoni di betulla; già stavano divisi in due gruppi: Gianni, Simeone e Timoteo da una parte, dall'altra Maso, Abramo e Rico. Il disco cominciò a volare fra di loro e lontano echeggiava la contrada, quando i bastoni battevano contro il disco, che correva fischiando dinanzi a loro. E nella foresta si addentrava Renzo, con l'ascia sotto il braccio; avanzava adagio, guardando attentamente intorno a sé e sempre si fermava, ad un tratto, quando il suo sguardo osservava dei nodi, dei rami biforcati o contorti o dei nidi di vento[1] fra il fogliame delle betulle o degli abeti. Quando incontra un alto ceppo di abete spezzato dalla tempesta, lo osserva per un po' riflettendo, poi finisce con lo scavarci con l'ascia un buco di fianco. Fatto questo, pensa fra se stesso: l'estate prossima, in questo buco, costruirà il suo nido un usignuolo coda-rossa o un picchio piccolino variopinto. Così pensa, si segna esattamente nella memoria il posto, e continua il suo cammino. Ma, passato un momento, osserva una betulla dai penduli rami, dal cui tronco si sporge un nodo convesso, rigonfio, simile a una focaccia di Natale. Lo stacca dal tronco, lo prende

[1] Mucchio di ramoscelli secchi sopra un ramo di betulla o di abete, somigliante a un nido di gazze.

con sè e risolve di farne un bel boccale. Riprende la sua passeggiata, ma di lì a poco, il suo acuto sguardo scorge, sull'orlo di una roccia, un arbusto di ginepro curiosamente contorto. «Che cosa potrei farne?», egli pensa; dà due o tre colpi della sua ascia affilata per abbattere il ginepro. Poi lo sfonda, lo guarda sorridendo un momento, lo prende con sé e si rimette a camminare. Ascolta i campani delle greggi dei villaggi, manda uno strido acuto per allontanare Isengrino[1] da questa contrada. L'eco risponde amichevolmente al suo grido. Così seguita a camminare e arriva finalmente alla cima di una brughiera dove scorge nel fogliame di un pino un grande nido di vento penzolante, che ondeggia al soffio della brezza. Abbatte il pino, gli toglie il suo cappello ramoso e si siede ad osservare il suo ritrovato.

Là stette seduto per un pezzo, riflettendo ed esaminando il nido di vento, e il nodo e quel ginepro contorto. In che modo la natura li aveva prodotti? Chi aveva curvato il ginepro in tante pieghe e sinuosità? E si sdraia appoggiando il capo ad un vecchio formicaio ricoperto d'erba. Di laggiù guardava il fogliame degli alberi, le nuvolette vaganti, riflettendo sulla struttura della terra e del cielo, e da oriente, nella landa di Impivaara, gli risuonavano all'orecchio i colpi rumorosi dei bastoni del disco. Finalmente volle cacciare dal suo cervello tutti gli altri pensieri e decise di addormentarsi; ma al sonno non piaceva d'accostarglisi. Quale mezzo impiegava e ordinariamente Renzo, quando avveniva che il sonno tardasse? In questo caso egli si figurava di essere una piccola talpa che lavorava nella sua piccola dimora sotterranea, e si addormentava finalmente sul suo letto di sabbia

[1] Nome dell'orso in poemi medioevali.

fine; oppure si figurava di essere un orso dal fitto pelame, che si riposava nella sua tana oscura e muscosa sotto le radici degli abeti, mentre, al di sopra, rumoreggiavano le tempeste invernali. Così pensava egli, e allora quasi sempre le sue palpebre si chiudevano nel sonno. Nello stesso modo anche ora, quando pensa d'essere una piccola talpa, che va strisciando nel profondo seno materno. Egli è addormentato, ma continuano le immagini della sua mente. Tutto il suo corpo gli sembra che a un tratto si faccia piccino come una talpa dal pelo sottile, gli occhi gli diventino piccolissimi, mentre le unghie si allarghino come in guanti, ed è trasformato in una talpa, che scava nel ventre del prato, sotto le radici dei pini. Laggiù egli scava e gratta, si apre un passaggio verticale nel cuore marcito di un pino, arriva alla punta estrema del fogliame e si accorge di trovarsi ora nel mezzo di un sottile nido di vento, in una cameretta muscosa. «Qui si sta bene, qui voglio abitare per sempre», egli pensa, sbirciando con i suoi occhietti di talpa attraverso la finestrina della sua cella, e vede sotto di sé un mondo oscuro, fasciato dal triste crepuscolo di una sera autunnale. Vede la scoscesa montagna di Impivaara, ma, in una sterminata, nebbiosa lontananza; vede inoltre, in mezzo alla malinconia serale dei boschi, una triste capanna e vede pure i suoi cari fratelli che gettano il disco insieme al prevosto nella landa nebbiosa ed echeggiante. E gli viene voglia di piangere amaramente, ma la lacrima non voleva sgorgare, e si voltava inquieta nella sua sorgente. Guardò verso Impivaara e al disopra della landa lungo la superficie del piano, erano distese ad asciugare pelli di bovi sanguinolenti, fresche, distese in lunga fila, sulla quale saltava il rumoreggiante disco. Coi loro bastoni ricurvi i fratelli picchiavano forte, ma più forte ancora batte il prevo-

sto con la spada dello spirito. E con un ferro più duro, con vecchi ferri da cavallo, era forgiata questa spada spirituale, come vantava il prevosto stesso, vibrando alteramente la sua arma nell'aria, vibrandola e battendola contro lo scudo della fede, fatto di quercia, appeso a sinistra del suo petto.

Tutti in sudore battevano, fra mezzo a loro volava il disco e da lontano si udiva il vivace maneggio e il rumore. Ma alla fine il prevosto si accorse che il disco non era un disco ordinario, ma l'abecedario dalla copertina rossa, che i fratelli adoperavano come disco per giocare. Perciò il prevosto andò in collera: malediva e ordinava invocando mille fulmini sulla testa dei fratelli. Con la sua spada fiammeggiante fece un segno ad oriente, ad occidente, a tramontana e a mezzogiorno, gridò ad alta voce: «olà, olà!», e da tutte le parti del cielo accorsero con spaventosa velocità nuvoli neri in turbini di tempesta verso il lugubre Impivaara. Venendo a migliaia, gli uragani si scagliarono tutti insieme intorno ai fratelli e li trascinarono nel loro grembo. E presto sulle ali del vento rotolarono i fratelli in massa confusa nell'altezza del cielo. Così, avviluppati nella polvere e nella nebbia della nuvola, rotolavano rapidi come fa la navetta mossa dall'agile mano del tessitore.

Rabbrividendo vide queste cose, Renzo, nel suo aspetto di talpa, dal nido di vento oscillante dal fogliame del pino. Ora vedeva uscire dal turbine vorticoso il pugno di un uomo, ora una bazza somigliante alla dura mascella di Gianni, ed ora una rozza capigliatura si agitava lassù davanti al suo sguardo, ma ad un tratto il prete batté la sua spada contro lo scudo di quercia della fede e la colonna di nubi si allontanò, si slanciò verso la pineta, dove Renzo si dondolava nella sua alta culla e, allora, i suoi occhi di talpa si sgranarono.

Frattanto l'uragano furioso gli passò dinanzi, e in un momento egli sentì risuonare e in un altro momento affievolirsi il lamentoso strepito e il fracasso dei fratelli. Dinanzi gli passò con spaventosa rapidità; il bosco rumoreggiava come mille cascate, rumoreggiava e strepitava, e il pino, sul cui fogliame Renzo riposava nel nido di vento, crollò crepitando, mentre l'uomo, per la forte scossa, si svegliò dal sonno, e con un grido di spavento, saltò fuori dalla sua zolla e gridò col pianto nella voce: «Aiuta, o Dio, il figlio dell'uomo!». A lungo guardò fisso intorno a sé, senza ricordarsi, nel momento dove fosse. Ma alla fine i suoi pensieri ripresero il loro corso, quando egli si avvide degli oggetti che gli stavano accanto: il nodo di ginegro e il nido di vento arricciati come il cappello del gran Turco.

Finalmente si avviò, con l'ascia sotto il braccio, gli arnesi sulle spalle, sulla via del ritorno verso Impivaara, deciso a non più raffigurarsi come un animale, una volta che Iddio lo aveva creato uomo intelligente. Così riflettendo, andava innanzi; osservò ancora sull'orlo di un sentiero sassoso una betullina, che piacque ai suoi occhi: «Che cosa se ne potrebbe fare? Un bel bastone col pomo?», e riprese ad andare con questa giunta al suo carico; e, dopo un po', si fermò sul prato, guardando di malumore e silenzioso i gai giochi dei fratelli, il lancio focoso del disco. I colpi e le corse erano forti e per la vittoria lottavano Maso, Abramo e Rico, che già avevano cacciato i loro avversari all'altro capo della pista. Ma, quando la strada spianata fu venuta a fine, le due parti cambiarono posto, e i fratelli Gianni, Simeone e Timoteo, cominciarono a riscappare verso casa, benché resistessero con tutte le loro forze. Difficile era resistere al lancio di Maso, quando il disco correva innanzi fischiando; difficile era, quando il disco

tornava indietro, di passare oltre Rico senza urtare nel suo bastone. Così i fratelli lottavano, sudavano e gridavano a squarciagola, mentre Renzo guardava silenzioso la mischia, con sulle spalle il fardello di Metsola[1] e guardavano pure Killi e Kiiski, sempre sdraiati verso Gianni, spalancando di tanto in tanto la gola per un rapido sbadiglio. E limpido s'inarcava sulle loro teste il cielo settembrino, una fresca brezza di nord-est scuoteva la pineta, e nel bosco un picchio dal ciuffo rosso e dagli occhi gialli batteva sul fianco di un abete e di tanto in tanto risuonava la sua bella voce acuta.

GIANNI. Ora lascia venire il tuo disco e che egli si pigli in fronte il mio bastone, perché venga a sapere dove è capitato.

MASO. Attento! Ecco un colpo che vi farà arrivare sino a Ilvesjäri.

GIANNI. Ci credo poco. Vedi, caro mio, che si è fermato qui, piano, piano. Ma per tutti i fulmini, Signore! Figliolo, bada ora alle gambe. Ecco!

MASO. Chiappalo: colpisci, Abramo.

ABRAMO. Mi è passato oltre, fischiando come una rondine. Ma io so che il bastone di Rico si rifarà sentire. Appunto come ho detto. Ben colpito, Rico, bene!

MASO. Bravo, Rico, bravissimo!

GIANNI. Senza questo diavolo di bassotto alla vostra retroguardia, voi sareste di già in fondo al bosco, poveracci!

MASO. Acchiappa il disco, ragazzo, e non cianciare come un bambino.

RICO. Bravo! Li ha passati un'altra volta.

ABRAMO. Nemmeno un bastone l'ha fermato, nemmeno uno!

[1] Genio protettore dei boschi; qui usato come sinonimo di bosco.

MASO. Non più che una stella caduta dal cielo! fratelli, che ne dite?

RICO. Non hanno tempo da aprir bocca, se devono correre, a coda bassa, dietro alla pecora smarrita[1].

MASO. Allegri! Canta, Rico, canta, finché il gioco dura. Canta del reggimento di Rajamäki, la cui canzone non segue questo lancio, ma ci basta per canto di vittoria fino all'altra sponda della landa. Canta della gita di Michele e Caterina nella parrocchia.

RICO. Cantiamo e stiamo allegri e i nostri bastoni si muovano secondo il mio canto.

Di Raja sull'alta collina
Vive Mikko e Cesarina:
Fanno almen cinque mestieri
E non hanno altri pensieri.

Mikko con un bel cappello
Pavoneggiasi bel bello;
Gira come castratore,
Spesso come suonatore.

La sua Kantele risuona,
È stregone un po' alla buona;
Guarda i pozzi, pece vende,
Stagna il sangue, dove scende.

Kaisa, vecchia tabaccosa,
Va applicando la ventosa;
Nella sauna fa il vapore
Delle donne tra il clamore.

Cinque figli van con loro
E gli attrezzi del lavoro.
Rico, il primo, va benone
Del cavallo sul bastone.

[1] Ricorda la parabola narrata in LUCA, 15, 6.

È Matteo il più piccino,
  Capo irsuto, biricchino;
  Mörökölli vien chiamato,
  Dalla gente è battezzato.

Vengon poscia due gemelli,
  Due orsacchiotti vivi e belli,
  Mikko chiama la bambina:
  «Vieni qui, "Panfolina"».

Questo è il nostro reggimento
  Che va avanti come il vento:
  Carro a stanghe sgangherato
  Con bagaglio assai svariato.

Su e giù bisogna girare,
  Col coltello c'è da castrare;
  Vender pece alle ragazze
  Che cinguettan come gazze.

Kaisa, faccia tabaccosa,
  Sulle stanghe sta pensosa;
  Mangia cicche Michelino,
  Dietro spinge il carrettino

Su cui stanno tre mocciosi,
  Tre bambini rumorosi,
  Della pece il sacchettino,
  Le ventose e il violino.

I ragazzi sul carretto
  Bercian proprio a pieno petto:
  Kaisa grida, impreca irata
  Dal marito accompagnata.

Corre sopra il cavallino,
  Rico corre per benino.
  Mörökölli ultimo viene,
  Il carretto innanzi tiene.

Al paese ormai s'arriva;
L'aria s'empie ora di strida;
Si rimpiattano i bambini,
Ululando i cagnolini.

Li minaccia Michelino
Col lucente coltellino.
Dai cortili guardan male
Cani e bimbi con le pale.

Piange il bimbo sconcertato,
Latra il cane, spaventato,
Quando passa il reggimento
Che procede come il vento.

Corre avanti sul selciato,
Corre Rico indemoniato;
Mörökölli fa fracasso,
Col carretto uno sconquasso.

Il cavallo inferocito
Scalcia or sull'impiantito;
Va in frantumi il carrettino,
Disperato è Matteino.

Kaisa, vecchia furibonda,
Tien la frusta come fionda
E la batte sul groppone
Del ragazzo, quel briccone.

E la coppia dei gemelli
Già s'acciuffa pei capelli:
Kaisa irata li percuote
E il carretto tutto scuote.

Rico geme, Kölli piange,
Grida tutta la falange:
Kaisa urla forsennata:
« Diavolacci », indemoniata.

Degli zingari il clamore
Delle gru vince il clangore;
Dalla banda è superato
Il frastuono del mercato.

GIANNI. Che rimugina Abramo laggiù? Guarda, ragazzo, che tu non rovini il mio forte disco.
MASO. Là nella brughiera è corso fuori della pista e si è fermato, credo, vicino a quel piccolo abete. Salve, Renzo, perché stai là così di malumore e silenzioso?
RICO. Che novità dal bosco, Renzo?
GIANNI. Ma che glielo chiedi a fare? Lui sta là come una volta Enrico di Pijula, il pazzo arrogante ciabattino di Myllimäki, con le scarpe rotte sulla schiena. Dunque, Abramo, messere del diavolo, cosa ciondoli?
TIMOTEO. Spicciati, fratello Abramo.
GIANNI. Sbircia e cerca là, come il gatto il suo piccino... «Il vento soffia ed il fogliame piega...». Levati un po' di torno, caro Kiiski, altrimenti la tua zampa è in pericolo. Hai sentito? Via dai piedi!

«Il vento soffia ed il fogliame piega,
sento la voce sua lungi una lega».

Sì, sì, povero Kiiski, non c'è pietà che tenga; lo sai bene. Sta' là e abbaia come ti piace. Brontolone! Là puoi stare in pace e guardare come corre il disco. Ma, diavolo! non lo possiamo trovare, cerchiamolo tutti.
RICO. Eccolo!
MASO. Mettimelo tra il pollice e l'indice.
ABRAMO. E gettaglielo da uomo.
GIANNI. Benissimo! lo riceveremo pure da uomini.
MASO. Levati, altrimenti ti faccio crescere un corno sulla fronte.
ABRAMO. Mancato!

RICO. Oh, povero Giannino! perché meni i colpi così nell'aria?

GIANNI. A te, Simeone, fermalo, che il suolo ne tremi... Ciondolone! Via, Timoteo, ragazzo, cerca di far risuonare il tuo bastone, che il diavolo ti porti! Meriteresti cinque paia di frustate, farabutto del diavolo!

MASO. *Marche!* non c'è altro da fare. Ma ecco che il reggimento di Rajamäki esce dal villaggio. Ti ricordi, Rico, come fuma la sauna di Hemmo?

Qui incomincia il mio cantare,
Canto senza più indugiare:
Kaisa vien con le coppette,
Hemmo ancora fumo emette

Kaisa è tutta affaccendata,
Di ventose corredata.
È la sauna già bollente,
È la pietra già rovente.

Kaisa gonfia gote e taglia
Con l'accetta la ramaglia;
Una donna ch'ella struscia
Dalle mani non le sguscia.

Il grugnito che vuol dire?
Cos'è tutto quel guaire?
Ecco piange quel porcello,
Vede Mikko col coltello.

È il vecchietto assai valente
E la vecchia parimente,
Dalla gente assai stimati
Bene in gamba, reputati.

Dal paese si va via
Con tumulto ed allegria;
Mikko allegro camerata,
Suona ormai la ritirata.

Kaisa vecchia tabaccona
 Sulle stanghe sta pensosa,
 Mangia cicche Michelino,
 Dietro spinge il carrettino.

Già lor cambiano dimora;
 Nel paese giungon ora
 Dai latrati accompagnati
 Dei cagnacci arrabbïati.

Si lamentano i bambini,
 Kaisa impreca ai birichini;
 Mikko scaglia sassi ai cani,
 Polve s'alza fino ai rami.

Cessa alfine quel frastuono,
 Cessa il pianto ed ogni suono;
 Vanno alfine a casa i cani,
 Son gli zingari lontani.

Il timore è superato
 Ed il pianto è calmato,
 È passata la bufera,
 È lontana ormai la schiera.

Il fracasso ancor risuona,
 Da quel bosco ormai rintrona,
 Volto in fuga è l'uragano
 Che si sente in ciel lontano.

Degli zingari la vita
 Con il canto qui è finita.
 Del cantore ormai la bocca
 Di bagnar, cari, vi tocca.

A questo punto terminò il canto Rico, finì anche il gioco vigoroso e il sole piegava ad occidente, in grembo ai pini muscosi. Tutti sudati ritornarono a casa i fratelli, tanto i vincitori, Maso, Abramo e Rico, quanto i vinti, e per ultimo veniva Renzo, col pesante carico sulle spalle. Venuti poi nel cor-

tile della casa, misero sul fuoco la marmitta piena piena di carne e la fecero bollire. Cominciarono a pranzare tutti insieme, ma Gianni, Simeone e Timoteo, dovevano trangugiare un'enorme porzione di carne di bove, dieci libbre, come avevano stabilito d'accordo all'inizio del gioco. Senza pietà bisognava che compissero il loro dovere, perché Maso stava minaccioso dinanzi a loro. Coraggiosamente masticavano e inghiottivano, benché spesso il loro stomaco si agitasse e i loro occhi s'iniettassero di sangue. Finalmente Simeone e Timoteo consumarono la loro porzione e quindi, fra smorfie e sospiri, si recarono senza indugio nella casa, si sdraiarono per dormire sui loro letti di canne. Ma ancor per un po' s'indugiò nel suo penoso pranzo Gianni, per quanto egli coscienziosamente masticasse ed inghiottisse. Silenzioso, guardando di tanto in tanto nella landa, stava seduto sopra un ceppo e mangiava, benché adirato, nell'udire i forti scoppi di risa di Rico. Finalmente inghiottì l'ultimo boccone e con le guance gonfie e terribilmente arrossate, il boccone, per metà masticato, scivolò giù nella gola ed allora egli senza indugio, soffiando, facendo le boccacce e reggendosi la pancia e contorcendosi, entrò in casa e si stese per dormire sul suo giaciglio di canne; e gli altri fratelli lo seguirono per il riposo notturno.

Quando finalmente si svegliarono, al mattino, dal loro profondo sonno, stavano nella casa l'assessore Mäkelä insieme con un testimone. Costui era stato mandato dal signore di Viertola per chiamarli in tribunale per l'uccisione dei buoi.

In silenzio e con gli occhi fissi, ascoltarono i fratelli la citazione dell'assessore, infine si alzarono, si vestirono, snebbiandosi a poco a poco dalla confusione del sonno. Gianni, di malanimo, si grattò la testa e parlò con voce brontolona.

GIANNI. Questa è una cosa seria. Erano in gioco sette vite umane. E che cosa sono mille bestie di contro a un solo uomo?

MÄKELÄ. Quei bovi giravano bellamente nella propria terra cintata di Viertola.

GIANNI. Ma l'orso, che è nemico dell'uomo, quanto del bove, nemico di tutto lo stato, non passeggia più bellamente quando arriva sulla terra del signore di Viertola, ma prende bellamente a cornate tanto il signore quanto me stesso e anche Mäkelä; e noi tutti siamo, io spero, povere anime comprate a caro prezzo. Esaminate questo punto. Sì, sì, Mäkelä, io ho in riserva molti appigli, astuzie e paragrafi nel mio dente cariato; grazie a quelli, potrò bellamente chiudere il becco a quello di Viertola. Non mi piace di metterli fuori adesso, ma dinanzi al giudice, ne tirerò fuori or l'uno or l'altro, secondo che la questione lo richiederà, la questione e la parte della questione.

TIMOTEO. Noi non siamo proprio dei novizi in fatto di processi. Noi siamo stati più in vista di tutti, grazie a Dio, in quel severo processo che Caterina di Koivula ha intentato per il mantenimento del suo bambino. E mi ricordo ancora come venne gridato: «Gianni, figlio di Gianni di Jukola e il suo fratello minore Timoteo!».

GIANNI. Timoteo, sta' zitto subito, come una piccola talpa. Sì, Mäkelä, la cosa è come ho detto appunto.

MÄKELÄ. Voi dunque non intendete pagare d'amore e d'accordo a quel di Viertola per il danno?

GIANNI. Nemmeno un centesimo, nemmeno un centesimo. Noi siamo dalla parte della ragione e noi finiremo per vincere, anche se il diavolo ci mette la coda.

MÄKELÄ. Ma io ho sentito dire che qui si mangia la carne come per Ognissanti. Di quale carne si fa sciupìo qui con tanta abbondanza?

GIANNI. Carne di bove, carne di bove, carne saporita dei bovi di Viertola. Noi non siamo proprio soliti di fare sciupìo, ma invece mangiamo così per benino, così come conviene alla pancia di un cristiano affamato.

MÄKELÄ. Voi dunque avete messo le mani sulle carni, con le quali, come vi abbiamo udito dichiarare con la vostra propria bocca, non avevate niente a che fare.

GIANNI. Altrimenti le carni sarebbero marcite e avrebbero diffuso per tutta la Finlandia la scabbia e l'afta, la peste e la tigna. Ma noi abbiamo così salvato la nostra patria da tale flagello. E se voi ancora domandaste, perché — per evitarci delle seccature — non avete seppellito le carni sotto terra — il che sarebbe veramente una domanda da stupidi — se voi così domandaste; allora noi vi risponderemmo: «Noi non abbiamo voluto commettere un peccato così grosso da privare la terra dei nostri padri e delle nostre autorità di un così sostanzioso e saporito companatico, come la carne bovina, specialmente ricordando quanti figlioli in questo stesso anno hanno dovuto masticare della scorza di pino, come fossero becchi»[1].

MÄKELÄ. Già, per dir la verità, avete fatto bene a utilizzare ciò che quello di Viertola ha con tanta alterigia rifiutato. Per questo punto dunque la questione è liquidata, ma per quanto riguarda il punto cruciale, l'indennità, io ho paura che finiranno per farvi sputar fuori qualche cosa.

GIANNI. Nemmeno per scherzo, nemmeno. Prima andranno in rovina le nostre terre e le nostre case fino alle fondamenta.

MÄKELÄ. Io ho fatto il mio dovere e vi ho detto quel che penso della faccenda. Addio!

[1] Talvolta, in tempi di carestia, si mangiava pane di farina mescolata con scorza d'albero macinata.

GIANNI. Diteci che cosa pensate anche di un'altra faccenda. Che cosa pensa di noi il prevosto in questo momento?

MÄKELÄ. A questo riguardo il mondo fa una quantità di ciance, ma di queste chiacchiere non c'è molto da fidarsi, ma di una cosa vi posso, però, assicurare; è che il prevosto è, per causa vostra, in vivace dibattito col vescovo e che, su domanda del vescovo, verrano presto nella nostra parrocchia cinquanta cosacchi.

GIANNI. Karashô[1].

MÄKELÄ. Sì, cinquanta uomini e cavalli.

GIANNI. Karashô! I figli della Finlandia hanno già prima spezzato le lame dei cosacchi, Mäkelä. Una cosa noiosa, ad ogni modo. Ma non così terribile come si vocifera. Sarebbe possibile? Una compagnia di polverosi cosacchi, di lancieri con lo knut[2]. Chi presterebbe fede a frottole simili? Verranno cinquanta uomini, non più. Vengano pure.

MÄKELÄ. Tu dici così? Birba! Ed io che darei cinque scudi per essere liberato da loro, liberato da questa vergogna. Che stupidaggine! Truppe nella nostra parrocchia per causa di sette uomini! Stupidaggini! Ma così ha voluto il nostro vescovo!

GIANNI. Benissimo!

MÄKELÄ. Male, male, malissimo! Ma ora addio.

GIANNI. Dio vi protegga, Mäkelä, e tu, David di Karila, va' in nome e custodia di Dio.

MASO. Ci sarebbe del vero in questo?

GIANNI. Guardate, figlioli! Quaranta bovi ed una compagnia di cosacchi! Prendimi nel tuo seno, Ilvesjärvi!

ABRAMO. Ne dubito assai...

[1] In russo: Bene!
[2] Staffile di nervi di bue, tipico dei Cosacchi.

GIANNI. Quaranta bovi e un battaglione di cosacchi con gli knut, dagli occhioni rotondi! Prendimi, o lago, nel tuo limpido seno!

ABRAMO. Calmati e non ragliare!

GIANNI. Ha sentito che cosa ha detto?

RENZO. Egli ha mentito. Gliel'ho visto negli occhi, sebbene il buon vecchio tentasse di darsi un'aria seria. Egli ha mentito, ve lo giuro io.

ABRAMO. È una gran birba, quel Mäkelä. Si possono mettere in moto dei cosacchi per dei briganti di Karja e dei vagabondi di Nurmijärvi, ma non contro degli uomini onesti, nei cui certificati di chiesa non si trovi nemmeno una macchiolina vergognosa. Ma Mäkelä è una gran birba.

MASO. Però un gran brav'uomo.

ABRAMO. Un uomo d'onore, l'onestà personificata; ma anche furbo, quando ne ha voglia, e in una maniera fine fine, che non ti accorgi della faccenda prima che tu sia preso nella sua rete. Ah! se tu avessi in petto un cuore freddo ed una mente mal disposta, egli vincerebbe persino il diavolo nei suoi raggiri tenebrosi. Ma egli non permette e non fa che il bene, quantunque, di tanto in tanto, con un po' di graziosa diavoleria. Oh lui! quanto ha congegnato bene le parole e le frasi in questa faccenda! Non senza che anch'io mi ci sia lasciato prendere un pochino!

GIANNI. Ed io, povero figliolo, ho avuto una paura cane per le ciance di questa birba matricolata; ma ora capisco che tutte non erano che pure bugie. Cosacchi qui! Che cosa ancora? Ah! ah!

ABRAMO. Ma questo era un bocconcino in confronto di una colazione. Va' dunque, Renzo, e accendi il fuoco sotto quella pietra del focolare, perché il ventre dice che l'ora del pranzo si avvicina.

Renzo andò fuori nella landa, accese un fuoco fiammeggiante, dopo un poco uscirono anche gli altri dalla casa si sedettero intorno alla pietra del

focolare, e fu messa a bollire, per la colazione, una marmitta di carne fresca. Si cominciò il pasto, ma Gianni, Simeone e Timoteo non avevano, oggi, voglia di carne.

RICO. Mangiate carne, figlioli. Gianni, mangia carne di bue.

GIANNI. Mangia tu.

TIMOTEO. A me non piace quest'abbondanza di carne bovina: non me ne parlare!

SIMEONE. Io sento un brivido nel mio corpo peccaminoso, quando getto uno sguardo su quella marmitta.

TIMOTEO. Quando mai potrò mangiare carne fresca? Via!

GIANNI. Inghiottire nella pancia dieci libbre di bue! Dieci libbre! Fa venire in mente un lupo. Ma ora mi ha preso la sazietà, e la via della mia vita è chiusa, da quando non gusto più la carne. E col sostegno della carne, della carne, dobbiamo noi vivere in questo mondo. Ma adesso questa marmitta mi sembra piena di ranocchi neri. Ah! poco ci manca che io non pianga!

TIMOTEO. A che serve il pianto? Credimi, non mi son bagnato gli occhi da quando mia madre buonanima fu messa nella tomba, allora io ho versato una lacrimuccia. D'altronde, quando il giorno della sventura minaccia noi poveri figlioli, io penso ogni volta: non può capitare una cosa peggiore della morte. Perché affliggersi? Il tempo porta consiglio.

GIANNI. Giusto! Ora ve lo farò vedere subito, ve lo farò vedere, che il diavolo mi porti! Poiché in questa testa dura si è accesa la scintilla di un pensiero, già, già! Questa testa stupida non è proprio stupidissima! Sì, si è accesa la favilla di un pensierino.

TIMOTEO. Che specie di favilla?

GIANNI. Su, su!

TIMOTEO. Che favilla?
GIANNI. Forse che non ho il cervello a posto? Sì, sì!
TIMOTEO. Hai trovato un ripiego?
GIANNI. Qui ce n'é uno. In nome di Dio, non ci sono qui intorno a noi ceppi di catrame a migliaia, come gnomi neri?
TIMOTEO. Di certo. Ma a che ci servirebbero questi ceppi?
GIANNI. O tu anima di poca fede! Da questi ceppi noi faremo bollire il catrame, dal catrame della pece, delle tavolette nere lucide dalle quali prenderemo il denaro. Quest'arte io la conosco altrettanto bene, quanto Michele di Rajamäki. Ma, grazie a Rico, il quale ieri ne chiacchierava ed ora mi ha messo in mente questo ripiego del catrame, poiché nessun altro ne troviamo per guadagnare del denaro. La cacciagione, nei nostri boschi, va sempre più diminuendo e, anche se ricavassimo denaro, non ci basterebbe per il pane e per un po' di companatico, dal momento che dalla carne, come credo, io ho preso congedo una volta per sempre. Ma ora tutto ci procureranno la pece e il catrame. Seguiamo l'esempio di Michele, l'esempio di Michele.
TIMOTEO. Seguiamolo pure. Ma allora bisognerebbe unirvi quell'altro mestiere di Michele, se vogliamo che non ci manchi il pane per la nostra nuova vita. Io so bene che il gallo va ficcato in un manicotto di cuoio e il cane in un barilotto, se vogliamo render loro per bene quel servizio. Ma per questo ci vuole ancora dell'altra pratica ed arte. E questo mestiere non ha tanto buon nome. Non lo dimentichiamo.
GIANNI. Va' al diavolo col tuo coltello per castrare! Io faccio bollire il catrame e preparo la pece e tu devi ancora stare a vedere come dai rotoli di pece si mettono assieme delle somme di quattrini. Abramo, che cosa pensi della mia idea?

ABRAMO. Ci ho riflettuto nel mio cervello, e non è proprio una cosa senza giudizio, ma di pane non se ne ricava abbastanza. In ogni caso, noi non possiamo entrare in lite con dei ricchi signori, prendendo per base dei pezzettini di pece. E saremmo dei disgraziati, se restassimo soccombenti.

GIANNI. Sì, sì, ma che cosa fare? Ciascuno in questo mondo cerca d'aver ragione.

ABRAMO. Veniamo ad un accordo e lasciamo stare il processo.

GIANNI. Ragazzo mio! Come ci accorderemo col focoso signore di Viertola e gli pagheremo i suoi bovi?

ABRAMO. A questo non basterà né la pece, né il catrame, né la cacciagione, che va diminuendo in modo spaventoso. Ma guarda ora, come da un pensiero nasce un pensiero, e da una parola una parola. Mentre tu parlavi dei ceppi di catrame, mi son venute in mente le sterminate foreste di Jukola, i loro fitti betulleti, pinete e abetine. Sette uomini sono capaci di dissodare diecine di ettari in pochi giorni. Noi dissodiamo, seminiamo e infine falciamo e portiamo il grano a Viertola come prezzo dei bovi, però ne lasciamo in magazzino una parte per i nostri bisogni. E così ci sarà del pane per quelli cui fa disgusto la carne e il sangue. Per quel che riguarda poi quello di Viertola, se per prezzo dei bovi non basta il primo raccolto, basterà il secondo, e ad ogni modo il terzo. Ma, finché il frumento non ondeggerà nel nostro campo, masticheremo a tutta forza le risorse del bosco, e voi prenderete ancora gusto alla carne. Così passeranno due anni; ma, quando le spighe di grano saranno fitte nel nostro campo, allora costruiremo delle macine e ci metteremo alla battitura, insomma allora lavoreremo come in una vera fattoria. Ma, guarda; se ci decidiamo per questo piano, allora uno o due di noi vada in fretta a parlare con quello di Viertola, ed io credo

che egli alla fine cederà e deciderà di aspettare la nostra raccolta; perché pare si dica che sia un uomo alquanto accomodante.

Maso. Questo consiglio merita di essere preso in considerazione.

Gianni. Merita davvero. È un consiglio che viene dal cervello di un uomo e non dal capino di una femminuccia.

Abramo. Consideriamolo dunque, e domani si decida che cosa conviene fare.

Il giorno passò, venne la notte e rispuntò il secondo giorno e i fratelli decisero di seguire il consiglio di Abramo. Due di essi, Gianni e Abramo, si recarono a parlare il linguaggio della conciliazione col vivace signore di Viertola. Ma presto si mutò in benevolo il temuto signore e si adattò ad aspettare l'indennità dal grande dissodamento. Perché non avrebbe approvato il mercato, dal momento che, nei grandiosi boschi di Jukola, gli erano offerti vantaggi molteplici e senza misura? Grandemente soddisfatti ritornarono i fratelli dalla fattoria, recando a casa la lieta novella.

Passarono ancora due o tre giorni e i fratelli passarono di bosco in bosco, con le lucenti scuri sulle spalle, mentre con in pugno la falcetta, una vecchia falce rotta, nell'andare, Rico veniva ultimo; quando invece cominciò il dissodamento, egli precorre i fratelli. Fissarono per il dissodamento una vasta collina coperta di fitti pini, esposta al sole, sulla cui vetta si scorgeva un pineto di alti fusti. E così cominciò il dissodamento. Le scuri risuonavano, il bosco ne echeggiava e con fracasso cadeva pino su pino; e sempre dinanzi correva Rico, tagliando con la sua piccola falce i ramoscelli pieghevoli e resistenti. Così cadeva jugero su jugero del maestoso bosco, ed intorno si diffondeva il fresco profumo delle conifere e dei trucioli e là sul colle soleggiato si stendeva l'ampio dis-

sodamento di Impivaara; simile ad esso non se ne era mai veduto un altro e il lavoro era già compiuto prima che fossero trascorsi cinque giorni. Poi essi si riposarono saporitamente nella loro casa, russando per tre notti e per tre giorni. Ma, quando i loro corpi furono sufficientemente riposati, uscirono per una spedizione di caccia nei boschi che principiavano ad ingiallire. Percorsero la collina e le foreste incolte, colpendo con le palle precise la gregge di Tapiola per conservarla per il veniente inverno. Ma già cominciava a scarseggiare la selvaggina in quelle regioni dei dintorni di Impivaara; e già era tempo per i fratelli di andare a cercare un diverso mezzo di sussistenza.
L'inverno era venuto, la neve ricopriva la terra, il vento gelido spazzava la landa e accumulava mucchietti di neve contro le pareti della casa. E nel calore soffocante del soppalco s'indugiavano i fratelli, riposandosi dei molti e faticosi lavori dell'estate passata. Con cura facevano il bagno, ammollivano le membra con teneri ramoscelli nel piacevole vapore, che si alzava mormorando dalla stufa calda, si diffondeva prestamente intorno alla stanza, usciva fuori dalle fessure e si dissipava soffiando nell'aria fresca sotto il cielo pallido e triste così gli uomini sonnolenti passavano sui loro giacigli di canne le giornate e le notti. Là, per molte notti invernali contemplarono, dai piccoli abbaini, lo scialbo chiarore della nordica aurora boreale. Laggiù, sulla cima di quel monte, dietro agli abeti barbuti traluceva da lontano un arco. Là scintillando e silenziosa una face si accendeva e si spegneva e si riaccendeva; un raggio inseguiva un raggio, sfuggendo sempre dalla gelida porta di Pohjola[1] oltre il profondo firmamento e di tanto in tanto spar-

[1] Nord.

gendo la sua pallida luce intorno al cielo. Questo spettacolo osservavano i fratelli dal soppalco della loro casa, meravigliandosi e riflettendo da che cosa e perché fosse originato questo spettacolo solenne; ma riflettevano ed ammiravano invano.
Di tanto in tanto, approfittando della brevità del giorno, uscivano nel turbinìo del vento a sciare sui loro lisci sci attraverso i boschi brinati. E quando erano fortunati chiappavano ora un gallo cedrone, ora uno scoiattolo dal pelo grigio ed ora qualche altro abitante di Metsola. Incontravano nel bosco le impronte rotonde di una lince che correvano in una linea elegante lungo la neve indurita e che spingeva subito i cani in un furioso zelo, dimostrante che la preda non si trovava lontana. Di lì a poco si sentiva lo stridulo abbaiare di Killi e Kiiski e l'inseguimento si iniziava vivace ed i fratelli correvano con ardore sulle tracce di essa. Attraverso il bosco paludoso si svolgeva la caccia, dal bosco, al disopra di un colle petroso e dai fianchi delle rocce si strappava la neve ed il musco. Innanzi galoppava la lince, i cui occhi lucenti brillavano come due specchi nell'incendio del sole. La inseguiva l'urlante furore dei cani e il cigolìo degli sci dei sette fratelli. Ora si correva rapidi lungo l'alto pendìo del Kamaja verso sud-ovest, donde l'astro languente del giorno riluceva di contro ad essi attraverso gli abeti ed echeggiavano a sinistra i bassopiani settentrionali, ed echeggiavano a destra i bassopiani meridionali, quando Killi e Kiiski esprimevano il loro slancio focoso. Ma le alterne voci cessavano d'un tratto, quando la lince dagli unghioni ricurvi, nel momento del maggiore pericolo, si arrampicava veloce sulle fronde dell'abete. Volentieri l'accoglieva l'abete nel suo grembo, ma non poteva proteggerla dalla morte. Là strepitavano i cani, guardando con occhi cupidi verso l'alto donde si sentiva un grugni-

re sommesso, e l'abete scuoteva la sua chioma minacciando i persecutori. Con fracasso sopraggiungevano sui loro sci i fratelli e ardevano le guance ed il petto si gonfiava. Allora disse Maso: «Ora trattenete i cani, ché non vengano ad una mischia pericolosa, nella quale potrebbero essere straziati i loro ventri». Così egli diceva e tosto gli altri strinsero forte con i pugni la pelle dei cani, mentre Maso mirava col fucile e sparava. Giù scivolò dall'abete la lince sanguinante e i cani subito si precipitarono per impadronirsi della preda, ma non ci riuscirono. Giaceva ora sul terreno nevoso la lince, agitandosi e torcendosi e movendo da ogni parte gli acuti artigli, ma un'altra palla abbreviò le sue sofferenze fracassandole il cranio, sì che spirò. Allora l'abete ancora una volta scuotè minaccioso la sua chioma e fece cadere giù dal suo fogliame la neve scintillante per coprire il suo moribondo figliolo, mentre la vita gli sfuggiva dal cuore nell'onda calda del sangue e svaniva nell'aria a mo' di vapore. Così ebbe fine questa caccia poderosa fra gli abeti di Kamaja, donde si scorge vagamente a nord-ovest il monte di Impivaara e s'intravede, al disotto, la landa sparsa di ceppi. Ora da quella parte i fratelli ritornavano lieti con la loro preda. Ora, su e giù correvano nei boschi brinati, sciando verso le pianure; e lungi splendevano i petti scoperti e bruni degli uomini. Così passava loro il tempo, ma soprattutto nel calore della casa, quando un debole sole sonnolento s'indugiava nel mondo ardente del sud. Lontano si era spostata l'ardente sorgente della vita; a stento un giorno solo alzò la fronte dal grembo azzurro al disopra dei boschi. Ma allora, nello stesso momento, si rivoltò e riprese il suo viaggio verso settentrione.

L'estate era venuta; agli alberi abbattuti venivano tolti le foglie e i rami; e, nei caldi giorni soleggia-

ti, si asciugava un enorme ammasso di ramaglia e il momento del bruciamento si avvicinava. Ma senza farne parola ai confinanti, senza darne notizia a nessuno si recarono i fratelli a metter fuoco al loro dissodamento. Il fuoco fu appiccato alla macchia e una potente fiamma si alzò con strepito in alto, e presto un fumo rossastro si levò sino ai confini delle nubi. L'incendio si propagava e il bosco s'inceneriva nel chiaro ardore del sole. Ma non gli bastarono i rami e le legna; infine si gettò ruggendo sulla colonnata della pineta. Allora i fratelli accorsero spaventati per opporsi con tutte le forze alla potenza scatenata; essi spazzavano e battevano il suolo coperto di brughiera; e le loro scope di abete ora tagliavano fischiando nell'aria, ora cadevano pesantemente a terra, sì che ne risuonava il colle sabbioso. Ma ciò nonostante la fiamma furiosa non si lasciava domare; e si affrettava con impeto sempre innanzi. Finalmente gridò Gianni ad alta voce: «Che ognuno si tolga i calzoni, gettiamoli nella fonte e con quelli spegniamo l'incendio». Si levarono i calzoni, li immersero nella fonte mobile e fredda e presero a battere e colpire la superficie bruciante del prato. La cenere ardente e la fuliggine volavano in alto, la terra tremava come se una truppa di cavalieri la traversasse di gran galoppo; e le fiamme furiose furono soffocate. Neri come negri, e bagnati di sudore, cadevano gli uomini a terra, soffiando e ansimando, sfiniti da questo gioco infuocato. Ma il fuoco aveva compiuto tutta l'opera del dissodamento; si procedè quindi alla semina, all'aratura ed alla erpicatura e per ultimo il campo fu recinto da una robusta siepe; e, prima che fosse venuto l'inverno, nel campo dissodato lussureggiavano delle vere messi. Ma nella siepe furono lasciate delle acconce aperture, nelle quali furono sistemate delle grosse trappole per acchiapparvi parecchie lepri.

CAPITOLO X

Passarono e ripassarono i giorni, ritornò il tempo
estivo della mietitura e nel dissodamento ondeg-
giò il grano lucente e denso quale non fu mai vi-
sto l'eguale. Allora i fratelli falciarono il raccolto
nell'ardore del sole raggiante; e presto la brillante
segale fu ridotta in covoni: ma a poco a poco i
covoni si ammassarono trasportati nella casa. Là,
nel tepore del soppalco, il frumento veniva pro-
sciugato, poi battuto contro la parete e ripulito, e
finalmente il raccolto fu pronto, il grano raduna-
to, la maggior parte del quale fu portato senza
indugio a Viertola, ma ventidue moggi furono
lasciati per i propri bisogni. Così circa metà del
debito dei fratelli fu pagato col grano; e quello di
Viertola promise di quietanzare tutto il debito se
gli lasciavano seminare ad avena il terreno disso-
dato e prendere dalle foreste di Jukola le travi per
un granaio nuovo e spazioso, e gli restituivano le
quaranta pelli dei bovi. E i fratelli si misero d'ac-
cordo sul patto.
In tal modo si erano liberati di quel noioso affare
che però aveva fatto entrare nella loro dispensa
più grano che non abbisognasse loro per l'inverno
veniente, ma che portò loro delle conseguenze
ancora più gravi. Quel frumento, quei magnifici
grani, ispirarono a Gianni l'idea di distillare del-
l'acquavite e subito il suo progetto fu approvato

da Timoteo. Benché dapprima gli altri si opponessero, finì per prevalere la volontà di Gianni e di Timoteo. Gianni spiegò come l'acquavite, se adoperata con discernimento e misura, riesce di gioia e contentezza, per loro specialmente, poveri corvi nella triste solitudine. E si misero all'opera, costruirono una piccola bicocca nella valletta a ridosso della fossa da lupi e vi trasportarono da Jukola il vecchio alambicco, perché il conciapelli non aveva alcun mezzo per fare l'acquavite. Ma adesso dalla valletta di Impivaara il fumo saliva turbinando al cielo e la stufa offriva in abbondanza dell'acquavite limpida. Cominciarono ora i fratelli a godersela sbevazzando da mattina a sera e il tempo passava loro come la corrente di un fiume. E, trascorsi due o tre giorni, ronzava loro negli orecchi una musica incessante, come il suono lontano di una tromba, e allegramente girava loro la terra dinanzi agli occhi. Se ne stavano in camicia nella loro casetta, dalla quale echeggiava senza posa lo strepito di canti grossolani, ora il chiasso di un pugilato, ora lo scambio di colpi rumorosi. Talvolta ancora la robusta porta della casetta si spalancava d'un tratto, e un uomo si slanciava fuori e dietro di lui un altro, correndo a tutta forza. Correvano intorno alla casa, e ondeggiava la camicia corta di ghinea e si scoprivano le gambe brune. Così si rincorrevano fino ad acchiapparsi o finché gli altri fratelli si fossero intromessi per mettere pace. Poi rientravano in casa; bevevano il bicchiere dell'amicizia e cantavano un'allegra canzone o uno sfrenato ritornello.

Soltanto Renzo non partecipava a queste bisbocce. Ricordandosi della sua pazzesca ubriachezza sulla Rupe del Dèmone, aveva preso la superba e santa decisione di mai più in vita sua accostare alle labbra un liquore inebriante, e manteneva sempre quel giuramento. Ed ora girellava silenzioso nei boschi,

osservando gli alberi contorti, cercando del legno adatto per utensili per la fattoria. Con diligenza si occupava a mettere trappole nel dissodamento e spesso ne ritornava portando un leprotto nel suo sacco rigonfio. Avvenne un giorno che, nel ritornare da una visita alle sue trappole, egli vide in una di esse un animale rossastro. Tutto contento disse: «Grazie a Dio, ho acchiappato una volpe», ma subito dopo si sentì un suo grido rauco e dispettoso: «È quel diavolo di gatto bruno di Viertola!». E così gridando, ributtò irosamente il gatto nel bosco, raccomodò la trappola e si rimise a ispezionare i suoi lacci e le sue reti. Così passava i giorni nella frescura dei boschi, mentre gli altri con gli occhi imbambolati, rumoreggiavano nella casa ben riscaldata. Si avvicinava il giorno di San Michele[1] e i fratelli pensavano di celebrare questa festa solennemente. Si mise in ordine, per una gita in città, un carico di cose da vendere, dal cui ricavato dovevano acquistare della roba da far ribotta per la festa: rhum, birra in bottiglie, lamprede, aringhe e panini. Gli uomini si affaccendavano con zelo intorno al barroccio, nella fresca mattinata autunnale: si sollevavano dei sacchi e si mettevano al posto, si fissavano delle corde e si legavano a doppio nodo. Tutto si faceva presto, con frettoloso impegno, perché ciascuno di loro, se si eccettui Renzo, si era inumidito la bocca di buon mattino. Presto il carico fu pronto nel cortile; Simeone e Rico si misero in viaggio verso Hämmenlinna, trasportando un moggio di segale e venticinque litri circa di acquavite e alle stanghe il vecchio Valko. Ma nella casa continuava allegramente la vita chiassosa, si libava l'acquavite dal bugliolo, e un giorno seguiva all'altro.

[1] Giorno di mercato.

Era già passata una settimana e ne cominciava un'altra: ma gli uomini in viaggio non si vedevano tornare dalla città, né se ne udivano notizie e i fratelli cominciavano a pensare che cosa fosse mai successo. E mentre così questi almanaccavano, spuntò finalmente il decimo giorno e si restava sempre nella stessa ignoranza dove si trovassero Simeone e Rico.

Spuntò il sole e nella casa la gioia chiassosa era al colmo e si faceva a chi le sballava più grosse, quando ciascuno vantava la propria forza. Ma silenzioso sedeva Renzo nel suo cantuccio e intagliava un calcio di fucile in betulla marezzata. E si gridava forte: «Un ragazzo forte come una rupe, salta tutto in aria quando uno come me picchia». «Vi ricordate, fratelli, come questo pugno accarezzò dolcemente la bazza di Andrea di Kolistin? Le prese da uomo, la terra tremò e il cielo rimbombò, quando cadde quel robusto ragazzo». Così si chiacchierava a gara, e negli intervalli, si attingeva dal bugliolo il perlato liquore. Ma ad un tratto un'acre disputa si levò tra Timoteo e Gianni e il fratello maggiore finì per adirarsi sul serio; perché, adesso, Timoteo non era affatto disposto a cedere, ma si accaniva a difendersi con proverbi, con versetti biblici e con paragoni sgangherati. Allora a Gianni si gonfiò la bile, gli occhi sprizzavano fuoco, finché, tacendo improvvisamente, si slanciò come un orso infuriato contro il suo ostinato fratello, ma Timoteo riuscì a scappare: corse fuori sulla landa, in camicia, e dietro a lui Gianni svestito nello stesso modo. Però, a qualche passo dalla soglia, l'inseguitore si fermò ad un tratto; Timoteo, pensando che il suo furibondo fratello gli fosse alle calcagna, corse a zig-zag innanzi alla landa, attraversò i tronchi. Ed ora, pensando che l'avversario stesse per mettergli le mani addosso, aprì la bocca e,

guardandosi fisso attorno, gridò con voce fioca. Ma rimase ad occhi spalancati, quando si avvide che Gianni si era fermato lontano da lui, presso la porta della casa grattandosi la nuca e tenendo d'occhio due viaggiatori dal misero aspetto, che, dal margine del bosco, si avvicinavano verso casa.

Anche gli altri corsero fuori, rossi come se venissero dal vapore della sauna, per mettere pace tra i fratelli contendenti. Ma subito tutti gli sguardi si volsero verso Simeone e Rico, reduci finalmente, tutti abbacchiati, dal loro viaggio. Valko, ora ridotto a pelle e ossa, marciava incredibilmente adagio: la testa gli dondolava fra le gambe anteriori ed il labbro tristemente piegato toccava terra. Ma pietoso era anche l'aspetto degli uomini. Sudici in viso e negli abiti, sedevano nel barroccio simili a due corvi nella pioggia. A Simeone avevano rubato il berretto, a Rico le calze e le scarpe: dei quattrini gli erano avanzati soltanto sei copechi ad insaputa di Rico nella tasca del panciotto e quivi si trovava ancora un pasticcino sbriciolato. Ma dove e come avevano sciupato il guadagno del carico? Se n'era andato a Hämmeenlinna in acquavite e pane bianco; ed ecco che tornavano a casa a mani vuote e con un forte mal di capo. In silenzio e rincorbelliti guardavano gli altri, sulla soglia di casa, questa apparizione e Simeone e Rico leggevano sui loro volti una severa condanna. A Simeone parve miglior consiglio darsela a gambe finché c'era ancora tempo. Saltò giù dal barroccio, abbandonò tanto i suoi fratelli che il cavallo e si addentrò nel bosco. Lo stesso ripiego pensava di adoperare anche Rico, ma egli sperava di liberarsi da ogni taccia di colpa per parte sua e di apparire del tutto innocente di fronte ai suoi fratelli. Così egli pensava e decise di procedere innanzi.

Quando fu giunto al cortile della casa, prese un aspetto molto abbattuto e, senza salutare, senza pronunciare una parola, scese giù e cominciò a liberare Valko dai finimenti.

Ma ora avvenne la spinosa questione sul come il viaggio si era svolto e in che modo era andato al diavolo il prezzo del carico. Rico ne fece il racconto a tutti loro, ricordando che i quattrini erano stati dati in custodia a Simeone; che Simeone comandava e a lui più giovane toccava ubbidire, che Simeone era più vecchio e perciò più esperto e savio di lui, ragazzo senza giudizio. Così egli si difese, ma gli altri capirono bene che anche lui non era senza colpa, del che faceva fede anche il suo aspetto rincitrullito. Quindi considerarono giusto che fosse punito e senza indugio. Maso lo prese allora per il collo, lo stese d'un colpo leggermente a terra, come un marmocchio, mentre Gianni scelse dalla spazzatura un ramo mondo di pino, col quale accarezzò più volte il deretano di Rico, colpendolo con mano violenta e il giovane urlava rabbiosamente sotto i suoi picchi. Quando questo fu fatto, Gianni scagliò via rabbiosamente dal pugno il bastone, esclamando: « Dio voglia che io ti castighi per l'ultima volta e che questa frustata ti faccia un cuore nuovo! questo io spero, ma ho paura che sia una speranza vana la mia, perché un buon figliolo si punisce da se stesso, mentre il cattivo non migliora per via del castigo ». Così, disse, entrò di malumore in casa e montò nel suo letto di paglia; ma, nel passare dinanzi alla stufa, vide il gatto che se ne stava sonnacchioso sul camino, e si mise in bocca un po' di pane, lo morsicò a pezzetti e ficcò in gola la poltiglia al vecchio Matteo, che, facendo le fusa ad occhi socchiusi, gustò ciò che aveva ricevuto. Poi, sempre guardando arcigno, salì sul soppalco, si grattò la pancia e si sdraiò sul giaciglio coprendosi con la calda coperta.

Ma Simeone aveva osservato con terrore la punizione di Rico dal buio del bosco e udito le sue grida, e sapeva bene che egli stesso avrebbe ricevuto dagli adirati fratelli un castigo anche più duro. Per questo ringraziò la sua buona sorte di trovarsi al riparo tra gli abeti, si spinse più lontano fuori dall'ombra del bosco e scomparve nel grembo protettore della foresta. Ma triste e desolato, come le selve autunnali intorno a lui, era anche il suo cuore. A lungo egli andò errando nel muscoso deserto, arrivò infine alla terra sassosa, nereggiante di mirtilli e, mentre andava, mestamente sospirava il gelido vento del betulletto ingiallito. Dove doveva errare nel labirinto della selva? Dove doveva fuggire l'uomo, mentre triste e oscura era la vita, e tenebrosa la notte della morte?

Nel cortile presso alla porta della casa i fratelli si affacendavano a dare un po' di cibo e a strigliare Valko, morto di fatica. Pieno di rabbia e di rancore, Rico, sedeva sulla soglia della casa a denti stretti; e Gianni giaceva disteso sotto la coperta. Ma quando Valko si fu cibato e fu lasciato al pascolo e le briglie stese contro la parete della casa, i fratelli entrarono dentro, pensando, con l'amarezza in cuore, alle provviste per la festa, invano aspettate. Finalmente anche Rico entrò in casa in silenzio e bofonchiando; allora Gianni, alzando il capo dalla coperta, e sbirciando dall'orlo del soppalco, si espresse nel modo seguente: «Tieni ancora il broncio, bestione? non hai forse ricevuto la sculacciata che ti meritavi, brutto becco? Ma scalzone, se te le avessimo suonate secondo quel che meritavi, a stento ti saresti potuto trascinare a casa sulle tue zampe. Credi a me e ringrazia la tua buona sorte, che te la sei cavata così a buon mercato. Ma un'altra cosa si aspetta Simeone. Ah! si unga la schiena col grasso d'orso, prima d'osare di aprire la nostra porta. Ne ha bisogno, bisogno

davvero! Vendere l'acquavite e, quando l'oste ha avuto tempo di trasformarla in sciacquatura, ricomprarla per parecchie volte più cara e cambiare la segale fino all'ultimo grano in acqua di cicoria, in cari, carissimi dolciumi: per dirla in una parola, avvilire tutto quello che il barroccio conteneva per comprare acquavite, sciroppi, panini di frumento e pasticcini. Ah! chi avrebbe pensato questo di Simeone? Ah! questa era la sua religiosità? Questi i frutti del suo tanto continuo pregare? Ma non bisogna ad ogni modo troppo meravigliarsene. Purtroppo la gente devota sente ordinariamente una forte attrazione per l'acquavite, soprattutto per trincare di nascosto. Io stesso, asino come sono, ho avuto occasione di osservarlo. Ricordiamoci dunque, per esempio, il capoccia di Härkämäki, che è chiamato e considerato come un uomo pio, ma proprio questo messere si pigliava, ogni giorno, una bella sbornia: rosso in viso da mattina a sera come una bragia. Eccolo che esce dalla camera per le sue faccende, lasciando la postilla e il salterio. Dapprima si dirige verso l'armadio, e là ha luogo una piccola cerimonia, una bevutina. Adesso esce fuori, e va diritto alla scuderia, dove il garzone, povero ragazzo, sa che dovrà ascoltare una predica. Ma anche un prete cattivo deve pur terminare la predica, la porta finalmente cigola ed ora il vecchio marcia di sbieco verso la stalla. E laggiù tocca alla povera serva di stare sui carboni ardenti mentre il capoccia, rosso come un gallo, la sgrida, la sgrida, la brontola, la rimbrotta. Che razza di fintone! Beh!, anche la carestia ha un termine e anche lui torna dalla stalla alla stanza; là riprende il diavoletto, una predica di parolacce divisa fra la padrona e la figliola: un vituperio che dura un'ora o due. Anche la padrona, di quando in quando, sbuffa, sbuffa e vocifera, mentre la figliola sta zitta e una la-

crimuccia le cola giù. Che bacchettone! Ma alla fine la gola del predicatore si sente asciutta e affiochita e va all'armadio della camera per inumidirla; e quindi di nuovo il salterio in pugno e a cantare che ne trema lo stipite della porta. Così passa a quell'omaccio il giorno, scorre la settimana, finché la domenica mattina si scarrozza in chiesa con la figliola, in panciolle, col cappello tondo in capo e col colletto alto. Là adesso siede nel tempio del Signore, con le labbra strette e le sopracciglia sollevate fino in mezzo alla fronte; là siede e si schiarisce la gola a mo' della gente pia, siede solenne, calmo e serio come un toro poco fa castrato. Là egli sta sdraiato come un termine nel bosco, ma, vedi, quando ritorna dalla chiesa e arriva finalmente nel cortile della fattoria, allora, con gran velocità, con la velocità del vento, corre diritto verso l'armadio della camera, e allora giù a trincare. Come sorbisce di gusto, lui che chiamano colonna del mondo: tanta è la cupidigia di un pietista. Ed egualmente io crederei facesse Simeone, se avesse la fortuna di trovarsi una volta nei panni del padrone di Härkämäki. Invero, col passare degli anni, uno spirito migliore ha continuamente agito su Simeone, non si può negare, sebbene egli spesso abbia fatto volare oltre misura le ali dell'anima sua. Sì, sì, però, per molti riguardi, egli è poi un vero figlio del mondo, un sacco di peccati altrettanto grosso come me e parecchi altri, e fa dei tiri per i quali non c'è altro rimedio che una buona dose di legnate. Ed ora ce n'ha fatto una propriamente diabolica. Obbedendo ai suggerimenti del diavolo, si è riempito la pancia con un carico costoso e non ci ha portato nemmeno un briciolo di condimento per il banchetto della festa. Ehm! mi fa stridere i denti. Beh, beh, egli riceverà una porzione che farà tremare la casa».

Così parlò Gianni, sbirciando dall'orlo del soppalco, poi si risdraiò nel suo letto e si addormentò. Tutti gli altri si sdraiarono per riposare e dormirono profondamente sino al mattino seguente.
Ma di Simeone non si seppe nulla, nemmeno qualche giorno e qualche notte dopo. Di nuovo ciò dette motivo di pensiero e di afflizione ai fratelli, specialmente quando, alla fine, ebbero udito da Rico in che stato era. Poiché, passati due o tre giorni, quando il malumore di Rico fu un poco sbollito, egli, brontolando, fece sapere come si trovasse Simeone quando stavano per tornare dalla città. Aveva egli spesso parlato di omiciattoli alti un pollice e questi, come egli raccontava, svolazzavano a migliaia intorno a lui. Questo raccontò Rico, piano e brontolando, ma tale racconto mutò la disposizione dei fratelli verso Simeone. Col cuore triste, Gianni mosse a cercare il fratello perduto, girò per lungo e per largo intorno ai boschi, chiamandolo per nome; alle falde di un colle s'incontrò con Matteo dell'Esca che, con l'ascia in pugno, andava cercando degli agarici per farne esche, con i quali aveva già riempito il corpo e il petto della camicia. Matteo raccontò che la notte scorsa aveva sentito una voce lamentosa e che gli era sembrato somigliasse alla voce di Simeone. Questa fu una puntura dolorosa nel cuore di Gianni ed egli si affrettò verso casa, versando lacrime ardenti sulla sorte del suo sventurato fratello. Si decise ora di fare una ricerca generale intorno ai boschi. Ciascuno dei fratelli doveva avviarsi solo in una direzione diversa e colui che raggiungesse il fuggitivo, avrebbe dovuto ricondurlo a casa, salire sul monte di Impivaara e, soffiando nel corno di betulla, annunziare la cosa agli altri. Rico allora andò a prendere da un cespuglio ombroso il suo magnifico corno di betulla, lungo due cubiti e di lunga portata, e lo ficcò per la not-

te nel torrente mormorante della fossa da lupi; perché il corno, fatto al principio della primavera, quando le piante erano gonfie di linfa, ora si era disseccato e inaridito.
La mattina seguente, di buon'ora, si misero in viaggio. La casa di Impivaara era il centro, da cui i sei uomini uscirono tutti insieme, come i raggi di una ruota. Cominciò allora un fracasso, nel quale un grido ne inghiottiva un altro, e l'eco succedeva all'eco in grembo alle sterminate foreste. Ma sempre più lontano si diffondeva lo strepito, e potentemente il circolo si allargava. E tu avresti seguito il giro di questo circolo, se, fermo sulla vetta di Impivaara ed ascoltando le varie grida tutt'intorno, avessi congiunto l'un grido all'altro per mezzo di una linea retta.
Così marciavano da ogni parte, dirigendosi ciascuno nel verso prefisso; e l'aria era limpida e calma; dolcemente splendeva il sole settembrino. Gianni, gridando forte, avanzava rumorosamente salendo e scendendo dai colli; ma non ancora gli giungeva all'orecchio la voce dello smarrito; e il mezzogiorno si avvicinava. Però alla fine, quando la sua gola non era ancora stanca, ma senza posa rumoreggiava come una bronzea tromba, egli udì un suono di risposta, strano, debole e rauco che sembrava venisse da una fessura tra due rupi muscose, al riparo di alcuni alti abeti. Colà si affrettò Gianni e trovò lo smarrito, lo trovò in condizioni pietose. Come un fantasma spaventoso, le mani incrociate, gli occhi sporgenti come un gufo, e i capelli scarmigliati, sedeva ai piedi di un abete fronzuto, dondolando il corpo e dalla sua bocca veniva un ronzio sommesso e tremolante come di una litania. Gianni cominciò a chiedergli come si trovasse, ma, ricevendo da lui soltanto risposte strane e confuse, corse senza indugio a casa con la sua preziosa scoperta. E quando egli finalmente

ebbe accompagnato il fratello nella casa e chiusa la porta col paletto dietro di lui, presto tornò sul monte, con in pugno il potente corno. Nella calma lontananza azzurrina si svolgeva attorno a lui il vasto mondo boschivo e il sole occiduo dall'orlo dell'occidente bagnava con la sua vampa dorata i vecchi, ramosi abeti sul pendio del monte. E Gianni mise alle labbra il potente corno, ma non voleva funzionare: dalla sua gola spalancata non si udì che un rauco sibilo. Soffiò ancora una volta, ma non risuonò un suono chiaro. Allora dilatò il petto di nuovo, lo empì d'aria fino in fondo, soffiò per la terza volta e le gote gli si gonfiarono terribilmente; e ora il corno di betulla muggì e risuonò con voce solenne verso l'est, in tutte le direzioni risuonò l'eco e si udirono liete risposte da oriente, da occidente, da nord e da sud, che s'indebolirono e dileguarono nel lontano crepuscolo delle eterne foreste. Passò ancora un po' di tempo, passarono due o tre ore e i fratelli cominciarono a comparire nel cortile della fattoria e dal cortile in casa, l'uno appresso all'altro. Alla fine si trovarono tutti attorno a Simeone nella casa, guardandolo con occhi compassionevoli, mentre egli se ne stava sulla panca come un gufo sul tetto; e gli ricambiavano sguardi sbalorditi.

GIANNI. Simeone, fratello nostro!

MASO. Come te la passi?

TIMOTEO. Mi riconosci? Non dice una parola. Mi riconosci?

SIMEONE. Di certo ti conosco.

TIMOTEO. Ma chi sono?

SIMEONE. Eh! Forse che io non ti riconosco?

TIMOTEO. Giusto! Io sono Timoteo, il tuo proprio fratello. Il male non è ancora tanto grande, figlioli!

SIMEONE. Grande e terribile il giorno che si avvicina ed esso si chiama abbominio della rovina.

ABRAMO. Perché predici così?
SIMEONE. Egli lo disse.
MASO. Chi?
SIMEONE. Lui, lui, il mio compagno di viaggio.
RICO. Io?
SIMEONE. Non tu, ma quel mostro che mi ha guidato. Oh! fratelli! vi posso raccontare delle cose che vi faranno rizzare i peli come la criniera di un orso adirato. Ma prima datemi una sorsatina perché mi rinforzi il cuore; e sia questa l'ultima sorsatina che trangugio per la gola.
GIANNI. Prendi la sorsatina, creatura di Dio: eccotela, fratello mio caro.
SIMEONE. Grazie tante! Ed ora voglio cercare di raccontarvi quel che ho visto ed udito, raccontarvi per ammonimento a tutti voi. Ascoltate! io ho veduto lui.
GIANNI. Chi mai hai veduto?
SIMEONE. Il Gran Maestro in persona, Lucifero stesso.
ABRAMO. Ma lo hai veduto in sogno o nel turbamento di spirito che il soverchio godimento di liquore ti procurò durante il viaggio?
SIMEONE. Io l'ho veduto in carne e ossa.
TIMOTEO. Che aspetto aveva?
SIMEONE. Come la stoltezza in persona, ma con una coda di volpe che gli scodinzolava per di dietro.
TIMOTEO. Come era grande?
SIMEONE. Quasi come me, benché potesse prendere tutte le forme che voleva. Dapprima, quando apparve, giunse con un violento colpo di vento dal cespuglio dove io stavo. «Chi va là?», io domandai con voce stridula. «Amici», rispose egli; e mi prese per la mano e mi ordinò di seguirlo. Io lo seguii, perché non osai di oppormi, e stimai per il meglio di fare la sua volontà. Ed ecco che camminammo insieme per un pezzo lungo una via sassosa e piena di cardi e via via egli prendeva un altro aspetto. Ora saltellava davanti a me

in forma di un gattino miagolante, voltandosi di tanto in tanto per fissarmi con un'aria stupida, ora cresceva di statura fino a diventare un uomo orribilmente lungo e arrivava col capo fino alle nuvole. E di là mi gridava: «Vedi il mio capo?». Io, sempre per contentarlo, rispondevo meravigliandomi della sua alta statura e dicevo che i miei occhi arrivavano appena a distinguere l'apertura delle sue gambe. Allora allargava la bocca in una allegra risata e mi guardava attentamente. Poi fece ancora altri vari scherzi e mi condusse infine sopra un'alta montagna; lassù si accovacciò dinanzi a me e disse: «Montami sul dorso». Io m'impaurii, ma non osai oppormi e mi arrampicai gentilmente sulla sua nuca. Però gli domandai: «Dove andiamo?», ed egli rispose: «Andiamo su». Poi cominciò a soffiar forte, a sudare ed a contorcersi ed io poveretto ero sballottato di qua, di là, come alcuni giorni fa, alla fiera di Hämeenlinna, un cane sulle spalle di una scimmia. Ma finalmente due ali variopinte gli spuntarono dalle spalle e, per diverse volte, egli le agitò ed ora cominciammo a librarci verso l'alto, verso la luna, che brillava sopra le nostre teste come il fondo di un secchio di rame. Là ci dirigemmo e lasciammo ad una profondità vertiginosa la verminosa terra. Si arrivò finalmente nella luna, la quale, come ci raccontava nostro zio cieco, è una grande isola rocciosa, rotonda e lucente nell'aria e là vidi prodigi e miracoli! Ah! non può raccontarli la lingua peccatrice!

MASO. Cerca di farlo, secondo le tue forze.

GIANNI. Secondo le tue forze, fratello mio, sebbene non come esigerebbe l'importanza dell'argomento.

SIMEONE. Proverò. Così, arrivati alla luna, Satana mi condusse all'orlo estremo, su un'alta vetta, dove sorgeva una torre ancor più alta, fatta di pelle di

cuoio da scarpe. Salimmo sulla torre, egli innanzi ed io dietro a lui, e lungamente salimmo per una scala a chiocciola. Infine ci fermammo sull'estremo vertice della torre di cuoio da scarpe, donde io vidi parecchie terre e mari, vidi grandi città e mirabili edifici in lontananza sotto di noi. Ebbi il coraggio di toccare Satana nel fianco, domandandogli: «Cosa è quello che si vede nel profondo, sotto di noi?». Inquietandosi e guardandomi malignamente rispose: «Canaglia di ragazzo, che cosa ho a che fare io con te? Laggiù è il mondo, dal quale siamo venuti. Guarda e rifletti». Così egli disse ed io, sospirando, cominciai a guardare attentamente ed a riflettere; e vidi tutto il cerchio del mondo, vidi il regno d'Inghilterra, il paese dei Turchi, la città di Parigi e la repubblica d'America. Poi vidi il Gran Turco levarsi e orribilmente guastare ogni cosa: e dietro a lui correva il gran cornuto Mammone, cacciando il genere umano da un estremo all'altro del mondo, come il lupo un gregge di agnelli. Così egli correva e cacciava e, alla fine, strangolava tutto il mondo e la repubblica d'America. Questo io vidi e domandai di nuovo a Satana, battendogli nel fianco: «È questa la fine del mondo, della mia patria da dove sono venuto?». Irritato egli rispose: «Canaglia d'un ragazzo! che cosa ho a che fare io con te? Ma questa è una anticipazione di cose che avverranno! Guarda e rifletti». E, sospirando profondamente, io guardavo e riflettevo. Ma osai domandare ancora una volta: «Quando questo avverrà?». Con un malvagio grugnito rispose: «Questo avverrà fra poco, quando queste due trombe di cuoio ci appariranno attraverso la parete, proprio davanti a noi». E allora fischiò una volta a lungo. Ma, oh, se io sapessi raccontare!

GIANNI. Fallo, se ne sei capace. Deh, quante meraviglie e prodigi hai visti! Questo qualche cosa pre-

dice e certamente sarà la nostra rovina, la punizione di Dio che sta per cadere sul nostro capo, se non è proprio la fine del mondo. È possibile passeggiare col diavolo nella luna?

SIMEONE. E in una torre di cuoio!

GIANNI. In una torre di cuoio. È possibile?

TIMOTEO. In una torre di cuoio da scarpe!

GIANNI. Sì, in una torre di cuoio da scarpe. Ah! ma raccontaci tutto! perché, sebbene mi senta i brividi nella schiena, questa scossa può far del bene al mio cuore peccaminoso, che è così indurito e coriaceo che a stento vi arriverebbe appena la clava dell'inferno o il martello infuocato del cielo. Fa' che piova e tempesti, fratello mio, fa' che piovano anche scorpioni: ne abbiamo bisogno. Beh, che cosa avvenne poi?

SIMEONE. Udite dunque, udite! Fece Satana un fischio acuto, e vennero, come egli aveva detto, due trombe di cuoio, due orribili trombe apparvero attraverso la parete e cominciarono a muggire e ruggire spaventosamente, come selvaggi leoni, presero a lanciare dalle loro gole fumo, pece fetida e vapori di zolfo. E tosto noi a tossire forte, a starnutire e tapparci le orecchie, mentre quelle due spaventose trombe urlavano. E sempre più il suono s'infittiva, e la torre tremava, la salda torre di cuoio da scarpe tremava e infine precipitò con strepito e fracasso, e noi cademmo insieme ad essa, infagottati in un pacco di corregge di cuoio. Dove Satana sia andato a finire, io non so, ma io piombai a capo all'ingiù da una rupe, giù dall'ultimo confine della luna, e cominciai a cadere verso la terra, sopra un pezzo di pelle largo un paio di cubiti. Ma la pelle, che apparteneva alla luna, era attratta verso la luna; io, invece, cittadino della terra, ero attratto verso la terra; così mi hanno detto. E siccome il peso del mio corpo superava quello del groviglio di cuoio, così io scendevo a

capo all'ingiù, sebbene lentamente, come se veleggiassi sul dorso di una vecchia cornacchia. Buon per me: perché, senza quella navicella di cuoio, il mio vascello aereo, sarei precipitato a terra come un sacco di ghiaia, non essendo più sostenuto dalle ali di Satana. Ma piano piano discendevo verso la mia cara dimora terrestre e finii per trovarmi presso i piedi di un abete, nel luogo dove avevo cominciato il viaggio con Satana. Ancora tenevo in pugno dei pezzetti di pelle, sui quali mi avvidi che erano scritte in lettere rosse le seguenti parole: «Questo per i fratelli di Jukola e tanti saluti! ma quando in alto, alle radici delle nubi, apparirà un segno di fuoco, simile a una coda d'aquila volante, allora badate, fino a quel giorno che questo avverrà, la fine del mondo è vicina. Dato nella torre di cuoio da scarpe quasi nell'ultimo giorno e probabilmente nell'ultimo anno». Così stava scritto nella tavoletta di cuoio che io lasciai cadere dalle mie mani e che quindi riprese a volare verso la luna. Fin qui il triste e veridico racconto del mio viaggio.

GIANNI. Meraviglioso, interessante e insieme spaventoso.

TIMOTEO. Ma tu hai pertanto imparato a leggere durante queste tue scorribande.

GIANNI. Nemmeno per idea. Sono grullo come prima.

TIMOTEO. Forse conosci questa benedetta arte. Prova dunque! Eccoti l'abecedario.

SIMEONE. Macché, lascia andare! È come se vedessi del russo o dell'ebraico. Allora, per influsso dello spirito, sapevo molte cose che ora mi stanno dinanzi oscure e io sono ritornato lo stesso povero uomo, lo stesso peccatore, grande peccatore. E la testa mi gira, perché quel giorno è venuto. La testa mi gira, perché i miei occhi hanno visto Lucifero in persona. Ah! ah! com'era peloso.

GIANNI. Ahimè! noi poveri figlioli! Ahimè!

SIMEONE. Mille volte ahimè! La testa mi gira, mi gira! Io ho visto Lucifero! mi gira!

GIANNI. Prega Dio, fratello mio, prega Dio!

SIMEONE. Preghiamo tutti insieme. Io ho veduto la potenza pelosa di Lucifero! Preghiamo tutti!

TIMOTEO. Beh, se c'è bisogno! Perché non dovremmo pregare?

GIANNI. Che miseria è questa! Ahimè!

TIMOTEO. Non piangere, Gianni!

GIANNI. Piangerei sangue, se potessi! perché abbiamo vissuto come figli di cani, abbiamo bevuto acquavite come Maomettani e Turchi. Ma adesso si deve cambiar musica, dobbiamo fare una vita diversa, altrimenti la terribile collera del cielo piomberà sulle nostre teste come una grave montagna e ci pigierà nell'inferno. Sì, sì, figlioli, siamo stati messi in guardia da presagi e meraviglie e ci possiamo aspettare le peggiori diavolerie, se non facciamo attenzione in tempo ai presagi.

RENZO. Certo dobbiamo aspettarci il peggio: perché anch'io ho qualcosa da raccontare. Ascoltate! Quando io, mentre voi scagliavate il disco nella radura, giravo nei boschi cercando dei pezzetti di legno per i bisogni di casa, ebbi uno strano sogno; addormentatomi in quella landa, io vidi, dal fogliame di un alto pino, voi che lanciavate il disco lungo quella landa sopra fresche pelli di buoi, e indovinate con chi? Fratelli, col nostro proprio severo prevosto voi giocavate. E come andò? Alla fine il prevosto si accorse che il disco non era già un disco qualunque, ma un abecedario rilegato in rosso. Allora egli si adirò terribilmente e, brandendo la sua spada, gridò ad alta voce: «olà, olà!» e subito si avvicinò un terribile uragano, che scagliò i vostri corpi in balìa del vento. Così io sognai e questo sogno significa qualcosa.

GIANNI. Realmente significa, ci predice qualche danza infernale, non c'è da dubitarne. Da due parti siamo stati avvertiti e, se non stiamo in guardia, pioveranno sul nostro capo fuoco, pece e sassolini, come avvenne, una volta, alle città di Sodoma e Gomorra.

ABRAMO. Però non bisogna aver troppa paura.

MASO. Non posso assicurarlo con certezza, ma tutto ciò che Simeone ha visto, è forse nato dal suo cervello ottenebrato.

GIANNI. Che dici? Vorresti negare l'azione importante del cielo?

TIMOTEO. Non parlare contro le opere e i miracoli di Dio.

SIMEONE. Ah! nella luna io sono andato ed ho veduto Lucifero, per il che l'anima mia è ora in grande paura. Guai a me e guai a tutti noi!

MASO. Miseria grande! Ma prendi ancora un sorso e poi va' a dormire.

SIMEONE. Sì, va bene.

TIMOTEO. Non c'è più acquavite.

MASO. Questo è un altro affare.

SIMEONE. Grazie al Signore, che una volta sia finito questo veleno dell'acquavite! e non venga mai più nelle mie labbra nemmeno una goccia di questo liquore, lo prometto e lo giuro.

GIANNI. Sia maledetta questa bevanda infernale.

TIMOTEO. Proprio male facemmo, quando cominciammo a distillare questa bevanda.

ABRAMO. Chi fu a voler far ciò? Rispondetemi, Gianni e Timoteo.

GIANNI. Ma ti è piaciuta anche a te, l'acquavite, fratello mio, sì davvero. E, d'altra parte, quel che è fatto è fatto; e non serve più né il pianto né il lamento. Sì, sì, quel che è andato, è in bocca al lupo, ma da questo momento vi sia un'altra legge. Ora al ruscello e con la lama della mia scure spezzerò in mille pezzi questo maledetto vaso di

rame per l'acquavite e demolirò il sostegno come un nido di gazze.

SIMEONE. Fallo, fratello mio, e il cielo ne godrà.

GIANNI. Lo faccio.

ABRAMO. Perché distruggeremmo arnesi ed oggetti che possiamo onestamente vendere?

GIANNI. Ma guarda questo punto: l'uomo, a cui io venderei il mio bricco, che si fabbricherebbe egli, qual sorta di acqua della salute? Della stessa qualità, della stessa, lo stesso avvocato del diavolo, che ci ha condotti sull'altra riva della perdizione ed alla stessa miseria farei arrivare ancora molti altri per mezzo di questo mio bricco. Da tale peccato voglio essere esente, quando infine sarò giudicato dal Signore. Sì, ora il bricco a pezzi e il trespolo per terra.

ABRAMO. Vendiamolo all'erario, che ne farà del denaro.

GIANNI. Se ne fanno scudi anche se si vendono in pezzi. Ecco la mia scure. Prendi anche la tua, e vieni con me nella fossa da lupi. Ma domani che è domenica, andremo in chiesa, a pregare in ginocchio, per questa misera, unica ed immortale anima nostra, che ne ha davvero bisogno. In chiesa ciascuno, altrimenti Satana ci arrostirà. Alla fossa da lupi, Timoteo.

Scesero al ruscello e Gianni e Timoteo spezzarono il bricco dell'acquavite in informi pezzetti e demolirono il trespolo. Ma la notte riposarono nel sonno più profondo. Il mattino seguente si svegliarono di buon'ora e cominciarono a prepararsi per la chiesa. Si misero in cammino: Abramo, con sotto il braccio il vecchio salterio del loro padre, Simeone con la *Vox clamantis*, con in pugno l'abecedario rilegato in rosso, venivano poi Gianni e Timoteo e, mentre andavano, conversavano nel modo seguente:

SIMEONE. Vedi, quanto più mi avvicino al tempio del Signore, tanto più si placa la tempesta nell'animo

mio e il mio cuore si raffredda. Ah! nei sentieri dei pii, cammina l'uomo savio, ma, nel fango del peccato, si rotola, si rotola la stupidità e l'accecamento. Ahimè! quando io guardo dietro di me, l'animo mio si raffigura quel disgraziato viaggio in città come un inferno orribile intorno al quale vagano le fiamme azzurre dell'acquavite.

TIMOTEO. Per questo, fratello mio, non far mai più così, te ne prego. Che maniera di vita è questa? Riempirsi la pancia notte e giorno di acquavite e di caro prezzo e bere ancora liquori fini, come gran signori, Beh, beh, non sia questo un rimprovero, ma un fraterno ammonimento.

SIMEONE. Io ho fatto male e male abbiamo fatto tutti noi, mettendoci a distillare l'acquavite e ad ubriacarci. Ma ora decidiamo d'accordo di abbandonare per sempre questa bevanda, che trasforma l'uomo in un animale.

GIANNI. Proprio in porco, anzi finisce per ridurre l'uomo a qualche cosa di più che l'animale setoloso e grugnente. Per questo dunque ora diciamo addio alla signora acquavite con una forte stretta di mano, addio per sei giorni in nome del Signore. Sì, Abramo, ora raccontaci la novella del porco nel pantano, che una volta abbiamo sentito dalla bocca di nostro zio cieco: raccontacela, mentre noi andiamo innanzi.

ABRAMO. Volentieri. Oh! ci dia essa un sempre più vivo desiderio di condannare quest'acqua della rissa.

E Abramo raccontò loro nel modo seguente:

«Era una domenica mattina: al sole splendente, nel fangoso pantano, si voltolava un porco, guardando passare la gente che si recava alla chiesa. Col cuore invidioso e addolorato contemplava il bello ed altero aspetto dell'uomo, confrontandolo con la sua propria figura setolosa. La fronte di parecchi di quelli che passavano oltre splendeva

talmente che lo sguardo del porco non la poteva sopportare e fortemente il porco era adirato contro Dio, perché non aveva creato anche lui come uomo. Quando finalmente ebbe abbastanza grugnito e brontolato, distese le zampe, chiuse i suoi occhiettini e si addormentò. Ma quando poco dopo si svegliò, gli giaceva accanto un compagno, un ubriacone, che era scivolato nel pantano e stava per affogare nel fango. Quando si avvide che era in pericolo, ne ebbe pietà e, afferrando quell'uomo per il collo, lo tirò su all'asciutto. Ma dopo aver compiuto quell'opera di pietà, guardò un momento l'uomo con disgusto e disse: "Oh miserabile, il tuo aspetto è così brutto che mi ripugna di guardarti ancora!". Così egli disse, si allontanò da lui grugnendo e si rimise a scavare per terra».

GIANNI. Una bella novella. Ma da questa parte si vede la fattoria di Jukola, ed è bene che il nostro cammino passi al largo, perché il cuore ci si stringerebbe rivedendo la nostra vecchia casa. Bene ancora che resti lontano da noi il villaggio di Toukola, dove abbiamo i nostri nemici, ho paura che, se li incontrassimo e se ci facessero il più piccolo sfregio, salterei subito loro alla gola come un gatto. Non ho ancora dimenticato le busse che presi da loro, né la mia promessa di una terribile vendetta.

MASO. Queste cose non sono uscite nemmeno dalla mia memoria.

SIMEONE. Dobbiamo perdonare e dimenticare.

GIANNI. Sia pur cosa finita, se si umiliano e vengono a chiedermi perdono, confessando che hanno agito male; allora volentieri io dimenticherò tutto, magari anche stringerò loro la zampa, con le lacrime agli occhi. Ma, fintanto che non vogliono piegarsi, e anzi continuano a stringere i denti contro di me, allora anch'io stringerò i denti che mandino faville.

Così conversando fra di loro, si avvicinavano alla fattoria di Tammisto. Nel cortile stava molta gente; uomini e donne, e da lontano si udiva una voce, che contava: «Per la prima, la seconda e la terza volta», e domandava: «Non c'è nessuno che offre di più». Era una vendita all'incanto, diretta dal Commissario stesso, che, seduto presso la scala, scriveva a un tavolino i nomi dei compratori e i prezzi degli oggetti; ed ora era il momento che si vendeva il bestiame della fattoria. Molto meravigliati stavano i fratelli, domandando perché si procedesse a una tale faccenda di domenica. Ma si erano sbagliati nel contare i giorni della settimana nel cuore di Impivaara e nella nebbia della ubriachezza, che porta via velocemente il tempo. Era invece il lunedì, giorno di lavoro, che i fratelli avevano creduto domenica e in quel giorno si erano avviati alla chiesa, con il libro in mano.

Si guardarono intorno per vedere se scorgevano Gustavo, il loro fedele amico, ma egli non era là, passeggiava lontano nel campo, guardando serio la terra e riflettendo tra sè. Finalmente Gianni chiese ad un uomo che si trovava vicino a loro, come mai si osasse tenere un'asta pubblica di domenica, il sabato santo del Signore. Come una striscia di fuoco le risate e lo scherno corsero allora da uno all'altro, intorno a tutto il popolo e allora i fratelli compresero come stava veramente la cosa. Mortificati, senza parole e arrossendo, stettero fermi per un pezzo, ascoltando le risa e gli scherni degli uomini. Poi si avvicinò una banda di giovani di Toukola, domandò loro ironicamente della nuova religione di Impivaara, del suo calendario e come chiamavano nel loro almanacco questo ottavo giorno della settimana. I fratelli ascoltarono ciò, e ad un tratto la loro ira divampò e la tempesta si scatenò. Come cani a catena la-

sciati liberi, si precipitarono su quelli di Toukola e una spaventosa battaglia si levò ora nel cortile di Tammisto.
Simeone non voleva mescolarsi nella mischia, ma teneva in custodia tutti i libri affidatigli, stretti in pugno e guardava con aria triste e con occhio inquieto e cupo le vicende della lotta furibonda. Ma, quando vide Abramo duramente sopraffatto fra i robusti pugni di tre di Toukola, quando vide, con cuore angosciato, il suo povero fratello impallidire e fissare lo sguardo verso il fogliame degli alberi, mentre colpi, colpi piovevano da ogni parte come scintille, allora Simeone posò i libri dalle mani sopra una pietra lì vicino e si affrettò in aiuto di Abramo e scomparve subito nelle furiose ondate di lotta.
Dapprima il Commissario tentò di frenare quella ostile inondazione, ma, accorgendosi che la sua fatica non approdava a niente, si tirò a tempo in disparte e osservò con stupore la forza sconfinata dei fratelli, i quali non avevano mai mostrato, prima d'ora, un tale vigore travolgente né altrettanto focoso. Il sentimento di vendetta, covato lungamente in segreto, divampava finalmente e cresceva come una tremenda tempesta di fuoco, e incomparabile era il fracasso e lo strepito. Pallide e tremanti fuggivano le donne dal campo di battaglia: le une portando in braccio il loro piccolo, le altre trascinandolo per la mano, tutte spaventate; le temerarie bestie della fattoria, tanto i robusti tori quanto le gravi vacche, correvano qua e là, e d'intorno echeggiavano i muggiti, le grida e i lamenti, mentre i fratelli di Jukola picchiavano e quelli di Toukola ricambiavano le busse, quelli di Toukola e i loro numerosi amici.
Gianni, digrignando i denti e il viso livido di rabbia, gridava fortemente nel mucchio degli avversari, urlava a destra, a sinistra, e il mento gli tre-

mava per la rabbia; simile ad una rupe si slanciava innanzi il prode Maso e, dove il suo grave pugno picchiava, là cadeva un uomo, ne cadevano persino due d'un solo colpo. Avveniva infatti, come si vide, che, quando egli ne colpiva uno, questi cadeva con tale velocità che, cadendo, trascinava, nella caduta, anche l'altro che gli stava accanto. Timoteo picchiava forte come un uomo vigoroso, in un bosco, con l'ascia: e splendevano gonfie per l'ira le sue guance brune e rozze. In questa mischia non sfigurava nemmeno Rico. Veramente talvolta egli ruzzolava ai piedi degli altri; ma sempre finiva per rialzarsi dal tumulto degli uomini e da lui volavano i colpi come guizzi di un razzo d'intorno esplodente. Più forte di tutti infieriva Renzo: egli batteva e lottava, pallido come l'angelo della morte[1], e dinanzi a lui tutti fuggivano o dirompevano.

Spaventati, guardavano gli uomini questa lotta. Dappertutto si vedevano volti paurosamente pallidi, narici respiranti con affanno, qua facce insanguinate, là scorie fangose. Vedi nei loro occhi la fiamma profonda del rancore, che cerca di soddisfare la sua rabbia anche senza badare che piovano fuoco e sassi infuocati. Tutto questo essi vedevano e udivano degli urli e dei ruggiti così terribili come un'orda di lupi intenti a una lotta micidiale in un bosco oscuro, in una notte d'autunno. Così si battevano nel cortile di Tammisto e la lotta si accaniva sempre più. Già là un uomo giaceva, e altrove un altro, versando il sangue sul piano sabbioso. La terra già era bagnata del sangue rosso cupo dei fratelli; poichè quelli di Toukola combattevano coi loro pugnali; ma nessun pugnale pendeva dalla cintura dei fratelli poiché essi si

[1] Libro dei Re, 2, 35.

erano incamminati verso il sacro tempio. Ora quando essi si accorsero che colava il loro sangue caldo, strinsero come armi randelli raccolti dalla collina, pertiche, o strapparono i piuoli dalle siepi più vicine e si slanciavano innanzi selvaggiamente; ma incontrarono armi simili anche nelle mani dei loro avversari; ed ora stanghe e bastoni cominciarono a far strepito sulle teste degli uomini all'intorno. Ed appariva sempre dubbio chi qui vincerebbe, chi avrebbe la peggio. I fratelli, benché combattessero valorosamente, combattevano però con un nemico molto numeroso; e duramente, con furore, gli si scagliavano contro.

Ma allora si avvicinò al campo di battaglia un uomo che fece gravare la bilancia dalla parte di quelli di Jukola. Si avvicinò dal campo, correndo precipitosamente e urlando malignamente, il valoroso Gustavo di Tammisto. Con un robusto randello in pugno, si slanciò innanzi spaventoso nel suo livido aspetto, coi capelli ritti come un orco e picchiò come un fulmine sulle spalle di quelli di Toukola, seminando lo scompiglio nelle loro file, ma stimolando l'ardore dei fratelli. Ruggendo e roteando gli occhi, picchiava spaventosamente, come un insensato, come un pazzo; pigiavano d'altra parte i fratelli, pigiavano con raddoppiata forza, e follemente fuggirono infine i nemici, quelli che il randello non aveva ancora buttati a terra.

Ora anche i fratelli corsero via, si accinsero a tornare a casa, gridando a Gustavo di accompagnarli. Ma Gustavo non udì il loro comando; nel cortile infuriava senza posa, urlava, strepitava, e il suo aspetto era spaventoso. Ma i fratelli già si affrettavano per il sentiero arido e polveroso e, quando arrivarono a un ponticello traverso ai campi, intesero dietro a loro la voce di Gustavo. Si fermarono d'un tratto, guardandosi indietro, videro

l'uomo che, col randello sulle spalle, si avvicinava loro correndo, gridando e agitando in aria le mani e presto si fermò dinanzi a loro il terribile Gustavo. Egli sudava, soffiava e gli occhi guardavano truci ed incerti dalla rabbia e dall'ardore. Non avresti capito i suoi discorsi sconnessi, nei quali avresti udito un grido alto e costante: ohi!... ohi!... ohi!... I fratelli lo pregarono di andare con loro ad Impivaara e di non ritornare laggiù nella gola dei lupi; ma egli non si muoveva dal suo posto, borbottando fra sé e guardando fisso. Ad un tratto guardò incollerito i fratelli ed esclamò: «Andate a casa, ora!», così disse e voltò loro le spalle; anche i fratelli si volsero e presero la via opposta. Ma, dopo un momento, risuonò ancora una volta la voce sonora di Gustavo e i fratelli, guardando indietro, lo videro che stava nel viottolo e scuoteva le mani e la testa e gridava ancora ad alta voce: «Andate a casa, ora!». Quindi corse via per la stessa strada donde era venuto e alla loro casa nel bosco corsero anche i fratelli: molti di loro avevano sul capo un grosso bernoccolo e sul braccio una ferita da cui gocciolava sangue. Guardando fissamente dinanzi a loro, essi andavano con rapido passo, con la gelida oscurità della morte nei loro pensieri.

Così ebbe termine la lotta nella fattoria di Tammisto, dalla quale più d'uno fu trascinato via svenuto, e parecchi riportarono una ferita, che lasciò loro il segno per sempre.

CAPITOLO XI

È la sera dello stesso giorno nel quale a Tammisto si combattè con tanto impeto. Nella casa sedevano i fratelli, avevano unto e risarcite le ferite il meglio possibile. Se ne stavano cupi, con una eterna notte in cuore, e i loro sguardi, colmi d'ira, erano fissi sul pavimento. Essi ricordavano quel che avevano fatto, sapevano che punizione li minacciava: riflettevano sulla loro disgraziata, disperata situazione, e pauroso è nella stanza il silenzio. Pure alla fine a Simeone riuscì di avviare il dialogo seguente:

SIMEONE. Fratelli, fratelli! dite una parola. Che cosa dobbiamo fare per liberarci dalle grinfie della giustizia?

ABRAMO. Ah! non abbiamo più alcun mezzo per liberarci da questa stretta, non ce n'è uno sotto il cielo.

GIANNI. Siamo nell'impiccio, nell'impiccio! Tutto è perduto, ogni fortuna ed ogni speranza!

MASO. Il diavolo ci prende, ci prende senza pietà. Accogliamo quindi, ad occhi chiusi, ciò che ci siamo meritati. Abbiamo disturbato un funzionario dello Stato nell'esercizio delle sue funzioni e questo punto è grave: abbiamo probabilmente storpiato qualcuno, il qual punto è ancora più grave: beh, forse abbiamo levato a qualcuno la

gioia di vivere e allora tutto andrà bene: staremo al fresco e mangeremo il pane del governo, senza pensieri.

SIMEONE. Guai a noi, poveri ragazzi!

TIMOTEO. Poveri ragazzi di Jukola! e siamo sette! che fare ora?

RENZO. Io ben so che cosa fare.

GIANNI. Anch'io. Un coltello alla gola di ciascuno.

TIMOTEO. No, per Dio!

GIANNI. Il mio pugnale, il mio pugnale dalla lama lucente! io verserò il sangue che ondeggi.

ABRAMO. Gianni!

GIANNI. Facciamo un lago solo del sangue di sette fratelli e anneghiamoci tutti insieme nel mar rosso, come una volta si annegò tutto il popolo del Vecchio Testamento! Dov'è il mio pugnale dal manico di betulla che accomoda tutto?

ABRAMO. Calma l'animo tuo!

GIANNI. Vattene via e via questa vita maledetta! il pugnale!

SIMEONE. Tratteniamolo!

ABRAMO. Qua, fratelli!

GIANNI. Via di qua!

MASO. Piano, figliolo!

GIANNI. Fermo, Maso, fratello mio!

MASO. Stattene seduto, per benino!

GIANNI. A che serve ormai la gentilezza, quando tutto è perduto? Ti piace di prendere gentilmente quaranta paia di frustate fresche?

MASO. Non mi piace.

GIANNI. Ma che cosa?

MASO. Io m'impiccherò, ma quando sarà il momento.

GIANNI. Facciamo subito quel che una volta si deve fare.

MASO. Riflettiamo.

GIANNI. Ah! ah! tutto è vano.

MASO. Forse non ancora.

GIANNI. Non altro che le manette ci aspettano.

SIMEONE. Via dalla Finlandia, facciamoci pastori in Ingria.

TIMOTEO. O portinai nella città di Pietroburgo.

ABRAMO. Mezzi assai insufficienti.

RICO. O solcare le onde come una volta il nostro bravo zio. Se ce ne andiamo una volta dalle spiagge di Finlandia, siamo liberi dalle grinfie della legge e proviamo ad emigrare in Inghilterra: uno è pagato a bordo delle sue navi.

ABRAMO. Questo consiglio merita di essere un po' approfondito.

MASO. Forse avrebbe del buono: ma pensate un po': prima che arriviamo alle coste di Finlandia, il governo ci ha messo in catene.

TIMOTEO. Oh, oh! se pur usciamo di Finlandia con la pelle sana e salva, quando mai saremo in Inghilterra? Ci sono fin laggiù milioni e milioni di leghe. Oh!

ABRAMO. Ma ascoltate una parolina! Se ci facciamo della famiglia dei lupi, non avremo più bisogno di temere le loro zanne. Arruoliamoci per alcuni anni nelle truppe per prendere il soldo. Ah! questo mezzo è duro, ma forse è il migliore in questo pasticcio. Sì, entriamo nel celere e grandissimo battaglione di Heinola, che nei mesi d'estate si esercita e si allena nel prato di Parola. Potremo esaminare questo paragrafo, ricordando che lo Stato prende le parti dei suoi figli.

GIANNI. Io ho paura che tu, caro fratello, abbia trovato il mezzo giusto. La caserma ha già salvato dall'impiccio più d'un figlio scapato. Ricordiamoci, per esempio, il servo di Karila, quel birbante che, una volta, si mise in testa di appioppare una frustata al suo padrone e la cosa sarebbe finita male per lui se, in quattro e quattr'otto, non avesse indossato il cappotto grigio di allievo militare: in questo modo fu salvo. Bene! In marcia per la caserma. Lo zio di nostro padre è morto in guer-

ra, nella battaglia di Kyrö[1] nella quale una trave di cinque tese galleggiò a nuoto nel sangue. In guerra è morto anche nostro zio, che cadde in mare sulla riva dell'Ostrobotnia: così han perduto la vita molti altri, tanto parenti che vicini, ed egualmente sapremo morire anche noi, morire da pii eroi. Morire è meglio, meglio essere in cielo, che in mezzo a queste belve d'uomini. Mi vien da piangere. Sì, laggiù si sta meglio che qui. Oh! molto meglio.

MASO. Fratello, tu ci fai tutti lacrimare.

SIMEONE. Signore, guarda su di noi e fa risplendere il sole della tua grazia!

Così finì in pianto il loro conversare, in un pianto generale ed in singhiozzi: asciutto non rimase nemmeno un occhio dei fratelli. Ma la sera si fece buia e, finito il pianto, tutti piombarono in un sonno profondo. Il giorno seguente essi rifletterono ancora, cercando, col sudore della fronte, il mezzo migliore per salvarsi; e attentamente gettavano sguardi all'intorno, al di fuori, attenti se si avvicinasse loro qualche forza dello Stato. Qui essi spiavano e riflettevano; e la caserma, sebbene incutesse spavento, sembrava loro nondimeno il rifugio migliore. Pertanto decisero di mettersi in viaggio per Heinola e di arruolarsi per sei anni. E quando si levò il giorno seguente, iniziarono il lungo pellegrinaggio, col cuore stretto e di tristo umore. Procedevano innanzi, senza pensare che, per realizzare il loro progetto, occorrevano passaporti e documenti ecclesiastici; si diressero, con i sacchi di betulla sulle spalle, dapprima verso Jukola, per pregare il conciapelli di prendere in custodia le loro bestie e di badare un po' alla casa.

[1] Ebbe luogo il 9 febbraio 1714 tra Finni e Russi. Secondo un vecchio racconto popolare una trave di cinque tese, ecc.

Giunti che furono sulla strada di Viertola, incontrarono il Commissario che, con dietro il guardacaccia, veniva loro incontro sul barroccino. I fratelli ne furono sorpresi e, pensando che questa gita li riguardasse, già stavano per rifugiarsi nel bosco, ma seguitarono per la loro via, pensando che due soli uomini non sarebbero capaci di arrestarli. Ma avevano torto di preoccuparsi; ora il Commissario girava il distretto per tutt'altra faccenda. Ed era un uomo eccellente; un brav'uomo, generoso e gioviale. Dei fratelli di Jukola e del loro tenore di vita nei boschi egli aveva sempre sentito parlare con sua grande soddisfazione; ed egli era il loro patrono e difensore, non già il loro nemico. Ed ora, incontratosi con essi, cominciò a conversare con loro piacevolmente.

COMMISSARIO. Buongiorno, buongiorno! Dove s'incamminano questi ragazzi tanto seri? Rispondetemi, senza guardarmi fissi in quel modo, come lupi della boscaglia. Dove, con i sacchi in spalla?

GIANNI. Abbiamo un lungo viaggio da fare.

COMMISSARIO. Andate forse all'inferno? Eh?

GIANNI. Volete qualche cosa da noi?

COMMISSARIO. Che cosa dunque mi potreste dare? Ma è ben permesso di domandare, anche se non si vuol comprare. Voi mi gettate degli sguardi sornioni e corrucciati, e, se non fossi abituato a guardare in faccia il diavolo in persona, forse ora il cuore mi batterebbe un poco. Ah, ah! ma che diamine avete?

GIANNI. Io vorrei domandarvi una cosa! sorgerà da questo una questione legale?

COMMISSARIO. Da che?

GIANNI. Ehm! Da questo, da questo.

COMMISSARIO. Da che, orsacchiotto spettinato. Da che?

GIANNI. Da quella rissa nella fattoria di Tammisto.

COMMISSARIO. Ah, ah! quel tiro di ieri l'altro. Sì! io voglio parlarvene un po'.

GIANNI. Che c'è stato un omicidio?

COMMISSARIO. Ringrazia la tua sorte, che non si tratta di questo. Ma, tuoni e fulmini! Voi avete turbato, nel suo ufficio, un funzionario dello Stato e, per di più, avete buttato all'aria il suo scrittoio, pensate un po' a questo punto.

GIANNI. Dio ci aiuti! Ci abbiamo pensato e riflettuto sul serio e siamo venuti a capire che cosa ci tocca. Sì, sì, il diavolo ci prende e per questo abbiamo scelta la fortuna del diavolo. Sappiatelo: noi calpestiamo ora la via verso il grande battaglione di Parola, su e giù dai colli, che la sabbia scricchiola. Colà è l'ultimo rifugio, al quale, nella nostra stretta e nel nostro affanno, noi fuggiamo, da che gli uomini, questi diavoli rabbiosi, ci stringono da tutte le parti, come lupatti nella rete. A Parola si va! e disgraziato colui che volesse impedirci il cammino; perché il governo ha bisogno di uomini, perché ci sarà la guerra, come abbiamo sentito dire. Presto saremo in uniforme, e allora provatevi a toccarci, diavoli che non siete altro. Ah, ah! vorrei mordere questo mondo, morderlo come una lampreda; poco ci manca che io non pianga di afflizione e insieme di rabbia: io piango e faccio vedere i pugni. In marcia per Parola! Laggiù gli uomini abbondano, a Parola!

COMMISSARIO. Oh grulli e stupidoni! vorreste abbandonare la vostra pacifica dimora, nella vostra terra, per andare a farvi bastonare in caserma?

GIANNI. Però si sta meglio laggiù che a rompere dei sassi in una prigione; e, d'altra parte, tutti sanno che la pelle di quelli di Häme è grossa un pollice.

COMMISSARIO. Rompere i sassi in prigione! Perché?

GIANNI. Appunto voi, signore, vorreste trascinarci laggiù nelle catene tintinnanti. E per qual motivo? Per quel tiro disgraziato nella corte di Tammisto, dove abbiamo un po' grattato la schiena a quei ragazzi di Toukola, al che, Dio ci guardi, siamo

stati spinti a forza. Ma ora si pensa di far di questa cosa un affare di Stato, «di questa mosca un bove», come dice il proverbio.

COMMISSARIO. Tu dici delle frottole! Va' al diavolo! Ho degli affari più gravi cui pensare.

GIANNI. Anche se tu ci facessi la grazia che potessimo andare al diavolo, il che noi non ancora crediamo, pure avremmo ad ogni modo quelli di Toukola sulle spalle, o altrimenti la giustizia. Noi abbiamo avuto la disgrazia di picchiare per i primi e questo ci mette dalla parte del torto; ma nemmeno essi se la caveranno senza pagare di loro tasca. Abbiamo qui abbastanza ferite, che non hanno fatto ancora la cicatrice; e vogliono dire qualche cosa, queste ferite. Ehm! Ma anche se ci mettessimo quelli di Toukola dietro le spalle, avremmo sempre da aspettarci, una volta l'anno, un giorno del giudizio: il giorno dell'esame di lettura. Diavolo! Io dirò come una volta Paolo di Jaakkola, quel bravo ragazzo: «La vita andrebbe bene se non ci fosse un giorno dell'anno, quel maledetto giorno dell'esame di lettura», diceva egli. E diceva ancora: «Non è il dolore, ma la vergogna», come diceva una volta, nel tornare da quella festa in cui la capigliatura gli era stata di nuovo scarruffata. Ma come era andata l'anno seguente, per la stessa festa? Il prete lo pigliò a sedere sotto la tavola come un barbagianni e la sua graziosa e giovane fidanzata svenne e ruzzolò dalla soglia come un'ochetta. Questo fu un brutto tiro. Da quel giorno Paolo cominciò a bere come un otre e prese le pere dalla sposa e bevve ancora sempre più e finì per morire come rabbioso scorticatore di cavalli. Questa fu la fine del bel Paolo, che non era affatto una testa cattiva, al contrario; era invece uno dei giovanotti più saggi e più svelti, ma, fin dalla prima gioventù, la sua matrigna gli aveva ficcato in mano il libro, e, da allora in poi, il

giorno della lettura gli diventò un giorno di terrore. E si può vivere così? Michele di Kukko, un uomo alto e robusto e massiccio come un ciocco, e con dei gotoni come la vecchia gatta della nonna di Tuhkala, ma non proprio uno dei migliori in fatto di saper leggere, avendo udito, la mattina del giorno della lettura, lo scampanellìo dei preti dal granaio, prese paura come un agnello. Tanto spaventoso è quel giorno, tanto fa sudar freddo quella festa in cui il maestro ci scarruffa. E una volta, lo sappiamo, il prevosto, ci condurrà là a forza e, di là, alla trave della vergogna, ai ceppi dei piedi, ma da tutto ciò ci libererà il cappotto grigio dello Stato, da tutto ciò noi prenderemo per sempre congedo! Prassai [1].

COMMISSARIO. Oh, stupidi becchi! che sciocchezze mettete su! Beh! andate, andate, camminate per quanto vi porterà la sabbiosa via dello Stato. Che diavoleria ho io a che fare con voi? I nostri conti di Tammisto sono saldati, ve lo assicuro e giuro, bestioni! e quelli di Toukola non apriranno più bocca. Ma sì, io ho sistemato ciò già lo stesso giorno, quando avvenne la gazzarra, quando vidi che non c'era stato nessun morto. Minacciavano quelle canaglie di intentare un processo, eppure avevano cotto la zuppa essi stessi. Ma poi ho messo anch'io il mio peso sulla bilancia e quelli di Toukola sono stati zitti come talpe; perché anch'io ho diversi appigli contro di loro, coi quali potrei metterli in un bell'impiccio. Perciò adesso hanno l'acqua in bocca e son ben contenti di ciò che hanno ricevuto. Per quel che riguarda poi la vostra posizione di fronte al prevosto, io vi vorrei domandare: vi ha egli molestato in questi ultimi tempi?

[1] Dizione esatta: prosc'ai, che in russo significa addio.

ABRAMO. Niente affatto, e con nostra grande sorpresa.

COMMISSARIO. Né lo farà mai più; ricordatevi di quello che io vi ho detto. E a chi dovete di essere arrivati a questo? A chi altri se non al vostro vecchio Commissario? E avete ora il coraggio di dirgli, ingrati diavoletti, che egli ordisce diavolerie contro di voi? Comunque sia, a me sciocco, è garbata questa vostra vita di lupatti. Ah, ah! ogni tanto uno scherzo va bene, un po' di gioco; ma, da parte mia, non aspettatevi che pace, e così pure da parte del prevosto: perché anche lui ha finito per capire, che «dalla scorza d'albero non si fanno camicie». Bene dunque, nessun pericolo, figlioli, nemmeno l'ombra, benché avreste meritato altrimenti, accidenti che non siete altro! Ma ora andatevene bellamente a casa! Subito, vi dico! Sì, sì, ora voltate a sinistra, in marcia per fila sinistra, verso casa, squadrone di Impivaara. A casa, e nel nome del Signore, birbantelli! Arrì, cavalluccio mio!

Così detto prese in mano le redini, e il cavallo dal pelo color lino, conosciuto in tutto il distretto, trasportò via il Commissario. Via si affrettarono con strepito e traballava il cappello del vecchio guardacaccia seduto di dietro e come fumo si avvolgeva la polvere dietro ai loro passi. E i fratelli si erano fermati sul margine della strada, come sette statue di sale[1] stavano, e li guardavano passare. Senza pronunziare una parola e riflettendo a che cosa dovevano pensare di tutto ciò, stavano e guardavano fissi quelli che si allontanavano, finché il carrozzino del Commissario si dileguò ad una svolta della strada.

[1] Come la moglie di Lot (GENESI, 19, 26).

TIMOTEO. Come è invecchiato il Commissario da che ultimamente lo abbiamo veduto nel bosco di Kuokkala insieme con nostra madre e la gente del villaggio!
GIANNI. Che cosa pensi tu, Abramo, di questo bel discorso del Commissario?
ABRAMO. Lo crederei un brav'uomo e che egli abbia parlato con noi con animo sincero, ma stiamo in guardia, perché, coi signori, c'è poco da fidarsi.
GIANNI. Stiamo pronti a scappare verso la casa dei lupi. Egli ha il diavolo sotto la pelle, egli cerca di allettarci in una trappola.
MASO. Egli vorrebbe acchiapparci quando saremo tornati a casa da Viertola, accompagnato da una banda di uomini, perché tutti sanno che non è con poche forze che si possa arrestare la compagnia di Jukola. Egli verrà e ci porterà gentilmente sotto chiave, se noi lo aspettiamo.
GIANNI. Bah! così penso anch'io. Egli ci fa la caccia, ci insegue dappresso e noi siamo la selvaggina che egli stringe. È avvenuto qualcosa di terribile, dalla quale nemmeno la caserma ci libererà. Dunque non ci resta altro che darci al brigantaggio e subito nel bosco! Via dalla strada maestra, figlioli!
ABRAMO. Ah! che dobbiamo fare ora?
GIANNI. Tutto è già fatto. Ecco qua sette uomini pronti a diventare briganti. Ma cerchiamo di essere dei briganti gentili e compassionevoli, per quanto è possibile; chiedendo sempre gentilmente, per prima cosa, quanto occorre per calmare il nostro appetito; sì, sì, e se le buone maniere non giovano, allora s'impiegherà la violenza, ma sempre potremo evitare lo spargimento di sangue e l'assassinio. Andiamo ora!
SIMEONE. Gianni, Gianni! Che vai cianciando?
ABRAMO. Ah! dov'è ora un asilo per i poveri fratelli?
GIANNI. Fra i briganti! Andiamo ora!

MASO. Orvia chiudi il becco! stupido pazzo! Prima io m'incammino per l'eterno freddo della Siberia, piuttosto che mettermi a mangiare il pane del masnadiero! Insensato, ne hai sul serio l'intenzione, o vai cianciando degli stupidi scherzi? Che cosa debbo io pensare di te?

GIANNI. Ahi, fratello mio! in questo momento la testa mi gira ed io non so proprio che cosa dico o faccio. Il Commissario era qui, e poi si è perduto fra i venti e i nembi, ma poi mi sembra che sia passato tanto tempo, tanto, tanto tempo da allora! Laggiù è dileguato, dove il mio pollice accenna, come il pollice di Matteo dell'Esca. Laggiù è dileguato nel fumo, e, in mezzo al fumo, svolazzava la criniera bianca di uno stallone. Ma allora è passato tanto tempo, lungo tempo!

MASO. Ecco.

ABRAMO. E ora che c'è, che c'è?

MASO. Lo vedete fratelli, che Gianni gioca d'astuzia?

RENZO. Perché torci gli occhi e dimeni la testa e fai dei sospironi in quel modo? Ringrazia Iddio di non aver perso il giudizio. Egli fa quanto può per dissimulare la sua recente stupidaggine. Ma che diavolo dobbiamo fare ora? Dillo, Abramo.

ABRAMO. Io non lo so.

RICO. Sentite, fratelli: noi non sappiamo ancora con certezza se il Commissario ci farà qualche tiro birbone.

RENZO. Io credo che dicesse il vero, perché l'ho guardato attentamente negli occhi e non ci ho visto nessun inganno. E considerate: perché sarebbe venuto fin qui senza rinforzi, sebbene nella sua strada ci fossero capanne e villaggi? Perché avrebbe attraversato la contrada di Impivaara per andare alla fattoria di Viertola, dalla quale avrebbe avuto minor speranza di aiuto, che dai grossi villaggi, che si è lasciato indietro? Sarebbe strano! Tornerebbe indietro da Viertola per tutta questa

enorme strada e finirebbe per ritornare con una turba di uomini alla nostra casa. Sciocchezze! Questo non andrebbe d'accordo con i consigli saggi ed abili e sperimentati del nostro Commissario.

Abramo. Non andrebbe d'accordo, lo riconosco anch'io, ma non per questo c'è abbastanza da fidarsi. Tu pensa di aver esaminato una cosa con la massima saggezza, ma guarda che spesso avviene che la cosa sta al contrario di come se l'è figurata il criterio del migliore e più saggio degli uomini. E noi abbiamo motivi di temere. Il nostro misfatto è, agli occhi della legge, grande, ben grande, e osservate con quale straordinaria e speciale benevolenza quel Commissario si è intrattenuto con noi.

Maso. Non era il linguaggio dell'onesto, la bile bolliva sotto quel miele. Ma ora che dobbiamo fare?

Rico. Facciamo così: ritorniamo a casa ancora una volta, ma non restiamo un momento in casa; lasciamone aperta la porta il che farà credere che gli inquilini siano bellamente a casa; ma noi stessi nascondiamoci nelle caverne e nelle grotte di Impivaara; là tratteniamoci due o tre giorni, tenendo d'occhio senza posa la nostra casa. Se durante questo tempo il Commissario si avvicinasse alla nostra casa con i suoi uomini, noi saremo sempre pronti a rifugiarci fra i monti e fra i boschi. Ma se niente di questo avverrà, dopo passati circa tre notti e tre giorni, allora ogni pericolo sarà lontano da noi.

Maso. Ecco un consiglio, e buono.

Abramo. Faremo così.

Maso. Facciamo fronte indietro. Vieni, Gianni, e lascia andare quell'aria brontolona.

Si rimisero in cammino verso Impivaara e presto si fermarono nel cortile della loro casa. Seguendo il consiglio di Rico, levarono il paletto dalla porta, si arrampicarono sul monte e si rimpiattarono

accuratamente o dove la rupe offriva delle fessure acconce o al riparo dei giovani pini, sui ripiani del monte. Colà si distesero, fissando i loro sguardi in basso verso la casa, intorno alla landa ricca di tronchi e lungo l'orlo del bosco tenebroso. Si riposavano, facendo a turno la guardia per tre giorni e tre notti; mangiavano le provviste dai loro sacchi di betulla e spengevano la sete dalla fresca fonte che scaturiva dalla cima del monte e versava le sue acque lungo il cammino roccioso. Il ruscelletto mormorava allegramente durante il giorno, mormorava durante la notte lunare e cantava all'orecchio attento dei fratelli cui toccava di far la guardia. Ma quando, al terzo giorno, il sole già si affrettava al tramonto, i fratelli discesero dal monte, si avviarono a casa lieti in cuore quando apparve che il loro timore era stato vano. Non sembrò loro però di doversi fidare del tutto; e continuarono a gettare occhiate guardinghe al di fuori della finestra. Poi, il giorno seguente, fu mandato un esploratore, fu mandato Abramo perché li rassicurasse del tutto. Fino al giorno dopo egli si trattenne nei villaggi e nelle fattorie, e, quando fu di ritorno, gli si poteva leggere in volto la notizia della pace. Ed ora si sedettero tutti intorno alla tavola di pino, e Abramo, seduto a capo tavola, prese a raccontare ai fratelli quel che aveva udito.

ABRAMO. Fratelli, è un uomo incomparabile, quel nostro Commissario; egli ha fatto come aveva detto, e così il nostro affare è sistemato. I giovanotti di Toukola, sebbene abbiano più d'uno spavenio al piede anteriore, oppure una grossa gobba sulla testa, o uno strappo malamente spalancato, non hanno fatto parola né di procedere per via legale, né di vendicarsi con le proprie mani: e tutto questo per l'intromissione del Commissario e per le sue tremende minacce. Ed ora che cosa pensa di noi il nostro prevosto? Sì, il vecchio ci ha accor-

dato la pace, la pace perpetua, perché egli si è confermato nella fede, di cui il Commissario lo ha reso sicuro, che il procedere duramente contro di noi ci avrebbe rovinati per sempre. E considerate ancora: quando quel Härkämäki, che è pur sempre un brav'uomo, conversando un giorno col prevosto, gli aveva parlato di noi in tono brusco, dicendogli: «Chi sa che un giorno o l'altro questi ragazzi non diventino dei bravi lettori», a questi il prete aveva risposto che grande sarebbe stata la sua gioia ed allegrezza nel Signore[1], se avvenisse questo miracolo che i fratelli di Jukola, una volta, gli si presentassero sapendo leggere discretamente ad apertura di un libro e sapendo a memoria i dieci comandamenti e il Credo. Così egli si espresse con parole gentili. Questo e molte altre cose io ho udito, e dalla bocca di molti, e più degno di fede fra questi è Gustavo di Tammisto, che non ride mai, né mai mentisce.

GIANNI. Bravo Commissario! Per te mi butterei nel fuoco! Che il diavolo ti porti, toro muggente. Duro fatica a crederlo!

ABRAMO. Tutto è come dico. Vediamo dunque che i signori non sono proprio delle birbe così grandi come si crede. Ricordiamoci ancora di quel capoccia di Viertola, che si acconciò presto ad accettare le nostre proposte per ogni verso. E il nostro prevosto, se lo consideriamo senza rancore e dal lato giusto del buon cuore e del retto criterio, io so che ci apparirà degno di molta stima, e ha fatto un gran bene alla nostra comunità. Ha soppresso più d'una bettola licenziosa; più d'un marito e la sua concubina ha obbligato a contrarre legittime nozze; fra parecchi vicini, che prima leticavano a coltellate fra loro, ha ricondotto la più

[1] GIOBBE, 2, 23.

bella concordia. E che cosa voleva ottenere, occupandosi di noi? Voleva far di noi dei cristiani d'onore. Ora ci ha lasciato, però esprime intorno a noi un sì bell'augurio, che il cuore si stringe a ripensarci!

MASO. Ma ora mettiamoci alla lettura, ora l'abecedario in mano e le parole nella testa, magari a forza di martellate.

ABRAMO. Hai detto qualcosa da cui, se faremo così, sorgerà per noi una nuova felicità. Ah! se ora concordemente ci mettessimo a questi còmpiti importanti, senza desisterne finché l'opera non sia compiuta!

GIANNI. Capisco: gettiamoci sull'abecedario con le unghie e con i denti, senza lasciarlo prima che siamo arrivati sotto la coda del gallo. Benissimo! Forse presto decideremo qualcosa e una volta che abbiamo deciso, lo faremo anche se dovessimo sudar sangue. Io ho la testa dura, ma dentro ci si trova or questa cosa or quella, ogni tanto anche un po' di malizia. Forse che esercitandomi ogni giorno, non potrei gareggiare alla corsa con una ragazzetta di cinque anni? Perché no? «Costanza vince ignoranza».

ABRAMO. Oh Gianni! mi sollevano il cuore queste tue parole piene di virilità e giudizio.

GIANNI. «Costanza vince ignoranza». Sì, se una volta cominciamo, lavoreremo a denti stretti. Ma la cosa vuole riflessione, rifletterci saggiamente e a fondo.

ABRAMO. Provare, vogliamo, perché questo soggetto è importante. Guardate: se non sappiamo leggere, la moglie legittima ci è un frutto proibito.

TIMOTEO. Iassoo! [1] Davvero? Diavolo! Allora davvero merita di provare, giacché, per mezzo di quest'arte,

[1] Dizione esatta: ja så, che in svedese significa; davvero!

io potrei guadagnarmi una brava donnetta, se io fossi così matto! Ma chi sa in questo mondo che cosa un ragazzo può mettersi in testa! Solo Dio lo sa.

GIANNI. Consideriamo la cosa saggiamente: noi abbiamo una testa tanto dura.

Passarono quindi alcuni giorni, e una sera si riprese a discutere la cosa e d'accordo si decise di cominciare con zelo l'esercizio di lettura.

GIANNI. Passati che siano due giorni, l'abici sarà nella mia testa, è detto. Ma io compiango il povero Timoteo, la cui zucca è il doppio più dura della mia, due volte più dura.

TIMOTEO. Non te ne dare pensiero, anche se è due volte più dura. Beh, beh, tu imparerai l'abici in due anni, ed io in quattro. Sì, qui c'è bisogno di avere pazienza.

GIANNI. Ecco, questo bel detto cancella dal tuo cuore un mucchio di giorni, un anno intero. Ma, figliolo! siamo nella slitta del diavolo. Avremo parecchio da sospirare e il nostro abecedario sarà ridotto in pappa prima che ci entri in testa da cima a fondo. Che Dio ci aiuti!

TIMOTEO. Il mio abici lo voglio imparare.

GIANNI. Voglio anch'io, anche se ciò fosse come masticare dei sassolini e delle patate crude. Voglio, giacché il nostro prevosto è così buono e affabile verso di noi, da sentirne davvero pietà. Ma dove troveremo un maestro cortese e benevolo?

ABRAMO. A questo ho già pensato. Ho guardato a te, Rico. Sì, sì, tu hai una testa acuta, non si può negare. E ringrazia Dio di questo dono e viaggia per conto nostro per alcune settimane nel mondo, con la bisaccia delle provviste sulle spalle e l'abecedario sotto il braccio. Va' dal guardacaccia, a prender lezione da quel bravo cacciatore di lupi. È un uomo abile ed io so che non si rifiuterà di darti lezione, specialmente se gli promettiamo per ricompensa un bel pezzo di terra da dissodare

e, per giunta, qualche gallo di montagna. E tu, quando avrai imparato le parti essenziali della lettura, ritorna indietro e alla tua volta insegna a noi.

GIANNI. Ma sì! Rico ci insegnerà! Ehm! Rico, ma per questo non metter superbia, Rico: io te lo dico.

RICO. Ma via. Il maestro deve andare con buoni esempi dinanzi ai suoi discepoli, ricordandosi che verrà il giorno della stretta resa dei conti, quando egli dovrà dire: «Eccomi, o Signore, io sono qui ed ecco quelli che tu mi hai affidati»[1].

GIANNI. Ecco, cominci già a pungere? Ma la cosa sta così: tu mi fai lezione, quando io voglio ed io leggo dinanzi a te, secondo che a me piacerà. Ti staremo attenti, sappilo. Ma forse questo mezzo va bene.

MASO. È il mezzo migliore che Abramo finora abbia trovato.

GIANNI. Mille marchi per questo mezzo.

ABRAMO. Rico, e tu che ne pensi, tu stesso?

RICO. Ci voglio pensare.

ABRAMO. Andrà benissimo, andrà, senza dubbio. Ma ora vorrei proporvi la mia idea più importante, un pensiero che sta ben ritto e regge. Bravi ragazzi e fratelli! Sorga ad Impivaara una nuova superba fattoria, sorga dal bosco mediante la forza di sette uomini. Sì, voi spalancate gli occhi e mi guardate con stupore; ciò non mi meraviglia, ma riflettete, in fondo. I nostri mezzi di sussistenza in questo deserto scarseggiano di giorno in giorno; di rado qui sentiamo il ruggito di un orso e di rado un gallo silvestre si leva a volo nel bosco dinanzi a noi. Di un'altra cosa ancora ci accorgiamo: «Non è bene che l'uomo sia solo»[2]. Così penseremo noi un giorno: ma resti lontano dal letto nuziale il

[1] GIOVANNI, 17, 12; LUCA, 19, 20.
[2] GENESI, 2, 18.

selvaggio vagabondo, che a stento può riempire il suo ventre famelico, tanto meno quello di sua moglie e dei suoi bambini. Trasformiamo in prato questo ampio bosco, lavoriamo a campo questa bella landa inclinata, e cresca a poco a poco intorno alla nostra casa, al nostro cortile risonante una scuderia, una stalla, un granaio, un ripostiglio ed altre stanze ancora, secondo il bisogno. E così avremo sempre una fattoria, chiamata di Impivaara, una fattoria più degna della nostra casa natale di Jukola. E prima che sia venuto il giorno in cui quella vecchia Jukola sia tornata ad essere nostra, qui il prato bellamente verdeggerà, ondeggeranno i campi di frumento, e, al sopraggiungere della sera, ci si avvicinerà dal bosco una mandra muggente e screziata.

GIANNI. Tu parli con voce eloquente. Ma guarda, fratello mio, noi abbiamo di già una fattoria, che veramente ora è data in affitto, ma che, passato qualche anno, ritornerà di proprietà nostra.

ABRAMO. Ma prima che sia passato questo tempo, noi saremo dei pigroni senza pari, potremo appena alzare da terra le nostre babbucce, e avremo comunque una fattoria malandata, come prima. Io ho sentito dire che il conciapelli è un buono a nulla, un vero tentennone e che nessun mutamento in meglio si può ancora vedere, né nei campi, né nei prati. E, anche se fosse altrimenti, è pur sempre meglio che, invece di una fattoria, ne abbiamo due: Jukola ed Impivaara. Allora la nostra considerazione crescerà immensamente agli occhi degli uomini e ci sarà una moglie da scegliere fra le magnifiche, rubiconde ragazze di Häme. Al lavoro, all'opera, fratelli! al lavoro con tutte le forze, perché questa vita val la pena di esser vissuta e l'umanità, lo vediamo, non è poi una cattiva birichina; ma, io penso, che il mondo è per noi come noi siamo per il mondo; e quegli che continua-

mente si lamenta della ingiustizia, non ha che da guardare in se stesso per vedere come va la cosa. Spesso ci hanno trattato con malignità, è vero: ma propriamente furono quelle canaglie di Toukola, e, secondo me, avevano un pochino di ragione. Ad ogni modo, è meglio stare d'accordo e in pace, e la pace noi potremo ricostruirla, se la vogliamo sul serio. Guardate, noi lavoriamo qui per un certo tempo, come qui è l'uso degli uomini probi, e, quando finalmente saremo tornati nelle terre di Toukola, i nostri antichi nemici ci guarderanno con un po' più di rispetto di prima, e se noi allora li ricambieremo con sguardi benevoli, non tarderà a spuntare il chiaro giorno della riconciliazione generale. Certamente questo ci costerà molto, ci costerà lavoro e fatica da stringere i denti, ma, senza di ciò, non si raccoglierebbe mai niente quaggiù. Ed osservate, mettetevi chiaro dinanzi all'occhio dell'anima, che cosa sarà il nostro guadagno finale: saremo uomini, amici con tutti, avremo dei poderi, verrà il nostro capo di buona speranza, e la nostra tomba, al termine del crepuscolo della vita, non ci apparirà come una casa di spavento, ma come una splendida cella di riposo, come un oscuro vestibolo alle sale della beatitudine.

MASO. Tu parli bene e giusto, ed io approvo la tua volontà! Fratelli! ascoltiamolo, perché questa cosa è importante, essa farà rinascere la nostra vita, farà sorgere l'aurora al confine dei boschi! Io approvo!

TIMOTEO. Anch'io.

SIMEONE. Iddio ci ha ascoltato e la nostra vita si rischiara. Io approvo il magnifico pensiero di Abramo.

RICO. Anch'io acconsento: perché ora noi facciamo finalmente un passo virile.

GIANNI. Non dovrei fare altrettanto, io, il povero vostro fratello maggiore? Io consento e chiamerò

sempre questo giorno il giorno della felicità. Già ci si avvicinavano le catene o il cappotto grigio dello Stato e il rullo dei tamburi, ma ora stiamo lontani da tutte queste cose, in mezzo al sussurro dei nostri boschi domestici. Ora, nelle tenebre del nostro cielo, si è fatta ad un tratto la luce e questo splendore, speriamo, scaccerà ancora tutte le nubi, e «di Dio i ceri risplendono»[1] come canta il pastore con voce sonora. Ah! del loro meglio hanno fatto per noi Iddio e il Commissario; del nostro meglio ora anche noi vogliamo tentare da parte nostra.

Il giorno seguente mandarono il fratello Rico perché si avviasse alla gita dell'insegnamento, ben provvisto. Col sacco di betulla sul dorso, con la bisaccia sulle spalle e l'abecedario sul petto, si avviò all'abitazione del guardacaccia. Ma gli altri si procurarono delle pale e delle zappe e cominciarono a ridurre a campo la landa intorno alla loro capanna. Di giorno in giorno la terra impiccolita si ingrandiva in torbiera; e così si scavava una fossa eterna per le mortelle e per i soffioni.

Ma quando ebbero zappato dalla superficie della landa quel tanto che pensavano sarebbe stato sufficiente per seminare un campo da nutrire sette uomini, passarono dalla landa alla foresta e cominciarono a buttar giù gli abeti secolari, che stavano addormentati nella parte bassa della landa, avvolti nella loro pelliccia di musco. Allora l'ascia ricominciò a stridere all'intorno e con fracasso caddero gli abeti sull'umida terra. Gli alberi furono dispogliati, i rami ammonticchiati e poi trascinati nella stalla per servire da lettiera; le travi le portarono sul prato, dove erano raccolti i ceppi per un nuovo granaio e per assi da costruire una

[1] Da un canto pastorale.

stalla. Allora, nel trasporto, gli uomini procedevano attenti uno dietro l'altro; e sopra sei robuste spalle posava la trave maestosa. Ma, giunti che furono sopra all'altura, buttarono giù, ad un grido di Gianni, ad un tratto il loro carico e con tanto fracasso piombò giù il trave, che la terra tremò e la foresta ne rimbombò. Così il loro prato si distese dall'orlo della foresta ancor più lontano verso mezzogiorno e così si procuravano materiale da costruire le stanze.

Rico pure lavorava con diligenza per imparare a leggere e rapidamente progrediva nel suo sapere. Il sabato sera tornava a casa con i sacchi vuoti: ma il lunedì seguente rifaceva la gita, col sacco pieno sul dorso e, sulle spalle, la bisaccia gonfia; andava a scuola, con l'abecedario sotto la giacca. Così passò l'autunno, l'inverno s'avvicinava e i fratelli lasciarono i campi e i prati in riposo fino alla primavera seguente e si affrettarono a procurare cibo tanto per loro quanto per il bestiame. Durante l'autunno percorrevano i boschi per lungo e per largo coi loro cani e facevano sanguinosa messe e già sulla sponda della palude sorgeva un altro fienile per il vecchio Valko.

L'inverno era venuto: alla vigilia di Natale tornò Rico a casa, mentre il guardacaccia lo stimava istruito a sufficienza e capace di insegnare ai suoi fratelli. Con rapidità mirabile egli aveva imparato. Sapeva leggere correntemente e sapeva a memoria l'abecedario da cima a fondo, come pure il catechismo vecchio. E ora, passato il Natale, si cominciò con la lettura e lo studio. Allora Rico sedeva come maestro e i suoi fratelli come alunni; essi pronunciavano in coro i nomi delle lettere, come suggeriva loro il fratello minore. In coro li ripetevano e l'ampia stanza ne risuonava. Questa fatica era per loro laboriosa e penosa, penosa specialmente in principio: soffiavano e sudavano di

pena. Gianni ci metteva più ardore di tutti gli altri; dallo zelo gli tremava il mento; e Timoteo, che sedeva al suo fianco, mezzo addormentato, si pigliava da lui più d'un iroso spintone, quando la povera testa gli si piegava dal sonno. I fratelli si inquietavano anche per il fatto che Rico non accudiva al suo còmpito di maestro con la necessaria serietà, ma li colpiva spesso con pungenti canzonature. Già i fratelli lo avevano ammonito parecchie volte, ma la sua natura lo trascinava.

Una volta, un giorno d'inverno, mentre fuori faceva un freddo pungente e all'orizzonte, dalla parte di mezzogiorno, splendeva un sole quasi senza raggi, i fratelli sedevano nella loro stanza in pieno lavoro, l'abicì in pugno. Da lontano si sentiva la loro lettura zelante, monotona; e ora cominciavano a ripetere l'abici per la seconda volta.

RICO. A.

GLI ALTRI. A.

RICO. P.

GLI ALTRI. P.

RICO. Sì, A, è la prima lettera dell'alfabeto ed Ö l'ultima. A ed Ö [1] principio e fine, primo ed ultimo, è detto in qualche capitolo della Bibbia. Ma quando mai avete udito o visto l'ultimo come primo, Ö come A? È davvero alquanto buffo che quel piccolino, questo già prima «ultimo» sia d'un tratto il primo pulcino, verso il quale gli altri guardano con rispetto e reverenza, come verso qualcosa di paterno, sebbene lo facciano con occhi spalancati. Ma perché queste digressioni, con le quali ora non abbiamo a che fare? Dunque rimettetevi a leggere.

GIANNI. Ho capito che cosa vuoi dire? Ho paura di sì. Ma ora insegnaci in bella maniera, altrimenti il diavolo ti porti.

[1] Nell'alfabeto finnico. APOCALISSE, 22, 13.

RICO. Ora rileggete per bene: C.
GLI ALTRI. C.
RICO. T.
GLI ALTRI. T. E. Effe. Kappa...
GIANNI. Fermo, fermo! Povero me, ho perso il filo. Ricominciamo da principio ancora una volta.
RICO. A.
GLI ALTRI. A.
RICO. A. P. C. «la gatta va al mulì...». Che vuol dire questo ritornello, Gianni? Me lo puoi spiegare?
GIANNI. Cercherò di vedere se ci arrivo. Venite un poco fuori con me, voialtri: poiché noi abbiamo da discorrere di una cosa importante.

Così egli disse, andò nel cortile e gli altri lo seguirono: e col cuore un po' inquieto Rico cominciò ora a riflettere che cosa volesse dire questo loro uscir fuori. I fratelli pensavano, nel cortile, al miglior modo di correggere Rico di quella tendenza allo scherno che lo spingeva a canzonarli, con l'abicì in mano, o a prendersi gioco non solo di loro, ma anche di Dio e della sua parola e lo condannarono a una seria bastonatura. Rientrarono in casa e un fresco frustino di betulla in pugno a Gianni spaventò l'anima di Rico. Con solidi pugni picchiarono il figliolo Maso e Simeone e Gianni ci si mise di buzzo buono. E Rico gridava, scalciava e infuriava e, liberatosi alla fine, guardò intorno a sé con un'aria spaventata e addolorata.

GIANNI. Ecco, riprendi il libro in pugno e insegnaci gentilmente, ragazzaccio, e ricordati di questa bastonatura, quando la tua canaglia di lingua avesse voglia d'ora in poi di punzecchiare con scherni. Ecco! Ah! ah! Hai sentito qualcosa? Sì, sì, ora ti è andata come ti avevo predetto già anni fa. Poiché «terribile è infine la mercede dello schernitore» tu lo devi sapere. Prendi il libro, dico, e insegnaci in maniera intelligente e modesta, ragazzaccio.

MASO. Non arrotare i denti, ma rimettiti a sedere gentilmente a capo tavola e fa' come ti ordiniamo, senza brontolare, altrimenti il randello ballerà ancora nel mio pugno, e dopo si leverà una tempesta molto più viva di poco fa.

Ricominciò la lezione. Ma Rico recitava ai suoi fratelli i nomi delle lettere con voce molto aspra e mordente, e con occhiate furiose. E così uno spirito gelido regnò lungamente intorno alla tavola di scuola, finché il tempo, trascorsi alcuni giorni, raddolcì l'umore e l'aspetto irritato di Rico. Così i fratelli si occupavano di superare le difficoltà della lettura e progredivano nel loro lavoro, sebbene in principio molto adagio, specialmente Timoteo e Gianni.

CAPITOLO XII

Venne l'estate e cominciò il lavoro nei campi. I fratelli ora aravano ed erpicavano il loro campo, ora dissodavano un prato nel bosco paludoso ed ora costruivano una nuova strada nella landa sonora. Faticoso sembrò loro da principio questo lavoro perseverante, ma, facendo forza alla loro indole, alla fine poterono compiere il lavoro quotidiano da mattina a sera. E così fu condotta a termine la loro stalla, il loro campo fu ridotto a coltura di fieno, e sempre più ampio si allargò nel bosco il nuovo prato. Giaceva dinanzi a loro il bel Prato Basso, con molti ceppi, ricco di zolle ma fecondo di fieno. Venne poi il tempo della semina: allora i fratelli vendettero un appezzamento del bosco e, col prezzo di esso, comprarono della segale e Maso seminò il nuovo campo di Impivaara: seminò tre moggi di segale nei solchi polverosi. Presto l'erba aguzza spuntò e verdeggiò fitta nei freschi venti di settembre.

Ma la betulla ingiallì, il pioppo sorgeva nella sua veste di porpora e le umide nebbie della sera coprivano il Prato Basso col loro mobile velo. Era tornato l'autunno e i fratelli non si dimenticarono dei bisogni dell'inverno: si erano procurati per la loro stalla tre giovenche e un torello testardo, e terminava il lavoro e l'attività di fuori, dove tutto già riposava sotto la neve ammonticchiata, ma in

casa già ricominciava un altro esercizio, l'esercizio dell'abecedario ai lati della tavola. Con zelo i fratelli si riapplicarono alla lettura e il loro sapere cresceva, sebbene lentamente. Leggevano già facilmente ad apertura di libro e già arrivavano ad imparare a memoria dei brani dell'abecedario e, ingarbugliandosi e borbottando ciascuno nel suo angolo, si sforzavano di arrivare al gallo. Finalmente ci arrivarono, l'uno dopo l'altro: per primo Renzo, poi Abramo e Simeone e finalmente anche Maso, ma a molta distanza da loro, ancora si arrabattavano Gianni e Timoteo. Alla fine arrivò anche Timoteo al desiato porto, mentre Gianni sudava ancora e sospirava e gemeva di collera sulla professione di fede. Gli si spezzava il cuore di essere l'ultimo, e non gli serviva a niente la compassione degli altri, ma solamente la sua propria diligenza e il suo lavoro. A prima vista leggeva forse più chiaro e più presto di Timoteo, ma Timoteo poi lo vinceva nell'imparare a memoria. Quelli che avevano già in mente l'abecedario, decisero di passare qualche giorno in vacanza, guardando lietamente indietro al superato studio e alla fatica. Col fucile in mano, essi giravano per i boschi, e le loro palle abbatterono una lepre dalla bianca pelliccia, sotto un pino coperto di neve, un gallo silvestre che, intirizzito dal freddo, con le penne arruffate, stava sopra un ramo barbuto di pino, sul confine del prato sonoro. Ma Gianni sedeva in casa, in camicia, in fondo alla tavola e sudava acqua e sangue, con in mano l'abecedario. Di malumore, strappandosi i capelli, sfregava le grosse pagine del suo libro. Spesso avveniva che egli, digrignando i denti per la rabbia, versando copiose lacrime, si alzasse d'un tratto dalla panca, afferrasse dall'angolo un ceppo, lo sollevasse in aria e lo scagliasse rabbiosamente in terra; e allora la casa tremava e la camicia corta dell'uomo svo-

lazzava. Così di tanto in tanto ricorreva al ceppo, perché con grande fatica gli arrivava al cervello l'abici. Ma poi si rimetteva a sedere all'angolo della tavola per ripetere un passo difficile. E finalmente, venuta la primavera, aveva egli pure imparato a leggere il suo libro da cima a fondo; e guardandolo orgogliosamente, lo chiuse.

I mucchi di neve si sciolsero, colarono come acqua nel prato e dal prato nella palude di Sompio; ed ora i fratelli si avviarono a costruire il granaio; lo costruirono a poca distanza dalla casa sul terreno più unito della landa; e lontano riecheggiò il fracasso delle scuri e dei colpi di mazza. E quando il sole ascese al punto più alto del cielo, quando i boschi e i prati verdeggiavano e la segale mise le punte, allora il granaio di Impivaara fu pronto. La natura si mostrò nella sua bella veste estiva, il campo verdeggiò odorando; e liete speranze sorrisero agli uomini di Impivaara. Ma un giorno il vento si voltò d'un tratto a settentrione, di là soffiò rabbiosamente per tutta la giornata e rese l'aria fresca e pungente. Senza posa soffiò finché finalmente, al sopraggiungere della sera, si calmò e tacque. Come una tomba fu silenziosa e fredda quella notte, in grembo al campo giacque una bianca brina, come un incubo soffocante sul fiorente seno di una vergine. E, al mattino seguente, il sole guardò con occhio rattristato il male fatto dalla notte, il campo di grano, brinato, gelato. Usciti i fratelli di buon mattino fuori di casa, osservarono spaventati l'opera rovinosa della brina e l'animo loro si rattristò. Due, tre giorni dopo essi videro quel grano prima lussureggiante, imbiancato, disseccato.

GIANNI. Così se n'è andata la nostra speranza, se n'è andato il nostro campo d'oro. La paglia rimane, ma la spiga ondeggia disseccata, senza midollo né forza. Sì, figlioli, ci è stato strappato il nutrimento dell'anno prossimo.

Maso. Un fiero colpo specialmente se pensiamo quanto è già scarsa qui la preda nei boschi. Come linci abbiamo l'autunno passato percorso i boschi per tutti i versi e abbiamo a stento messo da parte il cibo per il nostro inverno.

Gianni. Che dobbiamo dunque fare? Non abbandoneremo ancora questo nostro campo che, con sudore e fatica, abbiamo conquistato dalla crosta rugosa della landa!

Maso. No davvero. Ma, nell'autunno, semineremo di nuovo il nostro campo; si sa che qui le annate con le brinate si alternano con quelle senza brinate e che quelle senza brina sono più frequenti che quelle maledette con la barba di brina.

Abramo. Io credo che la brina verrà a salutarci ad ogni estate fintanto che la palude di Sompio resterà in questo bassofondo la casa dei ranocchi e della mortella palustre. Questo è certo. Quindi, d'ora in poi, se vogliamo preservare il nostro campo dal gelo, dovremo prosciugare la palude, defluire l'acqua e l'umidità dal suo fondo, tracciando e scavando delle fosse. E in questo modo noi prenderemo due piccioni a una fava. Cacceremo insieme il gelo dal nostro campo e guadagneremo un nuovo prato.

Maso. A mio parere io credo che a noi tutti questo parrà il meglio. Così dovremo fare, se vorremo fabbricarci una casa qui nel deserto.

Con le zappe e le scuri sulle spalle, essi discesero un giorno nel pantano per prosciugarlo e scavarvi delle fosse. Prima vi tracciarono un grande fossato diritto e profondo, in cui sboccavano, da ambedue i lati, delle fosse minori; e alte collinette di musco, di fango e d'argilla, tosto sorsero sulle sponde dei fossati. Vi crescevano betulle nane e intristite; le abbatterono e ne fecero delle cataste per arderle nell'inverno seguente; e di un nuovo prato si arricchì il podere di Impivaara. Così essi

furono affaccendati per molte faticose giornate dalla mattina presto fino alla tarda sera; e avevano finito per incanalare la maggior parte del gelido pantano di Sompio, la cui superficie, di giorno in giorno, appariva sempre più prosciugata. Ma il tempo della semina era venuto e di nuovo Maso seminò il campo e presto spuntò dalla terra la segale. I fratelli passarono l'inverno nella stessa maniera dell'inverno precedente, esercitandosi nella lettura; finalmente il piccolo catechismo era rimasto loro in mente. Ma non ancora si erano fermati Rico, Renzo e Abramo, continuando la loro lettura sempre innanzi fino alla fine del catechismo. Col ventre affamato sedettero molti giorni accanto al libro; perché la caccia era andata male nell'autunno passato e più scarsa di prima era stata la preda. Invero essi giravano adesso per i boschi, sciando tutto intorno, ma magro era il frutto della loro fatica.

Venne finalmente l'estate verdeggiante, e prosperosa crebbe la segale sul campo di Impivaara. Ma una volta ancora il vento si voltò ad un tratto a tramontana, soffiò da quella parte con furia per una lunga giornata estiva, finché, venuta la sera, tacque e si placò nel riposo. Come una tomba silente e fredda fu la notte e in grembo al campo giacque la bianca brina, spirando un freddo funereo. Di buon'ora, la mattina seguente, i fratelli uscirono fuori di casa e guardarono con spavento al campo devastato. E la segale, poco fa verdeggiante, appariva bianca ed appassita. Rifletterono gli uomini che cosa fare ora e a qual mezzo ricorrere e giudicarono che il meglio era di continuare a scavare e prosciugare di sana pianta la palude di Sompio, dalla quale essi sapevano che veniva il gelo nei loro campi. Così decisero e si misero a zappare e scavare nella nebbiosa palude, nel passare della calda estate, spesso in vista della fame

deprimente dell'animo. Fu allora grave la giornata di lavoro; stanchi tornavano a casa al cader del sole e la riga nera del dolore e della fatica posava sulle labbra dell'uomo pallido.
Ma, col giungere dell'autunno, la palude era già tutta munita di fosse da una sponda all'altra e la sua superficie trasformata in un fossato asciutto e i fratelli avevano così guadagnato un nuovo magnifico prato, il vasto prato di Sompio. Di nuovo seminarono il campo e affittarono dei nuovi appezzamenti della landa per la semina estiva nella veniente buona stagione. Ma il freddo della passata primavera aveva di molto diminuito il prodotto della caccia ed ancora meno che mai i fratelli riuscirono a procurarsi provviste sufficienti per l'inverno. Quindi duramente li strinse la fame quell'inverno, ché uno strato di neve alto un braccio coprì la terra e il freddo fu rigoroso. Le pareti scricchiolavano, le pietre e le rupi si fendevano e gli uccellini cadevano morti giù dal cielo, come fiocchi di neve. Il viandante osservava spesso che la saliva uscendogli dalla bocca gelava nell'aria in una palla solida e, quando toccava terra, correva tintinnando nella guida della slitta. In un giorno così fatto, mentre la tramontana muggiva nel cielo pallido, limpido, scintillante per il freddo, i fratelli sedevano in casa nel calore soffocante, discutendo la loro situazione, con qual mezzo potessero soddisfare il ventre brontolante.

GIANNI. Questa cosa non va. Più di ventiquattro ore son passate dacché ho mangiato l'ultima volta. E che pasto prelibato ho fatto allora e che grosso boccone! Per mille diavoli! Due zampe di scoiattolo, secche e resinose. Di un banchetto simile non fa gran conto un uomo grande e grosso. Che ne dici, Maso?

MASO. Stringiti la cintura.

GIANNI. Guarda! Sono stretto di vita come una graziosa signorina, sottile come una formica rossa, ma quest'espediente non ci può aiutare sempre. Non ci aiuta, e quel che dobbiamo fare, facciamolo, e subito. Il cuore mi si stringe, fratello mio, mi si stringe e dal cupo malessere l'animo mi si accascia.

SIMEONE. C'è forse qualche altro mezzo dinanzi a noi, fuori della via maestra, la lunga e dura strada del mendicante?

GIANNI. Sia questa l'ultima via di salvezza. Ma io respiro come da un barile vuoto. Forse che non riesce più a trovare un solo artifizio e appiglio il cervello del fratello Abramo?

ABRAMO. A che cosa possiamo riuscire con niente?

GIANNI. Dal niente è stato creato tutto questo mondo. Perché non ne potremmo produrre un pezzo di pane di paglia?

ABRAMO. Se fossimo onnipotenti.

GIANNI. Ah! se fossimo almeno i servitorelli di Dio, ora andremmo saltando per quei castelli dorati, e mangeremmo manna, figlioli, pura manna e berremmo miele, come acqua dal fiume. Faremmo una vita da signori, e sputacchiando sentiremmo qualche povero mendicante, venuto dalla Terra, raccontarci di sette meschini fratelli laggiù sotto nel pantano fangoso di Sompio, che se ne stanno in una casa affumicata, come pipistrelli nella cavità di un pino, gli uni sugli altri e che vedono la fame come lupi.

RICO. A che queste chiacchiere vane? Andiamo nella palude di Kuokkala per esaminare più attentamente quella regione, che nell'autunno abbiamo lasciato troppo alla svelta.

GIANNI. Di là se ne sono andati all'inferno anche gli orsi: questa è cosa quasi certa.

RICO. «Quasi!». Che stupidaggine di restar qui a braccia incrociate, quando forse potremmo pro-

curarci dei magnifici arrosti! La nostra speranza è debole, ma proviamo, rechiamoci nella palude ricordata e, se laggiù non incontriamo un orso, ci troveremo forse però qualche altra preda. Ma se questo non ci riuscisse, e beh, c'è vicino il podere di Kuokkala, dal quale potremo avere in prestito un pane per uno e forse anche qualche quarto di piselli. Dobbiamo finire per rivolgerci agli uomini, se non abbiamo fortuna con i nostri mezzi. Prenderemo in prestito e pagheremo quando potremo.

Così parlò Rico e anche gli altri giudicarono meglio di seguire il suo consiglio. Con i fucili sotto il braccio, partirono con i loro cani sciando verso la palude di Kuokkala. Gli sci scivolavano facilmente sulla neve indurita, ma i fratelli procedevano più ansanti e più adagio di prima: l'antica elasticità dei loro garretti sembrava un poco rilassata. Finalmente arrivarono al punto prestabilito e cominciarono a sciare di qua e di là in tutti i versi, cercando l'orso, ma sempre invano. La sera si avvicinava, i fratelli già abbandonavano ogni speranza, ma decisero, dietro esortazione di Rico, di cercare ancora una volta nel bosco, nei pressi di una rupe boscosa. Quando furono giunti là, si levò un latrato furioso e fuori dalla oscura abetina si slanciò un orso facendo turbinare la neve sulle sue tracce. Correva a zig-zag e i fratelli ne seguivano i giri sugli sci lucenti. L'aria gelida risonò del rumoroso abbaiare dei cani; si sentì alla fine uno sparo del fucile di Maso e, spargendo sangue, l'orso ruzzolò sulla neve. I cani gli si slanciarono sopra, un uomo gli si avvicinò con un robusto spiedo e, senza quasi opporre resistenza, l'orso fu colpito a morte da quello spiedo e dai denti dei cani. Piegò sulle zampe ed esalò lo spirito sulla neve insanguinata. Ma ciò era appena avvenuto e i fratelli si erano riuniti intorno alla loro preda

quando, di nuovo, si udì dal bosco un latrare e un fracasso focoso. Allora due giovani orsacchiotti di un anno sbucarono, sfuggendo ai cani, dalla tana un cento passi dal rifugio dove prima erano stati trovati e raggiunti. E sorse una lotta vivace tra gli orsacchiotti lanosi e i valorosi Killi e Kiiski, che durò sanguinosa a colpi di zanne, finché i fratelli con gli spiedi, corsero in aiuto dei loro cani. Di lì a poco, dopo una lotta rabbiosa caddero quegli orsacchiotti, e terminò quel gioco che aveva visto roteare per aria tanti fiocchi di peli.

La sera era venuta: si trasportò la grossa preda ai piedi della rupe coperta di abeti e di musco e si accese il fuoco. Dalla parte dove il vento soffiava sul fuoco, apprestarono un campo per la notte con rami frondosi e vi rizzarono un riparo di ramaglie appoggiato ai pali e pertiche che impediva al vento di avvivare la fiamma e faceva sì che il braciere si consumasse lentamente. Poi i fratelli si misero ad approntar una pingue cena, staccarono e scorticarono un bel cosciotto dell'orso, ne tagliarono delle molli fette, le arrostirono sul fuoco e riempirono con piacere i loro ventri affamati, né si dimenticarono di Killi e Kiiski. E si addormentarono presto nel loro letto frondoso, quando il corpo affaticato fu sazio e il tormento della fame per molti giorni cacciato. Placidamente riposavano anche i cani, dopo aver corso lungamente e vivacemente: riposavano col muso fra le zampe, e ogni tanto aprivano gli occhi, che, con superba calma, fissavano sulla preda che giaceva sanguinante sui mucchi di neve. Si riposarono tutti al calore del braciere e allo scintillìo delle stelle; intorno ad essi il gelo faceva scricchiolare gli abeti disseccati che, nell'oscuro bosco, cantavano nel freddo, mentre sospiravano i venti. E, allo spuntar dell'alba, i fratelli, con la loro preda, riguadagnarono sciando la casa; e grave era il peso, ma piacevole.

Precoce e bella fu l'estate seguente: con zelo i fratelli si esercitarono alla pesca nel limpido lago di Ilvesjärvi e parecchie perche dal dorso ricurvo e parecchie carpe rosse dai fianchi dorati rimasero impigliate nella rete e morsero all'amo. Sulla riva, all'ombra degli odorosi viscioli, essi passavano molte scialbe mattinate estive a tirar fuori coll'amo la rilucente gregge di Ahto[1]. Là le anatre svolazzavano lungo la superficie, tranquilla come un olio, del lago, e la palla dei fratelli ne colpì parecchie al volo. Bella era l'estate così sulle sponde di Ilvesjärvi come nei prati e i campi di segale intorno alla casa di Impivaara, dove il lussureggiante frumento cresceva nel caldo delle giornate splendenti e nella mite frescura delle notti. Anche in quell'estate soffiò più volte una tramontana furiosa, che andava a finire in una notte fredda e tranquilla, ma, sul basso fondo dei prati di Sompio, il gelo rizzava le orecchie ma non aveva la forza di alzare il capo sopra la superficie del prato. Così cresceva, sul campo, il frumento e, sul prato, il fieno e di tanto in tanto una pioggia leggera bagnava la terra profumata. In questo tempo splendido e caldo si tagliarono i prati e si falciarono i campi dalle pesanti spighe di segale: come alte torri i mucchi di fieno si ergevano sul Prato Basso e su quello di Sompio e i covoni intorno alla casa. Abbondantissima raccolta portò quell'estate, che i fratelli contenti ricordarono sempre come «l'estate d'oro».

Ma quando la segale fu falciata e la semina terminata, i fratelli partirono, un sabato mattina, per una gita da lungo tempo progettata; essi partirono per la parrocchia per sostenere l'esame dal prevosto. Paternamente, gentilmente li ricevè il prevo-

[1] Dio delle acque presso gli antichi Finni.

sto ed osservò subito con sua grande gioia che la loro bravura nella lettura era irreprensibile, anzi per qualcuno addirittura lodevole; Renzo fu proclamato il più bravo lettore in tutto il gran villaggio di Toukola. Inoltre il prevosto osservò che la loro preparazione nel catechismo era in generale chiara e ottima. Pertanto, quando una settimana più tardi, la domenica seguente, essi tornarono a casa dopo la confessione e la comunione, ciascuno di essi aveva in mano un Nuovo Testamento rilegato in pelle, dono del prevosto in premio della loro diligenza. Soddisfatti, ma seri in viso, rientrarono nella loro casa, che Gustavo di Tammisto, il quale aveva custodito il loro bestiame nella settimana trascorsa, aveva spazzato e adornato di fogliame. Dopo che ebbero pranzato e che Gustavo se ne fu andato, rimasero seduti ciascuno al loro posto, per studiare la Bibbia; e un silenzio profondo regnò nella stanza.

Così passò una bella estate, venne l'autunno fresco e chiaro, seguì l'inverno e di nuovo una felice estate. Così gli anni, che ora seguirono, portarono fortuna e progresso nella casa di Impivaara. La diligenza è fonte di felicità e con diligenza studiavano e lavoravano i fratelli, tanto che i campi si allargavano sempre più, il frumento cresceva nella cassa del granaio, i cavalli nella scuderia e il bestiame nella stalla, sotto le travi.

Viveva ancora nella stalla il vecchio Valko monocolo e dall'una e dall'altra parte della stalla, divisi da un tramezzo stavano due lisci puledri, uno comprato a Tammisto, l'altro dalla stalla di Kuokkala. I puledri facevano scricchiolare sotto i denti l'erba fresca del campo, e, guardandolo con incuria fanciullesca, di tanto in tanto facevano un dispettuccio al vecchietto in mezzo a loro salutandolo al disopra della bassa parete divisoria. Ma Valko se ne stava di malumore, con le orecchie

basse, e il suo labbro ciondolava nell'erba, mentre le vecchie zanne consumate stentavano a triturare il cibo. Dieci bovini stavano nella stalla della fattoria. Se tu aprivi la porta, ti si faceva incontro lo sguardo innocente e serio di otto vacche e di due torelli, simili a due tozzi ceppi da catrame. Il maggiore di essi era condannato a perdere la sua libertà, la prossima stagione, ed a piegarsi al destino di bue da tiro, ma il più giovane poteva continuare a correre in piena libertà sui pascoli. Così andavano le cose nella stalla della fattoria, della quale, con somma diligenza, si occupava la mano irreprensibile di Simeone.

A poco a poco si alzarono nel cortile di Impivaara tutte le stanze necessarie alla casa di un contadino. Così una superba sauna sorse al confine fra il cortile e il campo: scomparve dalla casa primitiva il soppalco, scomparve dall'angolo della porta l'atrio, e, al suo posto, fu costruito il solito fumaiolo delle fattorie. Fu fabbricato con abeti segati un bellissimo impiantito in sostituzione di quello che arrivava solo a metà della larghezza della stanza, mentre il nuovo giungeva dal fondo alla soglia. Inoltre, al posto degli abbaini di prima, furono aperte nelle pareti tre luminose finestre. Ed ora, se uno guardava fuori della stanza verso il mezzogiorno, si vedevano i campi della fattoria e, sotto i campi del Prato Basso, più lontano, un altro prato più esteso, l'antica palude di Sompio. Attraverso i campi ed i prati correva la strada che dalla casa di prima conduceva alla chiesa, passando dal prato a una fitta abetina, poi lungo la landa fin sopra la vetta di Teerimäki, che s'intravedeva magnifica a mezzogiorno fra le nubi variopinte. Se guardavi ad ovest, vedevi, dietro ai campi, lingue di rocce muscose, qua e là un pino basso ma robusto, il cui fogliame agitato il sole irraggiava spesso la sera d'estate. Ma la finestra a nord della casa guardava

cupamente verso la montagna scoscesa di Impivaara. Tale era il paesaggio quando tu lo contemplavi in tutti i versi delle finestre dell'ampia stanza. Ma se tu aprivi la pesante porta della stanza e gettavi lo sguardo a oriente e a nord-est, allora osservavi una pianura sassosa, ricca di ceppi, limitata da una landa e da un pineto sonoro, dal cui grembo il sole estivo ascendeva al cielo. Così fatto era l'aspetto della natura nei dintorni di Impivaara, il quale ora stava diventando una superba fattoria.

Della metamorfosi che era avvenuta nei fratelli, e, attraverso di loro, nei cortili e nei poderi di Impivaara, corse presto la fama nella parrocchia. A tutta prima si stentava a prestarvi fede, ma la verità della notizia si andò confermando, e il racconto suscitò meraviglia; e a poco a poco i fratelli ne guadagnarono rispetto e onore. Però essi di rado si allontanavano dalla loro abitazione; e non volevano rivedere la loro casa natale prima che fosse venuto il tempo in cui doveva tornare loro proprietà. Questa promessa si erano fatti, e sempre facevano dei giri per evitare di rivedere i cari terreni della loro casa.

Venne infine l'ultima estate di quei dieci anni durante i quali Jukola era stata affidata a mani straniere per essere coltivata; e quindi nell'autunno i fratelli avevano diritto di far ritorno nella loro casa paterna. Era una limpida e calda domenica; per la porta aperta di Impivaara penetrava la chiara luce del sole, disegnando un aureo disegno sul pavimento della stanza, coperto di fronde. Presso alla tavola sedevano silenziosi Maso e Simeone, leggendo ciascuno il suo Nuovo Testamento: Gianni, Timoteo e Rico passeggiavano nei campi e guardavano ammirati la florida bellezza di quella splendida estate; in silenzio Renzo camminava nel bosco, e Abramo era andato a salutare Gustavo di Tammisto. Azzurro s'inarcava il cielo,

un leggiero venticello moveva l'aria, nel suo nuovo manto di foglie la betulla si dondolava sul colle, e il sorbo dai fiori di candida spuma spandeva lontano d'intorno il suo profumo. Nel campo di Impivaara un'ondata spingeva dolcemente l'altra e la segale brillava nell'ardore del sole, che ormai si affrettava al punto più alto del mezzogiorno. Già tornavano i fratelli alla loro casa, venivano dalla loro passeggiata nei campi, Abramo dalla visita a Tammisto e Renzo usciva dal seno della landa. Con un tranquillo sorriso, si avvicinarono alla loro superba dimora, che a sua volta sorrideva loro incontro, e sul soleggiato tetto tremava il calore argenteo del giorno. Coi cuori soddisfatti, coi tratti raggianti essi entrarono nella vasta stanza dal pavimento fronzuto.

Quando ebbero pranzato, si sedettero chi qua chi là, riflettendo o guardando nel libro aperto dinanzi a loro. Presso alla finestra a ponente, sedeva Abramo, occupandosi della pipa ed aveva l'aria di pensare ad una cosa importante. Finalmente aprì bocca ed avviò il dialogo seguente.

ABRAMO. A Tammisto ho incontrato il conciapelli ed ho conversato con lui dei nostri affari comuni. Egli ha ottenuto il posto di mugnaio e sarebbe pronto a lasciare Jukola già ai primi del settembre veniente, del che io gli ho dato buone speranze.

MASO. Meglio che egli sgombri il più presto possibile; perché nelle sue mani Jukola non ha prosperato, ma è decaduta sempre più; e, quanto al fitto, egli non ci ha pagato nemmeno un chicco di grano.

ABRAMO. La legge lo condannerebbe a pagare tutto questo, ma come potrebbe?

MASO. Non ci arriverebbe mai, a meno che non mettesse in pegno la sua povera anima.

ABRAMO. Per mezzo di prestazioni di lavoro forse finirebbe per saldare il debito, ma ha una moglie malaticcia e una quantità di bambini piagnucolosi.

GIANNI. Se ne vada in pace questo povero fannullone; sì, facciamo conto pari. Del resto non ha avuto punto fortuna durante questi dieci anni, non si può negare. Ma anche se la fortuna lo avesse aiutato, pure non era proprio nato per fare il contadino: ci vuole per questo un uomo un po' svelto, e lui è molle come una pappa. Se ne vada dunque ad intrugliare nel suo mulino, mentre noi faremo vedere come si fa a ridurre Jukola la più bella fattoria della nostra parrocchia.

ABRAMO. Almeno sarà sempre una bella cosa il poter guardare dinanzi a noi una casa i cui campi sono stati arati e i prati dissodati col lavoro delle nostre proprie mani. Tre di noi resteranno qui per custodire il nostro nuovo terreno: Gli altri zapperanno e scaveranno il terreno di Jukola; ma ai lavori maggiori e più urgenti ci metteremo mano tutti e sette, a tutta forza e nello stesso tempo, come facevamo prima nei terreni di casa nostra. E così avremo due case proprio per bene, e due tenute le migliori di tutte; e, per ciascuno, un campo e un posto separato, quando alla fine verrà la divisione generale e dovremo fissare ciascuno il proprio avvenire. E speriamo che alla fine ogni cosa andrà a gonfie vele, sì che tutto vada bene, purché la ragione e il buon senso ci guidino sempre come nelle stelle qui, mentre procediamo sulla via della vita.

TIMOTEO. Molto dipenderà dalla massaia e dal suo accudire alle faccende sotto le travi della stanza, se le fatiche del vecchio capoccia là fuori, nel sereno e nella pioggia, ci porteranno finalmente ricchezza o povertà.

ABRAMO. Ma sentite quel Timoteo! Ragiona come un uomo maturo. La cosa sta come tu dici. La donna o fa crescere la casa in potenza e in onore o la manda tutta in rovina fina dalle fondamenta. Io non parlo di una casa in cui il capoccia ha perso

il giudizio, che in un momento sciupa il frutto di anni di lavoro, di una casa così fatta non parlo, perché non gioverebbe a salvarla né la ricchezza di una proprietà né la bravura di una massaia, nemmeno se fosse svelta come un ermellino e tirchia come una vecchia ebrea. Ma sia una casa ordinata e in essa un capoccia prodigo come la maggior parte della gente; allora, vedi, se in quella casa c'è una massaia ristretta ed economa, allora la casa si regge e si regge bene. Al contrario la casa in cui la massaia è una sciupona, va presto in rovina senza pietà, quand'anche il padrone vi si opponesse con la forza di dieci uomini. Veramente il capoccia può trangugiare della birra e fare a pugni nel villaggio, per il che la legge gli versa come merita del sale su la schiena, ma nondimeno possiamo considerare questi naufragi come piccole cavate di sangue, come lievi ferite nel corpo dell'uomo, col quale io ora vorrei confrontare la casa. Ma la massaia che fa la sciupona è per il corpo, rappresentato dalla casa, un quotidiano verme nel ventre, la sua tenia, la sua cancrena che la mangia, che ne consuma tutti i succhi e finisce per distruggere tutto l'edifizio e lo fa cadere. Ed ora mi viene in mente un racconto, che ho già sentito raccontare da mio nonno, da quel sempre saggio, giudizioso e lungimirante uomo che era.

Così egli narrò: «C'erano due fratelli, ambedue temperanti e laboriosi, ambedue avevano una casa, che per tutti i riguardi si equivalevano ed ambedue avevano moglie e bambini. L'uno di essi rimase sempre un benestante, ma l'altro si ridusse in povertà ogni giorno di più; e, per quanto ci riflettessero, non riuscivano a indovinare la ragione che aveva cagionato questa differenza nel governo della casa dei fratelli. Ma, una volta, un sabato sera, nostro nonno andò per qualche faccenda nella casa dell'uno e dell'altro. Da prima an-

dò nella casa del ricco, dove la massaia, che aveva appunto fatto il burro, distribuiva ai bambini le fette di pane imburrato; poi entrò nella stanza del fratello povero, dove la massaia pure dava il pane imburrato ai suoi bambini, ma ecco che la cognata stendeva sul pane uno strato di burro due volte più grosso di quello della casa del vicino, e allora il vecchio comprese il motivo della ricchezza dell'un fratello e della povertà dell'altro. Come dalla seconda massaia usciva il burro in doppia quantità, così pure, sebbene in maniera che quasi non se ne accorgeva, tutta l'altra roba le si consumava del doppio fra le dita. E ci sarebbe voluto una casa doppia della sua per mantenere un tenore di casa al livello della casa del vicino. Così raccontò una volta il vecchio, noto per la sua saggezza».

GIANNI. Rettamente lui aveva osservato la cosa. Una massaia cattiva e dissipatrice è come un grosso topo che divora tutto in casa ed è turpe a vedere come una vecchia ciabatta in una pozza fangosa.

ABRAMO. Sia dunque il matrimonio, come deve essere, il passo più serio della nostra vita; perché una cattiva massaia è la rovina dell'uomo, ma una brava e cara moglie è la sua fortuna più bella, la sua migliore amica, il suo onore d'oro e fa della sua casa un porto di gioia e di pace. E una donna così fatta egli tratti e mantenga come la pupilla degli occhi, come il più caro tesoro dell'anima. Ed io credo che meno, molte meno donne indegne si troverebbero se il marito cercasse sempre di correggere i difetti della giovane sposina con dolci parole e con sguardi affettuosi, evitando saggiamente di annoiarla col citare sempre ad esempio «quella brava donna del vicino», e lasciando dormire in pace nella tomba la «cara mamma buonanima». Sì, fratelli! Forse noi tutti avremo presto una mogliettina al nostro fianco e dei marmocchietti d'intorno; e perciò io ora non par-

lo solamente di un'idea momentanea od occasionale, ma con l'intenzione di piantare queste mie parole nel fondo del vostro cuore.

GIANNI. Tu hai fatto bene tutto, e ci hai dato molti preziosi consigli, in verità! Con animo e linguaggio davvero paterno tu ci hai guidato nella notte delle foreste. Fratelli, ringraziamo Abramo; egli ha fatto un'opera grande.

ABRAMO. Via! Meno storie! Sì, bene, sì. Eccoci qua, riunendo le nostre forze, abbiamo combattuto, abbiamo tagliato, strappato, rotto per uscire finalmente dal bosco ingrovigliato della mala sorte in un'ampia libera pianura. Ma guardate! L'aria è limpida e tranquilla; già il sole si abbassa verso il tramonto e uno stormo di pesci dorati si agita in fregola fra gli equiseti del lago di Ilvesjärvi. Andiamo a mettere fuori le nostre nasse e domani avremo una colazione succolenta.

Al lago di Ilvesjärvi discesero per posare le reti per prendere i pesci dai fianchi dorati che lieti in quel tempo andavano in fregola, tanto che la riva erbosa ne scintillava. Ma Simeone e Timoteo rimasero a casa, rimasero per custodire il bestiame; muggendo e col tintinnìo dei campani, i buoi dalle corna ricurve già tornavano dal pascolo lungo il prato coperto di brughiera. E sull'arida landa seminata di tronchi furono munte le vacche, poi condotte nel recinto, dove presto si coricarono l'una accanto all'altra sui loro giacigli di fronde. Ma laggiù, sulla superficie tranquilla del lago di Ilvesjärvi, remavano gli altri nella loro barchetta dalla prua ottusa, gettando le nasse nella limpida profondità del lago, lungo l'orlo sinuoso del giuncheto; e a nord-ovest la luce rosso fuoco della sera si librava tra il fogliame dei pini.

CAPITOLO XIII

È un pallido mattino di settembre, quello in cui i fratelli hanno deciso di andare a riprendere possesso dell'antica casa di Jukola, che non avevano visto da dieci anni.

Sulla strada che corre verso il villaggio, traversando i campi, il Prato Basso e quello di Sompio, procedevano ora i sette uomini, allontanandosi sempre più dalla nuova casa di Impivaara, dove avevano lasciato Gustavo di Tammisto a custodire le bestie per un giorno o due. Dinanzi e in fila andavano Gianni, Abramo e Maso; camminavano di lieto umore e sui loro tratti si leggeva una tranquilla gioia. Li seguiva un carro da carico, tirato da due puledri che Renzo guidava, seduto sopra un barilotto di birra. E questa birra l'avevano fabbricata proprio per festeggiare l'entrata nella casa di Jukola. Seguivano poi Simeone e Timoteo, che conducevano a mano due vacche muggenti destinate ad avviare la stalla di Jukola. E veniva ultimo il fratello Rico, che menava per la cavezza un giovane torello dalla fronte quadrata, che era destinato a vegliare sulla crescita del bestiame della fattoria. Volentieri il torello seguiva le vacche, calcando le loro orme con un altero muggito. Allegri saltavano ancora Killi e Kiiski, un po' davanti un po' dietro, un po' galoppando ai due lati della carovana, allegri, benché cominciassero a fare i

peli grigi. Essi erano gli unici animali che, nati a Jukola, ora ritornassero alla vecchia casa. Valko era morto e riposava dolcemente nella sua profonda tomba dietro la siepe del Prato Basso; morto e sepolto era il vecchio gatto dal rauco miagolìo, Matteo, il prediletto di Gianni; e finalmente era anche morto e sepolto il gallo dal collo graziosamente ricurvo. Sulle travi di Impivaara cantava il chicchirichì un altro gallo e due giovani vigorosi cavalli trascinavano di buon trotto a Jukola il carro dei fratelli.

Così essi procedevano: abbandonarono la pianura di Sompio e si addentrarono nel bosco. L'aria era serena e tranquilla; il sole brillava dolcemente dal cielo azzurro e sorridente. Raggiunsero la landa di Matteo di Seinala, poi la strada della chiesa di Viertola, che attraversarono salendo sul colle, lungo una prateria sabbiosa che tagliava in mezzo una pineta. Finalmente si fermarono sulle cime di Teerimäki, da cui scendeva una via rocciosa. Ma sulla vetta del monte, di dove lo sguardo spaziava in tutte le direzioni, i fratelli si fermarono un momento per far riposare le loro bestie. Essi gettarono gli sguardi verso sud-ovest, e, da lontano, intravidero la Jukola della loro fanciullezza. Presto le lacrime offuscarono loro gli occhi, e una strana malinconia colmò loro il petto, come l'acqua gorgogliante riempie il seno di un uomo che annega. Ma guardarono di nuovo a sud-ovest e sul pendìo del monte intravidero Jukola come un oscuro passato. Poi guardarono finalmente di nuovo a tramontana e, frammezzo ai verdeggianti campi di grano, lietamente sorrideva la nuova casa di Impivaara, e al disopra si alzava il monte scosceso. Così essi guardavano, ora a nord ora a sud ed ora in qualche altra direzione e bellamente si inumidivano gli occhi. Ma Gianni spillò la birra e il boccale di ginepro passò dall'uno all'altro.

Gianni. Noi versiamo lacrime, ma perle di gioia e di letizia sono queste lacrime. Perciò beviamo e stiamo allegri.

Abramo. Ringraziamo il Creatore, che ora ce ne stiamo qui come figli della gioia! Felici noi che, al momento propizio, ci siamo accorti che cosa ci varrebbe la pace e abbiamo riportato frutti eccellenti, prima che la cupa condanna fosse scritta sulla parete dinanzi a noi[1]. Questo e la mano guidatrice di Dio hanno alzato la via della nostra vita fino a un così superbo e lieto monte, sulla cui vetta ora stiamo come eroi di vittoria. Dieci anni d'oro sono passati dacché, in potere dell'ira e del dispetto, siamo fuggiti nell'oscurità dei boschi. Così abbiamo fatto. Ma io credo che, se avessimo sempre continuato a soggiornare laggiù nel sud, nell'aria amara dell'inimicizia e della contesa, ora noi vivremmo come figli dell'afflizione. Dunque, per nostra fortuna, abbiamo abbandonato il villaggio e la gente del villaggio; poiché ora è avvenuto in noi un mutamento. Qui ora noi stiamo, guardando con l'occhio mite della concordia verso il villaggio di Toukola, e qui dietro a noi abbiamo uno splendido sostegno. Sì, là è la nostra cara Jukola di prima, laggiù il villaggio di Toukola, laggiù il campanile e laggiù ancora il superbo Impivaara. Chiaramente stanno dinanzi a noi le vicende del corso della vita nel grembo di venti anni passati. Guarda come abbiamo percorso la nostra via. Da principio noi, ma senza alcun successo, tentammo di penetrare nella comunità cristiana, facendo un disgraziato viaggio verso quella torre solenne all'orlo del cielo. Fu un maledetto viaggio tormentoso, ma ci servì come una potente spinta che ci costrinse nella profondità dei boschi.

[1] Daniele, 5, 5.

Emigrammo nelle grotte di quel grigio, scosceso monte e fabbricammo per noi una solida casa. Ma il fuoco vorace ridusse in cenere la nostra casa, e i ragazzi, come lupatti, fuggirono di nuovo a Jukola, che fu un duro gioco. Ma non ne fummo molto sgomenti, ché di nuovo ci rifugiammo nei boschi e ci fabbricammo un'altra casa, più bella della prima. Potemmo ancora una volta esercitare liberamente le nostre occupazioni favorite: i cani abbaiarono, i fucili spararono e il sangue fresco della selvaggina colò in abbondanza. Ma quivi si scagliò improvvisamente contro di noi un duro destino, mettendoci ad una prova terribile presso la spaventosa Rupe del Demonio. Là, credo, si deve trovare quella pietra della fame, della sofferenza e della cara sorte, là dove si abbassa il confine nebbioso del bosco e un abete dai radi rami innalza più in alto di tutti la sua cima. Là è la pietra che ci ha procurato tormento e dolore, ma che pure possiamo chiamare pietra della nostra felicità. Osserviamo: a cominciare da quel punto è nato il momento di gioia e felicità che noi passiamo ora su questa vetta di Teerimäki. La tremenda pietra nel bosco ci spinse all'enorme dissodamento, che a sua volta ci diede segale in abbondanza. Ma ne venne anche, purtroppo!, quella bevuta micidiale, triste al ricordo. Ma basta di questo! Questo scompiglio selvaggio dell'acquavite spinse l'inferno e i diavoli a darci uno spaventoso ammonimento, a spingerci sopra un'altra via. Da due parti noi ricevemmo degli avvisi minacciosi: per mezzo della strana visione di Simeone e per mezzo del notevole sogno di Renzo. E buon per noi che abbiamo pescato questi importanti cenni da un mondo misterioso! Da veri uomini, noi allora abbiamo deciso di abbandonare per sempre l'ubriachezza, la maledetta acquavite, nella quale decisione io orgogliosamente spero di perseverare.

Ma un colpo ancor più aspro ci percosse. E questo avvenne tanto per la molta acquavite quanto per il nostro carattere malvagio e ostinato, che non si era ancora raddolcito, ma nella profondità ribolliva il desiderio di vendetta. E allora ci prese quel giorno di rabbiosi ruggiti, di latrati da lupo, di sonore bastonate e di spargimento di sangue, quel giorno bollente nel podere di Tammisto. Così noi fummo castigati dell'esserci ubriacati di acquavite. Ma appunto da allora, da quel giorno del castigo, cominciò a fluire la nostra felicità. Vedi, mentre noi già eravamo sull'orlo del cupo orrore, Iddio misericordioso ci rischiarò il mondo dinanzi; e ciò fece per mezzo del nostro eccellente Commissario. Ma noi stessi, che cosa abbiamo fatto? Abbiamo camminato da uomini sulla via della rinunzia, del lavoro e dello studio. Veramente abbiamo affrontato ancora molti sforzi e disdette, ma abbiamo loro fiaccato il collo e siamo andati avanti con tutte le forze ed ora siamo qui. Ringraziamo Iddio, che ci ha guidati, ringraziamo noi stessi che abbiamo messo giudizio per tempo, ringraziamo nostra madre, che, fin dai giorni della nostra fanciullezza, ci ha ricordato la volontà e la legge di Dio. Delle sue massime ella ne ha radicate or l'una or l'altra nel profondo del nostro cuore, donde una voce ammonitrice ci ha continuamente sussurrato all'orecchio, attraverso le più violente tempeste, e la navicella della nostra vita non ha fatto naufragio.

GIANNI. Ah! se ora nostra madre fosse viva e passeggiasse là nel cortile di Jukola; a vedere avvicinarsi i suoi figli, ci verrebbe incontro sulla costa del Prato del Torrente. Ma la vecchia siede ora nelle sale del cielo, aspettando i suoi figlioli. Certo verremo, mamma, verremo, con l'aiuto di Dio, anche noi lassù, una volta. Sì, ora andiamo, fratelli, rimettiamoci in cammino, discendiamo la via rocciosa.

Discesero, giunsero a un bosco oscuro, poi finalmente all'alto prato di Kiljava dove era stata bruciata l'erba e dove gli sparvieri chiassosi svolazzavano nell'aria sotto il cielo chiaro. Procedettero per una via accidentata al di là del vasto prato di Kuttila.

GIANNI. Ragazzi, ragazzi! Già mi pare di sentire nelle narici il tanfo dei cantucci domestici, più dolce del profumo dell'erba della Madonna. Ragazzi, fratelli, tutti portati e partoriti dalla stessa madre, ascoltate una eccellente parola: invitiamo con noi alla festa d'inaugurazione della casa chiunque incontreremo per strada prima di arrivare a casa; uomo o donna, maschio o femmina.

ABRAMO. Sì.

MASO. Va bene!

TIMOTEO. Tutti quanti invitiamo, dall'esattore a quella Maria che va a mezzo servizio, sol che l'incontriamo.

GIANNI. Dal prefetto al facchino di Toukola; e ne verrà una festa allegra, davvero! E vedrai che, quando balleremo con le ragazze di Toukola e ce le palpeggeremo, il pavimento di Jukola tremerà e la scorza si staccherà dal tetto. Ma la cosa sta così, che di noi soltanto Abramo sa ballare la quadriglia, noialtri solamente la polka, ma quella la sappiamo ballare come si deve. E vada dunque per la polka, per la sola polka. Ma dove troveremo un abile sonatore e una donna brava a fare il caffè?

ABRAMO. A questo si rimedierà.

GIANNI. Non siamo mica in un altro mondo. Sì, a questo si rimedierà. Ce la siamo cavata in momenti anche più gravi, tutti hanno dovuto voltarsi e rigirarsi, curvarsi e piegarsi secondo la nostra volontà; tutti hanno dovuto emendarsi e dieci anni sono passati in un momento. Tralla rara, tralla rara! Caffè non ne ho bevuto da quando Matteo

del Bestiame si è sposato, ma lasciamo andare: oggi, in onore della festa, faremo un brindisi alla concordia, noi sette gagliardi giovani. E per primi, sempre per i primi siamo in testa noi tre: io, Abramo e Maso, il battaglione della guardia del corpo di Impivaara: tutti bravi ragazzi. Nemmeno Rico non è più uno dei più piccini in Finlandia, niente affatto. Lentamente è cresciuto, diavolo, lentamente, ma comunque è diventato un uomo come si deve, tanto riguardo all'anima quanto al corpo. E questo ha fatto la forza di questi anni laggiù nei boschi, con l'aiuto di noi fratelli, un paio di frustatine delle nostre mani e lui era come oliato. Come? Che cosa dici tu stesso laggiù dietro?

RICO. È vero per quel che riguarda il mio corpo, ma, nel folletto dell'anima mia, ho paura che si trovi ancora in serbo per te parecchio di quel maledetto sterco del vecchio Adamo che spesso appesta il mondo e lo fa girare sottosopra. Così anche ora mi fa girare gli occhi, quando di qui, guardando indietro, vi vedo in fila dinanzi a me. Vedi, vedi, come Gianni pure sta a guardare a bocca aperta accanto ad Abramo come un becco occhirotondo accanto a un tranquillo stallone.

GIANNI. Sì, Richetto mio! Ma oggi brulicano e fanno smorfie nell'aria gli spiriti della gioia e della letizia. Dunque perché dovrei affliggermi? Io voglio canticchiare:

> Tralla, lalla, lalla, laa!
> Come posso essere contento?
> Come posso giubilare?
> Tralla, lalla, lalla, lalla, laa!
> Tralla, lalla, laa!

Chi è quell'uomo che viene raggomitolato verso di noi, là nella landa?

ABRAMO. Il vecchio in persona, io credo.

MASO. Davvero! Salute a te!

GIANNI. Il sacrestano! Il sacrestano in persona!

MASO. Lui, proprio lui: salve a te!

GIANNI. Gesummio! Proprio quel birbaccione! Col bastone a nodi in pugno e con in capo il berretto a visiera del nostro antico prevosto. Che il diavolo ti porti, proprio lui! Quel birbaccione in persona.

TIMOTEO. Il nostro maestro di scuola.

GIANNI. Ma come ci ha fatto scuola? Beh, beh, ma ora glielo possiamo domandare.

SIMEONE. Lasciamolo passare con rispetto.

MASO. Secondo la nostra decisione, dobbiamo invitarlo alla festa inaugurale.

GIANNI. Diavolo! Dobbiamo farlo. Ma io avrei voglia di ricordargli un po' i tempi passati; perché io ho sempre in cuore una piccola puntura contro di lui. Una cosa voglio rammentargli, e poi venga pure in nostra compagnia, se gli piacerà! Lui mi ha dato lezione. Bene! Alla mia volta, non potrei ora insegnargli io; per esempio, non potrei proporgli una piccola curiosa domanda dal mio Vecchio Testamento?

TIMOTEO. Anch'io avrei da domandargli qualche cosa. Ho qui un furbo indovinello, qui sotto la radice dei denti molari e vorrei vedere come egli lo spiega. Io non sento affatto odio per lui, poiché la mia chioma è di nuovo fitta come prima, ma vorrei vedere come egli disfa il nodo che io gli sottopongo da sciogliere.

ABRAMO. Silenzio, fratelli. E trattiamolo con rispetto, perché veda che torniamo al villaggio diversi da come ne siamo partiti. Conduciamoci sempre in maniera saggia.

GIANNI. Per quel che riguarda la saggezza, io voglio appunto in questo momento fare del mio meglio, mettendogli innanzi, come per gioco, dei piccoli problemi dal fondo della Bibbia; perché io ho let-

to il mio Testamento da cima a fondo e lo capisco, almeno spero. Ma di' un po', Rico, che cosa potrei chiedergli, così innocentemente?

Rico. Domandagli in che modo cinque uomini e due pesci si sono cibati con cinquemila pani [1].

Gianni. Chiudi il becco, demonietto di Lope, spiritello chiacchierone di Kylmänoja [2]. Te lo insegno io, come domandare e spiegare una cosa, che non la capisce nemmeno l'arcivescovo. Ma io so bene che cosa domandare. Ecco il vecchio.

Maso. Ti avverto, trattalo come si deve.

Gianni. Lo so.

Sacrestano. Bondì, bondì, ragazzi!

Fratelli. Bondì!

Sacrestano. Si cambia casa, credo.

Maso. Qualcosa di simile.

Sacrestano. Ma sì, ma sì! Pare che faccia vento. Avremo la pioggia? Il vento soffia forte.

Maso. Forte, davvero: forte.

Sacrestano. Sì, proprio, ehm! ehm! Dunque ora, ragazzi, cambiate casa.

Gianni. Così, piano piano. Avete qualche discepolo dietro la tavola?

Sacrestano. No.

Gianni. E nemmeno un solo orsacchiotto arruffato nell'angolo della porta?

Sacrestano. Eh, eh! no, figliolo, no! Sì, sì! ora si cambia casa. Beh, benvenuti di ritorno nella vostra casa paterna!

Gianni. Mille grazie, signor sacrestano. Dal fondo del bosco si viene, e, come vedete, i nostri puledri hanno da tirare un bel carico, il cui peso è accresciuto ancora da sette copie del Nuovo Te-

[1] Matteo, 14, 19; Marco, 6, 41.

[2] Secondo un racconto popolare, a Lope, nella fattoria di Kylmänoja, viveva un demonietto che faceva ogni sorta di dispetti.

stamento, sette regali dell'Inghilterra. Ed io penso che appunto i più profondi ed i più difficili luoghi di questo libro ora fanno pesare il nostro carico più di tutti. Ma se provassimo un po' ad alleggerire questo peso, a sciogliere qualche nodo, alcuni punti, qualche sacchetto. Potete voi?

MASO. Gianni!

GIANNI. Potete rispondermi ad una domanda che ha fatto riflettere più d'un cervello? Ditemi: «quali erano i nomi dei figli di Zebedeo?» [1].

TIMOTEO. «Io e te fanno uno; Andrea dell'albergatore e Giannino fanno due, quanti siamo in tutto?», mi domandò una volta un uomo, e così pure io domando ora al sacrestano.

GIANNI. Timoteo, tieni fermo il tuo sacco del cibo. Beh, signor sacrestano: «quali erano i nomi dei figli di Zebedeo?». Questa è la mia domanda; ascoltate, figlioli.

TIMOTEO. «Io e te, uno; Andrea dell'albergatore e Giannino, due; quanti siamo in tutto?». Questo è il mio indovinello; ascoltate, figlioli. Quanti, signore?

SACRESTANO. Due, figliolo! Ma non quattro: sì, bambino mio, due, due solamente. Eh! eh!

TIMOTEO. Vedi, così è: così risposti anch'io a quell'uomo. Diavolo! Ma nel fagotto siamo quattro, oh! dottissimo signor sacrestano.

GIANNI. Oh maledetto, non puoi tener chiusa la tua bazza finché il tuo fratello maggiore non ha detto la sua? Mille diavoli!

TIMOTEO. Ma per l'amor... ma per l'amor di Dio, non mi picchiare ancora una seconda e una terza volta sulla guancia. Vera canaglia: è un vitello che sta dinanzi a te, oppure un manzo? Niente affatto, io sono un uomo che quando s'adira, s'adira sul serio.

[1] MARCO, 10, 35.

GIANNI. Chiudi la bocca ed ascolta. «Come si chiamavano i figli di Zebedeo?».

SACRESTANO. Domanda innocente. Ma una volta il prevosto di prima mi domandò: «come si chiamava il padre dei figli di Zebedeo», e indovina, fratello Gianni, come gli risposi e gli risposi a dovere? Sì, mi sia lecito di chiedere: «come si chiamava il padre dei figli di Zebedeo?».

GIANNI. Sì, sì... già. E questo nome si trova nel mio Testamento?

SACRESTANO. Di certo, si trova già nella mia domanda.

GIANNI. Sì... Beh, dunque si trova nel mio Testamento? Ma... così appunto io avevo l'intenzione di domandarvi, ma, nell'impazienza, ho posto la domanda un po' diversamente. Io avevo udito l'indovinello, ma non mi ero deciso a cercarne la spiegazione nel mio Testamento. Io non sono un grande dotto di libri né un professore, non appartengo al clero, come per esempio il sacrestano. Egli vi appartiene, ma in qualità di cima della coda, di quella coda che una volta ebbe delle noie col diavolo.

TIMOTEO. Era uno scaccino o un sorvegliante [1], che nel racconto si chiamava «coda del clero» e che strigliò un po' il diavolo.

RICO. Era il sacrestano.

GIANNI. Sacrestano o scaccino, scaccino o sacrestano; io voglio dir solo che non appartengo a quella rispettabile classe e che non ho il diritto di cantare in chiesa come un gallo mattiniero su un trespolo, né di scarruffare la pidocchiera dei ragazzi... E se vi piace di sentire dalla mia bocca la verità vera, sapete come il vecchio estone Korkki disse al giudice di Hämeenlinna?

[1] Sorvegliante (in finnico = *sorkka*): persona incaricata di svegliare quelli del pubblico che si addormentavano durante le prediche.

SACRESTANO. Beh, come disse?

GIANNI. «Va' all'inferno, demonio che non sei altro!». Ehm! Chi pensate che possa alzare il pugno più in alto? Eh? Guarda, vecchio! E osserva come nel corso di dieci anni può cambiare l'aspetto del mondo.

ABRAMO. Gianni, Gianni!

MASO. Ora, fratello, voglio dire una parola anch'io: e sta' zitto per amor della tua pace. Voi sacrestano, perdonateli essi non capiscono. Non ci badate; e abbiate la bontà di venire con noi alla festa del ritorno a Jukola, perché questo giorno è per noi il giorno dei giorni.

SACRESTANO. Grazie tanto, ma il tempo non mi permette ora di accettare il vostro invito.

SIMEONE. Venite a comporre un accordo fra noi e quelli di Toukola. Fatelo, per amor di Dio.

ABRAMO. Vi preghiamo: venite e fateci fare la pace. Non è questo un dovere per voi, in grazia del vostro ufficio ecclesiastico? State attento che non solo se ne abbia a male Iddio, ma anche questo nostro eccellente prevosto, quando sentirà che non avete voluto fungere da arbitro in un affare importante come questo. Considerate questo punto.

SACRESTANO. Sia fatto come volete. Io vi seguo e voglio tentare del mio meglio per commuovere i cuori di quelli di Toukola, e, con l'aiuto di Dio e delle mie parole, indurli a una fraterna concordia. Ma prima parliamo perché tutto sia messo in chiaro. Io vedo nei vostri occhi che voi mi tenete il broncio, sebbene già in grado minore, e ne so il motivo. Sì, io sono stato per voi un maestro fermo, fermo e severo, lo confesso, e me ne sono pentito amaramente. Ma in questa stessa maniera fermo sono stato anch'io, una volta, istruito, con lo stesso sistema brutale, che Dio ci aiuti! Ma perché impiegavo tale severità contro di voi? Per

il vostro vantaggio, per il vostro bene: voi lo sapete. E siate pure certi che, proprio in questo momento, sebbene fossi un po' sorpreso del modo con cui mi siete venuti incontro, l'anima mia ha gioito nel vedere che uomini siete diventati ed io so che cosa avete fatto e lottato nel corso di dieci anni del Signore.

ABRAMO. Vi ringraziamo del complimento.

MASO. Noi sappiamo che voi siete un uomo onesto e sappiamo che Gianni e Timoteo vi chiedono perdono per le loro brutte parole.

TIMOTEO. Riconosco che è un onesto vecchio, ma un maestro di scuola severo.

GIANNI. Il sacrestano ha riconosciuto che non ha agito proprio a dovere verso di noi, io faccio la stessa confessione da parte mia verso di lui e così fra noi due siamo pari e patta, quantunque io ammetta che siamo stati per lui sempre scolari zucconi, contro le dure chiorbe dei quali la corazza della sua pazienza[1] doveva rompersi. E chi sa, io domando, che non ci abbia fatto un po' di bene quell'arruffamento della nostra capigliatura e quello scuotimento delle nostre chiome? Nessuno lo può sapere.

ABRAMO. Ma tutto questo è dimenticato. Andiamo avanti tutti. Prego, sacrestano.

Ripresero il cammino e andarono lungo quella strada accidentata, che però era piacevole e cara ai fratelli, poiché cominciavano a ripercorrere quelle lande della fanciullezza, quelle pietre e quei ceppi, e soffiava loro in petto un fresco ponentino. Ma a un tratto si udì un pauroso fracasso e il reggimento di Rajamäki venne loro incontro. Apparve il viso annerito di Caterina e i suoi occhi vivaci sotto il berretto nero: la vecchietta andava fra

[1] LETTERA AGLI EFESINI, 6, 14.

le stanghe brontolando e imprecando. Ma Rico aveva già lasciato andare il suo cavallo-bastone, Mörökolli il suo carrozzino e ambedue camminavano al fianco della mamma, aiutando ciascuno alla propria stanga la vecchia a tirare i carichi. Michele stesso, col feltro nero in capo e con una grossa cicca che gli gonfiava la gota, spingeva per di dietro col bastone, come soleva fare. E la coppia dei gemelli lo seguiva, cavalcando i loro cavalli-bastoni e per ultima trottava la «Pantofolina» di Michele, trascinando il carretto sulla via polverosa del villaggio. E nel carro tu vedevi il sacchetto della pece e delle ventose e lo zaino di pelle di vitello coi coltelli di Michele, di Rico e di Mörökolli ed il violino involtato nel vecchio scialle di lana rossa di Caterina. Così s'incontrarono i due strani cortei e si levò un confuso fracasso. I giovani cavalli di Impivaara si avvicinarono sbuffando e pompeggiando al reggimento; Killi e Kiiski, coi peli ritti sulla schiena, abbaiavano e latravano furiosi; e allora la coppia dei gemelli e «Pantofolina» saltavano gemendo in aiuto del carico. Caterina imprecava e sgridava i figlioli con voce irritata; e Michele minacciava i cani col bastone e faceva un gran fracasso. Si fermarono dalle due parti e si guardarono a lungo in silenzio gli uni con gli altri: gli abitanti di Rajamäki si guardavano di sottocchi come sorpresi, ma i fratelli molto seccati, pensando alla decisione che avevano preso lungo la strada. Finalmente Abramo si decise ad andare innanzi.

ABRAMO. Pace a voi!

MICHELE. Lo stesso a voi: ma calmate un po' i vostri cani.

ABRAMO. Killi e Kiiski, zitti!

GIANNI. Salute! o Michele di Rajamäki! Come stai e che novità ci sono nel mondo?

MICHELE. Di tutto un po', del buono e del cattivo, ma pure, il diavolo ci porti, il buono finisce per avere il sopravvento, e il corso di questa vita va innanzi alla meglio. Sì, ragazzi, grazie a Dio, c'è sempre qualche cosa di buono e, di rimbalzo, un po' di lavoro e di faccende nei villaggi e nelle fattorie. Sì, sì, Michele non cadrà in miseria, fintanto che ci sarà lavoro e faccende nel mondo, anche se bisogna correre e girare di casa in casa e di villaggio in villaggio per cercare lavoro e pane. Michele non conosce la miseria.

ABRAMO. Lo crediamo bene; e che prosperino i vostri affari sempre meglio. Ma ora, Michele, ci punge nella testa un'idea e vorremmo trattenerci qui un po' più a lungo che un momentino. Dunque ascoltate una parola.

MICHELE. Ah! ah! Io indovino la cosa, giacché mi viene in mente quel vecchio spuntino in comune, di cacio e di birra, sotto il prato di Sonnimäki, cacio che vi fa ancora ruttare. Ma bene che siamo qui sopra una strada pubblica e che abbiamo nel signor sacrestano un eccellente testimonio. Fatevi un po' da parte, cari vicini e amici, un po' da parte.

ABRAMO. Ascoltateci!

CATERINA. Fateci posto, che il diavolo vi porti! Noi vogliamo andare innanzi! Fate posto, altrimenti che il diavolo vi porti!

SACRESTANO. Vi sbagliate, onorevole famiglia di Rajamäki, vi sbagliate di grosso! Ascoltate che cosa io dico e solennemente assicuro! Ah!, differente da prima è ora la vita dei fratelli di Jukola, tanto riguardo all'anima quanto al corpo. Davvero, che Dio ci aiuti! Sappiate, essi hanno portato i più soavi frutti della conversione e del pentimento[1],

[1] MATTEO, 3, 8.

ed ora essi ritornano alla loro casa natale come figli della gioia e dell'onore, desiderosi di stringersi al seno tutto questo mondo. Per questo invitano anche voi a questa lieta festa del ritorno, alla festa della concordia nell'antica casa di Jukola. Questa la disposizione del loro cuore verso di voi in questo momento di giubilo. Credete a quel che vi dice il vostro sacrestano.

GIANNI. Proprio come vi dice il sacrestano!

ABRAMO. Michele e Caterina! Noi vogliamo mostrarci veri uomini e fare opere da uomini, dimenticando il passato. Ma che cosa ha detto Michele del nostro spuntino a Sonnimäki? Caro amico, noi stessi lo abbiamo cucinato e noi stessi lo abbiamo mangiato. Sì, appunto e mi ricordo anche un'altra cosa di quella sera a Sonnimäki. Non ci predisse allora la vostra vecchia duri giorni di disgrazia? Sì, ed ha indovinato giusto. Le tempeste sono venute e ci hanno crudelmente colpito, ma tempeste e nubi se ne sono andate e sorge il giorno sereno. Dunque venite a farci una predizione ancora una volta e speriamo che i vostri occhi vedano immagini più serene. Ho sentito dire che voi leggete meglio l'avvenire nel caffè e il caffè non dovrà mancare stasera a Jukola.

GIANNI. Il caffè e la birra!

ABRAMO. Caffè e birra! Dunque venite e prediteci giorni di felicità.

MICHELE. Caterina farà il pronostico sul caffè ed io sonerò il violino per render più gradita la festa; le due cose vanno bene d'accordo.

ABRAMO. Molto bene.

GIANNI. Ma bravo, Michele.

MICHELE. Vi sonerò una marcia allegra quando arriveremo a Jukola.

GIANNI. Oh, Michele impareggiabile! Suona, suona, che il mondo ne rintroni, suona, creatura di Dio!

ABRAMO. Tutto s'inquadra magnificamente.

GIANNI. Tutto va liscio come un olio.

MIKKO. Rivoltate il carretto, Rico e Matteo, cari figlioli. E tu, Caterina, levati dal viso quell'acredine e mandala al diavolo e fa' bel bello una capriola verso Jukola.

CATERINA. Sì, sì, sarò io che rovescerò te. Se sarò tanto pazza e deciderò di tornare indietro sui miei stinchi, credi tu che mi lascerò schiacciare dagli asini restii del loro carretto? Vadano pure avanti, noi ci trascineremo dietro.

MICHELE. Benissimo, Caterina! Correte avanti, fratelli, scappate con la velocità di una cometa, noi vi terremo dietro come una coda fumosa. Questa nostra vecchia è un po' vivace.

GIANNI. Ma pure è una brava donna.

ABRAMO. Una donna eccellente.

MICHELE. Una buona diavola, oso dirlo, è la mia vecchia.

GIANNI. Buona come l'asso di picche.

MICHELE. Proprio. Una vecchietta vivace, vivace. Ma se una volta al vecchio si rizza il pelo, allora la mamma fa il bocchino dolce, non c'è rimedio; ma io mi rimetto sempre e lascio che Caterina comandi. Che m'importa in fondo? Purché tutto vada bene. Coraggio, ragazzi! Si verrà dietro, come il calzolaio dietro il sarto in cielo. «Dietro anche se ci fosse il diavolo» disse il calzolaio tirando il filo impeciato, coi denti stretti [1]. Sì, sì, *marche!*, e fiato alle trombe!

Ripresero tutti insieme ad andare; e il vento infuriava, il betulleto fischiava e si piegava, ed ora il sole risplendeva dolcemente, ed ora si nascondeva fra le belle nubi che volavano dolcemente in

[1] Allusione a un racconto popolare in cui il sarto, cucendo adagio, ripete: «Io vado in cielo» e il calzolaio, tirando in fretta il suo filo impeciato, ripete a sua volta: «E io ti tengo dietro, anche se ci fosse il diavolo».

alto, cacciate dalla tramontana verso l'alto confine della volta celeste. Andavano su e giù per i colli, ma gradita era ai fratelli questa altalena e quella tempesta, perché si avvicinavano alla loro casa nel sud-ovest.

E venne loro incontro un vecchio dai capelli neri, il bilioso vecchio di Kolistin. Le sopracciglia grige, folte come due ali di gufo, quasi ricoprivano i suoi occhi penetranti. Nei suoi bei tempi era stato un bravo tiratore e aveva ammazzato parecchi orsi e lupi. Gli sopravvenne una grave malattia, che gli tolse la forza dell'udito ed egli non sentiva più nemmeno a gridargli forte, a meno che non gli si urlasse nell'orecchio. Questa disgrazia gli chiuse per sempre la via del cacciatore di orsi, ed allora decise di contentarsi di posare dei lacci. D'autunno e d'inverno ne posava una grande quantità nei boschi per uccidere uccelli, lepri e scoiattoli. Era un uomo serio, ostinato e di recise parole: andava presto in collera, riguardando la vita dal suo proprio punto di vista. In quella sera di domenica egli si incontrò coi fratelli sulla strada accidentata.

GIANNI. Salve, vecchio mio!
TIMOTEO. Salve, babbo, salve!
GIANNI. Fermati, rispettabile stizzoso!
IL VECCHIO DI KOLISTIN. Eh?
GIANNI. Saluti dal mondo dei boschi.
IL VECCHIO DI KOLISTIN. Che vuoi?
MASO. Gridagli forte nell'orecchio.
GIANNI. Siamo qui!
IL VECCHIO DI KOLISTIN. Già, il diavolo vi porti, siete ancora qui: che il vecchio del Cielo abbia pietà di noi qui in questo villaggio.
GIANNI. Cosa?
ABRAMO. Ora il ragazzo non è di buon umore.
GIANNI. Che vuoi dire?

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Lo indovini. Sì, sì, già, già, qui ora ci verranno degli altri tiri. Lo sappiamo bene.

GIANNI. Fratelli, questa è un'offesa al nostro onore.

ABRAMO. Non darti pensiero e invitalo a venire con noi a Jukola.

GIANNI. Comunque, in ogni modo, poiché tu sei un bravo vecchio, noi t'invitiamo a passare con noi la chiassosa festa del ritorno.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Perché sei venuto, diavolaccio? Perché non sei rimasto nella grotta della tua montagna fino a che tu non ci crepassi? Perché sei venuto?

GIANNI. Ah, ah! Questo è il grazie per il mio invito?

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Mi prende l'ira e la rabbia quando penso alle mie trappole. Maledizione! Certo più d'un gallo silvestre passerà ora dal mio laccio nella carniera di un altro. Canaglie! Me ne hanno sgraffignati già abbastanza prima d'ora.

GIANNI. Ci tratti da ladri?

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Io vi tratto, io? Ma tu capisci l'allusione, la capisci benissimo: sebbene sia stupido come un cuculino o come un gallinaccio rimpinconito.

GIANNI. Ci chiami ladri mentre t'invitiamo ad una festa?

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Che cosa hai detto? Grida più forte, grida da uomo, e non gemere e stridere. Che hai tu detto, ragazzo?

GIANNI. Ad una festa vi invito; perché siamo tutti come vostri figliocci.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Tu mio figlioccio?

GIANNI. Io e questi sei fratelli miei insieme; quindi venite alla festa, compare.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Chiudi il becco! Io non sono tuo compare.

GIANNI. Lo siete proprio di certo.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Io non sono tuo compare, no!

GIANNI. Di certo, sì.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Chiudi il becco, ti dico.

GIANNI. Ma di certo, a meno che la vecchia del pineto non abbia mentito.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Chi?

GIANNI. La vecchia del pineto, la comune levatrice di questo villaggio.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Io mi strafischio della levatrice del pineto, ma non sono il tuo compare e nemmeno quello di questi altri. Io tuo compare? Ohibò!

GIANNI. Ohibò? Ah, così! Ma io non sono stato portato davanti al prete come un cagnolino, con i denti in bocca, con gli occhi ancora chiusi, giammai. Ma sia come si vuole: io ti invito alla festa.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Ma io non vengo, no: anzi ti proibisco di invitarmi.

GIANNI. Ma io ti invito.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Ma io non vengo, o maledetto! Chiudi il becco.

GIANNI. Ma io ti invito.

SACRESTANO. Figlioli, figlioli, lasciate il vecchio in pace.

MIKKO. Se ne vada pure. Che vecchio ostinato e repugnante. Mi guarda negli occhi come un can barbone. Che vada! *Marche!*, vecchio.

GIANNI. Eppure, dal fondo di quegli occhi grigi ed ingenui, sembra mi ammicchi come un birbantello; ed egli mi ha fatto un po' ingrossare la bile. Io t'invito ad una festa, ad una saporita bevuta. Io t'invito perché tu ti riempia la pancia di birra. In fondo tu sei un bravo figliolo.

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Che dici? Grida più forte.

GIANNI. Un bravo figliolo. Benché un po' curioso. Ma questo peccato è stato sempre il peccato originale dei sordi.

Il vecchio di Kolistin. Eh?

Gianni. Curioso, *nyyfiiki*[1], vecchio straccione, dice lo svedese, ma d'altra parte un bravo figliolo.

Il vecchio di Kolistin. Birbante, birbante, svergognato! Ma forse che un gallinaccio ha giudizio nella testa? Nemmeno per idea. Oh! Laggiù mi vola tra i piedi uno sciame di gallinacci...

Gianni. Per esempio sette gallinacci.

Il vecchio di Kolistin. Che dici?

Gianni. Sette gallinacci!

Il vecchio di Kolistin. Quanto vuoi. Sbirciano di là dai rami della betulla. Uno mi guarda fisso come un toro una porta nuova; volerà via soltanto quando il fucile sparerà, ma allora è pronto per il carniere. Ora egualmente ci sono sette birbe che guardano fisso quello di Kolistin come sette gallinacci dagli occhi stupidi. Birbe! Che cosa volete da me?

Gianni. Voglio dire proprio, con animo e lingua tranquilli, che io non sono né un ladro né un gallinaccio né una birba, e dirò ancora solamente che un certo vecchio, un vecchio maledetto, che non sta molto lontano da me, non molte leghe su questa strada sabbiosa, che quest'uomo, questo svergognato, è un gran furfante e una canaglia, e questo sia detto con ogni rispetto.

Il vecchio di Kolistin. Chi è, chi è, o cretino cuculino posato sul ramo secco di un abete? So... so... so.. sono io la canaglia dinanzi a te? Dillo. Chi è, cuculino?

Gianni. Che diavolo potrei soffiargli nel suo orecchio maledetto?

Abramo. Non gli gridare più niente, ma andiamocene.

Gianni. Non più: perché egli è un arcibirba; che diavolo di cornata gli potrei soffiare nell'orecchio?

[1] *Nyyfiiki* = curioso, in svedese.

Rico. Lascia provare a me. Ma tu tieni fermo questo torello.

Gianni. Sì, digli una parola pungente.

Il vecchio di Kolistin. Chi è? Eh?

Rico. Cu-cu-cul, dice un cuculino sul ramo secco di un abete! Cu-cu-cul.

Il vecchio di Kolistin. Ecco un cuculo.

Rico. Tu maledetto!

Gianni. Guarda quel diavolo! Bella guanciata!

Rico. Bello schiaffo, e l'orecchio è tappato.

Abramo. Ben fatto, birba di Kolistin, benissimo.

Rico. Demonio d'un vecchio! Me n'ha assestato uno che vedo le stelle!

Gianni. Vecchio, vecchio!, pensa a che cosa hai fatto! Hai schiaffeggiato un uomo rispettabile in piena strada maestra e di sabato santo! Ohibò, vecchio!

Abramo. Ben fatto, spettro da granaio di Kolistin.

Il vecchio di Kolistin. Che vai cianciando tu costì?

Rico. Ben detto, brontolone di Kolistin, bene!

Il vecchio di Kolistin. Chiudi il becco, anche tu, donnola! Io, io insegno ai ragazzi a menarmi per il naso. Perché il nonno di Kolistin non sta tanto a nicchiare prima di picchiare.

Gianni. Io l'acchiappo per quel collo peloso e lo trascino senza pietà a trincare la birra. Orsù, vecchio; ora marciamo!

Il vecchio di Kolistin. Va' all'inferno!

Gianni. A trincare la birra che la pancia ti scoppi.

Il vecchio di Kolistin. Lasciami andare il collo, altrimenti ti tocca un bel ceffone. Non vuoi lasciarmi andare, demonio, ebreo?

Gianni. Un secchio di birra!

Maso. Ancora delle sciocchezze?

Abramo. Lascia il vecchio in pace.

Gianni. Che il Signore ci guardi! Egli ci ha maltrattati come un cane. Che gli potremmo fare? Egli è

una vecchia sariga; ma deve venire a Jukola per la festa della gioia e a trincare la birra, anche se arrabbiato; sì, vecchio, il mio cuore non cede, no!

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Fermo con le mani!

MASO. Vuoi lasciarlo andare? Ora l'hai lasciato andare gentilmente! Vattene, nonno!

GIANNI. Ah! io l'avrei portato alla gaia festa, portato come un bambinello; perché il mio petto villoso manda scintille. Figlio di Dio! Dal laccio di chi io ho sgraffignato un uccello? Un uccello o una lepre?

MASO. Chiudi il becco!

GIANNI. Sono io un ladro, io?

SACRESTANO. Egli non ha detto questo, figlio mio!

GIANNI. Però vi ha fatto allusione. Ah, se sulla sua testa ci fosse stata la neve di una ventina di inverni di meno, allora, per il figlio di Dio!

MASO. Vattene, vecchio!

IL VECCHIO DI KOLISTIN. Birbe! Sono io un bastone da giocarci, dinanzi a voi, lupatti grigi del bosco! Ma già, già, già io vi insegnerò ancora, io vi insegnerò, canaglie!...

Finalmente il vecchio irascibile s'allontanò, ma brontolò ancora a lungo nella sua rabbia, sputò e borbottò fra di sé, andando per la via accidentata. Anche i fratelli si avviarono accompagnati dal sacrestano e dal reggimento di Rajamäki che veniva per ultimo. Ma avevano avanzato appena un momento, che vennero loro incontro due donne: la vecchia del pineto e Venla, la sua figliola, agile e rotondetta, che andavano in fretta nel bosco per bacche, con in mano ceste bianche di scorza di betulla. Questo incontro sconcertò molto i fratelli che guardarono silenziosi venire le donne; si fermarono tuttavia davanti a loro contemplandosi un momento a vicenda con occhi tondi. Finalmente Abramo si fece avanti, e manifestò loro la ferma risoluzione presa sulla collina di Teerimäki

e le invitò come ospiti alla festa. Dubbiose sul da farsi, la madre e la figlia stavano là ferme, sorridendo di nascosto fra loro e facendo delle smorfie per guadagnar tempo. Ma quando anche il sacrestano le esortò ad accettare l'invito dei fratelli e a venire a preparare il caffè per la festa decisero finalmente di unirsi all'allegra compagnia; così per quelli di Toukola i giovani di Jukola avevano trovato, nel sacrestano, un valente e conciliante mediatore, e, nella vecchia con sua figlia, delle esperte preparatrici di caffè, e, in Michele di Rajamäki, un sonatore per una allegra marcia al momento del ritorno e per le danze con le ragazze di Toukola.

Pensando a tutti questi vantaggi, si affrettarono ancora di più verso la fine del loro viaggio e arrivarono finalmente alla collina sabbiosa del campo settentrionale di Jukola: videro davanti a sé il Prato del Torrente, dietro a quello, il campo avito, e in alto la stessa fattoria di Jukola, piena di dolce tristezza. I fratelli guardarono a lungo silenziosi e con gli occhi umidi la loro casa sulla collina verde e sonora, mentre il sole tramontava a occidente e sempre più violenta soffiava la tramontana, fischiando nel pineto e sulla collina petrosa a mezzogiorno della fattoria.

MASO. Ecco Jukola.

GIANNI. Sei tu, Jukola?

ABRAMO. Sei tenuta alquanto male e il muschio riveste il tuo comignolo, cara nostra casa.

GIANNI. Il muschio ha coperto il tuo dorato comignolo, cara Jukola, veneranda madre.

TIMOTEO. Salve, Jukola, ora sei accoccolata davanti a me, bella come, un giorno, Gerusalemme.

GIANNI. Sei tu, Jukola? Tu? Ah! Non posso impedire che un fiume di lacrime mi scenda sul nudo viso mentre il cuore mi ribolle e mi si agita. Ah! Dovunque ora getto l'occhio, mi ritorna un tene-

ro sguardo amichevole. Vedi un po' come mi sorride dolcemente il nero occhio della finestra della stalla. Salve, o tu, stella della speranza, salve!

RICO. Salve, salve, o tu, vera stella della speranza!

GIANNI. Salve, caro mucchio di letame, più bello dell'apice della felicità. Ah!

TIMOTEO. Certo è bello, ma perché quel mucchio di letame non è stato gettato, già da tempo, sul campo? Già, già, quel mucchio mostra, prova e stabilisce la radicata e irrimediabile pigrizia del conciapelli. È il modo questo? Siamo di settembre e il concime è ancora ammucchiato in casa? Sono molto arrabbiato con quel conciapelli. Beh, ti perdoniamo comunque, specialmente oggi che a Jukola è la festa del giubilo.

GIANNI. Salve, grigio mucchio di concime, salve! Lo dico senza occuparmi di quel che prova e indica. Salve, o Jukola, con i tuoi mucchi, i tuoi campi, i tuoi prati, bella come il cielo!

TIMOTEO. Il cielo però è più grazioso.

GIANNI. Chetati! Questo è il più bel paradiso.

SIMEONE. Non dire empietà.

GIANNI. La mia lingua dice come il cuore le suggerisce.

RENZO. Anch'io vorrei dire qualcosa, ma questo meraviglioso momento ha soffocato l'antica agilità della mia lingua.

GIANNI. Lascia dire alla lingua e parlare al cuore come vogliono, fa' che la gioia erompa dal tuo petto! I monti echeggiano, il bosco splende, e in cielo regna un momento di silenzio, un breve e santo momento [1]. Ecco una strofa composta, nella gioia, da Giannino di Jukola.

ABRAMO. Ma ora basta, affrettiamoci al termine del nostro viaggio.

[1] APOCALISSE, 8, 1.

GIANNI. Sì, ora lanciamoci verso l'ultimo termine come un branco di ghiozzi in fregola s'ingolfa in fondo a una nassa. Andiamo, ora, per non annoiare i nostri degni ospiti con l'effusione della nostra gioia. Jukola non è la loro casa e certo loro l'hanno vista più di recente di noi. Voi, signor sacrestano, voi, nonna del pineto con vostra figlia, e tu, rispettabile famiglia del Reggimento, non siate in collera con noi.

SACRESTANO. Non importa che ce ne preghi: certo noi comprendiamo che momento è questo per voi, è un momento solenne, di festa, colmo di gioia inebriante.

GIANNI. Ben detto, magnificamente detto! Si vada, ora.

MASO. I nostri fucili facciano una bella detonazione e Michele suoni il suo violino.

GIANNI. Bene; se si potesse avere un po' di musica, ora. Una scarica, fratelli, una bella scarica. Insieme!

Allora il violino di Michele emise un suono acuto e, quasi ad un tempo, i fucili di Gianni, Maso e Abramo spararono. I baldi cavalli fecero un balzo violento davanti al carro, i bovi spaventati si dettero a correre chi qua, chi là. Ma nessuno dei loro conducenti mollò la corda dalle mani, né Simeone, né Timoteo e meno di tutti Rico. Stringendo i denti li seguivano, benché quasi trascinati; ciascuno seguiva la sua bestia, e la sabbia arida turbinava come una nuvola sul campo. I bovi dalla coda a scopa dovettero fermarsi e ritornare con i loro padroni sulla giusta via.

La carovana scese, sparì un momento nell'avvallamento del Prato del Torrente, ma riapparve ben presto, risalendo lungo il pendìo ed entrò per il cancello del campo avito. Michele sonò energicamente il suo violino, Killi e Kiiski saltarono al colmo della gioia e ai loro latrati rispose il ma-

gro cane del conciapelli dalle deboli mascelle, tremante e zoppicante all'angolo della casa. Il rumore chiamò fuori da Jukola tutta la gente sul terreno inclinato e petroso. I ragazzi, rivedendo il Reggimento di Rajamäki avvicinarsi alla fattoria, corsero di nuovo presto in casa, gridando forte dallo spavento e si nascosero, col cuore in sussulto, chi nel letto, sotto la coperta, chi sulla stufa fra il crollare della legna. Per lo stesso timore tacque improvvisamente il cane del conciapelli, mise la coda fra le zampe e strisciò a nascondersi in un canto, sotto la panca. Nel cortile c'era gran rumore e movimento: grida d'uomini, baccano di cani, muggiti di vacche, brontolìo del torello rotondetto, e la voce acuta del violino che risonava a gara, mentre la carovana si avvicinava alla fattoria di Jukola e la tramontana agitava brontolando i folti pini di Kivimäki. I fratelli, un lieve languore nel cuore, andarono a salutare la gente della casa nel caro cortile della loro antica dimora. E quando si furono stretti la mano ed ebbero sistemato le bestie e il carico, entrarono finalmente, tutti insieme, nell'ampia stanza della fattoria.

A Toukola si recarono il sacrestano ed Abramo per invitare alla festa della pacificazione e del ritorno tutti quelli che sì a lungo erano vissuti con sentimenti d'odio e di inimicizia per i fratelli di Jukola. E dopo che essi, con acconce parole dette dal sacrestano, ebbero diffuso l'invito tutto intorno agli uomini e alle donne, corsero indietro per aiutare gli altri ad apprestare i preparativi per la festa. Fu sgombrato il pavimento nella ospitale stanza di Jukola, la birra spumeggiante fu portata nei boccali sulla tavola, e intorno al focolare l'agile Venla si affaccendava con sua madre. Il fumo della caffettiera si svolgeva come una nube sotto le travi annerite del tetto. I grani del caffè

tostato si frantumavano tra i denti del macinino, e sul fuoco bolliva il bricco della moglie del conciapelli. E chi scopava il cortile, chi portava dei ceppi dalla catasta nella stanza, chi spezzava dei ramoscelli per adornare di fronde l'impiantito, e chi era affaccendato in altre cose. Accanto alla finestra, seduto sopra un largo banco, l'allegro Michele di tanto in tanto grattava le corde del suo violino.

Ma di che cosa ha da parlare a voce bassa e vivacemente la vecchia del pineto insieme a Gianni, là nel vestibolo, e perché Gianni se ne sta con gli occhi fissi, serio come in tribunale? La vecchia gli fa sapere, con parole velate, che, per parte sua, non c'è più alcun ostacolo fra il cuore di lui e quello di Venla. Il giovane ne è stupito: soffia, sospira, si mette in sudore, si stringe col pugno i peli della nuca e finisce per chiedere alla vecchia un momento di riflessione. La vecchia si allontana da lui con volto raggiante, ma fuori del cortile Gianni cammina come un folletto che ha perduto la casa e non sa dove andare. Laggiù, dietro il muro di Jukola, passeggia avanti e indietro, tutto in sudore, sospira, arrossisce, smania e si graffia forte i peli della nuca. Ma finalmente ritorna nel vestibolo, apre la porta cigolante della stanza, e dice con voce affannata quasi piangente: «Se il sacrestano fosse così gentile e volesse tornare un pochino qui nell'angolo, ed anche tu, Abramo, vieni, caro fratello». Essi soddisfecero la sua preghiera e presto si fermarono tutti e tre a ridosso del muro di Jukola, riflettendo a ciò che Gianni aveva loro comunicato. E rifletterono e conversarono e decisero che Gianni sposerebbe Venla, che era del resto una brava ragazza. Allora Gianni con forti e rapidi passi entrò nella stanza e prese Venla per la mano, dicendo: «Sia così». Allora Venla, leggermente imbarazzata, si coprì gli occhi

e sorrise, ma permise che la sua mano rimanesse fra le grosse mani di Gianni. Del che fu felice la vecchia e diede loro la sua materna benedizione; il sacrestano augurò loro felicità e benessere, ricordando in brevi parole i più importanti doveri dello stato matrimoniale.
Gianni era dunque fidanzato; l'antico amore si era riacceso nel suo cuore. E lo sposo respirava forte e sudava, guardando di tanto in tanto di sfuggita la sposa. Ad un tratto corse via e dette un'occhiata ai cavalli sul Prato del Torrente, scorse colà le due giovenche d'Impivaara, le vide ma non le riconobbe. Aveva preso per cavalli due gru posate sul pendìo del prato, tanto era sconvolto nel pensare alla sposa, che a stento poteva credere realmente sua. Gli sembrava un giorno miracoloso.
Ecco che ritorna presto, ansioso di guardare il volto di Venla. Entra a grandi passi e sente sul campo il violino di Michele sonare una vivace polonese. Allora ad un tratto gli si torce la bocca, gli si inumidiscono gli occhi, ch'egli asciuga col solido pugno; e gli pare di essere nella gioia del cielo. Venuto nel cortile, egli si trova dinanzi i gemelli di Rajamäki, i quali trottano sui loro cavalli-bastoni: non si accorge della «Pantofolina» di Michele col suo carrettino. Entra tutto serio e nel suo sguardo brilla una gioia misteriosa, come una eterna serietà.
Ma si radunavano a poco a poco i giovani di Toukola sul colle di Jukola. Fra la tettoia e la scuderia già s'intratteneva un gruppo di essi, con la pipa tra i denti, osservando le slitte, e i carri e il calesse del conciapelli, comprati al mercato cittadino. Quivi s'intrattenevano, esaminavano e criticavano per un po' di tempo, poi finivano per avviarsi dal cortile verso la stanza di soggiorno, chi qua, chi là. Alcuni si trattenevano in piedi, altri si appog-

giavano alla parete, ai due lati della scala, altri ancora nel vestibolo, dove si sentiva un rumoroso brusìo laggiù dall'interno. Ma finalmente la porta si aprì e Abramo uscì fuori per invitare gli ospiti ad entrare. Entrarono quelli di Toukola, raggruppandosi a sinistra, tra la stufa e la finestra laterale. Là si fermarono, seri, tenendo ciascuno il berretto dinanzi alle labbra. Si vide fra loro Abele di Kissala, che guardava dietro di sé attraverso alla porta, si vedeva Rico di Kuninkala, che sembrava trapassare con gli sguardi il pavimento. Vicino a loro, accanto alla finestra, sedeva Michele col suo violino, rotolando una cicca nelle gote e sputacchiando. Appoggiata al suo ginocchio, stava la «Pantofolina», la pupilla del babbo. In piedi davanti alla tavola, col bastone in pugno, stava il sacrestano, pronto a cominciare il suo discorso, che doveva scuotere i reni, e il suo aspetto era corrucciato. Schiaritasi la gola e grattandosi il mento col pollice e l'indice, egli si guardava intorno, dava un'occhiata severa a destra verso la gente di Toukola, dava un'altra occhiata a sinistra, dove, tra la tavola e la finestra, sul lato nord, sedevano i fratelli di Jukola, muti, con gli sguardi fissi sul pavimento. Vicino al fornello, si vedeva poi la famiglia del conciapelli, la vecchia del pineto con la sua figliola e Caterina di Rajamäki, la quale, con la tabacchiera in pugno e col viso intabaccato, sedeva sulla panca, dimenandosi col corpo. Nel cantuccio tra il fornello e la porta si erano ficcati i ragazzetti di Rajamäki: Rico, Mörökölli e i due gemelli, che guardavano stupefatti la silenziosa compagnia nella stanza di Jukola.

Presso alla tavola siede il sacrestano. Molto serio, silenzioso, si gratta il mento, apre finalmente la bocca, ma ancora una volta si trattiene dal parlare, e si raschia la gola. Getta di nuovo uno sguardo terribile a destra, un'altra occhiata a sinistra, e

torce la bocca come se masticasse delle foglie d'assenzio. Ma finalmente dalla sua bocca si ode pronunziare il discorso seguente:

«Demonio, che ti aggiri intorno come leone ruggente, spargendo il veleno nel mondo, tu hai acceso anche nel cuore di questi vicini la fiamma dell'odio e della inimicizia. Dapprima essa brillò debolmente nella brughiera, ma si allargò e si levò come terribile infiammata catasta. Dapprima essa era come un moscerino, ma crebbe e s'ingrossò come bue da ingrassare e coprì col suo fumo oscuro la luce del cielo. Così il nero demonio acquistò potenza e a pugni levati mossero tutti gli uni contro gli altri ed alfine si separarono dopo una spaventosa mischia, con aperte e nereggianti ferite e con le fronti gonfie. Quale tristezza! Il cielo sospirò, i monti e le valli sospirarono, gli esseri irragionevoli gemettero, ma le tenebre e l'inferno si rallegrarono. Molti pensavano scotendo la testa: qui molte catene strideranno, gemeranno le verghe e verso le fredde montagne della Siberia marceranno i figli, abbandonando la cara terra natale. Molti hanno predetto così, ma a torto hanno predetto, ed a Sebaot ne sia grazia e onore. Abbiamo veduto uno strano fatto: i fratelli abbandonano gli umani ricoveri, i villaggi ed ogni comunità e corrono a rifugiarsi nella notte dei boschi e molti pensarono allora così: in questo modo, in questa maniera diventeranno briganti, sette assetati di sangue, briganti nei boschi di Finlandia. Ma, grazie e onore a Sebaot, essi fecero apparire il naso dei loro profeti lungo una tesa.

«È stato il demonio a spingerli nel bosco, come una volta il prete di Tuusula[1], ovvero ve li trasse

[1] Secondo un racconto popolare, tale prete fu invasato dal demonio e condotto nei boschi.

la potenza celeste, come Giovanni Battista nella foresta deserta[1]. Questo non voglio decidere ora. Ma anche là il demonio fece del suo meglio contro di loro, per spingerli nella via della perdizione. Egli li sedusse col veleno dell'acquavite, anche col calore del gusto; egli, come essi stessi hanno raccontato, li trasportò ad altezze vertiginose, alla cosiddetta torre di cuoio da scarpe e mostrò loro la metà del nostro globo terrestre, mostrò loro ogni cosa in una spaventosa confusione, per cacciare col terrore la ragione dal cervello dell'uomo. Questa era la sua intenzione, ma il suo proprio disegno si volse a sua vergogna, riconducendo per tempo i ragazzi a percorrere il retto sentiero. Si accinsero allora ad una lotta severa, si misero a battagliare accanitamente contro il loro proprio cuore, contro la loro pigrizia profondamente radicata, contro la terra rude, ingrata, contro i freddi pantani e le paludi, e di tutto furono vincitori, grazie alla fermezza incrollabile della loro volontà, con l'aiuto del Signore di Sebaot. Evviva!

«Qui tornarono di nuovo fra gli uomini, non già come briganti, ma come uomini onesti e per bene. Nel festoso e solenne giubilo essi giungono veloci coi rotati carri, tirati da due giovani e vigorosi puledri e li seguono ancora delle muggenti e pingui vacche e un toro ruggente, dalla testa quadrata. Così essi giungono, non già da una caverna di briganti, ma da una nuova dimora fabbricata con le loro proprie mani, dal bell'Impivaara. Evviva! Per via di loro Sebaot ha conquistato onore, e vergogna quel cornuto Satanasso nell'inferno.

«Qui stanno questi uomini meritevoli di elogio e tendono la mano agli avversari di una volta. E voi,

[1] LUCA, 1, 80.

degni uomini di Toukola, non avete più bisogno di ritenere vergognoso il chiamare vostri amici i fratelli di Jukola; perché essi ora spargono intorno lo splendore dell'onore, non il turpe fango della vergogna. Accettate dunque e levate in alto lo spumante calice della concordia, e ricordate che non dovete fare che non vi tendano invano la mano, se volete evitare una futura inimicizia[1]. Guardate, già il sole tramonta, gettando languidi e teneri sguardi verso l'arcobaleno che appare ad occidente. Vedete: questo è il segno dell'alleanza d'amore del Signore, ed ora un importante segno agli antichi nemici per la conciliazione, per una bella fraternità e per dare sulla fronte del demonio e dei suoi angeli un colpo ancora più duro di quelli di prima. Questa è la volontà di Dio ed anche la mia, e colui che non porge docile orecchio e cuore alla mia parola, abbia la maledizione "anathema e maranatha"[2], e infine i diavoli lo arrostiscano nell'inferno. Ascoltami, Sebaot, ascoltami, Signore del Cielo, osanna!... ».
Così parlò il sacrestano e potente fu la commozione nel cuore delle donne. Un pianto irrefrenabile prese la moglie del conciapelli, la vecchia del pineto, la svelta Venla e Caterina di Rajamäki dal viso tabaccoso; si sentiva un gorgoglio come quando la lavandaia sciacqua un lenzuolo nuovo nella conca del bucato. Gli uomini di Toukola e di Jukola si accostarono e, in segno di accordo, si strinsero forte la mano l'un l'altro. Cordiale, sincero e serio era questo accordo, anche se la stretta di mano era un po' rigida e lo sguardo che si scambiavano un po' imbarazzato. Il sacrestano guardava sorridendo di contentezza dal fondo del-

[1] Cfr. Luca, 3, 7.
[2] Lettera ai Corinti, 1, 16, 22.

la tavola, dove sedeva con un bicchiere di birra dinanzi e una tazza di ponce fumante. E intorno alla stanza girava ancora la birra in boccali bianchi, circolava da uomo a uomo ed infine anche da donna a donna; perché già era convenuto nella stanza di Jukola un gruppo di ragazze di Toukola: ad esse, che bisbigliavano sedute tra il fornello e il ceppo, serviva il caffè l'agile Venla, figlia della vecchia del pineto, ma esse non lo accettavano senza fare complimenti e solo dopo che la offerente aveva rinnovato la sua offerta per due o tre volte. Quella sera non fu dimenticato nemmeno Michele, ma birra ed acquavite fu portata in abbondanza per bagnare la gola del sonatore. Allora egli cominciò a sputare con zelo sui bischeri del suo violino e ad accordare quello strumento già parecchie volte rabberciato e ne trasse infine una quadriglia svedese assai attraente. Dopo un po' di tempo che la sonava, vedendo che nessuno si presentava per danzare, interruppe la quadriglia e attaccò una allegra polka brillante. La sonò con ardore e lungamente, ma nessuna coppia si fece innanzi sul piancito. Il vecchio finì per indispettirsene, fermò l'archetto e, masticando la cicca e sputando, cominciò a pizzicare le corde del violino.

La gente sedeva in silenzio. Vicino alla finestra posteriore sedeva Abramo, e di tanto in tanto occhieggiava attentamente una brunetta gentile ma seria e dagli occhi azzurri che conversava a bassa voce con Venla, e nell'increspare le labbra, mostrava innocenza e modestia. Incuriosito la guardava Abramo e cercava di ricordarsi chi fosse, ma non gli veniva in mente il nome della fanciulla. Finì per chiederne al sacrestano, dandogli del gomito nel fianco, e subito ne ebbe risposta: «Essa è Enrichetta di Koukkala». La fronte di Abramo si schiarì e, dopo un momento, egli disse a Michele: «Suonaci una quadriglia». Allora Michele riat-

taccò e Abramo si avvicinò alla timida figlia di Koukkala, chiedendo di ballare. La fanciulla lo seguì, gli si mise a fianco, ma esitando, sorridendo e arrossendo. Si radunarono altre coppie da altre parti e finalmente, al suono del violino di Rajamäki, si ballò la quadriglia svedese nell'ampia stanza. Allegramente ardeva la fiamma, i trucioli fiammeggiavano, e fortemente piegavano le larghe tavole dell'impiantito, mentre i ballerini dal viso serio e grave danzavano nel solenne silenzio.
Dietro la tavola sedeva il sacrestano ed era contento di avere bevuto due ponci e tre bevande fredde. Sedeva egli e guardava sorridendo lo svago dei giovani sul pavimento, e un bel rossore gli era salito alle guance. Ma quando alfine la quadriglia, terribilmente lunga, fu terminata, il sacrestano si alzò e manifestò la sua intenzione di andar via. E, dopo aver gradito il bicchierino dell'addio e aver tenuto un discorsino di congedo, lasciò con animo grato la casa di Jukola. Non si curò del cavallo che gli veniva offerto con insistenza, ma si avviò a piedi, brandendo il nodoso bastone. Gianni lo accompagnò attraverso l'ampio cortile e gli aprì svelto il vecchio, vacillante portone di Jukola. E là si fermò ancora un poco il potente paciere, guardando verso il cielo fulgido di stelle, parlando con Gianni del tempo e del vento. Finalmente si congedò e Gianni gli fece un inchino profondo, raspando col piede il suolo, mentre la sabbia e i sassolini scricchiolavano contro la parete della stalla. Quindi tornò indietro nella lieta stanza, dicendo fra sé: «Egli ha fatto un'opera grande». Giunto al villaggio ed alla chiesa, col bastone in pugno e il berretto a visiera in capo, il sacrestano continuò il suo cammino sorridendo e belle rose gli imporporavano le guance.
Ma il fracasso del giubilo e delle danze, nella stanza di Jukola, cresceva di momento in momen-

to e si cambiò infine in una letizia rumorosa. Una volta si danzava una quadriglia, una volta una polka vertiginosa, si ballava quasi senza interruzione, il pavimento risonava, le solide tavole piegavano sotto i tacchi dei giovanotti. Sempre più allegre fiamme sprizzavano, sempre più allegro il violino di Michele strideva, strideva sì che il tetto ne echeggiava e ne tremavano i travicelli affumicati.
Fra gli uomini circolava la birra spumeggiante, fra le donne il caffè fumante e dai fondi del caffè Caterina prediceva ai fratelli giorni di continua felicità fino alla tomba.
Così si godevano i fratelli la festa del ritorno, così bevevano dai boccali spumeggianti per brindare alla riconciliazione, e si separarono solamente allo spuntar del giorno.

CAPITOLO XIV

Erano già passati quasi dieci anni da quando i fratelli avevano emigrato nelle solitudini di Impivaara, trasformato ora in una superba fattoria. Simile e ancora più bella era diventata ben presto anche la vecchia Jukola, restaurata dalla forza di sette uomini. La loro diletta casa nativa era stata finalmente divisa in due parti: Gianni amministrava l'antica Jukola, la parte originaria e principale del dominio; Abramo l'altra metà che, fattoria eccellente anch'essa, sorgeva vicina a quella primitiva. Anche Impivaara era stato diviso in due parti amministrate in qualità di padroni di comune accordo da Maso e da Renzo. A Timoteo era toccata la fattoria di Kekkuri [1] e a Rico quella di Vuohenkalma, che tanto loro che i figli potevano godere come propria e senza pagare tributi fino alla morte. Si ammogliarono tutti eccetto Simeone che non pensò né alla moglie, né a una proprietà, ma decise di restare, come vecchio scapolo, nella casa di Giovanni a Jukola. Si può dire anche di loro che vissero e agirono sempre da uomini rispettabili; ciascuno a suo posto; e il

[1] Questo genere di fattoria (*torppa* in finnico) veniva data a una specie di mezzadro che compensava il padrone col suo lavoro; i fratelli però ne godevano senza dover pagare alcun tributo.

mendicante lodava l'ospitalità tanto delle case di Jukola e di Impivaara, come quella delle fattorie di Kekkuri e di Vuohenkalma. Fatta eccezione di Simeone e di Timoteo, i fratelli avevano per sempre rinunciato all'acquavite che imbestia l'uomo. Di quando in quando il pio Simeone barcollava sulla via vertiginosa dell'ubriachezza e talora anche Timoteo, ma più raramente, una volta o due all'anno.

Alla morte dell'assessore Mäkelä, chi prese il suo posto? Abramo di Jukola, l'uomo della concordia e della giustizia. E chi, alla morte del vecchio guardacaccia, gli successe nella carica? Rico di Giovanni da Vuohenkalma, uomo in gamba: sapeva leggere, sapeva scrivere e gli arrivava anche una volta alla settimana il giornale di Turku. Gianni prese in moglie Venla del pineto e visse con lei giorni felici, benché, a dire il vero, di quando in quando si udissero nella casa piccole dispute, perché Venla, sebbene fosse una massaia passabile, era una donna un po' chiacchierona e litigiosa, spesso brontolava e borbottava a lungo contro il marito, quel «birbante», quel «gufo» e quel «barbagianni» come usava apostrofarlo. Ma anche Gianni sapeva arrabbiarsi; allora gridava con violenza e comandava «alla donna, cui Dio ha dato un intelletto più debole dell'uomo»; di tacere subito. Gridava, batteva il pugno sulla tavola, rumoreggiava come il tuono. Finalmente Venla, fingendo di essere un po' intimorita, taceva e rideva di nascosto con la sua furba domestica. Ridevano di nascosto vicino al focolare, mentre Gianni, sulla lunga panca accosto alla tavola, brontolava enfatico e spesso, con le lacrime agli occhi, se la prendeva con Dio che «gli aveva dato e saldamente attaccato» una moglie così sfacciata e furiosa. Ma una volta sorse un gran tumulto per via di Abele di Karkkula. Questi, un giorno che

Gianni questionava con la moglie, stava seduto abbastanza brillo su una panca alla parete e si intromise scioccamente fra marito e moglie, prendendo con calore le parti di Gianni. Gianni urlava forte chiamando la sua Venla una ciarlona, e Abele, sciocco, credendo di far bene, la chiamò anche lui briccona, sgualdrina e sudiciona. Gianni d'un subito strizzò gli occhi e, alzandosi come un orso terribile, si slanciò contro Abele sbalordito, che scappò fuori come una lepre e Gianni dietro come il fulmine. La porta scricchiolò, l'atrio e la scala tremarono e i cani, in fondo alla scala, spaventati, guairono, si scansarono con un salto da una parte, la coda fra le gambe e guardarono con le orecchie abbassate dietro agli uomini che correvano furibondi nel cortile di pietra. Davanti correva Abele di Karkkula, gridando orribilmente e Gianni, furioso, dietro al trotto; mentre dall'ampia stanza echeggiavano allegre le risa di Venla e dell'ancella. Gianni non raggiunse Abele e ritornò indietro dal portone arrabbiato con se stesso e promettendo che, una volta o l'altra, avrebbe dato una buona lavata di capo a quello sfacciato di buonannulla di Karkkula. Entrato in casa, battè il pugno sulla tavola, gridando: «Ingiuria me, ma non mia moglie; è una donna che non si trova l'uguale in tutto il regno del re di Svezia». Così egli diceva vantandosi; e infatti non si poteva criticare sua moglie come padrona di casa. A dire il vero, beveva un po' troppo caffè e perciò aveva spesso dei rimproveri da Gianni, ma non gli dava ascolto, e lasciava fumare come prima il suo bricco panciuto. E volentieri il marito prendeva dalle dita rotondette della moglie una tazza fumante.

E quando andava in città, si ricordava sempre di comprare per la sua Venla un sacchetto di caffè e un pane di zucchero.

Venla regalò a suo marito eredi belli e sani. Ma, da principio non andò proprio come voleva Gianni. Il primo frutto del suo amore fu una bambina dagli occhi furbi, per la quale il padre si arrabbiò e s'indignò perché non era venuto un bel maschio. Ma sperò che la prossima volta sarebbe andata altrimenti. Passò un anno, ne passarono due, e Venla partorì di nuovo, ma ancora una femmina. La suocera, sorridendo teneramente, la portò a vedere al padre brontolone, avvolta in un panno bianco. Gianni, si rallegrò credendo che la sua speranza fosse stata esaudita e chiese: «Maschio o femmina?». «Guarda da te, genero mio», gli rispose la vecchia. Egli guardò e subito gridò: «Buttate al diavolo la vostra marmocchia!». Ma, restato solo, dopo un momento disse: «Dio benedica ugualmente la mia piccola!». Così passò di nuovo un anno, ne passarono due, e Venla dette alla luce un bel maschio che era il ritratto del padre. Allora Jukola fu piena di gioia e di allegria e anche Venla divenne più cara di prima a Gianni. E ora le comari a cercare un nome per il bambino. Una voleva chiamarlo Francesco, un'altra Fiorentino, una terza Enrico Traslato, e Venla, Emanuele. Allora si fece innanzi Gianni e accennando con la mano, disse vicino al letto di Venla: «No, Venla mia, no, il suo nome è Giovanni». E così il bambino fu battezzato con lo stesso nome del padre che gli volle molto bene e lo chiamava ora «stellina» e ora «corbacchio».

La vita familiare di Gianni era così per la maggior parte come una calda giornata di sole, con qualche piccola bufera. Quando le nubi si addensavano, si allontanavano però ben presto, e tornava il bel tempo. Ma i suoi rapporti con la gente del villaggio e coi vicini non erano altrettanto felici. Sorgevano spesso liti e alterchi violenti per mille ragioni: le cinte divisorie dei possessi, i cavalli che

le avevano sorpassate, i maiali sprovvisti di collare[1] ed altre. E Gianni era sempre pronto a risolvere la questione a suon di pugni; così le guance e i capelli dei suoi compagni erano in continuo pericolo. Spesso stava per cominciare una vertenza pericolosa, ma suo fratello Abramo, il bravo assessore, correva sempre come arbitro e componeva la lite con la sua parola conciliante. E Gianni non era lento a far la pace, specie quando sapeva di aver torto. Anche nei lavori e nelle faccende all'aperto della fattoria egli era pieno di attività; e la gente non poteva trovare a dir nulla di lui né sui campi, né sui prati, né nel bosco quando era alle prese con un tronco scricchiolante.

Accadde una volta che, mentre il fieno era a seccare nel prato di Vehkala, situato in mezzo a una cupa abetina, Gianni si mostrò indegno al cospetto di Dio e degli uomini. L'ampio prato era già stato rastrellato e i contadini addetti al fieno, andavano lieti nella corte del fienile per mangiare. Ma il padrone guardava spaventato le nubi temporalesche, pesanti e d'un rosso fuoco, che vagavano minacciose in cielo.

Dietro al fienile c'era un ceppo di betulla; su quella radice Gianni s'inginocchiò inosservato a pregare Dio di preservare dalla pioggia il fieno umido e odoroso del suo prato. Così egli pregò in silenzio, ma si era appena desinato, che, dietro le cime degli abeti, venne fuori brontolando una nube che, tra fulmini e tuoni, riversò sulla terra acqua a catinelle. Così, in un batter d'occhio il fieno fu inzuppato, prima che si fosse riusciti a mettere insieme un solo fastello. Subito la gente corse indietro dal prato, coi rastrelli in mano, a ripararsi

[1] Ai maiali dovevano essere posti collari di legno a tre punte perché non potessero passare attraverso le siepi.

nel fienile, ma Gianni, col viso nero dalla bile, stava in mezzo alla corte, bestemmiando come un turco tra i fulmini e la pioggia. Là egli stava sotto il brontolìo del cielo, bestemmiando e battendosi col pugno destro sul palmo sinistro. Furibondo bestemmiava, accovacciandosi ogni volta che la parola «diavolo» gli usciva fuori dalla chiostra dei denti digrignanti. Guardando in alto ripeteva con voce acuta: «Che ha a che fare la carretta del letame del cielo col mio prato?». Dal fienile sua moglie Venla lo rimproverava: «Che orrori dici, sacco di peccati?». Ma il marito non se ne dava per inteso, anzi gridava a voce ancora più alta contro le nubi nere e sinistre: «Domando sul serio: deve portare il letame il cielo quando io faccio il fieno?». Allora le vecchie e le ragazze nel fienile, sentendo le parole sacrileghe dell'uomo, si misero a pregare profondamente Dio per lui, con le mani in croce. Pregavano e, fra il chiarore dei fulmini, si udivano uscire dalle loro bocche gravi invocazioni e sospiri, mentre flettevano i ginocchi. I teneri bambini dai dolci occhi, nascondevano il viso piangendo e sospirando, chi nel seno della mamma, chi fra le pieghe della sua sottana: molti piccolini credevano fosse venuto il giorno del giudizio, perché la terra e il cielo nuotavano nel fuoco, poiché lampeggiava, tuonava e un fracasso orribile rimbombava in lontananza e pioveva a catinelle e il bosco lugubre muggiva. Gianni, accortosi delle querimonie delle donne, raddoppiò la violenza delle sue bestemmie, ma anche le donne alzarono il tono delle loro preghiere. C'era nel fienile anche una fragile giovinetta di Seunala, Anna, dallo sguardo modesto: gli occhi le brillavano come stelle sotto la fronte pallida e raggiante. Si raccontava che, spesso, questa giovinetta aveva visioni strane, durante le quali il suo spirito vagava o nelle dimore radiose dei beati o nella

cupa valle dei dannati e ne raccontava prodigi. Spesso aveva anche annunziato ai figli degli uomini grandi calamità, guerra, carestia, peste e persino la fine del mondo. Ora questa vergine, sempre seria, silenziosa e mite, improvvisamente, mentre Gianni imprecava sul prato falciato, si slanciò fuori dal fienile, s'inginocchiò per terra e, incurante della pioggia che la inzuppava e del fuoco incrociato dei fulmini, si mise a pregare a voce alta, quasi gridando. Pregò Dio di aver pietà di quell'uomo cieco e infelice e di non colpirlo con la freccia fiammeggiante della sua santa ira. Così essa pregava, guardando su in cielo e un fuoco miracoloso le si irradiava dagli occhi, mentre una luce celeste le si librava sulla fronte. Ed ecco, Gianni tacque; tacque, benché lanciasse sguardi torvi e furiosi alla fanciulla.

Finalmente, quando la faccenda parve a suo avviso troppo lunga, prese la supplice per un braccio e la ricondusse nel fienile, dicendo: « Va' dentro, straccetto, va' dentro e non ti bagnare inutilmente, non importa che tu preghi per me ». La fanciulla entrò, ma cadde subito sul fieno, facendo risonare senza posa il grido della sua preghiera, e le donne intorno a lei versavano calde lacrime. Fuori, addossato al muro, stava Gianni e sul viso gli si notava il pentimento, benché la collera gli bollisse ancora in petto.

Ben presto la pioggia e l'uragano passarono; e il giorno seguente si potè riporre il fieno di Vehkala con un caldo torrido. Ma il padrone della fattoria non si lasciò vedere. Dov'era? La voce della giovinetta di Seunala era penetrata nel suo orecchio e non gli lasciava l'anima in pace. Perciò la mattina di buon'ora, andato alla parrocchia col cuore grave e pentito, aveva confessato al prevosto il suo peccato, le sue bestemmie contro Dio e contro il cielo. E il prevosto, da principio, lo rimpro-

verò severamente, ma ben presto gli disse anche parole di consolazione e Gianni tornò a casa con l'animo in pace. Ma, dopo quella scena sulla triste prateria di Vehkala, si notò un cambiamento nella natura e nella condotta di Gianni. Si mostrò con una calotta in capo, il colletto del vestito rialzato, le falde scorcite e ridotte come quelle del costume dei pietisti in certe regioni della Finlandia. Andava in giro così vestito, recandosi in chiesa più spesso di prima. Terribilmente serio, sedeva sempre in un posto fisso nel tempio, vicino al grave capoccia di Härkämäki, schiarendosi di quando in quando la voce, com'era costume del suo compagno. Le tempeste nella casa e nei campi di Jukola divennero più rare e finalmente i giorni di fratello Gianni si snodarono in una calma quasi perfetta verso la sera della pace.
Simeone visse da scapolo nella casa di Gianni, nutrito dalla fattoria e lavorando per essa senza tregua dal mattino alla sera. Era di natura economa e parsimoniosa e sempre più lo divenne di anno in anno. Con l'attenzione dell'avaro seguiva con l'occhio le vicende della fattoria nelle occupazioni degli uomini e delle donne. Una volta gli sortì dalla bocca una frase che vive ancora, come scherzo, sulle labbra del popolo delle regioni di Jukola e Toukola. Un giorno, mentre egli, vicino a un ceppo, intagliava per Venla una pala da infornare con una piccola ascia e la gente stava mangiando con una gran zuppiera piena di polpette di maiale davanti, egli disse a tutti in generale: «Se si mette una polpettina di maiale sul pane, ci si sente pieni». A queste parole gli uomini e le donne scoppiarono a ridere, e lo stesso Gianni, dopo aver riso anche lui un po', pensò meglio di rimproverare suo fratello per la troppa avarizia. Allora Simeone ripetè: «Vi esorto alla temperanza, vi avverto di non adorare il vostro ventre; ché

è un peccato, un peccato mortale. E chi è avaro contro natura? Non io, ma quel Carlo di Kuninkala, che sebbene tisico, quando s'accorse che la morte era sicuramente vicina, andò a farsi l'acquavite per il suo funerale. Poiché il merlo sapeva di essere il miglior fabbricante di acquavite del villaggio di Jukola; sciupava pochissimo grano e otteneva sempre una quantità di acquavite frizzante. Così allora, nella fredda anticamera della sauna il povero pitocco stette accanto al bricco dell'acquavite con una tosse secca, il naso affilato come una lesina e gli occhi come due palle di vetro. Là egli stette e furono portati via orci pieni di acquavite. Finalmente se n'andò a fatica anche lui, se n'andò strasciconi per la scala al vestibolo e dal vestibolo in camera, si gettò subito sul letto e, dopo alcune ore, era già freddo. Questa, brava gente, si chiama avarizia, avarizia che non abbandona l'uomo nemmeno sull'orlo della fossa, e questa chiamo parsimonia contro natura». Così si difendeva senza riconoscere mai per sé il titolo di avaro. Ma restò sempre nelle grazie della massaia e del capoccia; perché era un custode fedele e sicuro della fattoria. Essi potevano restare fuori di casa senza preoccupazioni, sapendo che tutto era affidato a Simeone.

Una volta, nel crepuscolo della festa di Natale, Gianni portò la moglie e i due figli minori in visita al villaggio di Impivaara da Maso e Renzo, e Simeone fu di nuovo lasciato a guardare la casa. La strada era buona e il viaggio degli ospiti piacevole attraverso i boschi sotto il cielo chiaro. Il «passerotto» serio e grassoccio sedeva sulle ginocchia di Gianni e nel robusto grembo di Venla, avvolta in un fine scialle di lana, riposava la più piccola, una bimbetta fresca e gagliarda, che si godeva il seno di sua madre sotto la tepida coltre, mentre la slitta scivolava lungo i prati nevosi, fa-

cendo tintinnare i bubboli da Jukola verso le terre di Impivaara. Venne la sera: le ancelle e i servi di Jukola andarono a divertirsi a Toukola e Simeone restò solo. Due persone avevano dovuto restare sotto la sua tutela; le due bambine maggiori, di cui una aveva nove e l'altra sette anni. A loro non era stato permesso di andare ospiti col padre e con la madre, né lo zio le lasciava correre a divertirsi con gli altri, perciò erano molto arrabbiate. Ma Simeone non se ne curava e decise di esercitare la sua autorità a suo beneplacito.

Era già buio pesto ma nel focolare il fuoco della sera non fiammeggiava come al solito. Le bambine cominciarono a impazientirsi e a esigere energicamente luce e fuoco dallo zio, ma egli non fece attenzione alle loro insistenti rimostranze e se ne stette a riposare in pace, secondo il suo solito, sulla pietra del focolare dal cui bordo pendevano i suoi ruvidi capelli. Riposava, parlando alle bambine il linguaggio della ragione: «Certo sarebbe bello se si riempisse senza interruzione la stufa, eh! eh! Qui non siamo, credo, in una fonderia. Birbone, non sapete che le legna costan care; e, dico io, cosa si brucerà quando il bosco sarà finito? Rami di licopodio? Sì, sì, andrà a finire così se non ci si pensa per tempo. Basta molto poco quaggiù alla nostra carcassa peccatrice e tanto più a delle bambine fannullone. Mettetevi sotto le pelliccie della slitta, lì certo ci sarà caldo. Sì, sì, certo sarebbe bello». Così egli parlava, ma le bricconcelle, che non erano state abituate a rispettare propriamente il fratello del loro babbo, replicarono, insistettero energicamente, brontolarono e gli mostrarono anche di quando in quando la bianca fila dei denti, beffandolo e balbettando di rabbia. Ma siccome tutto questo non approdava a nulla, si azzardarono alla fine a mettere le mani nella sua povera chiorba, che pendeva dal bordo del focolare. Gli

tirarono e gli scompigliarono i capelli prima che il poveretto potesse alzarsi dalla pietra. Finalmente si alzò, afferrò un attizzatoio fuligginoso nell'angolo, con cui, spaventando quei diavoletti, picchiò rumorosamente sul pavimento, picchiò minacciando di spazzar loro i piedi. Allora le birbantelle scapparono dalla stanza e la porta di legno venato di Jukola risonò dietro alle piccole fuggiasche. Ma, dopo un momento, si arrischiarono a rientrare, reclamando la cena a voce aspra. Simeone le lasciò brontolare e agitarsi a lungo, finalmente si alzò, prese dalla pertica un'assicella, la divise per metà ed accese il bastoncino. A questa luce trasse dalla pentola della farina d'orzo per le bambine, ma non abbondante, soltanto due o tre cucchiaiate, e mise la zuppiera sulla panca, ordinando alle bambine di mangiare, ma coprì la pentola col coperchio della conca della pasta e vi pose sopra anche un pesante ceppo che era in un angolo. Le bambine non si sentirono sazie con questa porzione; ne vollero dell'altra, o almeno del pane in più; la piccola e furba Venla pianse a calde lacrime. Simeone staccò con un morso un pezzetto di pane, grosso appena come un pollice, dal bordo della pagnotta e lo porse alla bambina. Ma questa, quando vide com'era piccolo, non lo volle e lo gettò via arrabbiata con la mano e il pezzo di pane volò lontano dal pugno di Simeone, che montò in collera, strinse le labbra e pizzicò un poco con due dita la nuca della bambina dicendo: «Birbante, disprezzi il prezioso dono di Dio? Oh! certo sarebbe bello!».

Allora la bambina pianse ancora più forte, ma Simeone non se ne dette pensiero e cominciò finalmente a preparare il fuoco della sera nella stufa con alcuni poveri tizzoni; accese un fuoco miserando dicendo con voce corrucciata: «Chiudi il becco, altrimenti prendo da quest'angolo un

ramo e ti picchio a dovere. Ma guarda un po', diavolo, gettare in un canto il dono del Signore dalla mia mano! Oh, oh! E ora starai senza pane e mangerai la tua pappa per benino, vedi, come fa qui tua sorella. Certo questo basta per una cena di bambine. Non ci sono nella nostra fattoria provviste da rimpinzarsi e da vivere come i ricchi. Chiudi il becco, bricconcella. Certo, certo, sarebbe bello». Così parlava, seduto sulla pietra, mentre cercava di attizzare il suo miserabile fuoco, e non si accorgeva che la bricconcella, col cucchiaio in mano, gli faceva le boccacce e il verso col mento, mentre egli parlava.

Comunque né il pianto, né le proteste giovarono alle bambine, che dovettero contentarsi della porzione dello zio. Finalmente un sonno prepotente le costrinse ad andare a letto e ben presto esse dormirono profondamente sotto la morbida coperta di pelle d'agnello. Il fuoco di Simeone raffreddava la camera invece di scaldarla; egli non aspettò nemmeno che i tizzoni avessero bruciato fino in fondo. Pensando: è bene risparmiare queste buone legna per domani, cominciò a spegnere il suo fuoco miserando e triste, chiuse solidamente lo sportellino, incurante del fumo acre che usciva dalla stufa. Riaccese l'assicella e mangiò la sua cena: un pezzetto di pane ammuffito e sette teste di acciughe secche che prese da un vaso di quercia. I cani seguivano con gli occhi attenti e avidi la cena, e la mano che andava dal vaso alla bocca e dalla bocca al vaso, ma non cadde per loro nemmeno una briciola dalla mano di Simeone. Dopo aver cenato, egli mise le mani in croce, s'inginocchiò sulla pietra, spargendo lacrime ardenti e ringraziando il Signore, figlio di David[1],

[1] Matteo, 15, 22.

che aveva sempre e per pura misericordia nutrito lui, che era un sacco di peccati. Rialzatosi, aprì la porta e si mise a cacciare i cani fuori per la notte «perché facessero la guardia dai ladri alla fattoria». Così diceva, benché a memoria d'uomo, a Jukola, non si fossero viste tracce di ladri.
Fuori il vento soffiava violento e per questo i cani non avevano voglia di lasciare la paglia lucente della camera; ci fu quindi un po' di lotta che finì tuttavia a danno delle bestie. Guaendo e la coda fra le gambe, fuggirono finalmente dall'arma fuligginosa di Simeone, l'attizzatoio di betulla.
Fatto ciò, egli chiuse diligentemente le solide porte dell'atrio, con l'assicella accesa nei denti digrignanti. Ritornò nella stanza, e alzando la luce a sinistra, guardò le bambine che sognavano placidamente nel loro letto, sotto la morbida coperta. Sognavano guancia contro guancia, fresche come due rose novelle in una notte estiva. Le guardò, le guardò sorridendo e tirò il lembo della coperta di lana più accosto al collo della piccola Venla e, mentre ritornava alla pietra del focolare, disse con voce compiaciuta: «Come dormite bene, quando avete il ventre pieno di pappa». Così disse e decise di andare finalmente anche lui a coricarsi per il riposo notturno. Ma s'inginocchiò un'altra volta, mise le dita fuligginose strettamente in croce e, spargendo calde lacrime, ringraziò il Signore, figlio di David, di tutti i beni di cui aveva goduto e lo pregò di stendere la sua mano tutelare sulla casa nella notte ventura. Pregò per sé, per le piccole nel letto, ed anche per tutti gli uomini sulla terra. Quindi si coricò a riposare sulla sua cara pietra, e finalmente dormì, mentre il caldo delle braci gli confortava le piante dei piedi.
Ma la casa era fredda, fredda e triste, quando i servi e le ancelle ritornarono dalla festa di Toukola a mezzanotte, per dormire; e così la mattina

seguente brontolarono aspramente con Simeone. E quando il padrone e la padrona tornarono a casa dalla loro visita, le domestiche e le bambine si lamentarono molto di lui, ma Simeone non se la prese e, mentre stava intagliando presso il ceppo, si limitò a dire con noncuranza: «Non si può vivere da signori nella nostra fattoria; certo lo sapete. Non si può vivere da signori».

Così viveva Simeone nella sua primitiva dimora, nella vecchia Jukola, lavorava assiduamente ed esercitava sempre la sua vigilanza, seguendo con occhio severo l'andamento della casa dentro e fuori, nei campi. Ma c'erano tuttavia momenti in cui non si preoccupava di niente al mondo. Succedeva di quando in quando che tornasse dal villaggio ubriaco fradicio; tutto allegro, sghignazzando e passeggiando avanti e indietro sul pavimento, con grande spasso dei vecchi e dei giovani della fattoria. Ma il giorno seguente era malato di animo e di corpo. Sospirando, le mani in croce, stava steso sulla pietra annerita del focolare e un terribile pentimento gli rodeva il cuore. Ma accadde un fatto che fece più rari i suoi momenti di ubriachezza e i lunghi giorni di pentimento. Una volta Gianni gli mise in mano un prezioso dono, portatogli dalla città: una grossa Bibbia, con una rilegatura robusta, che pesava quasi otto chili. Grande fu la gioia e la meraviglia di Simeone, che non si stancava mai di ringraziare e lodarne il fratello. E, da quel tempo, dimenticò quasi sempre la seduzione dell'acquavite. Allora, nei pomeriggi delle domeniche e delle feste, si vedeva seduto vicino alla Bibbia, a meditare la parola di Dio, e così poteva, meno di prima, darsi al bere che travia lo spirito. Ma tuttavia ciò accadde ancora una sera di Ognissanti. Colto da un'allegra ebrezza, fece del baccano, andò di qua e di là, piroettò e finalmente dormì placidamente sulla sua pietra; ma, il giorno

seguente, risentì in petto un profondo pentimento. Che fece allora? Ritto vicino alla tavola, con la Bibbia aperta davanti, chiamò con voce forte e da predicatore tutta la gente della fattoria, dai più vecchi ai più giovani, e, posate due dita sulla Bibbia e con gli occhi rivolti al cielo, giurò solennemente di non bere mai più bevande inebrianti, nemmeno una goccia in vita sua.
Passò un anno, ne passarono due e venne anche il terzo e Simeone restò sempre fermo nel suo giuramento. Ma ancora una volta doveva cadere nel suo maledetto peccatuzzo abituale e questa caduta mise la fattoria in un tremendo subbuglio.
Il pover'uomo si credette un verme spergiuro e senz'anima per essere venuto meno alla promessa fatta con due dita sulla Bibbia. Però volle accorciare i suoi miserabili giorni. In fretta, ma a passo sicuro e l'anima fredda come il ghiaccio, uscì di casa, salì sul soffitto della stalla e si avvolse intorno al collo la cinghia della vecchia cavalla fissandone l'altro capo al trave più alto del soffitto. Poi si lasciò andare calmamente penzoloni per dormire il sonno della morte; i suoi occhi guardarono fissi in avanti, le gote gli si gonfiarono presto violentemente e serrò stretti i pugni. Ma la misura della sua vita non era ancora colma.
Uscì la vecchia suocera dalla fattoria a guardare il suo nido delle galline sul pavimento della stalla; vide l'uomo nella corda e ne dette subito avviso a quelli della fattoria, chiamando e gridando. Allora Gianni si affrettò verso il luogo della sciagura e salvò il fratello dalle fauci della morte. D'un colpo tagliò la cinghia, portò serio e sconvolto suo fratello in casa e le ragazze e i bambini lo circondarono piangendo, gridando e torcendosi le mani. Gianni depose suo fratello nella camera da letto sulla coperta imbottita di Venla dove egli ben presto rinvenne e si sedette sul bordo del letto,

triste, sospirando e guardando il pavimento, senza dire una parola. Gianni, la pipa fumante tra i denti, andò in fretta e agitato da Abramo per annunziargli l'orribile accaduto e chiedere consiglio sul trattamento da usare a Simeone. A suo avviso il meglio da farsi sarebbe stato di somministrargli una piccola moderata bastonatura per mano dei fratelli in segreto e in silenzio e poi rivolgergli seri ammonimenti in nome di Dio. Ma Abramo giudicò inutile e dannoso un castigo e decise di usare contro di lui solo la forza della parola. Dopo aver acceso la pipa, i due fratelli andarono dalla Jukola di Abramo, attraverso i campi, a quella di Gianni, per parlare ragionevolmente con Simeone, questo figlio del dolore. Abramo strinse la mano a Simeone in segno di saluto e, caricata la pipa, si mise a parlare con tono e voce solenni il linguaggio del pentimento e ben presto anche quello della consolazione. Simeone, muto, l'ascoltò a lungo, l'ascoltò guardando triste il pavimento. Ma Abramo, accendendo ogni momento la pipa spenta, gesticolando e guardando con occhi dolci per la finestra all'orizzonte, aumentava sempre la potenza del suo eloquio: e le parole gli volavano, come una fulgida pioggia d'oro, fuori della bocca. Allora d'improvviso apparvero delle pieghe dolciamare intorno alle labbra di Simeone, che scoppiò in lacrime a torrenti e in singhiozzi. Anche il mento di Gianni allora tremò e si agitò con forza e ben presto anche lui si mise a singhiozzare e gli occhi di Abramo mandavano un umido bagliore.

Così il cuore di Simeone si volse di nuovo alla vita e alla speranza. Col viso raggiante di gratitudine, strinse, in segno di congedo, la mano a suo fratello Abramo, e ringraziò anche Dio, che gli era stato ancora una volta misericordioso e si mise a poco a poco alle sue occupazioni abituali nella

fattoria di Jukola. Così il modesto Simeone, senza più vuotare un bicchiere, visse giorni tranquilli, ora intagliando sul suo ceppo, ora la pipa in bocca sfrascando nel recinto profumato, ed ora sedendo di nuovo davanti alla sua Bibbia a meditare la parola di Dio.

Abramo dirigeva l'altra metà di Jukola, chiamata Jukola di Abramo, le cui case sorgevano a qualche centinaio di passi dalla fattoria materna. Prese in moglie Hindrika di Konkkala, ragazza in gamba e lodevole in ogni eventualità, massaia attiva e moglie di carattere dolce. Anche Abramo era contento di lei, benché stimasse bene, di quando in quando, darle importanti avvisi e consigli sull'andamento interno della casa con voce e fare da precettore. Sua moglie lo ascoltava senza dire una parola, ammiccando con gli occhi e ridendo di un riso semplice e contento. Anche alle domestiche e alle loro figlie spesso padrone Abramo faceva lezione, quando qualcosa nelle loro faccende o nelle loro occupazioni gli dava ombra. Una volta la domestica più vecchia della fattoria ebbe dal suo padrone una solenne ramanzina mentre scopava il pavimento. Infatti Abramo, secondo il quale la donna scopando, sollevava troppa polvere e gettava la spazzatura nei canti, improvvisamente persa la pazienza, prese la granata all'ancella e si mise a riscopare la stanza con mano svelta dal fondo verso la porta. Ma quando ebbe fatto circa la metà del pavimento, mise di nuovo la granata in mano alla povera domestica dicendo: «Così deve scopare una brava domestica». Allora la padrona che, di vicino al focolare, aveva guardato, quando Abramo, granata in mano, sgridava l'ancella, rise di cuore, il suo dolce riso; rise ammiccando con gli occhi, curva e le palme sulle ginocchia. Abramo, lasciata la domestica, volse a sua moglie uno

sguardo severo di rimprovero. Comunque usava sempre giustizia e moderazione tanto con le domestiche che con i servi; perciò tutti lo lodavano a una voce.

Esercitava anche la professione di medicastro come aveva imparato una volta da un vecchio libro di medicina che soleva studiare diligentemente, e aveva spesso successo con i suoi farmaci, di cui molti erano di sua invenzione, composti di erbe. Era specialmente reputato abile a guarire l'erisipela, le coliche, le vertigini, gli orecchioni e la rogna. Era un massaggiatore incomparabile; molti uomini erano passati sotto le sue mani sentendone refrigerio. Guariva spesso il mal di ventre e dolori lancinanti soltanto per mezzo di un acconcio massaggio. E poiché il dolore non conosce né leggi né regole, così accadde una volta e poi più spesso che anche una donna dovesse cadere sotto il massaggio delle mani di Abramo, poiché si sentiva dentro un rivolgimento e un bruciore senza tregua.

C'era una donna, la moglie del cenciaiolo Matteo di Tervakoski, che era dominata da un incubo ostinato che la opprimeva da soffocarla, spesso ogni notte, per molte settimane. Talora, quando era stata per qualche tempo senza venire, ella sperava di essersi liberata da questo tormento notturno, ma poi esso riappariva improvviso e la donna doveva soggiacere di nuovo al suo spirito tormentatore. Andò da molte ciarlatane, andò da medici, ma sempre invano. Finalmente le venne all'orecchio la rinomanza della grande abilità di Abramo di Jukola e del suo potere di guarire le malattie, e andò ancora una volta a cercare aiuto. Con un fagotto sotto il braccio, e il lavoro a maglia in mano, fece il lungo e faticoso cammino verso Jukola, ma di là tornò guarita per sempre, grazie ai metodi di Abramo.

Anche nel suo ufficio di assessore, Abramo era a posto. Serio e spesso con la mano dietro l'orecchio, per sentir meglio il corso delle questioni, sedeva nel suo banco nella vasta sala del tribunale. Là egli sedeva, la testa virilmente eretta e di quando in quando un fine sorriso di soddisfazione gli errava sulle labbra. Il suo giudizio era sempre saggio, imparziale e giusto. Lo sapeva anche il giudice che ascoltava sempre con pazienza i suoi discorsi un po' lunghi, quando, stendendo il braccio, esponeva il suo giudizio su una questione.
Così egli viveva nella sua pacifica fattoria, degno padrone di casa e degno padre dei suoi vigorosi figlioli.
Del primitivo Impivaara era padrone Maso, uomo robusto e largo di spalle. Dove si sarebbe trovato uno che avesse avuto il coraggio di fare lo spavaldo col padrone di Impivaara alto? Grande era la sua forza e da tutto il suo essere emanava possanza e solidità. Attendeva ai lavori e alle mansioni della sua fattoria tranquillo e silenzioso; mantenendo tuttavia la disciplina e impartendo correzioni nel nome del Signore[1], tanto in casa che fuori, nei campi. Era il più generoso di tutti i fratelli e trattava sempre con misericordia e bontà i dolenti figli della sventura. Non faceva domande, non sondava la radice e la causa della miseria di chi gli chiedeva aiuto, né censurava mai il poveretto che, per colpa sua, aveva dovuto prendere il bastone del mendicante. A tutti egli dava, dava senza distinzione, pensando: «Sei sempre infelice». Più che per tutti mostrava tenerezza per le piccole vagabonde che, con sguardi modesti e il cuore tremante di paura, correvano il mondo chiedendo l'elemosina. E due di queste poverine aveva preso

[1] Lettera agli Efesini, 6, 4.

in casa, allevandole e nutrendole con la stessa tenerezza dei suoi piccoli, di cui non aveva certo difetto, ma erano tutti ragazzi vigorosi.
Sua moglie era l'unica figlia di Härkämäki, donna nobile e seria, degna di aver per marito l'eccellente gigante di Impivaara. Era di aspetto e di natura robusta e agile ad un tempo, seria e calma. Il seno le si ergeva vigoroso, la pesante treccia biondo-lino le si vedeva danzare gentilmente sulle spalle robuste sotto il fazzoletto bianco a scacchi rossi. Sulla sua fronte regnava sempre la pace, e nel suo cuore il timore di Dio, austero e leale. Tale era la padrona di Impivaara, la buona educatrice dei piccoli della fattoria, dei propri e di quelli adottivi. Spesso i suoi nobili e misericordiosi occhi si posavano sognanti sulla fragile fanciullina che era arrivata, un giorno, in casa loro orfana e senza protezione.
Così scorrevano tranquilli i giorni di Maso, verso il placido porto della tomba. Si paragona spesso la vita dell'uomo a un torrente; ma io vorrei piuttosto paragonare la vita di Maso, dalla presa di possesso di Impivaara fino al momento della morte, a un gran fiume che scorre maestoso e tranquillo verso l'oceano infinito ed eterno.
A due o tre tiri di fucile dalla fattoria di Maso, verso est, sorgeva, su una landa, la nuova fattoria di Renzo formata dall'altra metà di Impivaara, chiamata anche Laurila[1]. Là abitava quell'uomo silenzioso, coltivando diligentemente la sua terra, occupandosi con cura dei suoi campi ma preferibilmente delle foreste e delle paludi.
Aveva sposato una della fattoria di Kuokkala. Ivi erano due gemelle di cui una la prese Renzo mentre l'altra fu data in moglie a Timoteo e diventò la

[1] Dimora di Lauri (Renzo), in finnico, il suffisso *la* indica casa o dimora.

padrona del podere di Kekkuri. Era una donna sul serio, la moglie di Renzo: dal petto largo; di figura un po' tozza, la sua voce acuta echeggiava lontana come il suono di uno stridulo clarino, echeggiava specialmente quando ella, piena di ardore, apostrofava suo marito e lampi di fuoco le uscivano allora dagli occhi di un marrone scuro. Ma Renzo sedeva silenzioso e incurante, per quanto sua moglie gridasse e lo apostrofasse con la violenza di un uragano. E questo faceva arrabbiare e incattiviva sua moglie sempre di più. Accadeva comunque, di quando in quando, che il marito perdesse la pazienza e allora era meglio non provocarlo. Subito la moglie taceva, scappava fuori in fretta e si nascondeva in un canto della stalla, negli angoli e nei corridoi protettori. Là essa restava un po' nascosta, drizzando di quando in quando le orecchie dal suo nascondiglio, per vedere come si metteva in casa la tempesta scatenata per colpa sua. Così aspettava finché il marito si era calmato. Ma era raro comunque veder arrabbiato il pacifico Renzo. Spesso, quando sua moglie vociferava e sbraitava, il marito andava nel bosco, la pipa fra i denti e l'ascia sotto il braccio, andava a cercare legna da intagliare, scorza di betulla per scarpe e nocchi. Volentieri indugiava in queste sue scorribande cercando, guardando e pensando; e solo quando il sole era tramontato già da tempo e tutti erano andati a riposare, tornava a casa nel crepuscolo della dolce notte estiva, portando sulle spalle un grave carico di radici, di rami curvi e di scorza di betulla.

Accadeva anche spesso che, quando stava ritornando a casa si imbatteva nel suo robusto toro, Hälli dal largo collo, che, spinto al villaggio dai suoi desideri focosi, gli andava incontro nella bruma della sera sulla strada sabbiosa e gli si avvicinava con occhi irritati. Allora la durezza del-

l'uno si urtava contro quella dell'altro: ma Renzo, gridando con la voce aspra e minacciandolo col manico dell'ascia costringeva infine l'animale ostinato a tornare. E andavano così verso Laurila; Hälli davanti e il padrone dietro. Hälli tentava di voltare a destra, ma Renzo subito lo minacciava da destra col manico dell'ascia; se Hälli voltava a sinistra, di nuovo il manico dell'ascia di Renzo lo minacciava in fretta da sinistra. Allora il toro stimava meglio andare a casa, pur scuotendo la testa furiosamente e soffiando fuori dalle froge l'ardore del suo cuore possente. Attraversavano finalmente la fattoria di Maso dove la domestica nel suo letto, sentendo un rumore sordo, un calpestare e un patugiare di passi sulla via sabbiosa pensava: «Chi si muove così tardi là fuori?» e alzatasi, insonnolita, e in camicia, andava alla finestra a sbirciare fuori e vedeva il toro e il padrone, gravi e calmi andare uno dietro l'altro. Davanti andava il toro recalcitrante, e il padrone alle calcagna, di quando in quando minacciandolo col manico dell'ascia, e portando sulle spalle legna da intagliare e scorza di betulla per le scarpe, riuniti in un bel fascio rotondo. Così sparivano agli occhi della domestica. Ma il toro apriva la bocca e, nell'ira, lanciava dalla gola un terribile muggito che faceva tremare la landa e rimbombare la terra e il cielo. Allora Renzo diceva: «Ah, te le dò io, sei arrabbiato? Ah, ah, scellerato, va' per benino a casa; non ti servono a nulla qui le astuzie, le trappole e i giochetti, lo sai bene». Così parlava egli rientrando, preceduto dal toro che sbuffava una marcia tracotante e terribile, che echeggiava attraverso la calma notte fino ai villaggi lontani. Renzo, chiuso solidamente Hälli nel recinto a far compagnia al bestiame della fattoria, andava in casa dove l'aspettava la cena fredda sulla tavola. In casa tutti dormivano già un dolce sonno; solo la padrona

vegliava furiosa nel suo letto, aspettando il marito. Renzo, dopo aver mangiato, entrava finalmente in camera sua dove di nuovo una tempesta di collera lo investiva. La moglie dal suo letto gridava, lo insultava, crepitava come il fuoco nei ginepri secchi contro «le maledette scorribande di quello sciocco nelle foreste deserte». Il marito si muoveva in silenzio, si toglieva la camicia, accendeva la pipa e finalmente si coricava accanto a sua moglie che brontolava e vociferava senza posa.
Quando la pipa aveva bruciato fino in fondo, Renzo la metteva con cura vicino a lui, sul pavimento, si tirava un po' più in su la coperta e diceva quindi con fermezza: «Sta' tranquilla, prega e dormi in nome del Signore, finché il tempo è buono: pensaci finché il tempo è buono». Allora la moglie litigiosa si chetava benché il cuore le battesse forte in petto; tirando rabbiosa la coperta verso di sé, finalmente s'addormentava e così il marito dalla sua parte.
Renzo indugiava sempre fino alla nera notte nelle sue piacevoli scorrerie nei boschi. E di quello che egli vedeva là di notevole, meraviglioso e interessante raramente parlava nel corso della settimana, ma la domenica dopo, generalmente a colazione, raccontava questo o quello ai servi.
Accadde una volta, che, mentre tornava dal bosco, il suo cervello meditasse e riflettesse più profondamente del solito; ma nessuno avrebbe potuto indovinare ciò che egli ruminasse così intensamente. Silenzioso e irritato ogni giorno di più, si moveva nel cortile della fattoria, rimproverando aspramente gli uomini e le donne, come non aveva mai fatto. Una nube di pensieri profondi e rabbiosi gli copriva senza tregua la fronte e gli gettava un'ombra cupa nelle orbite. Tale apparve per tutta una lunga settimana. Venne finalmente la domenica; Renzo sedeva a tavola coi suoi uo-

mini, in silenzio. Finalmente il padrone aprì la bocca e chiese ai suoi domestici: «Uomini, ho qualcosa da chiedervi, datemi una spiegazione; cinque giorni fa, attraversando il liscio declivo della prateria di Koivisto, sulla neve caduta di recente, che copriva leggermente la terra, come quella che vela ora il suolo col suo manto di cotone, ho visto una cosa che il mio cervello non può capire. Maledizione! Notte e giorno, qui e là, in mille versi mi ci sono scervellato. Ma sentite: vedo sul prato dei piedi di un uomo adulto, che seguo tranquillamente, ma all'improvviso queste impronte s'interrompono e da questa interruzione, continuando sulla collina e scendendo nel bosco, cominciano delle impronte di volpe, delle impronte di volpe ben distinte e come non ne avevo mai viste finora. Dov'era sparito l'uomo? Non era tornato indietro, non era andato avanti, non era andato a destra, non a sinistra, era andato dunque in cielo donde una volpe aveva continuato le sue orme sulla neve, o l'uomo aveva portato la volpe in collo e poi, dove finivano le sue impronte, si era messo sul dorso della volpe, cavalcando attraverso il bosco fino alla via della chiesa? Fantasie impossibili: ma non trovo una soluzione plausibile per mettere in chiaro questa faccenda: che ne dite, uomini? ci sono ancora degli stregoni nella nostra parrocchia? o l'uomo, con l'aiuto del diavolo, si era cambiato in volpe?». Così egli disse e i servi lo ascoltarono stupiti, ma nessuno poté spiegare questo enigma e alla fine credettero che delle streghe avessero bazzicato sulla collina di Koivisto.

Ma Renzo non si dava pace: dopo aver mangiato, andò di nuovo sul prato di Koivisto. Arrivato sulla parte liscia della collina, vide che lo stesso fenomeno si era rinnovato: orme di uomo si erano mutate in orme di volpe, sulla neve recentemente

caduta. Egli divenne furioso e gridò con voce irata: «Ma comanda qui Satana in persona!». Allora, ghignando gridò e dette col piede un calcio a un po' di letame che appariva fra la neve ma ne uscì come un lampo un ferro lucente. In un momento letame e pula volarono in aria e insieme i forbiti archi di una tagliente trappola da volpi lo colpirono nel polpaccio e glielo serrarono duramente. Egli dilatò gli occhi e si curvò in fretta per liberare la gamba dolorante e che si gonfiava dall'ordigno tenace che gettò lontano sul campo con un energico slancio. Ora sapeva che trappole mettevano nella sua prateria, ma non capiva ancora lo strano mutarsi delle impronte nella neve. Furioso si mise in cammino verso casa, zoppicando dolorosamente e stringendo i denti quando posava in terra la gamba rimasta nella trappola. E ben presto sentì la necessità di un sostegno per camminare e andò a cercarsi un bastone nel boschetto accanto alla via della chiesa. Vide in un cespuglio due bastoni di betulla e, quando li ebbe tratti fuori dal loro nascondiglio, s'accorse che erano due trampoli alle cui estremità avevano abilmente modellato un piede di volpe naturale.
Allora si rischiarò in volto e tutto gli fu palese; capì che il cacciatore, per allontanare dagli occhi della volpe ogni motivo di sospetto, nell'andare a vedere le sue trappole si era sempre avvicinato al posto su quella specie di trampoli. E con quell'espediente egli si lasciava dietro delle impronte di volpe e non d'uomo, che l'astuta volpe evita con cura. Così Renzo era venuto in chiaro della faccenda: col cuore leggero, benché con la gamba dolorante, uscì fuori usando un trampolo come bastone.
Accadde allora che il vecchio brontolone di Kolistin, mentre andava per i suoi lacci agli scoiattoli che egli soleva tendere fra coppie di pali nelle

siepi dei prati e dei terreni dissodati, vide le impronte di Renzo nell'ampia prateria e cominciò a scervellarsi: «Di qui è passato un uomo e un cane, ma che pensare di questa storia? Un cane con una gamba sola. Diavolo e prodigio! Un cane con una gamba sola è corso a fianco del suo padrone su questa prateria di Dio presso i ceppi. Che diavolo pensare di una storia simile? Ci sono in giro degli stregoni e dei Lapponi? Ehm!». Egli restò sul prato a pensare, scompigliandosi i neri e ruvidi capelli, masticando fra i denti anteriori la cicca e aggrottando terribilmente le grige sopracciglia. Finalmente si mosse di nuovo, ma senza aver spiegato il mistero della prateria: un cane con una gamba sola che saltava al fianco del suo padrone. Ci pensò a lungo, senza dirlo a nessuno, fino a che si trovò sul letto di morte dove chiese alla sua tenera nuora cosa pensasse lei di quel prodigio che a lui non dava pace nemmeno nelle fauci della morte. Allora la donna, con le lacrime agli occhi, gli parlò all'orecchio pregandolo di cacciare dall'animo tutti i pensieri del genere, per ricordarsi soltanto della sua anima immortale. Il vecchio non replicò una parola, ma guardò davanti a sé senza posa portandosi nella tomba insoluto il mistero del prato.

Ben presto la gamba di Renzo migliorò della morsicatura della trappola ed egli si rimise a lavorare come prima nella sua fattoria, ora nei boschi, ora nell'ampia casa. Così egli visse con la sua prosperosa moglie e i figli. E, finché questi restarono sotto le cure della madre, non mancò mai loro né la camicia, né le calze, né il cibo quotidiano, né il frustino.

Timoteo conduceva il podere di Kekkuri e aveva per moglie una delle gemelle di Kuokkala, simile a sua sorella di temperamento e d'aspetto: robusta, naso all'insù, di carnato scuro, piccoletta.

Si diceva però che avesse il cuore un po' più tenero di sua sorella, la moglie del fratello Renzo. Timoteo l'amava molto, benché di quando in quando i suoi capelli fossero arruffati dalle mani pesanti della sua furiosa metà; così che non era bene far lo spaccone davanti a lei. Timoteo cercava di fare sempre e in tutti i modi secondo la volontà di sua moglie e così il lavoro e l'andamento della fattoria andavano benissimo. Ma c'era una difficoltà che di quando in quando turbava un po' la pace domestica. Timoteo aveva l'abitudine, un'abitudine ben radicata, una volta all'anno, intorno a Ognissanti [1] di prendere una sbornia solenne, restando nel villaggio un giorno o due in compagnia di allegri compagni. Quando finalmente stimava meglio tornare a casa, si levava un frastuono del diavolo. Una volta, era una domenica d'ottobre o dei primi di novembre, il nostro uomo uscì di nuovo un po' di carreggiata associandosi ad un'allegra bevuta con Gustavo di Tammisto e Abele di Karkkula. Nella fresca soffitta di Tammisto, essi vuotarono nere bottiglie lucenti, chiacchierando cordialmente, cantando e abbracciandosi come i migliori amici. Così essi passarono due notti e due giorni schiamazzando, canticchiando e gettando sguardi ebeti e imbambolati fuori della finestra ventilata dell'alta soffitta. Guardavano il recinto coperto di letame, la stalla dal tetto di paglia, la collina petrosa, i campi e i prati; fino alla palude lontana di Lemmilä, vicino alla quale, in alto, al limitare delle nuvole, si levavano i cigni, volteggiando qua e là nelle loro migrazioni verso la terra del mezzogiorno. Così essi guardavano indifferenti, guardavano coi loro oc-

[1] In realtà per la festa di Kekri, un essere mitologico, protettore del bestiame, che si festeggia intorno a Ognissanti.

chi incuranti e languidi, canticchiando e scuotendo la testa piena di ronzii e di vertigini, e lontano da loro erano i dolori e le preoccupazioni del povero mortale comune.

Ma sorse finalmente il terzo giorno e gli amici si svegliarono con la testa dolorante dai loro poveri letti. Il denaro e l'acquavite erano finiti e non c'era verso di farsi aprire gli otri dalle comari. Silenzioso e col viso imbronciato, Timoteo allora decise di tornare a casa; vagò lentamente per il sentiero, oltrepassò la triste collina, pensando alla furiosa padrona di Kekkuri. I pantaloni di panno gli ciondolavano miseramente e la camicia gli sortiva orribilmente a sboffi fra i calzoni e il corpetto a righe rosse. Guardava con gli occhi piccoli iniettati di sangue mentre si avvicinava a Kekkuri, coi capelli tutti arruffati. Da lontano riluceva il suo petto scoperto, riluceva e rosseggiava come il fianco forbito di una caldaia di rame. Così egli procedeva, col cuore triste, e i boschi, i monti e le valli lo guardavano ostili. Una betulla ingiallita lo rimproverava amaramente, e lo rimbrottava come un nero spettro mordace il vecchio ceppo che si ergeva vicino alla strada; tutta la natura, prima così benevola, gli si mostrava ora sotto l'aspetto di una spietata matrigna. Ma egli degnava appena di uno sguardo gli alberi, le pietre e i ceppi, ché aguzzava lo sguardo davanti a sé, pensando alla furiosa padrona di Kekkuri. Chiunque gli veniva incontro, giovane o vecchio, uomo o donna, lo degnava appena di uno sguardo, e difficilmente avrebbe fatto di più, in quel suo viaggio, anche se il Granduca di Finlandia in persona gli fosse passato davanti sul sentiero petroso. Silenzioso, pensando confusamente alla casa, a sua moglie, alla sua gente, ai figli, procedeva e di quando in quando gli usciva dal petto un improvviso ma lieve singulto. Finalmente raggiunse il

cortile di casa e là si fermò pensando a come oserebbe entrare in casa e troverebbe ancora un espediente sotto il sole che potesse calmare un po' sua moglie infuriata. Si prese il capo fra le mani, se lo tenne a lungo, guardò qui, guardò là, scorse finalmente una catasta di legna, nella legnaia, e ben presto un'idea gli rischiarò il cervello e si disse: «Ora ho trovato». E subito prese a caricarsi della legna dalla catasta sulle braccia. E quando ne ebbe un carico gigantesco andò traballando verso casa, con la speranza di ammansire in tal modo la sua rigida moglie. Incespicando salì la scala, entrò nel vestibolo e gridò con voce innocente: «Aprite la porta... aprite la porta, ragazzi là dentro, maschio o femmina». Venne finalmente un bambinuccio, Giuseppino dai baffi di latte, aprì la porta e Timoteo entrò col suo carico, silenzioso, guardando dritto davanti a sé senza batter ciglio. E, quando ebbe deposto con fracasso la bracciata in un canto, disse «Anche la catasta comincia a calare ben bene, ma pace! ci son boschi a Jukola». Detto ciò, osò gettare un'occhiatina dalla parte della moglie, e vide che la tempesta del castigo stava per piombargli addosso. Era giunto il suo brutto quarto d'ora. La moglie aveva appena formulato con un grido la domanda: «Dove sei stato, gaglioffo?» che gli allungò uno schiaffo su tutte e due le guance, lo schiaffeggiò a destra e a sinistra. Al rumore dei colpi seguì un silenzio terribile in cui i capelli di Timoteo subirono una ripassata coi fiocchi e il mondo gli piroettò davanti agli occhi. Ma finalmente si arrabbiò e, tenendo strette le braccia della moglie con le mani robuste, la fece sedere sulla panca e ve la tenne per benino un momento. Coi capelli arruffati e il viso paonazzo, disse alla moglie furibonda: «Stai attenta che non ti dia una bella ripassata, briccona, figlia di una

ciuca[1], che credi di poterti permettere di conciarmi in questo modo? Ah, ah! ti sbagli della grossa, sono pochi i gaglioffi ai quali lascio toccare la mia testa e non lo permetto a tutte le donne. Il diavolo mi porti, io sono un uomo molto focoso, sai, come ora purtroppo si sente e si vede spesso. Beh, beh! guarda che non te la faccia scontare ora». Così la minacciava, ma senza effettuare le sue minacce. Gli sarebbe bastato il cuore? Ché amava comunque molto sua moglie, ma la donna furibonda gridò: «Lasciami, maledetto, lasciami subito!». Timoteo, stupito e confuso, pensò un momento se la doveva lasciare o tenere un po' di più. La donna gridò ancora una volta e sempre più forte; Timoteo le liberò le mani ma subito i suoi capelli furono di nuovo in subbuglio. Allora egli si arrabbiò e sul serio; decise di mandare sua moglie al diavolo e uscì sdegnosamente. Lentamente tuttavia e a stento poté uscire dalla stanza perché la donna gli si accaniva dietro come un piccolo sparviero bruno assale un gallo cedrone rossastro e le piume volano ovunque per l'aria. Ma egli uscì senza prestarvi attenzione, uscì a forza, e solo sulla soglia dell'atrio la donna cessò di maltrattarlo, minacciando di insegnargli ancora una volta. Timoteo scese tranquillamente le scale, dicendo nell'allontanarsi: «Così insegno io a mia moglie». Se n'andò e sparì dietro il campo di luppolo, ma di là, con una smorfia, furbo, fece una svolta dietro la stalla e salì sul granaio; tirò giù un paio di bracciate di fieno nel compartimento dei cavalli, si mise a giacere in quel morbido e scricchiolante letto e, dopo aver pensato un po' al temperamento furioso di sua moglie, si addormentò di un sonno pesante.

[1] Matteo, 21, 2.

Venne la notte, una fredda notte di gelo, ma di Timoteo nessuna nuova. Sua moglie si coricò molto inquieta, oppressa da tristi pensieri per il marito: «Forse, poveretto, è andato a impiccarsi, o, nell'ira, si è gettato nella sorgente senza fondo della Prateria della Landa; o si è addormentato nel bosco e certo ora gli si sono congelati il naso, le mani e le zampe a quel povero figliolo». Così ella pensava, e scoppiò in amaro pianto, perché giaceva in letto senza il suo caro marito; sospirò, e pianse un'ora, due angosciose ore e con l'orecchio inquieto ascoltava i rumori alla porta e al vestibolo. La notte passava ma essa non sentiva i passi di suo marito avvicinarsi. Finalmente si alzò, si vestì e accese la lanterna di stagno bucato per andare a cercare lo scomparso. Ma non osava uscire fuori nelle tenebre della notte; ché aveva molta paura degli spettri, dei fantasmi e di ogni genere di spiriti. La spaventava orribilmente anche la sua sauna dove da poco era morto il povero vecchio Isacco di Honkamäki[1] dalla barba di schiuma. Così svegliò la sua domestica, Gustava, perché le facesse compagnia nella sua corsa; Gustava si alzò, si vestì, ma seguì la sua padrona fuori nella fredda e triste notte, brontolando arrabbiata. Prima visitarono la sauna, poi il granaio ma senza risultato. Tornarono nel cortile: la padrona, piangendo sulle zolle erbose, cominciò a chiamare con ardore Timoteo per nome. Gridava forte così che il bosco ne echeggiava e ne echeggiava il granaio sull'aia aperta. Finalmente sentirono come risposta una specie di brontolio rauco e aspro dal soffitto della scuderia e là s'affrettarono le donne. La padrona salì sul granaio, con la lanterna in mano, e trovò Timoteo che svegliatosi, sborniato dal son-

[1] Poveri mantenuti e alloggiati a spese dei parrocchiani.

no, si mise a sedere sul suo giaciglio scricchiolante, e la guardò come un vecchio montone stordito che un lupo assalga sulla landa. Non resta sotto la protezione dell'uomo, che l'ha salvato dalle fauci del lupo, ma all'improvviso, all'insaputa di tutti, corre come un pazzo, facendo capriole dietro al lupo; di quando in quando si ferma, batte con gli zoccoli il terreno e guarda fisso davanti a sé. Così anche Timoteo contemplava sua moglie senza riconoscerla; aveva forse il cervello ancora un po' ottenebrato dalla sbornia.

LA MOGLIE. Che fai qui seduto? Vieni in casa, creatura di Dio, non hai bisogno di lasciarti gelare qui, dico io. Vieni dentro, Timoteo.

TIMOTEO. Chi siete voi dunque?

LA MOGLIE. Il Signore ci guardi! Sei già arrivato al punto di non riconoscermi? Ohi, ohi! Guarda un po' come il peccato e il diavolo smarriscono quaggiù le povere anime.

TIMOTEO. Che cosa avete da piagnucolare! Chi siete propriamente?

LA MOGLIE. Ahimè, ahimè! Timoteo! Timoteo!

TIMOTEO. Eh?

LA MOGLIE. Non mi riconosci più? Sono Ulla, tua moglie.

TIMOTEO. Ah sì? Già davvero!

LA MOGLIE. Vieni dentro e non rimanere in questo granaio gelido, povero te!

TIMOTEO. Credevi fosse un signore che dormiva nel granaio? Chetati e non dire sciocchezze. Non sono stato affatto male qui.

LA DOMESTICA. Questi maledetti non lasciano nemmeno riposare le povere serve, bisogna cercare in tutti i cantucci per trovare un maiale d'ubriaco.

LA MOGLIE. Spicciati ora. Dammi la mano, discendi per benino.

LA DOMESTICA. Dare anche la mano? L'avrei tirato per un piede sulla collina.

TIMOTEO. Cos'ha da borbottare Gustava, laggiù? Chetati, ragazza, che qui non c'è né un briccichino né un pezzettino di pericolo per nessuno di noi.

LA DOMESTICA. Ve li darei io i briccichini e i pezzettini, se fossi nei miei cenci.

LA MOGLIE. Chiudi il becco tu e tieni questa lanterna. Che te ne vai di costì?

TIMOTEO. Certo vengo via di qui pian pianino: andate soltanto avanti voi in casa.

Andarono in casa, davanti la padrona e la domestica, ultimo Timoteo. La domestica si rimise subito a letto, brontolando irata fra sé e sé, ma la padrona preparò svelta la cena a suo marito. Mise in tavola una ciambella di pane, burro, carne di bove tritata e grosse patate intere; Timoteo si mise a cenare di buona voglia, mentre la moglie lo guardava dall'altro capo della tavola.

LA MOGLIE. Te l'ho già detto: perché non resti da bravo in casa, uomo strano, quando sai bene che sono bollente come la zingara Caterina? Ti ho io già scarruffato di nuovo. Perché mi vieni fra le grinfie, vieni fra le grinfie di una donna? Ti ho già scarruffato di nuovo.

TIMOTEO. Si crederebbe che tu abbia scarruffato un signore. Che sciocchezze vai cianciando, quando non c'è alcun danno? È stata un'accoglienza focosa, e mi hai ripassato ben bene. Ih, ih! al diavolo. Ma vammi a prendere della birra.

LA MOGLIE. Perché fai la brutta vita nel villaggio e nelle bettole notti e giorni, notti e giorni? È il modo codesto?

TIMOTEO. Ma quando è solo una volta all'anno, una volta sola, non si può negare.

LA MOGLIE. Dove hai fatto ribotta di nuovo e con chi? Dillo un po', con che canaglie?

TIMOTEO. Si era fra amici.

LA MOGLIE. Dove hai gozzovigliato e con chi? Dillo subito.

TIMOTEO. Con Gustavo di Tammisto e Abele di Karkkula, là nella soffitta di Tammisto.

LA MOGLIE. E che cosa avete bevuto?

TIMOTEO. Acquavite soltanto, non bevande più care. Come avremmo potuto prendere del rhum o dei bicchierini?

LA MOGLIE. Empi! Se la morte ti acciuffasse in quei momenti, ti sprofonderebbe nel più profondo dell'inferno senza pietà e misericordia.

TIMOTEO. Raramente, raramente quaggiù, si è pronti, Dio lo sa. Ma perché si dovrebbe morire ora, nel fiore degli anni? Chetati con la morte e dammi della birra.

La moglie spillò dal barile una birra scura e spumante per suo marito, che, dopo aver mangiato la sua copiosa cena, vuotò quasi tutto il grosso boccale e poi entrambi andarono al riposo notturno.

Ma c'è ancora un altro tratto da ricordare del carattere di questa massaia. La mattina delle domeniche o dei giorni festivi, quando doveva partire con suo marito per fare la comunione, implorava, versando calde lacrime, perdono da tutti i membri della famiglia per le offese che avesse potuto far loro. E quello era il momento di emozione nella casa di Kekkuri.

Una domenica mattina, d'estate, si era nello stesso caso. Con parole più dolci e lacrime più calde che mai, la padrona aveva chiesto il suo perdono, cominciando dal marito fino al pastorello. Allora Timoteo, con un sorriso di soddisfazione sulle labbra, andò fuori per affrettare l'attacco del cavallo; camminava felice, col colletto della camicia rialzato sulla nuca dalla mano abile di sua moglie e si mise a parlare col servo che attaccava il cavallo nel cortile, dicendo: «Certo la nostra padrona è una brava donna, veramente, non si può negare. Che farei io, poveraccio, con una baracca di bambini, senza di lei, la massaia delle massaie? Diavo-

lo, non basterebbero trecento rubli per pagare il danno se lei venisse a morire, nemmeno quattrocento, credi a me, Gabriele». Così egli parlava e il furbo Gabriele approvava subito con fare innocente, benché un sorriso malizioso gli apparisse in volto, ogni volta che si trovava dall'altra parte del cavallo bruno. Ma finalmente uscì la padrona nel suo nuovo vestito frusciante con un fazzoletto luccicante e il viso gonfio per le lacrime; si avvicinò al carro, salì seria e sedette sospirando sul sedile. E al suo fianco, a destra, si assise, con le redini in mano, Timoteo, rosso come la luna piena alla fine dell'estate, rosso sorridente e felice; scoppiava di salute, di sangue e di forza. Tirò un po' le redini, schioccò una volta la lingua e subito il rapido cavallo si mise a trottare lungo la via della chiesa. Ben presto essi sparirono nello spiazzo ombroso del betulleto e una nuvola di polvere si librò un po' sulla via soleggiata.

Nel podere di Vouhenkalma, sulla collina rocciosa, vicino alla via della chiesa, si era stabilito Rico, il minore dei fratelli. Egli era l'energico e saggio guardacaccia della parrocchia. Molti lupi, molte linci e molti orsi persero la vita nelle battute da lui accuratamente organizzate. Il commissario di polizia lo usava molto come messaggero nel dipartimento, poiché le faccende condotte da lui abitualmente riuscivano bene. Le sue nozioni di scrittura e di calcolo gli procuravano pure molto lavoro e occupazione, ma anche delle entrate. Nondimeno non trascurava la coltivazione della sua terra, anzi dirigeva sempre i lavori e le fatiche con un ordine e una vigilanza solerte; nessuno poteva batter la fiacca nel suo cortile. Girava sempre intorno lo sguardo penetrante come l'occhio acuto di un falco dal becco adunco da un ramo di una betulla scruta la prateria nella chiara luce del sole estivo.

La domenica e i giorni festivi o leggeva il suo giornale o scriveva egli stesso le notizie importanti o gli affari pubblici della parrocchia da mandare allo stesso giornale. La redazione prendeva sempre volentieri i suoi articoli il cui contenuto era sostanzioso, l'esposizione precisa e chiara e spesso anche geniale. Con occupazioni del genere la sua visione della vita e del mondo si allargò. La terra nativa non fu più per lui una parte vaga di un vago mondo senza la nozione di dove o cosa fosse. Egli sapeva dove si trova la terra, questo caro angolo di terra dove il popolo di Finlandia abita, lavora e lotta e nel cui seno riposano le ossa dei nostri padri. Ne conosceva i confini, i mari, i segreti sorrisi dei laghi e le cime delle colline su cui svettano gli abeti che corrono come siepi di ramoscelli. Tutti gli amichevoli tratti dell'immagine della nostra patria erano scolpiti per sempre nel profondo del suo cuore. E da tutto ciò gli nacque la volontà, il desiderio e l'inclinazione di cooperare alla felicità e al bene della nostra terra. Grazie alla sua attività energica e infaticabile, fu costruita una specie di scuola popolare della parrocchia, una delle prime in Finlandia. E riuscì a introdurre anche altre istituzioni utili nel suo comune. Durante le occupazioni e le faccende domestiche egli aveva sempre in mente il suo figliolo maggiore, che aveva deciso di far divenire, per mezzo della scuola, un uomo di scienza e di raziocinio.

Per moglie aveva la fragile figlia di Seunala, Anna, dai capelli biondo-lino e dagli occhi modesti; quella che aveva avuto strane visioni e, mentre era in stato di estasi, predetto molti miracoli. Essa era la padrona del libero e splendido podere di Vuohenkalma, ma la sua autorità non si stendeva molto lontano. L'andamento della casa andava avanti piuttosto per le cure e il lavoro del padrone. Le chiavi del granaio tintinnavano nella sua

tasca, egli stesso fissava e misurava le provviste sia per la sua gente che per il bestiame e pagava le domestiche e i servi. Spesso la padrona passeggia triste e si ferma vicino alla pentola sul focolare, pensando in silenzio. Ma quando si china sulla culla del suo piccino, i suoi occhi mandano raggi di felicità. È contenta quando il suo «tesorino» pieno di salute ride serenamente e le si agita in grembo. E lo nutre con il latte del suo seno, lo cura, lo veste, e, come essa stessa suol dire, «lo alleva perché sia un erede della tranquilla città dei beati», e allora lo sguardo della modesta padrona s'illumina.

Una volta, una sera d'estate di domenica, mentre il sole si abbassava a nord-ovest e tranquilli erano l'aria e il bosco, essa stava seduta, sola col suo bambino, sulla panca accanto al tavolo. Rico era in giro per dare un'occhiata ai prati e alle terre dissodate e tutti i servi di casa se n'erano andati in paese. Una bella pace regnava così al di fuori come dentro all'ampia stanza, sgombra nel riposo della domenica, e il pavimento sorrideva nel suo ricamo di fronde. Era pace e tranquillità; solo di tanto in tanto si sentiva, dal colle delle betulle, il lontano tintinnio dei campani del bestiame. Ma, sulla panca, sedeva la giovane moglie e chiacchierava al suo bambino, che dal suo grembo guardava a lei, come un mattino radioso.

«Dimmi, dimmi, piccolino — diceva ella parlando, canticchiando — di', da dove sei venuto?». «Son venuto dalla strada di Turku». «Ma come hai fatto a trovare casa tua, piccolino?». «Ho corso sui sentieri di Häme. Dal cane che abbaiava sotto la porta l'ho riconosciuta e dal caro pozzo; e c'erano ancora nel fienile i cavalli dei preti, e una botte di birra nel granaio». «E da che la mamma tua e da che sapesti il babbo?». «La mamma spillava il mosto al chiarore della fiamma, spillava e cantava, con limpida voce, una pezzuola al collo,

una pezzuola come neve e arcobaleno». «E da che sapesti il babbo? «Il manico dell'ascia, ecco, intagliava, accanto alla sua cara finestrina». «Hai trovato sì, la strada; hai trovato sì, la casa; hai trovato nella stanza la tua mamma ed il tuo babbo. Ma dov'è ora il tuo babbo, e si ricorda di noi? Certo si ricorda di noi, e, se non si ricordasse di te, non io ti dimenticherei, né per tutta la vita né in punto di morte; te, alba e crepuscolo dell'anima mia, gioia mia e dolce mia tristezza. E perché sei la mia tristezza? Ah, questo mondo è falso e tempestoso e molti naviganti si son perduti nell'eterno abisso de' suoi mari. Dimmi, bambino mio, pervinca mia, dimmi, non vorresti forse veleggiare via di qui, verso il porto dell'eterna pace, finché puro ancora sventola il bianco vessillo della tua fanciullezza? Sulla riva del lago, del lago nebbioso e silente sorge l'oscura casa di Tuoni[1]; laggiù, nel grembo del cupo fogliame, nel seno del boschetto pieno di rugiada, c'è una culla pronta per il bambino, e lenzuoli bianchi e coperte. Ascolta dunque il mio canto; ti conduce alla terra di Tuonela. Deh, ascolta il canto del mio cuore»!:

Boschetto di Tuoni, notturno boschetto,
Laggiù nella sabbia c'è un placido letto
Pe l' mio fanciullo.

Sarà sì contento cotesto bambino
Di far pascolare nel mezzo al giardino
Un bianco agnellino.

Cotesto bambino sarà sì beato
Se dalla figliola di Tuoni cullato,
Sarà addormentato.

[1] Tuoni è il dio della morte, e Tuonela, il suo regno (cfr. nota a pag. 205).

Sarà sì felice quel mio bel tesoro
Sentirsi cullato da un canto canoro
In un letto d'oro.

Boschetto di Tuoni, boschetto di pace!
L'insidia è lontana, la lotta qui tace
Del mondo fallace.

Così cantava al suo bambino; né cetra risuona sì limpida come la voce di lei nell'ampia stanza, sgombra nel riposo della domenica. Ma quando ebbe finito di cantare, guardò a lungo, silenziosa, dalla finestra verso l'alto; in su, nella santa altezza vertiginosa; e trasparente e puro era il cielo, né appariva il più piccolo fiocco di nube sotto la volta ricurva; soltanto una rondine, appena visibile, svolazzava qua e là, leggera e vivace come il pensiero di un uomo felice. Là essa stava seduta; e la sua gota bruciata dal sole, si piegava sulle tempie del bambino dormente; ma gli occhi azzurri guardavano in alto agli spazi azzurri, e la sua fronte risplendeva di pace.

Tornò dalla foresta il marito e udì nella corte il canto di sua moglie, che non mai gli era risuonato così bello. Entrò, le si avvicinò, le sedè accanto: atto gentile, che fino allora di rado le aveva concesso. Rapida si volse la donna incontro a lui, gli posò il bambino sulle ginocchia, appoggiò la fronte sul petto del marito e ruppe in un pianto violento. Ma egli le mise un braccio intorno al collo, accarezzandole, dietro l'orecchio, un riccio dei capelli biondi. Là se ne stavano, nella placida sera d'estate, sul sedile bianco presso al tavolo bianco.

Così viveva e lavorava nel suo podere Rico, il minore dei fratelli; e ora ho narrato un episodio della vita di ogni fratello dal maggiore al minore. E voglio ancora raccontare una festa di Natale

nella casa di Gianni di Jukola, dove i fratelli avevano deciso di riunirsi ancora una volta nella loro antica dimora sulla paglia natalizia.
Si erano riuniti tutti con le mogli e i figli e ci fu un bel baccano nell'ampia stanza di Jukola quando lo sciame copioso dei ragazzi si rotolò e si avvoltolò nella paglia scricchiolante. Intorno al focolare sedevano le cognate in piacevoli conversari e la prosperosa massaia di Kekkuri, l'energica moglie di Timoteo, mescolava saggiamente la farinata d'orzo nella pentola di Venla, che, essendo piena, bolliva coprendosi di bianca schiuma. Davanti alla stufa si vedeva Simeone col salterio sulle ginocchia, pronto a intonare il cantico di Natale insieme agli altri. Intorno alla tavola sedevano i fratelli, parlando delle vicende passate, dei giorni trascorsi nella notte delle foreste e nella prateria di Impivaara cosparsa di ceppi, sotto la montagna cavernosa e mormorante. I ricordi dei pericoli passati, delle lotte e delle fatiche si mescolavano dolcemente nel loro animo come i boschi, le valli, le montagne e le alte lande si fondono, in lontananza, nell'azzurro cupo del crepuscolo. Tutto si riuniva in un bel sogno indistinto e sentivano in petto una dolce malinconia. Così essi riguardavano ai giorni passati, come in una sera d'autunno, quando la natura s'addormenta e il dolce fogliame è ormai ingiallito, il pastore scorge in lontananza la cara prateria dove egli una volta, d'estate, aveva lottato, sofferto e sudato. Il giorno era soffocante, un temporale di lontano brontolava: i tafani e le mosche volavano a sciami come una nebbia, facendo saltare il bestiame infuriato. Ma prima di sera egli aveva di nuovo radunato il suo gregge ed era tornato felice a casa, al tintinnio dei campani. Ora egli si ricorda di quel giorno e sorride. Come anche il marinaio che invecchia in terra-

ferma, si rammenta di una tempesta in mare. Le nuvole circondavano la barca nell'oscurità, un'onda spumeggiante minacciava di portare la morte, ma, prima che la notte fosse venuta, il vento diminuì, le onde si calmarono e s'addormentarono e il sole splendé di nuovo nel ponente rasserenato, mostrando la via del porto. E ora il marinaio si ricorda della tempesta in una gioia tranquilla. Così i fratelli si ricordano dei giorni passati, nella cara sera di Natale, seduti intorno alla tavola di Jukola a parlare fra di loro.

Si tolse la pentola dal fuoco, si accese una magnifica fiammata di ceppi di betulla, e alla sua vampa cominciò il cantico natalizio. Allora d'un subito tacque il vocìo dello sciame dei ragazzi, anche i fratelli smisero di parlare intorno alla tavola quando Simeone cominciò il bel salmo e le donne, coi libri in grembo, unirono le loro voci alla sua. Il canto echeggiava dolce fra lo scoppiettìo del fuoco ardente e più bella di tutte s'innalzava, fra le altre, la pura e dolce voce della modesta Anna. Quando finalmente il canto cessò si sedettero a cena e in ultimo giacquero sul pavimento cosparso di paglia per il riposo notturno. La mattina seguente si levarono di buon'ora, si alzarono per andare alla chiesa sfolgorante, che, con le sue mille candele accese, sfavillava come il cielo stellato. Di là, quando il giorno fu chiaro del tutto, ritornarono correndo a gara sulle slitte e passarono allegramente il Natale nell'antica Jukola.

Questa è la fine del mio racconto. Così ho narrato dei sette fratelli nei boschi della Finlandia e che dire ancora dei giorni della loro vita e delle loro vicende quaggiù? Essa salì tranquillamente verso l'apice del mezzodì e pacificamente scese al riposo della sera, circondata da molte migliaia di soli d'oro.

INDICE

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

35 GOGOL', *Taras Bul'ba e altri racconti*
36 RIVERA, *La voragine*
37 WIELAND, *Storia degli Abderiti*
38 MULTATULI, *Max Havelaar*
39–40 ELIOT, *Middlemarch*
41 MARIVAUX, *Il villan rifatto*
42 AUSTEN, *Persuasione*
43 PÉREZ GALDÓS, *Misericordia*
44 IBSEN, *Teatro*
45 MONTAIGNE, *Saggi scelti*
46 KELLER, *Le sette leggende e altre novelle*
47 CREANGĂ, *Novelle e Ricordi d'infanzia*
48 RUIZ, *Il libro del buon amore*
49–50 MELVILLE, *Moby Dick*
51 AKUTAGAWA, *Rashōmon e altri racconti*
52 JONSON, *Teatro*
53 KOVAČIĆ, *Nell'archivio*
54 MACHADO DE ASSIS, *Memorie postume di Brás Cubas*
55 GRILLPARZER, *Teatro*
56 ODOEVSKIJ, *Notti russe*
57 IHARA SAIKAKU, *Storie di mercanti*
58 GASKELL, *Cranford*
59 STORM, *L'uomo dal cavallo bianco e altri racconti*
60 RADIGUET, *Il diavolo in corpo - Il ballo del conte d'Orgel*
61–62 TROLLOPE, *Le torri di Barchester*
63 TIRSO DE MOLINA, *Teatro*
64 KIVI, *I sette fratelli*
65 NERUDA, *I racconti di Malá Strana*